ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

TERZA SERIE — VOL. XXVIII.

(ANNO ACCADEMICO 1909-1910)

BOLOGNA

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

1910

PUBBLICAZIONI DELLA DEPUTAZIONE

MONUMENTI

SERIE I — STATUTI.

1. Statuti del Comune di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267, pubblicati per cura di L. Frati. — *Bologna, Regia Tipografia. 1869-84.*
   - Tomo I. L. 23 —
   - » II. . . . . » 28.20
   - » III. . . . . » 28.50
   - » » (Glossario ed Indice) . . . . » 6.50
2. Statuti di Ferrara dell'anno 1288, editi a cura di Camillo Laderchi. — *Bologna, Regia Tipografia, 1865.*
   - Vol. I, fasc. I. (1) . . . . » 6 —
3. Statuti del Comune di Ravenna (1306-1515) editi da A. Tarlazzi. — *Ravenna, Tip. Calderini, 1886.* Vol. unico » 9.50
4. Gli ordinamenti sacrati e sacratissimi colle riformagioni da loro occasionate e dipendenti (Sec. XIII) a cura di A. Gaudenzi. — *Bologna, Regia Tipografia, 1888.* Vol. unico. . . . . » 20 —
5. Statuto del secolo XIII del Comune di Ravenna, pubblicato di nuovo con correzioni indice e note da Andrea Zoli e da Silvio Bernicoli — *Ravenna, Tipo-Litografia Ravegnana, 1904.* Vol. unico . . . . . . » 8 —

SERIE II — CARTE.

1. Appendice ai monumenti ravennati del co. Marco Fantuzzi, pubblicata a cura di A. Tarlazzi. — *Ravenna, Tipografie Angeletti e Calderini, 1872-84.*
   - Tomo I, disp. I. . . . . » 13.75
   - » » » II. . . . . » 11.25
   - » II, » I. . . . . » 10.25
   - » » » II. . . . . » 11 —
2. I Rotuli dei Lettori Legisti e Artisti dello Studio bolognese dal 1384 al 1799, pubblicati da U. Dallari. — *Bologna, Regia Tipografia, 1888-1891.*
   - Vol. I. (col facsimile di un Rotulo in cromolitografia) » 25 —
   - » II. . . . . » 25 —
   - » III. (parte prima) . . . . » 20 —

SERIE III — CRONACHE.

1. Cronache Forlivesi di L. Cobelli (sin all'anno 1498), a cura di G. Carducci, E. Frati e F. Guarini. — *Bologna, Regia Tip., 1874.* Vol. unico . . . . » 25 —
2. Diario bolognese di J. Rainieri (1535-1549), a cura di O. Guerrini e C. Ricci. — *Bologna, Regia Tip., 1887.* Vol. unico . . . . » 12 50
3. Cronache forlivesi di A. Bernardi (Novacola), per G. Mazzatinti. — *Forlì, Bordandini, 1895* (2 vol.). . . » 50 —

Serie esaurita

DOCUMENTI E STUDI

Volume I. — *Bologna, Regia Tipografia, 1886* . . . . . » 14 —

Contiene: 1. *Le due spedizioni militari di Giulio II. tratte dal* Diario *di Paride Grassi, a cura di* L. Frati.

2. A. Bertolotti: *Ricerche sugli artisti bolognesi. ferraresi ed altri in Roma, dal sec. XV al XVII.*

Volume II. — *Bologna, Regia Tipografia,* 1887 . . . . . L. 12 —

Contiene: 1. A. Gaudenzi: *Di un'antica compilazione di diritto romano e visigoto, con alcuni frammenti delle leggi di Eurico.*

2. Matt. Pulon: *Frammento inedito di poema in dialetto cesenate, e la* Commedia nuova *di Pierfrancesco da Faenza.* per G. G. Bagli.

3. A. Corradi: *Notizie sui professori di latinità nello Studio di Bologna. fino a tutto il secolo XV.*

(1) Se ne continuerà la pubblicazione dalla Deputazione Provinciale di Storia Patria di Ferrara.

CARICHE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

(Istituita per decreto del Governatore dell' Emilia del 10 febbraio 1860)

PRESIDENTE

FALLETTI prof. comm. PIO CARLO.

SEGRETARIO

SORBELLI prof. cav. ALBANO.

CONSIGLIO DIRETTIVO

COSTA prof. cav. EMILIO
MALVEZZI DE' MEDICI conte comm. dott. NERIO, Senatore del Regno
GHIRARDINI prof. comm. GHERARDO
} *Consiglieri*

CONSIGLIO AMMINISTRATIVO

LIVI cav. GIOVANNI
CAVAZZA conte dott. comm. FRANCESCO
} *Consiglieri*
RUBBIANI comm. ALFONSO, *Tesoriere*

---

[1] Presidenti e Segretari della Deputazione:

Presidenti:

Conte comm. *Giovanni Gozzadini*, Senatore del Regno, dal 10 febbraio 1860 al 25 agosto 1887.

Prof. comm. *Giosue Carducci*, Senatore del Regno, dal 26 dicembre 1887; riconfermato per R. Decreto 8 febbraio 1906.

Prof. comm. *Pio Carlo Falletti*, nominato con decreto reale del 25 aprile 1907: riconfermato per R. Decreto del giugno 1910.

Segretari:

Dott. *Luigi Frati*, Segretario dal 1860 al 26 dicembre 1863.

Prof. *Luigi Mercantini*, ff. di Segretario dal 24 gennaio al 24 febbraio 1864; Segretario dal 24 febbraio 1864 al 26 febbraio 1865.

Prof. *Giosue Carducci*, ff. di Segretario dal 12 marzo al 26 dicembre 1865; Segretario dal 10 dicembre 1865 al 26 novembre 1875.

Conte *Cesare Albicini*, ff. di Segretario dal 28 novembre al 26 dicembre 1875; Segretario dal 26 dicembre 1875 al 27 giugno 1880; ff. di Segretario sino al 16 gennaio 1881; Segretario dal 16 gennaio 1881 al 28 luglio 1891.

Prof. *Carlo Malagola*, ff. di Segretario dal 28 luglio 1891; Segretario dal 28 dicembre 1891 al 31 dic. 1899.

Prof. *Edoardo Brizio*, Segretario dal 1 gennaio 1900 al 5 maggio 1907.

Prof. *Albano Sorbelli*, Segretario, nominato dalla Deputazione il 19 maggio 1907, confermato con lettera ministeriale del 26 ottobre dell' anno stesso.

Gli attuali componenti la Presidenza e i Consigli della Deputazione per il triennio accademico 1910-1913 furono eletti nella seduta del 24 aprile 1910 e confermati dal Ministero di P. I. con lettera delli 9 maggio.

ELENCO

dei Membri Emeriti *ed* Attivi *e dei* Soci Corrisp. *della R. Deputazione* con la data dei decreti di nomina.

MEMBRI EMERITI

1. Teza prof. comm. Emilio, Socio ord. dell'Accad. dei Lincei, Collegiato emerito dell'Univ. di Bologna, ordinario della Società reale di Napoli, membro del R. Ist. veneto di Sc. Lett. ed arti, professore di Sanscrito e di Stor. compar. delle lingue class. nella Università di *Padova* . . . 19 aprile 1906 [1]
2. Malagola prof. comm. Carlo, Dott. Coll. Onor. della facoltà giuridica della R. Università di Bologna, Libero doc. di Paleografia e Diplom., Membro eff. della R. Deput. veneta di St. Patr., Corr. del R. Istit. Ven. di Sc. Lett. ed Arti e della R. Dep. per le Prov. modenesi, Membro eff. della R. Commiss. Araldica per le Prov. venete, e dell'Ateneo veneto, Direttore degli Archivi di Stato di *Venezia* . . . . 19 aprile 1906 [2]
3. Malvezzi de' Medici conte dott. comm. Nerio, Accademico onorario della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto, Senatore del Regno, *Bologna* . . . . 19 aprile 1906 [3]
4. Ricci dott. comm. Corrado, Dottore Collegiato Onorario della Facoltà di Lettere nella Università di Bologna, Direttore Gener. delle Antichità e Belle Arti, *Roma* . . . . 19 aprile 1906 [4]
5. Villari S. E. prof. Pasquale, cav. della SS. Annunziata, Senatore del Regno, Presidente dell'Istituto storico italiano, Socio ord. della R. Acc. dei Lincei, Socio onor. della R. Dep. veneta di St. Patr., Pres. della toscana, Accad. corr. della Crusca, Pres. del Cons. degli Archivi, Pres. della Facoltà di Lettere nel R. Istituto di Studi superiori, *Firenze* . . . 27 ottobre 1907 [5]
6. Faccioli prof. ing. comm. Raffaele, ex Direttore dell'Ufficio regionale per la conservazione dei Monumenti dell'Emilia, *Bologna* . . . . 19 aprile 1906 [6]

---

[1] Membro attivo . . . . 24 aprile 1864.
[2] Socio corrispon. 9 dicembre 1875; membro att. 15 giugno 1876.
[3] » » 9 dicembre 1875; » » 17 marzo 1878.
[4] » » 3 giugno 1880; » » 8 giugno 1884.
[5] Membro attivo. . . . . 8 giugno 1884.
[6] Socio corrispon. 4 giugno 1873; membro att. 19 marzo 1885.

7. Comelli dott. cav. ing. Giambattista, *Bologna* 19 aprile 1906 [1]
8. Dallari dott. cav. Umberto, Membro attivo della R. Deputazione di St. Patria per le prov. Modenesi, Membro della Commissione Araldica Modenese, Direttore dell'Archivio di Stato di *Reggio Emilia* . . . . 4 aprile 1907 [2]

MEMBRI ATTIVI

1. Rubbiani comm. Alfonso, Membro della Commiss. conservatriec dei Monumenti, R. Ispettore pei monumenti e per gli scavi, *Bologna* . . . . 1887 - 16 gennaio [3]
2. Gaudenzi prof. cav. Augusto, Socio della Dep. di St. patria per le prov. Modenesi, delegato dalla Deput. nell'Istituto Storico Italiano, professore di Storia del Diritto italiano nella R. Università, *Bologna* . . . . 1889 - 17 gennaio [4]
3. Orsi dott. cav. uff. Paolo, R. Sopraintendente Archeologico. Direttore del R. Museo, *Siracusa* . . . . 1890 - 13 marzo [5]
4. Favaro n. u. comm. Antonio, Membro dell'Istituto Storico Italiano, Accademico della Crusca, Socio effet. del R. Istit. Veneto e della R. Dep. veneta di St. Patr. e corr. della toscana, prof. nella Scuola d'Appl. degl'Ingegneri, *Padova* 1892 - 5 maggio [6]
5. Pasolini dott. conte comm. Pier Desiderio, Senatore del Regno, Socio corr. della R. Dep. veneta di St. Patr., della toscana, dell'Umbria e della Valdelsa, Membro del Consiglio degli Archivi, della Consulta Araldica, della R. Comm. Cent. dei Mon., Accademico corr. dei Lincei, di San Luca, etc., *Ravenna* . . . . 1893 - 8 giugno [7]
6. Salvioni dott. Giambattista, membro ordinario dell'Institut international de statistique, Socio della R. Accademia di Scienze, lettere ed arti di Parma, della Società Agraria di Bologna, professore di Statistica all'Università di Bologna, *Bologna* . . . . 1894 - 15 febbraio [8]
7. Cavazza co. dott. comm. Francesco, *Bologna*. 1896 - 19 gennaio [9]

---

[1] Socio corrisp. 24 febbraio 1884; membro att. 17 gennaio 1889.
[2] Socio corrispon. 9 agosto 1885; membro att. 18 gennaio 1889.
[3] Socio corrisp. 6 marzo 1881.
[4] » » 29 marzo 1885.
[5] Socio corrisp. 3 ottobre 1882.
[6] » » 4 aprile 1886.
[7] » » 2 maggio 1869.
[8] » » 7 febbraio 1890.
[9] » » 17 gennaio 1889.

8. Tamassia prof. comm. Nino, Sonatore del Regno, Socio effettivo del R. Istituto Veneto, professore di Storia del Diritto Italiano nella R. Università, *Padova* . . . . 1896 - 2 febbraio [1]
9. Falletti prof. comm. Pio Carlo, Accademico effettivo della R. Accademia dell'Istituto, professore di Storia moderna nella R. Università, *Bologna* . . . . . . 1898 - 22 dicembre [2]
10. Albini prof. Giuseppe, Accademico effettivo della R. Accademia dell'Istituto, prof. di Grammatica greca e latina nella R. Università, *Bologna* . . . . 1899 - 11 Giugno [3]
11. Palmieri avv. Arturo, *Bologna* . . . . 1903 - 8 febbraio [4]
12. Amaducci prof. cav. Paolo, Regio Provveditore agli Studi, *Bertinoro* . . . . 1906 - 28 giugno [5]
13. Costa dott. cav. Emilio, Prof. di Storia del Diritto romano nella R. Università, Accademico effettivo della R. Accademia dell'Istituto, Socio emerito della R. Deputazione di Storia Patria Parmense, Socio corr. del R. Istituto Veneto di Scienze e Lettere, Socio corr. della R. Accademia di Scienze e Lettere di Padova, *Bologna* . . . . 1906 - 28 giugno [6]
14. Fiorini prof. comm. Vittorio, Ispettore generale per l'istruzione secondaria al Min. di Pubbl. Istruz., *Roma* 1906 - 28 giugno [7]
15. Frati dott. cav. Ludovico, Sottoconservatore dei manoscritti della Biblioteca Universitaria, Socio della R. Commissione pe' testi di lingua e della Deputazione ferrarese di Storia Patria. *Bologna* . . . . 1906 - 28 giugno [8]
16. Livi cav. Giovanni, Socio corr. della R. Deput. Toscana e Modenese, della Società ligure di Storia Patria e dell'Ateneo di Brescia, Membro della R. Comm. Araldica per le Provincie di Romagna, Direttore del R. Archivio di Stato, *Bologna*. 1906 - 28 giugno [9]
17. Orioli dott. Battista Emilio, Archivista nel R. Archivio di Stato, *Bologna* . . . . 1906 - 28 giugno [10]
18. Sorbelli dott. cav. Albano, Socio corr. della R. Deputazione di Storia Patria delle Prov. modenesi, e della R. Accademia di Scienze, Lett. ed Arti di Lucca, Libero doc. di Storia moderna nell'Università di Bologna, Bibliotecario della Comunale, *Bologna* . . . . 1906 - 28 giugno [11]

---

[1] Socio corrisp. 7 maggio 1893.
[2] » » 15 febbraio 1894.
[3] » » 11 agosto 1886.
[4] » » 20 marzo 1898.
[5] » » 22 febbraio 1894.
[6] » » 2 febbraio 1896.
[7] Socio corrisp. 31 maggio 1900.
[8] » » 28 giugno 1884.
[9] » » 22 gennaio 1899.
[10] » » 28 maggio 1896.
[11] » » 10 febbraio 1901.

19. Bacchi Della Lega dott. cav. Alberto, Sotto bibliotecario della Universitaria, Segretario della R. Commissione dei Testi di lingua, *Bologna*. . . . . 1908 - 2 febbraio [1]
20. Brini dott. cav. Giuseppe, professore di Diritto romano nella R. Università di Bologna, Accademico effettivo e Vice-Presidente della R. Accademia delle Scienze di Bologna (Presidente della Classe di Scienze Morali), Socio Corrisp. della R. Accad. delle Scienze di Torino, *Bologna*. . . 1908 - 2 febbraio [2]
21. Dallolio dott. comm. Alberto, Senatore del Regno, *Bologna*, 1908 - 2 febbraio [3]
22. Trovanelli avv. cav. Nazareno, R. Ispettore degli scavi e monumenti, sopraintendente della Biblioteca Malatestiana e dell' Arch. storico comunale, *Cesena*. . . 1908 - 2 febbraio [4]
23. Ghirardini dott. comm. Gherardo, socio corr. dell' Acc. dei Lincei, Accademico della R. Accademia dell' Istituto, Direttore del Museo Civico, Professore di Archeologia nella R. Università, *Bologna* . . . . 1908 - 5 marzo [5]
24. . . . .

SOCI CORRISPONDENTI

Accame prof. avv. comm. Paolo, Deputato effettivo della R. Deputazione di Storia Patria per le antiche Provincie e Lombardia, Membro effettivo della Società Ligure di Storia Patria, Membro aggregato « honoris causa » della Soc. Gen. di stat. ed Arch. di Marsiglia, *Pietra Ligure* 11 giugno 1896

Albertazzi prof. cav. Adolfo, *Bologna* . . . 18 marzo 1909

Aldrovandi conte dott. cav. Luigi, console a *Nuova-York* 28 maggio 1896

Ambrosini avv. Raimondo, *Bologna* . . . . 23 febbraio 1905

Baldacci prof. comm. Antonio, Libero docente di botanica nell' univ. di Bologna, Vice-direttore dell' orto botanico di *Palermo*. 22 giugno 1905

Ballardini Rag. cav. Gaetano, Archiv. Com., R. Ispettore degli Scavi e Mon. del Circondario di *Faenza* . . . 8 febbraio 1906

---

[1] Socio corrisp. 16 gennaio 1887.
[2] » » 27 febbraio 1890.
[3] » » 3 maggio 1903.
[4] Socio corrisp. 22 gennaio 1899
[5] » » 11 febbraio 1883.

BARNABEI prof. comm. Felice, Deputato al Parlamento, Consigliere di Stato, Socio nazionale dell'Acc. dei Lincei, Socio ordinario dell'Imp. Inst. archeologico Germanico, *Roma*
31 ottobre 1882

BATTISTELLA prof. cav. Antonio, R. Provveditore agli Studi, *Udine*.
16 giugno 1898

BELLUCCI dott. comm. Giuseppe, prof. di Chimica nell'Università, *Perugia*. . . . . 11 febbraio 1883

BELTRAMI comm. Luca, Senatore del Regno, Architetto del Duomo di Milano, Membro del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Membro effettivo della R. Dep. di St. Patr. di Piem. e Lomb., Membro dell'Istituto di Francia e del Reale Istituto britannico, *Milano*. . . . . 2 giugno 1889

BELTRANI dott. Pietro, professore nel R. Liceo di *Faenza*.
2 febbraio 1908

BERNICOLI Silvio, Arch. Comunale di *Ravenna*. 8 aprile 1900

BERTONI prof. cav. Giulio, *Modena* . . . . 23 febbraio 1905

BORMANN prof. Eugenio, Direttore del Seminario archeologico-epigrafico nell'Università di Vienna, Consigliere aulico, Socio corr. delle Accademie di Berlino, Vienna, Modena, Spoleto e della pontificia di archeologia in Roma, membro onorario dell'Accademia di Bucarest, *Vienna* . . . . 27 giugno 1901

BOSDARI conte dott. Filippo, Assessore all'Istruzione nel comune di *Bologna*. . . . . 3 febbraio 1897

BRANDI avv. prof. cav. Brando, Bibliotecario del Ministero dell'Interno, *Roma* . . . . 19 luglio 1888

BRANDILEONE dott. comm. Francesco, professore di Diritto Canonico, *Bologna* . . . . 2 febbraio 1908

CALZINI prof. cav. Egidio, Direttore della Scuola Tecnica e Preside dell'Istituto Tecnico in Ascoli-Piceno, Socio ordinario della R. Dep. di St. Patria per le Marche, *Ascoli-Piceno*.
22 maggio 1894

CANTALAMESSA prof. comm. Giulio, Socio della R. Dep. di St. Patr. delle Marche, Dir. della Galleria Borghese, *Roma*.
13 agosto 1889

CAPELLINI comm. Giovanni, Senatore del Regno, Dott. *honoris causa* dell'Università di Edimburgo, Socio nazionale della R. Acc. dei Lincei, Pres. della I. R. Accademia Valdarnese del Poggio, professore di geologia e Direttore del Museo geologico della R. Università, *Bologna* . . . . . . 31 ottobre 1882

CASAGRANDI prof. cav. Vincenzo, Ordinario di Storia antica e Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia nella R. Università di Catania, Vice-Presidente della Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, Membro della Società Ligure di st. patr., Onorario della società di storia patria di Messina, Vice-Presidente del Consiglio Direttivo dell'Istituto di storia del Dir. romano neila R. Università di Catania, Vice Presidente della Commissione conservatrice dei monumenti nella provincia di *Catania*. . . . . 31 ottobre 1882

CASINI dott. Luigi, professore nella R. Scuola Tecnica, *Modena* 5 agosto 1905

CASINI prof. comm. Tommaso, Membro attivo della R. Deputazione di St. Patr. per le Prov. modenesi, Direttore della sez. di Lettere dell' Acc. di Sc. Lett. ed Arti di Modena, R. Provveditore agli Studi, *Modena* . . . . 30 aprile 1896

CASTELFRANCO prof. cav. uff. Pompeo, Socio corr. della R. Acc. dei Lincei, Socio onorario delle società antropologiche di Berlino e di Parigi, della scuola di Antropologia, della R. Accademia svedese di antichità, del Museo cittadino di Rovereto, dell'Ateneo di sc. lett. ed arti di Bergamo, dell' Ateneo di sc. lett. ed arti di Brescia, Presidente onorario della soc. archeologica comense, *Milano*. . . . . . 15 aprile 1883

CESARI ing. Carlo, *Genova* . . . . 3 febbraio 1907

CIACCIO dott. Elisa, *Torino* . . . . 11 giugno 1903

CORRADI dott. prof. cav Augusto, Preside del R. Liceo e Rettore del R. Convitto Nazionale, *Novara* . . . 8 giugno 1884

COSTA Torquato, *Anzola* (Bologna). . . . . 31 ottobre 1882

DALL' Osso dott. cav. Innocenzo, Direttore del Museo Archeologico, *Ancona*. . . . . 11 febbraio 1883

DA PONTE dott. cav. Nobile Pietro, R. Ispettore degli scavi e mon., Socio dell'Ateneo di Brescia, Membro effettivo della R. Dep. di St. Patria di Torino e Socio corr. della R. Dep. parmense, Conservatore del Museo patrio, *Brescia*. 3 maggio 1900

DEL LUNGO prof. comm. Isidoro, Senatore del Regno, Socio nazionale della R. Accad. dei Lincei, Vice-presidente della R. Dep. tosc. di Storia Patria, Socio corr. della R. Dep. veneta, Vice-pres. della società dantesca italiana e socio onorario della « Dante Society » d'America, Socio corr. della R. Accademia delle scienze di Torino, del R. Istituto Lombardo, Socio della R. commissione pei testi di lingua, Socio ord. dei Georgofili ecc., Accad. residente della Crusca, *Firenze*. 15 marzo 1863

DE MONTET cav. Alberto, socio corr. della R. Dep. di St. Patr. di Piemonte e Lombardia, Segretario della Società storica della Svizzera romanza, *Vevey* (Svizzera). . 18 febbraio 1886

DE PAOLI avv. comm. Enrico, Soprintendente-Direttore dell' Archivio di Stato, Cancelliere Onorario della R. Consulta Araldica, *Roma* . . . . 19 giugno 1890

DUCATI dott. Pericle, Ispettore nel Museo Civico *Bologna*, 4 aprile 1907

DUHN (von) dott. Federico, professore di Archeologia classica nell' Università, *Heidelberg* (Baden). . . 24 febbraio 1884

ELLERO comm. Pietro, Senatore del Regno, Consigliere di Stato, Socio corr. della R. acc. dei Lincei, Prof. emer. della R. Univ. di Bologna, *Roma* . . . . 17 aprile 1865

FEDERZONI dott. cav. Giovanni, professore nel R. Liceo M. Minghetti e Libero Docente di letteratura italiana nella R. Università di *Bologna* . . . . 27 aprile 1905

FILIPPINI dott. Francesco, professore nel R. Istituto Tecnico, *Bologna* . . . . 18 marzo 1909

FINALI S. E. avv. comm. Gaspare, Senatore del Regno, cav. dell' Ord. supremo della SS. Annunziata, cav. del Merito Civile di Savoia, Socio della R. Accademia dei Lincei, decorato della medaglia dei benemeriti della Pubblica Istruz. etc., già Pres. della R. Corte dei Conti, *Roma* . . . 6 gennaio 1866 [1]

FORNELLI dott. comm. Nicola, prof. di Pedagogia nella R. Univ., *Napoli* . . . . 29 gennaio 1891

FRANCIOSI prof. dott. Pietro, Membro del Congresso Superiore della P. Istruzione in S. Marino e della Commissione di vigilanza della Biblioteca Govern., sopraintendente scolastico nel comune di Verucchio (Regno d' Italia), socio corr. della Soc. geogr. italiana, della R. Accademia Valdarnese del Poggio (Montevarchi), della Rubiconia Accademia dei Filopatridi di Savignano e della R. Accademia Raffaello (Urbino), Accad. dell' Accademia Nazionale di scienze, lettere, arti ecc., *Repubblica di S. Marino* . . . . 2 febbraio 1908

GABOTTO dott. cav. Ferdinando, presidente della Società Storica Subalpina, Prof. di Storia moderna nella R. Università, *Genova* 8 febbraio 1906

---

[1] Già *Membro Attivo* per decreto 26 marzo 1860; poi, per sua domanda, *Socio Corrispondente*.

GAMURRINI comm. Gian Francesco, Socio nazionale della R. Acc. dei Lincei, e della R. Dep. tosc. di St. Patr., Presidente dell'Accademia di Scienze, lettere ed arti d'Arezzo, *Monte S. Savino.* 31 ottobre 1882

GARZANTI prof. Aldo, *Forlì* . . . . 18 marzo 1909.

GASPERONI prof. Gaetano, Pres. del Liceo di *Jesi.* 11 giugno 1903

GATTI prof. Angelo, Titolare di Storia dell' Arte nel R. Istituto delle Belle Arti, Socio corrispondente dell'Associazione archeologica romana, *Bologna* . . . . 2 giugno 1889

GIORGI cav. Francesco, ufficiale nel R. Archivio di Stato, *Bologna*, 6 agosto 1890

GOIDANICH dott. Pietro Gabriele, professore di storia comparata delle Lingue classiche e neo-latine, *Bologna*. 2 febbraio 1908

GOLDMANN dott. Arturo, Archivista dell'I. e R. Archivio di Stato e dirett. dell'Archivio dell'Univ. di *Vienna.* 2 giugno 1889

GORRINI dott. comm. grand. uff. Giacomo, Direttore degli Archivi del Ministero degli Esteri, Membro effettivo del Consiglio per gli Archivi del Regno, e del Consiglio Direttivo della Società Geografica Italiana, Membro effettivo della R. Deputazione sovra gli studii di Storia patria per le antiche Provincie e la Lombardia, Socio corrispondente di quella per la Romagna e di quella per la Toscana, Socio corrispondente della Société d'histoire diplomatique di Parigi, *Roma* 28 gennaio 1900.

GOTTLIEB dott. Teodoro, Vice Bibliotecario dell'Imperiale di *Vienna.* 29 giugno 1902

GUARINI conte Filippo, Barone di Castel Falcino, già Bibliotecario onorario della Comunale di Forlì, Membro della R. Commissione Araldica per le provincie di Romagna e del Consiglio araldico di Francia, *Forlì* . . . . . 24 aprile 1873

GUERRINI dott. cav. Olindo, Presidente della Commissione dei testi di lingua, Bibl. della Univ., *Bologna* . 3 giugno 1880

GUIDOTTI avv. cav. Achille, *Bologna* . . . . 31 ottobre 1882

HERCOLANI principe Alfonso, cav. dell'Ordine di Malta, *Bologna*, 31 ottobre 1882

HESSEL Dott. Alfredo, *Strassburg* . . . . . 8 febbraio 1906

HODGKIN prof. Tommaso, *Newcastle on-Tyne* (Inghilterra). 11 febbraio 1883

HOFFMANN dott. W. J., Segretario Gen. della Società antropologica. *Whasington* . . . . 21 maggio 1885

JONESCO dott. Nicola, Socio ord. dell'Accad. rumena, e professore nell'Università, *Jassy* (Rumenia) . . . 17 gennaio 1889

KANTOROWICZ dott. Ermanno, *Roma* . . . . 8 febbraio 1906

LANZONI monsignor prof. Franccesco, Rett. del Sem. di *Faenza*. 2 febbraio 1908

LEICHT prof. Pietro Silverio, Ispettore degli Scavi e Monumenti, *Udine* . . . . 8 febbraio 1906

LONGHI dott. Sac. Michele, *Lugo*. . . . . . 5 agosto 1905

LOVARINI dott. Emilio, professore di letteratura italiana nel Liceo « Galvani », *Bologna* . . . . 23 febbraio 1902

LOVATELLI contessa Ersilia, nata Caetani dei principi di Sermoneta, Socia nazionale della R. Accademia dei Lincei, *Roma*. 31 ottobre 1882

LUMBROSO prof. cav. Giacomo, Socio nazionale della R. Accad. dei Lincei, *Viareggio* . . . . 11 febbraio 1883

LUSCHIN von EBENGREUTH dott. comm. Arnoldo, Membro effettivo della Camera dei Signori dell'Impero Austriaco, Membro eff dell'Accademia delle Scienze di Vienna, membro estero delle Accademie delle Scienze di Berlino e Monaco, e del R. Istituto Veneto di scienze ed arti, Membro della Direzione degli *Monumenta Germaniae historica* (Berlino) e della I. R. Commissione Centrale per i Monumenti di storia ed arte (Vienna), professore di storia del diritto nella I. R. Università, *Gratz*. 31 ottobre 1882

MAIOCCHI dott. comm. Domenico, professore di dermopatologia, accad. eff. dell'Accad. dell'Istituto, *Bologna* . 2 febbraio 1908

MALAGUZZI-VALERI conte dott. Francesco, Socio eff. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, Socio della Società stor. Lombarda e dell'Accademia di Belle Arti di Milano, Ispettore della R. Pinacoteca di Brera a *Milano*. . . . 5 febbraio 1893

MARCELLO N. U. conte cav. uff. Andrea, Socio effettivo della R. Dep. veneta di Storia patria, Segretario della R. Commissione Araldica veneta, Socio residente dell'Ateneo Veneto, *Venezia*. 16 gennaio 1887

MARINELLI cav. Ludovico, Tenente Colonnello del Genio, professore alla Scuola Militare, *Modena*. . . . 16 marzo 1905

MARTINOZZI dott. cav. Giuseppe, prof. nel R. Liceo Minghetti, *Bologna* . . . . 17 aprile 1898

MARTUCCI Dott. Giovanni, *Roma* . . . . . 11 gennaio 1900

MASSAROLI Ignazio, *Bagnacavallo* . . . . . 27 marzo 1904

MEDRI Antonio, *Faenza* . . . . 17 giugno 1906

MESSERI dott. cav. Antonio, professore ord. di Storia nel R. Liceo, di Faenza, socio corrispondente della Colombaria di Firenze, *Faenza* . . . . 16 marzo 1905

MILANI prof. cav. Adriano, Direttore nel R. Museo Archeologico, Prof. di Archeologia nell' Istituto di Studi superiori, Socio corr. della R. Acc. dei Lincei, Membro della Comm. centr. dei mon., *Firenze* . . . . 11 febbraio 1883

MONTELIUS prof. comm. Oscar, Direttore del R. Museo di antichità e medaglie, e Segret. della R. Accademia svedese di antichità, *Stoccolma* . . . . 11 febbraio 1883

MORINI prof. cav. Fausto, prof. di Botanica nell' Università, *Bologna*, 18 marzo 1909

MORPURGO dott. cav. Salomone, Libero docente di letteratura ital. nella R. Università di Bologna, Bibliotecario della Naz. Centr. *Firenze* . . . . 11 febbraio 1883

MUSATTI prof. cav. uff. Eugenio, Socio straordinario della R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova, socio corrispondente dell' Ateneo veneto della R. Deputazione veneta di Storia Patria, Libero docente di Stor. moderna nella R. Università. *Padova* . . . . 2 giugno 1889

NARDI dott. cav. Luigi, conservatore dell'Archivio Notarile di *Torino*. 4 aprile 1907

NEGRIOLI dott. Augusto, Ispettore del R. Museo Archeologico, Conservatore della R. Accademia Filarmonica di *Bologna*. 27 giugno 1901

ORSINI Antonio, Archivista comunale, *Cento* . 24 febbraio 1884

PAIS dott. comm. Ettore, prof. di epigrafia giuridica nella R. Univ. di Roma, Socio straniero della R. Accademia delle scienze di Monaco di Baviera, socio corrispondente della R. Accademia dei Lincei, socio ordinario dell' I. R. Istituto Archeologico dell' Impero tedesco, socio ordinario dell' Istituto Reale di Napoli e dell'Accad. di Archeologia Lettere e Belle Arti, Corr dell' Accademia Pontaniana e della R. Deputazione di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia, socio onorario della R. Deputazione di storia patria delle Marche, della *Société d' Histoire diplomatique* di Parigi, Corr. della R. Accademia di Messina e di Acireale, socio onorario della società storica delle Puglie, della Sardegna e dell' Accademia Properziana del Subasio, *Roma*. . . . . . 31 maggio 1900

PALMIERI avv. Giambattista, *Bologna*. . . . 5 febbraio 1893

PAPA dott. cav. Pasquale, R. Provveditore agli studi per la provincia di *Lecce* . . . . 1 giugno 1897

PASCOLI dott. cav. uff. Giovanni, Accad. eff. dell'Acc. delle Sc. dell'Istituto, prof. di Lett. italiana nella R. Univ., *Bologna*. 19 aprile 1906

PAZZI prof. cav. uff. Muzio, professore pareggiato di ostetricia e ginecologia nella R. Università di Genova, ostetrico primario degli ospedali di Bologna, Bibliotecario della società medico-chirurgica di Bologna, Medico Capo della Croce Rossa Italiana, Dir. della scuota Samaritana bol., *Bologna* . 27 aprile 1905

PELLEGRINI dott. Amedeo, prof. di storia e geografia nel R. Istituto Tecnico di Arezzo, *Arezzo* . . . . . 23 febbraio 1902

PELLEGRINI dott. Flaminio, professore di Lettere italiane nel R. Liceo A. Doria, *Genova* . . . . 6 agosto 1890

PELLEGRINI dott. cav. Giuseppe, professore di Archeologia nella R. Università, R. Sopraintendente ai Musei e Scavi del Veneto, *Padova*. . . . . 5 luglio 1900

PODESTÀ comm. Bartolomeo, Socio corrispondente della Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Umbria e le Marche, della società ligure di storia patria e della società Romana di storia patria, Accademico della Rubiconia Simpemenia dei Filopatridi di Savignano, degli Antiquari del Nord di Copenaghen, dell'Artistica Raffaello d'Urbino, socio urbano della Colombaria di Firenze, Accademico onorario del R. Istituto musicale di Firenze, Bibliotecario a riposo, *Firenze* . 10 gennaio 1864

POGGI tenente col. dott. comm. Vittorio, Prefetto della Biblioteca e dell'Archivio Civico di Savona, già R. Commissario per le antichità e Belle Arti della Liguria, Membro della R. Deputazione di Storia Patria per le antiche provincie e la Lomb., corrispondente della R. Accademia delle scienze di Torino, socio emerito della R. Deputazione di storia patria di Parma, Vice Presidente della societa storica savonese, Membro della R. Commissione conservatrice dei monumenti per la provincia di Genova, Membro dell'I. Istituto archeologico germanico, Accademico di merito dell'accademia Ligustica di belle arti, Membro della commissione araldica Ligure, Membro della società Ligure di storia patria, Membro della commissione direttiva del Museo Civico d'arte e storia nel Palazzo Bianco di Genova, Socio corrispondente della società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, Membro della commissione per la

Pinacoteca civica di Savona, R. Ispettore pei Monumenti e scavi per il circondario di *Savona* . . 11 febbraio 1883

PULLÈ conte comm. Francesco Lorenzo, professore nella R. Università, *Bologna* . . . . 10 febbraio 1901

PUNTONI Grande Uff. prof. comm. Vittorio, Accademico effettivo della classe di scienze morali della R. Accademia delle Scienze dell' Istituto di Bologna, prof. di letteratura greca, Rettore della R. Università, *Bologna* . . . . . . 1 giugno 1897

QUAGLIATI prof. Quintino, Direttore del Museo archeologico, *Taranto*, 18 marzo 1909

RAINA prof. cav. Michele, professore nell' Università, *Bologna* 18 marzo 1909

RANDI Tommaso, agricoltore, Membro dell' Accademia dei Liberi di Città di Castello, *Cotignola* . . . . . 6 agosto 1890

RAVA prof. comm. Luigi, Deputato al Parlamento, Prof. nella R. Università di Bologna, *Roma*. . . . . . 17 gennaio 1889

RICCI-BITTI avv. Ermenegildo, *Faenza* . . . 23 febbraio 1902

RIVALTA avv. cav. Valentino, *Ravenna* . . . 20 marzo 1898

ROCCHI prof. cav. Gino, prof. nel R. Istituto Tecnico, *Bologna* 3 gennaio 1875

RODOLICO dott. Nicolò, professore di Storia nel R. Istit. Sup. femminile, *Firenze*. . . . . 20 marzo 1898

ROSSI prof. comm. Girolamo, Ispettore degli scavi e monumenti nella provincia di Porto Maurizio, Membro effettivo della R. Dep. di St. Patr. per le antiche provincie e la Lombardia, corrisp. della R. Dep. toscana di st. patr., dell' Imperiale istituto archeologico della Germania, della società di storia della Svizzera, dell' accademia Dafnica di Acireale, degli incolti di Cingoli, della società georgica di Treja, dell' economica di Chiavari, della società di scienze naturali e storiche di Nizza, della società degli architetti delle Alpi marittime, dell' istituto di numismatica e di antichità di Buenos Ayres, della R. consulta araldica del Regno, Membro titolare (straniero) dell' istituto delle provincie di Francia, Socio onorario dell' accademia ventim. di S. Tommaso d' Aquino, *Ventimiglia*. 2 maggio 1869

ROSSI comm. Luigi, prof. di Diritto costituzionale nella R. Università, Deputato al Parlamento, *Bologna* . . 29 gennaio 1891

RUGA dott. Cesare, Ispettore nel Museo archeologico nel palazzo ducale di *Venezia* . . . . 16 gennaio 1887

SALINAS prof. comm. Antonino, Socio Corr. della R. Acc. dei Lincei, dell' Istituto di Francia, Membro della R. Consulta Araldica e R. sopraintendente dei Musei e degli scavi, professore di archeologia nella R. Università, *Palermo*. 31 ottobre 1882

SANTARELLI avv. comm. Antonino, Direttore del Museo Civico, R. Ispet. dei mon. e degli scavi, Socio corrispondente dell'imp. istituto arch. germanico, della Dep. di st. patr. di Ferrara e di altre accademie, *Forlì* . . . . 31 ottobre 1882

SANTINI dott. Umberto, professore nella R. Scuola Tecnica di *Spezia*. 28 giugno 1903

SANVITALE conte cav. Stefano, *Parma* . . . 31 ottobre 1882

SCHUPFER avv. comm. Francesco, Membro del Cons. Sup. della Pubbl. Istr., Socio nazionale dell'Acc. dei Lincei, Soc. on. della R. Dep. veneta di St. Patr., professore di storia del Diritto italiano nella R. Università, *Roma* . . . . . 28 gennaio 1872

SERGI dott. Giuseppe, prof. di antropologia e Direttore del Gabinetto antropol. nella R. Univ., Membro ordinario della R. accademia medica di Roma, socio e presidente della società romana di antropologia di Roma, socio della società italiana di antropologia di Firenze, socio onorario del R. istituto antropologico della Gran Brettagna e Irlanda, Membro titolare della società imperiale degli amici delle scienze naturali di Mosca, socio corr. della società veneto-triestina-istriana di scienze naturali di Padova, della società adriatica di scienze naturali di Trieste, dell' Ateneo di Brescia, membro della società antropologica di Parigi, di Lione, di Bruxelles, di Berlino, di Washington, socio della R. accademia peloritana di Messina, del circolo partenopeo G. Vico di Napoli, della società geografica di Roma, accademico libero nazionale della R. accademia romana di belle arti di S. Luca, socio dell'American Philosophical society di Filadelfia, e dell' American numismatic and antiquarian society di Filadelfia, socio della società di sociologia dell' Università di Mosca, membro dell' istituto internaz. di sociologia di Parigi, *Roma* . . . . 11 febbraio 1883

SETTI prof. cav. Giovanni, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, Prof. di lettere greche nella R. Università, *Padova*. . . . . 15 aprile 1883

SIGHINOLFI dott. Lino, aggiunto nella Biblioteca Comunale dell' Archiginnasio, *Bologna* . . . . 27 marzo 1904

SILVERJ-GENTILONI conte comm. Aristide, R. Ispettore dei monumenti e degli scavi, *Macerata* . . . . . . 11 febbraio 1883

SUPINO cav. Igino Benvenuto, professore di storia dell' arte, *Bologna*. 2 febbraio 1908

TESTONI cav. Alfredo, *Bologna* . . . . . . 17 giugno 1906

TORRACA prof. comm. Francesco, uff. dei SS. Maurizio e Lazzaro, decorato della medaglia d' oro ai benemeriti della P. Istruz., socio della società romana di storia patria, dell' accademia pontaniana e della R. commissione dei testi di lingua, socio corr. della R. Dep. di storia patria per l' Umbria, professore ordinario di letteratura italiana, incaricato della letteratura comparata nella Università di Napoli, membro della giunta del consiglio sup. per l' istruz. media, *Napoli*. 28 gennaio 1900

TOSCHI dott. Giambattista, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le prov. modenesi, R. Ispett. dei monumenti e degli scavi, *Baiso* (Reggio Emilia) . . . . . . 8 giugno 1884

TRAUZZI dott. Alberto, professore nell' Istituto Tecnico, *Forlì*. 5 marzo 1899

TROMBETTI dott. cav. Alfredo, segretario della R. accademia delle Sc. dell' istituto, prof. di filologia semitica nella R. Università, *Bologna* . . . . 8 gennaio 1905

UNGARELLI Gaspare, *Bologna* . . . . . . 29 gennaio 1891

VANCINI dott. Oreste, prof. nel Ginnasio di *Cesena*. 23 febbraio 1905

VENTURI prof. comm. Adolfo, membro dell' Institut de France, socio dell' ateneo bresciano, accademico d' onore della R. accademia di belle arti di Bologna, socio onor. dell' accademia Albertina delle belle arti di Torino e della R. accademia di belle arti di Milano, Socio corr. della R. accademia di scienze, lettere ed arti di Modena, socio corr. della R. Dep. di Storia Patr. per le Prov. modenesi, per le Romagne, per l' Umbria, socio corr. della commissione senese di storia patria, socio del Φιλολογικὸς Σύλλογος Παρνασσὸς di Atene, accademico della R. accademia romana di belle arti di S. Luca, membro onorario del *Burlington Fine-Arts Club* di Londra, accademico d' onore dell' Accademia di belle arti di Ravenna, socio benemerito dell' accademia artistica Raffaello Sanzio di Urbino, socio onorario dell' accademia di belle arti modenese, socio d' onore della congregazione dei Virtuosi del Pantheon, membro onorario della R. accademia di belle arti di Anversa, accademico onorario dell' accademia di Perugia, per la storia dell' arte medioevale e moderna, *Roma* . 29 marzo 1885

VERNARECCI canonico prof. cav. Augusto, Socio della R. Deputazione di Storia Patria delle Marche, Bibliotecario comunale, R. Ispett. dei monumenti e degli scavi, *Fossombrone*. 26 marzo 1882

VICINI dott. Emilio Paolo, conservatore dell'archivio notarile provinciale, *Modena* . . . . 23 febbraio 1905

ZANARDELLI Tito, prof. nel R. Ginnasio Minghetti, *Bologna*. 7 marzo 1901

ZENATTI prof. cav. Albino, Socio corr. della R. Dep. tosc. di Storia Patr., socio della R. commissione per i testi di lingua, dell'accademia veneto-trentino-istriana ecc., Lib. doc. di lett. ital. nella R. Università di Roma, Provveditore agli Studi, *Roma* . . . . 11 febbraio 1883

ZOLI dott. Andrea, Bibliotecario della Comunale, *Ravenna*. 3 maggio 1900

ZORLI conte dott. Alberto, professore di Scienza delle finanze nella R. Università, *Macerata*. . . . . . 15 aprile 1883

ZUCCHINI ing. Guido, *Bologna* . . . . . . 17 marzo 1909

MARCO ANTONIO FRANCESCHINI

PITTORE DI SAN PIER CELESTINO E DI SAN BARTOLOMEO.

I.

Marco Antonio Franceschini pittore di san Pier Celestino.

Pietro d'Angeliero, detto Pietro del Murrone, prima fondatore della religione celestina, poi papa Celestino quinto, poi san Pier Celestino, fu un fervente cristiano, ma fu anche un filosofo pratico, che nato in tempi calamitosi, del mondo si prese il meno male, confinandosi tra selve e dirupi, solo in conspetto di Dio, con pochi eletti compagni. Così durò in pace dall'anno dodicesimo fino al settantesimonono di sua età; e buon per lui, se armatosi di ferro e di bronzo contro le ambizioni mondane che corsero a cercarlo fin colassù, non avesse cambiato proprio sul limitare dell'eternità il sacco dell'eremita con la tiara del pontefice. Fermo nella sua sede cenobitica, non sarebbe morto nella stretta prigione di Bonifazio ottavo: dopo morto non sarebbe caduto nell'inferno di Dante e nella compagnia degli *spiacenti*.

Pietro del Murrone però, il grande vituperato in versi e in prosa, ebbe un caldo biografo, Jacopo da Lezze della sua stessa religione celestina: ebbe un pittore convinto, Marco Antonio Franceschini (l'*ultimus Romanorum*, scrisse il Carpani a pag. 13 delle *Majeriane*) che dalla biografia di Jacopo o dalle cronache e storie sincrone trasse l'ispirazione a creare in persona del mite vegliardo due capolavori: la *Madonna di*

San Pier Celestino in San Giovanni Battista dei Celestini: il *San Pier Celestino morente* nella Basilica Stefaniana. Due capolavori di eguale eccellenza, ma di fortuna diversa. Vediamoli entrambi.

I. *La Madonna di San Pier Celestino.* - [*Chiesa di San Giovanni Battista dei Celestini*].

La festa augurale delle rogazioni. che dal 1434 in poi conduce ogni anno a mezzo maggio, tra inni, incensi e folla di popolo, Nostra Signora dal monte della Guardia a Bologna, e dopo quattro giorni di sacre funzioni la riconduce con l'istesso cerimoniale all'alto santuario; l'aria di rinnovamento, di gioventù, di lietezza, che in quei giorni aleggia sull'antica e severa nostra città, e che era tanto più viva nel tempo del Franceschini, quanto maggiori fiorivano allora la semplicità dei costumi e la saldezza delle credenze religiose; riscaldarono certo la mente ed il cuore del Maestro e lo inspirarono a portar sulla tela in un gruppo luminoso, concordato coi PP. Celestini padroni e committenti. l'evangelista san Luca che ricava dai modelli divini la tavola venerata sul monte, e san Giovanni Battista; senza dimenticarsi però che nella chiesa della religion celestina, dove ogni palmo di muro è dedicato al santo principale dell'ordine, al gran vituperato, questi doveva essere ancora il protagonista nel quadro dell'altar maggiore.

Così pensò. così combinò, così fece: e l'idea calda di devozione e carità patria, in cui si rispecchia un culto di essenza cittadina. municipale. popolare, l'idea nuova, unica. si avvalora della presenza di san Pier Celestino, associata con lui sulla tela in maniera incomparabile, in un trionfo dell'invenzione, della forma, del colorito, sul quale non hanno potere i secoli che dividono l'apostolo dal pontefice. E la Beata Vergine col bambino Gesù in grembo che posa, san Luca che dipinge, san Giovanni Battista che predica, san Pier Celestino che adora, tutti insieme compongono un quadro mirabile d'armonia, e tale veramente, esclama Giampietro Zanotti. che molti celebri pittori potrebbero desiderare d'averlo fatto.

Conservato così, così vivo e lucido come se fosse uscito ieri dalle mani benedette del suo autore, da ogni parte della chiesa vi attira, vi insegue, vi chiama, vi abbaglia, raggiante e fulgente come il sole.

Ma se i PP. Celestini si mostrarono bene inspirati nella scelta del loro pittore, anche il pittore si mostrò pronto e volonteroso a soddisfarli; e in un libro di loro notizie o memorie, conservato adesso in questo r. archivio di stato, essi ce ne lasciarono l'attestazione genuina: « È qui d'avvertirsi « per maggior notizia a' posteri, che risolutosi di far fare il « sudetto cap'altare, si pensò per la prima cosa di far fare « l'ancona dell'altare da qualche pittore eccellente, e di va- « lersi anche in tutte l'altre cose di operarii pur eccellenti « nelle loro arti; che però nel mese di settembre 1686 si « fecero i scritti per l'ancona o sia quadro grande col « sig.r Marc'Antonio Franceschini, pittore stimato pari al Ci- « gnano, di cui in altri tempi fu discepolo; e per gl'orna- « menti di legno col sig.r Antonio Orsoni intagliatore eccel- « lente, con patto che ambedue dovessero dar compite le loro « opere per la festa di san Luca dell'anno seguente 1687, sì « come fece il primo, il quale puntualmente ci consegnò il « quadro sul principio del mese d'ottobre dell'istesso anno « 1687, rappresentante, conforme se gli era ordinato, la Ma- « donna Santissima in trono col bambino, san Giovanni Battista « in piedi, san Pietro Celestino rinonciante, san Luca in atto di « dipingere, e cinque puttini; e così anche avrebbe fatto il « secondo, cioè il sig.r Orsoni, se non fosse stato impedito « da' pittori a fresco ».

Sopra un trono basso, ove nella predella è dipinto a chiaroscuro di piccole figure il sagrifizio d'Abramo, siede la Madonna vestita di tunica rosata, coperta la persona di mantello turchino, velata di drappo giallo il capo. Tiene in grembo il bambino Gesù, che stende aperte le manine a san Pier Celestino inginocchiatogli dinanzi. A destra il Precursore seminudo, cinto di pelli e sopra la persona neglettamente buttato un mantello rosso, segna col viso rivolto alla chiesa il piccolo Salvatore; uomo adusto e vigoroso, sbarbato, di capelli

neri rabbuffati, gli volano sul capo due angeli, uno dei quali gli porta la lunga e sottil croce di canna, l'altro tien tesa con ambe le mani la striscia o fettuccia su cui i popoli leggeranno poi le fatidiche parole: *ecce agnus dei*. A sinistra siede san Luca in atto di ritrattare la Madonna e Gesù, e un angelo gli regge la tavola su cui egli pennelleggia dal vero le sembianze del gruppo divino, così come le vediamo nell'antico quadro. Veste una tunica violacea, sopravi drappeggiato un mantello gialliccio e calza i sandali: altri due angeli gli si librano sul capo, recando fra entrambi il vangelo da lui scritto. Ma inginocchiato a piedi del trono, più umile, più fervoroso, più efficace, sta san Pier Celestino. Indossa, ancor da pontefice, sottana e camice bianchi, mozzetta rossa, calza scarpe rosse; ha la testa nuda e rasa; dalla faccia pallida e glabra gli traspare una devozione intensa, una voluttà di sagrificio, mentre solleva con ambe le mani fino al piccolo Gesù il triregno, e gli giacciono ai piedi una d'argento e una d'oro le chiavi papali: *il gran rifiuto*.

Più questo quadro si contempla, più la convinzione si afferma di essere davanti ad un capolavoro, e tale, che nella lunga carriera del Maestro è forse e appena superato da un solo, dal *Transito di san Giuseppe*. Se si guarda la composizione, come io l'ho descritta, nè più ordinata, nè meglio inspirata, nè più semplice nella sua novità poteva uscire dal cervello di nessun pittore; se si guarda alla espressione dei diversi personaggi, non si sa quale ammirar di più: o la dignità contegnosa e pur benevola della Madonna, o la grazia infantile di Gesù, o l'entusiasmo del precursore, o il raccoglimento dell'evangelista, o l'estasi del pontefice; se si bada al disegno, è come sempre incolpabile; se al colorito, è, come ho già detto, così vivo e rilucente, che da tutte le parti della chiesa seduce ed attrae. In suo confronto rimpiccoliscono, scompaiono, la cupola spiritosa e leggera del Burrini, da cui gli angioli portano in cielo così vivacemente l'anima di san Pier Celestino; la quadratura sapiente e ricca dell'Hafner; le stupende figure stuccate dal Mazza, che così fossero di bronzo o di marmo; fino la volta istoriata sulla quale Gia-

como Boni e Giacinto Garofalini si affannarono di esprimere con buona volontà e riuscita i concetti e i precetti del loro grande Maestro, e riportarono senza varianti il *San Pier Celestino morente* della Basilica Stefaniana. Tutta una gesta miracolosa dei calunniati Clementini, davanti alla quale passa noncurante e sprezzante la vanagloria dell'età nostra, che non sa fare altrettanto.

II. *San Pier Celestino morente*. - [*Basilica Stefaniana*].

« Celestino quinto, essendo stato dieci mesi nel carcere et « essendo ormai satollo di astinenze, digiuni, vigilie, divine « laudi, discipline et altri martiri con li quali di continovo « affliggeva e castigava la carne, nel sabbato a vespro dopo « la domenica delle pentecoste [*dell'anno 1296*] orando, e « quasi un altro Paolo primo romito dicendo l'ultima parola « del Salmista, ogni spirito loda il Signore, passò da questa « morte e se ne salì alla perpetua vita. Fu veduta (in segno « di ciò et anche in segno ch'egli era stato quasi un mar- « tire crucifisso per Cristo in questo mondo) una croce d'oro « sospesa in aria starsi intorno alla porta della pregionia per « spazio di ventiquattro ore di continovo, del che furono te- « stimoni al pontefice eziandio i soldati che 'l guardavano ».

Queste parole frate Jacopo da Lezze, abate generale della congregazione celestina, ci lasciò in un rarissimo libretto stampato dal Giaccarello a Bologna nel 1549, col titolo: *Le cerimonie dei monaci celestini con la vita di Celestino quinto loro padre;* fiera ed eloquente invettiva contro i persecutori e detrattori del santo, Dante, il gran Dante, compresovi fra « le profane, indotte e mal considerate bocche di alcuni, dotti « nella prudenza carnale et ignoranti nella celeste » fra i « pazzi, senza cervello, figli del demonio, nemici di Cristo, « cristiani solamente di nome ». E queste parole, lette e meditate certamente dal Nostro, gli fornirono la inspirazione a dipingere nel 1697 il quadro della Basilica Stefaniana. Ma lo dipinse egli proprio, perchè stesse come oggi noi lo vediamo?

Nell'oscura, disadorna e malinconica chiesa del *Crocifisso*, che è la prima delle sette comprese sotto il nome del pro-

tomartire, in faccia alla rilucente teoria di angeli che il pennello sovrano di Giovan Giuseppe dal Sole aggiunse al *San Benedetto* di Teresa Muratori Moneta, entro una tela scorniciata, asilo di polvere e di ragnatele, contro ad una parete bianca e nuda, muore san Pier Celestino. Il pietoso soggetto, nell'idea primigenia del Maestro, copiato dal Boni e dal Garofalini con minuta precisione, risalta vivido sempre e nuovo sulla volta di San Giovanni Battista dei Celestini: ma quí svanisce a poco a poco nella muffa e nel buio della spelonca che gli è ricetto. Ah non per questo gli diè tanta grandezza tragica sulla tela il Maestro! Ma a questo lo condanna l'indifferenza vergognosa della posterità.

San Pier Celestino muore. Smunto, disfatto, più bianco in viso della bianca tonaca che lo veste, adagiato per sua volontà mortificatrice sovra un tavolaccio coperto di scarso panno, le braccia conserte al petto. gli occhi intenti al cielo, il gran vituperato muore nella piena ripresa della sua pace cenobitica, nonostante l'orrida e stretta prigione di Bonifazio ottavo, nonostante il buio, l'umidità, il sotterraneo, la grossa inferriata che difende la finestra. le anella di ferro infisse nel muro, i soldati o custodi incaricati della sorveglianza. Lo assistono due compagni: uno, bianco e nero, gli solleva innanzi agli occhi il crocifisso, l'altro in cotta e stola gli legge le preghiere degli agonizzanti; e adesso, posto l'indice della mano destra fra le pagine del libro, gira la sinistra a sostenere da tergo il morente. Ma egli non vi bada Ben altra è la visione che scende ad allietargli gli ultimi momenti, e che egli fissa bramoso. ansante, con gli occhi estatici nell'alto. Una croce risplendente di luce paradisiaca appare lassù, sopra la cupa finestra che ne divien più oscura; una croce sorretta e adorata da tre angioli deliziosamente volanti, quali soltanto il Maestro sapeva e poteva creare. E non è solo il Santo a godersi quell'apparizione, quella promessa della vita eterna; ma, conforme il racconto di frate Jacopo, anche i due soldati che si scorgono da sinistra salir la scala del carcere, guardano in alto e si additano l'un l'altro maravigliati e commossi il nuovissimo portento.

Incensurabile in ogni suo tratto, stupendo per la correttezza del disegno, per la severità del colorito, vivacissimo nel contrasto di quella oscurità terrificante in basso, di quella luce paradisiaca in alto, le quali finiscono per fondersi insieme nella più ammirabile consonanza, solo per questo il quadro presente sarebbe un prodigio, se la persona, se la faccia del santo non passassero i termini di ogni encomio umano. Sotto quelle povere lane si contano le ossa battute dai cilici e dalle discipline, si travedono le carni sfinite, macerate dai digiuni e dalle penitenze; ma in quella scarna e cerea faccia di asceta, solcata dalle lunghe vigilie, risplende ora la contentezza della fine vicina, il trionfo dell'ultima meta.

Signori e colleghi, quel grande intelletto di Giosuè Carducci, pochi anni prima di lasciarci per sempre, visitando con me in un giorno radioso dell'estate questo quadro che da molto tempo io gli lodava, rapito di tanta genuina bellezza, proruppe a dire: « ecco la riabilitazione, ecco l'apoteosi di « Pier del Murrone! » Signori e colleghi, fate voi ora che il capolavoro che io vi ho descritto, il capolavoro di uno dei più nobili figli della nostra città, che meritò l'omaggio del vostro glorioso presidente, sia tolto all'incuria che lo rovina; fate voi che egli raggiunga in Pinacoteca la sede decorosa che gli è dovuta fra i suoi pari: e avrete reso un doppio servigio all'arte e alla patria.

II.

Marco Antonio Franceschini pittore di san Bartolomeo.

Il gran trittico delle gesta di san Bartolomeo.

[*Chiesa di San Bartolomeo di Porta Ravegnana*].

Narrano i Bollandisti, per antichissima tradizione accolta nei loro volumi, che l'apostolo san Bartolomeo ritornando dall'Indie si fermò in Albanopoli, città dell'Armenia maggiore: che ivi liberò dal demonio l'invasata figliuola di Po-

limio, fratello di Astiage regolo o soldano o governatore di quella regione, onde Polimio poi e molti suoi parenti ed amici si convertirono al cristianesimo, con gran dispetto di Astiage e dei sacerdoti pagani; che rovesciò a terra nel tempio la statua di un dio principale, Giove o Mercurio che si fosse; e che in merito di tali imprese si guadagnò di essere scorticato vivo.

Come la tradizione, così la pittura, che riempie superba e violenta il coro della mirabile chiesa consacrata all'apostolo battagliero. Il Franceschini aiutato dal Quaini la eseguì nel 1691, con incomparabile vigoria di pennello e feracità di ingegno, rappresentando a fresco in tre grandi scompartimenti prima il Santo quando atterra l'idolo, poi quando soffre il martirio, da ultimo quando risana l'indemoniata. Nè si può dire abbastanza qual fosse il plauso dei contemporanei allo scoprirsi di questo grandioso poema di terrore e di dolore, quali e quante ne fiorissero le lodi dalla viva voce dei visitatori e dagli scritti degli intendenti.

Ma adesso, dopo tanto grido di cittadini, d'artisti, di biografi, e nonostante le indicazioni particolari e perseveranti delle guide, nel vasto e rotondo coro, sempre oscuro e deserto, i due scompartimenti minori, il primo e il terzo, si guardano malinconici uno di rimpetto all'altro, mentre il secondo, che d'assai è il maggiore, si confonde da solo nel mezzo. Divisi fra loro mediante un rilievo ornato e dorato che fa da cornice, risaltano più paurosi nella penombra che sempre li avvolge e sotto la corona delle miti visioni, delle quali i fratelli Giuseppe ed Antonio Roli popolarono la cupola ed il catino. Quí, come in San Paolo, come nella *Santa*, come in San Giovanni Battista dei Celestini, come nella Madonna di Galliera, una gesta unica al mondo degli Accademici Clementini. Oh chiese stupende di Bologna « ove saria dolce, credendo, di pregare! » Oh gloriosa Accademia Clementina, che prodigasti in loro tutte le dovizie della tua inesauribile fantasia, tutti i colori della tua smagliante tavolozza!

Una scuola di mediocri: così Cesare Cantù ingiuriò questa nobilissima compagine degli artisti bolognesi: e i pappagalli

odierni han ripetuto docilmente la villana e stupida offesa. Una scuola di mediocri: e dona capolavori inestimabili ed infiniti alla patria, e da lei chiese, palazzi, oratorii, cappelle, gallerie, sale, portici, loggie, stanze, escono rinnovati, trasformati, ricchi di tele preziose, lieti di scene e rappresentazioni svariatissime, affrescate alle più audaci altezze. E tutta Europa, soggiogata dall'esempio, si accalca ed affanna intorno a questa scuola di mediocri per aver pitture, sculture, disegni, stampe, architetture di palazzi e di chiese invenzioni di macchine teatrali e funerali; e le opere del Cignani, del Franceschini, del Quaini, del Graziani, del dal Sole, del Creti, del Bigari, portano il nome e la gloria di Bologna a tutte le capitali del vecchio mondo, da Roma, da Parigi, da Londra fino a Varsavia ed a Mosca; ed essi gli artisti, che non desiderano, che non vogliono uscire, qual d'Italia, qual neppur di Bologna, non bastano alle ordinazioni, alle chiamate, alle profferte di signori, di principi, di sovrani; fino un condannato a morte salva Giovan Giuseppe dal Sole, quando scopre la cupola di Santa Maria dei Poveri: e il cardinal legato nel concedergli la vita del reo soggiunge: « ad un tal uomo non si niegano grazie ». Una scuola di mediocri: e Benedetto Gennari, vissuto due anni in corte di Luigi decimoquarto, passa poi a Londra, pensionato di Carlo secondo Stuardo; Gioachino Pizzoli va a Parigi chiamato dal duca di Nevers: Marco Antonio Chiarini va a Vienna, sollecitato dal principe Eugenio di Savoia; a Vienna Francesco Antonio Meloni arricchisce per opere di pennello e d'intaglio; e Giuseppe Mazza, il grande e dabben scultore, non trova riposo, stimolato da ogni parte a lavorare que' suoi maravigliosi stucchi, nei quali riesce piuttosto unico che raro.

Una scuola di mediocri: e Giuseppe Maria Crespi, il bizzarro *Spagnuolo*, dipinge caro tutta sua vita ad Eugenio di Savoia e a Ferdinando di Toscana; e Raimondo Manzini, finissimo miniatore, dal principe Luigi di Baden è fatto suo pittore di gabinetto, maestro di figure e forse di amore alla principessa; e Ferdinando Galli Bibiena, scenografo, quadraturista, decoratore di architettura immaginoso, fervido, ele-

gante (come dice l'iscrizione di via San Vitale), profonde le opere dell' incomparabile ingegno nelle corti di Parma, Spagna, Austria, innalza a fama insuperata l'arte decorativa bolognese; e Francesco Galli Bibiena batte franco e glorioso anch'egli le vie del fratello, serve il duca di Modena, il duca di Lorena, il vicerè di Napoli, rifiuta a Filippo quinto re di Spagna il titolo di suo architetto primario, lo accetta da Giuseppe primo imperator d'Austria; e Giuseppe Galli Bibiena (oh che famiglia di mediocri codesta!) figliuolo di Ferdinando, diciannovenne appena, sostituisce il padre mezzo cieco e malandato in salute alla corte austriaca di Carlo sesto, con piena soddisfazione del sovrano. Una scuola di mediocri: ma che non ha nulla da invidiare alle più celebri; ma degna sorella della grande scuola bolognese del secolo decimosesto, vanto e luce com'essa della patria, finora mal conosciuta e peggio giudicata.

Ma dove mi lascio io trasportare da un entusiasmo, che se non si trattasse di me, direi giovanile? Torno in San Bartolomeo, che n'è ben tempo.

I. *San Bartolomeo atterra l'idolo.*

Una notte, davanti ai sacerdoti radunati nel tempio a conciliabolo, l'idolo parlò; l'idolo, animato dal soffio profetico di Berit o Baal, demonio non dei minori, avvertì gli astanti che una terribile battaglia era vicina; e le sue parole improvvise, nel solenne silenzio e nella fioca luce di quell'ora, risuonarono più paurose e sinistre. « Badate — egli disse —; « viene a noi, nè può essere da noi impedito, un uomo che « si chiama l'apostolo Bartolomeo; e acciò voi lo conosciate, « egli ha capelli neri e crespi che gli coprono le orecchie, « carnagione bianca, occhi grandi, naso ben formato e diritto, « barba lunga e nera con pochi peli canuti, statura ordinaria. « Veste una tunica bianca tempestata di chiodi porporini, si « avvolge in un pallio pur bianco, affibbiato con gemme ver- « miglie, e usa da ventisei anni le stesse vesti, sempre nuove « ed immacolate, e calza da ventisei anni gli stessi sandali. « sempre nuovi. Cento volte piega le ginocchia nel giorno,

« cento volte prega il Signore nella notte, e la sua voce è
« forte come squillo di tromba. Con lui camminano gli angioli
« di Dio che gli risparmiano ogni fatica, che non gli lasciano
« patir nè fame nè sete, ed egli procede con animo e volto
« sempre imperturbati. Tutto provvede, tutto conosce, e parla
« e capisce le lingue di tutte le genti. Ciò che io vi narro
« adesso egli sa subito, perchè gli angioli di Dio che lo ser-
« vono gli rivelano tutto; e quando lo cercherete, egli, se
« vuole, si mostrerà a voi; ma se non vuole, non lo trove-
« rete mai. Quest'uomo rese già mutolo nell'India mio fra-
« tello Astarotte; questo in Armenia caccerà noi di sede ».

Come l'idolo parlò, così avviene. E nel tempio principale di Albanopoli, fra le svelte colonne che circondano l'ara e sostengono il tetto, presso la statua del nume eretta entro decorosa nicchia, sul terso pavimento marmoreo, alla luce delle lampade votive, fra i sacerdoti officianti e il concorso dei devoti, tutto nell'ora presente è tumulto, è confusione, è paura. A sinistra di noi riguardanti il santo apostolo Bartolomeo in tunica rossa cupa e pallio bianco, forte ed energico uomo dai folti capelli e barba neri, qual lo vediamo nella vivace descrizione trasmessaci dai Bollandisti, inspirato e fiammante in viso, ritto di tutta la prestante persona, alza la mano a maledir l'idolo: ed ecco dal cielo discende un angiolo biancovestito ad ali spiegate, stringe nella destra la spada rovente, diretto ad investire il simulacro, scoppia la folgore, e il simulacro, rosso di fuoco, infranto in quattro o cinque pezzi, crolla, precipita al suolo. Intorno all'ara fulminata, una donna che pare una signora al vestito giallo, al manto turchino, al velo bianco avvolto come turbante al capo, è caduta al suolo e sotto di sè ha rovesciato un bambino che strilla; un'altra vestita di rosso e accovacciatasi in terra accanto a costei, si sorregge sopra una mano e con l'altra libera e distesa segna in alto l'angelo punitore; di una terza che fugge non si veggono al di là dell'ara che il braccio manco levato in aria, e le sottane bianche e violette svolazzanti. Due sacerdoti in fosche vesti, ritti sul davanti, sembrano inebetiti dal fragore; il primo, vecchio dalla barba

bianca, si leva le mani sul capo a ripararsi dallo scroscio; l'altro, terreo in viso, si fa pur coraggio di alzar gli occhi in cielo; non mai la paura fu espressa con maggior verità che in queste due figure. Ma il gruppo che nella parte opposta circonda e segue l'apostolo, di cristiani certo o di aderenti, è più calmo; e guarda il miracolo in attitudine devota e compunta, scevra però di spavento e di confusione. Essi se lo aspettavano. Vestito di giallo e turchino, uno, principe o patrizio o dei primi cittadini, alla scelte vesti, alla dignità del portamento, alla nobiltà del viso, Polimio forse, il nuovo cristiano, apre le braccia ad invocare Iddio e il santo; dietro a lui una figura muliebre, di cui si vede la dolce faccia incorniciata di capelli biondi, certo sua moglie, gli tiene la mano destra famigliarmente appoggiata sopra una spalla. Altri ed altre si stringono intorno all'apostolo; ma la gentildonna che gli sta più vicina, in tunica gialla con largo e drappeggiato pallio turchino sovrappostovi, che guardando in alto accarezza con la mano il capo di un suo fanciullino vestito di rosso e timidamente ristrettolesi al fianco, quella gentildonna è pur una bella e soave figura, qui introdotta per mitigare un poco la terribilità del frangente. E come in viso a tutti costoro si scorge l'umiltà e la riverenza, così in viso all'apostolo raggia la sincerità della fede e la compiacenza del trionfo.

II. *San Bartolomeo soffre il martirio.*

La vendetta dei governanti e dei sacerdoti, offesi nei sudditi convertiti al cristianesimo, negli idoli stritolati, raggiunge finalmente l'apostolo Eccolo preso, denudato, se non se cinto ai lombi di un panno bianco, esposto in pubblico sull'alto di un piano a cui si sale per quattro gradini, avvinto saldamente ad una colonna mozza ed al suo piedestallo. Eccolo pronto per il martirio: mezzo tra disteso e piegato in terra, col braccio destro stirato e legato in alto, col braccio sinistro stirato e legato in basso, il corpo libero da ceppi, ma abbandonato docile e domo ai carnefici. Dei quali tre gli stanno intorno: uno, nudo il busto, rimboccata la camicia in giro ai

calzoni rossi, salito in su, da tergo della colonna tira e finisce di annodarvi le funi con violenta stratta; il secondo, inginocchiatosi ai piedi del paziente, gli ha afferrata la gamba sinistra, e lasciata pender l'altra sul terreno, gli scuoia quella; tiene il coltello sanguinoso attraversato fra i denti, e straccia via con mano la pelle, imbrattandosi di sangue, tutto intento l'adusta e calva fronte ed impassibile faccia al cruento lavoro; e per accudirvi meglio, si è nudato il torso e le gambe, tenendosi solo coperto a mezzo del corpo con le brache turchine, sulle quali ricade la camicia bianca rimboccata. Un altro manigoldo ritto in piedi, vestito di una tunica verde da cui meglio risalta uno dei più lividi e paurosi ceffi che pittore abbia creato mai, dalla irsuta e nera capigliatura e barba, ha cominciato ad incidere il braccio destro del martire: l'occhio segue inorridito il solco sanguinoso segnato con compiacenza dall'aguzzino. Questo gruppo incute orrore e terrore. Non so che cosa abbia potuto fare di più il Ribera nelle sue tanto e tanto decantate ripetizioni del soggetto medesimo. Vivo, vero, inimitabile è il contrasto fra le grinte ciniche e ributtanti dei tormentatori, e la bella faccia del santo con gli occhi parlanti rivolti al cielo, un capolavoro di entusiasmo, di fermezza, di rassegnazione, di fede; e il cielo si apre e ne discendono due angioletti con palma e corona

Ma divertendo l'occhio dal gruppo principale, così spaventoso nella sua terribile evidenza, vediamo alla nostra destra muoversi alcune figure che mitigano un poco la dolorosa impressione prodotta dal martirio. Dietro al manigoldo che annoda gli ultimi tratti di corda alla colonna, si sporge curiosa una vispa persona di donna vestita di bianco. Ai piedi della gradinata dove un soldato armato d'elmo e di lancia monta la guardia, siede un'altra donna mezzo discinta, volta di schiena a noi riguardanti, che parla col soldato; e al petto ricolmo le si stringe un fanciullino suo, ed essa gli accarezza amorevolmente il capo; dolce creaturina ignara di tutto, che sorride al latte nel mirarselo vicino. Questa donna ha la testa acconciata con un velo bianco all'orientale, le cade la camicia

bianca dalla spalla sinistra e va ad unirsi in cintura con la sottana rossa, dal cui gherone le spunta fuori il piede sinistro nudo. Una compagna le siede accanto, di chiome nere e libere da velo. la quale veste tunica bianca e sottana turchina, giunge le mani e appare turbata dal sanguinoso spettacolo.

Ma dalla parte sinistra, dove un atrio maestoso dalle ricche e spigliate colonne si lancia in alto, Astiage, regolo o soldano o governatore di Albanopoli, siede sopra una specie di trono. circondato dalla sua corte, dalle guardie, dai nobili, dal popolo, una moltitudine di uomini, donne, fanciulli, soldati, quali in basso sul piano stesso su cui soffre il santo. quali in alto fra le colonne, attenti allo strazio di un uomo, come ad una corsa di bighe o ad un duello di gladiatori. Astiage, riccamente vestito di turchino con manto scarlatto addosso, con un turbante bianco in capo e sopravi una corona, segna con la mano ad indurre maggior alacrità e raffinatezza nei tormentatori, per vincere o la costanza o la vita del martire. Nè sul primo piano dalla sua parte altro si vede se non se un uomo grande e nerboruto, nudo il torso e le gambe. vestito di brache verdiccie e mantello rosso cadente dalle spalle, ritto, con ambe le mani posate sull'elsa di uno spadone, in attesa; forse il carnefice capo che darà il colpo di grazia. E accanto a lui dall'ultimo gradino abbaia verso il gruppo del santo e dei tormentatori un cane, per la impazienza di leccare il sangue umano, a cui i suoi padroni debbono averlo avvezzato.

Il cielo è azzurro, quà e là velato di cirri bianchi; dietro la colonna del martirio verdeggiano folti alberi. Nello sfondo corre un fiume, attraversato da un ponte.

III. *San Bartolomeo risana l'indemoniata.*

La scena si svolge sotto un vasto loggiato e davanti alla porta di un castello, che s'innalza a sinistra del riguardante: ma la porta è chiusa e sull'architrave veglia scolpito in marmo il nume tutelare del luogo. Fuori del loggiato verdeggia l'aperta campagna e biancheggiano gruppi di case in conspetto di un cielo azzurro. quà e là velato di cirri lanosi.

Tre uomini impiegano tutta la loro forza a tirare avanti all'apostolo una povera donna dalle vesti bianche e scompigliate, secondo la tradizione figliuola di Polimio; la quale si contorce di convulsioni, un piede posato a terra, l'altro levato in aria, in aria levate le braccia, col viso livido e contraffatto, cogli occhi sanguigni e stravolti, con la bocca urlante e schiumosa, tanto piegata all'indietro della persona, che par si debba scavezzare a mezzo I tre uomini hanno cinto quella sventurata con catene di ferro: di essi uno ha il torso nudo e si vede tutto lo sforzo che fa a mantenere l'ossessa per la cintura, tirando l'un dei capi che si è assicurato in mano; un altro vestito di turchino la tiene pure a mezzo corpo; ma il terzo è caduto in terra, la catena non ha resistito alla furia diabolica e si è rotta, e la mano su cui egli tenta di sorreggersi e sollevarsi stringe l'inutile troncone: ha il torso nudo perchè la camicia gli si è lacerata nella lotta, e sole le brache di color rosso vivo avanzano a coprirlo dal mezzo in giù.

E mentre così si affaticano i tre non so se io mi dica infermieri o aguzzini, a destra di noi riguardanti il santo apostolo si è inginocchiato, pregando fervorosamente il Signore; ha la tunica rossa cupa e il pallio bianco del quadro di rincontro, gli stessi lineamenti, la stessa forte e maschia persona: alza la faccia implorante e le mani giunte al cielo. Dietro a lui Polimio, vestito all'orientale di un largo paludamento turchino, inturbantato di bianco, fra due graziose donnine, delle quali in quest'angolo si vede poco più che il viso, guarda attento e si mostra commosso.

Ma a rompere la tragicità della rappresentazione, ecco sull'alta terrazza del castello appare una gentildonna, la castellana, attratta dal rumore a vedere che cosa succede. È vestita di bianco, ha un bambino nudo in braccio, un altro più grandicello accanto, di cui sola si vede la testina allungarsi sopra la muraglia: una servetta bionda vestita di turchino le viene appresso, e stesa la mano fuori le addita il gruppo dell'indemoniata con gli aguzzini ed il santo orante.

Percorrendo con l'occhio le tre scene grandiose di questo poema di terrore, divisandone minutamente ciascun episodio, scrutandone da capo a piedi ciascuna figura, io non so se maggiormente mi senta invaso dall'ammirazione, dall'ira o dalla pietà; dall'ammirazione per un capolavoro così grande, degno di tutta la fama che gli manca; dall'ira perchè nessuno lo visita mai, nessuno sa nemmeno che esista; dalla pietà per i colpevoli di tanta indifferenza ed ignoranza. Qui intorno è sempre buio, silenzio e solitudine. Ma che farci? Prima il pesante altar maggiore ricopre e cela tanta signoria di forme e di colori, a cui dona inoltre autorità e vaghezza d'antico il diffuso di alcune lievissime patine o nebbie o velature che dir si vogliano, dove si scorge l'unghia del tempo; sicchè per vederla bene è necessario entrare nel coro; poi la disgraziata positura del coro istesso, volto a Borea, l'oscurità naturale che ne è la conseguenza, l'oscurità artificiale che fitte cortine sempre calate vi mantengono, se giovano alla conservazione del dipinto, non giovano certamente a propagarne la rinomanza. Nessun istorico nessun critico ne fa parola; ed il Ribera solo occorre ai biografi dell'arte, quando evocano l'orrenda scena o i suoi dipintori. Nessun incisore per il passato, nessun fotografo per il presente, nessun pittore e per il passato e per il presente, ha pensato mai che fosse pregio dell'opera immortale affaticarvisi intorno, che qualche episodio di essa almeno, luce permettendo, meritasse di venirne staccato, che qualcuna delle tante faccie feroci, adirate, dolenti, imploranti, ingenue, innocenti, pietose, francasse la spesa di essere trascelta, rilevata o copiata. No. La gloria della pittura bolognese, la diffusione della pittura bolognese, tutto quell'insieme che con voce testè adattata dalla Crusca alla nuova necessità si dice in italiano *richiamo*, si deve sempre raccomandare qui da noi alle solite figure del Francia, di Guido, di Domenichino, dei Carracci. Ben raccomandate, non v'è che dire: ma perchè solo ad esse? Perchè tante belle immagini e tante, più moderne, oltre a queste di San Bartolomeo, in San Paolo per esempio o nella *Santa*, aspettano inutilmente l'editore, o meglio lo scopri-

tore? A chi e per chi, sulla volta di San Paolo, Giuseppe ed Antonio Roli prodigarono tutta quella gente varia di costumi, di età, di sesso, di attitudini, intorno all'apostolo predicante, la quale con insolito modo e stupendo effetto esce fuori tra le colonne, si distende sulle terrazze e lungo le balaustrate, si siede sulle gradinate, si aggrappa ai davanzali, agli sporti, e fa capo a quel delizioso gruppo del cane mastino seduto sopra l'architrave della porta maggiore e del moretto vestito di bianco e turchino che l'accarezza, se solo si trovò Giampietro Zanotti, *colla veduta corta d'una spanna*, a criticare l'ardir nuovo dei frescanti, senza spendere nemmeno una parola di compianto per quello di loro che vi perdette tragicamente la vita? A chi e per chi impersonò inimitabilmente Giuseppe Antonio Cacciòli le quattro Parti del Mondo sui peducci di quell'istesso San Paolo, se nessuno, nè cronista nè cicerone, ne fece mai memoria? A chi e per chi dipinse Marco Antonio Franceschini le Virtù e la Felsina maravigliose nella *Santa*, se solo trova grazia nei pochi visitatori il *Transito di San Giuseppe*? E le sale del Palazzo di Giustizia, e l'Oratorio della Vita, e quello di San Giovanni dei Fiorentini, e.... ma io continuerei ancora chi sa per quanto, ed a che pro? Pittori a copiare, fotografi a riprodurre, si incocciano in Pinacoteca, come se a Bologna non vi sia altro: cavateli di là, se vi riesce!

Ma intanto che io così penso e fantastico e forse vaneggio, davanti al gran trittico franceschiniano su cui muore l'ultimo raggio di sole, l'antica guardiana della chiesa mi viene a scuotere sul viso il mazzo di chiavi per mandarmi a casa; e per fortuna di San Bartolomeo e de' miei uditori.

ALBERTO BACCHI DELLA LEGA

I LAVORATORI DEL CONTADO BOLOGNESE
DURANTE LE SIGNORIE

I.

Contrasto fra le condizioni politiche della città e quelle della campagna nell'epoca comunale — Le classi lavoratrici — Mancanza di esercenti le arti manuali nel contado fino al secolo XV — Condizioni economiche della popolazione rurale in questo periodo — I malnutriti — *I lavoratori dei campi.*

Lo stato di quasi servitù, nel quale furono mantenuti i lavoratori dei campi ed, in generale, gli artigiani rurali, nel periodo barbarico, rimase pressochè inalterato fino alla seconda fase del governo comunale. Lo sviluppo economico, che fu per le città una delle principali ragioni del crescente benessere e dell'elevazione morale ed intellettuale delle classi lavoratrici, fu quasi sconosciuto alle campagne, dove il feudalismo mantenne più a lungo oppresso ogni germe di vita libera, che era condizione essenziale per la formazione di centri industriali.

E quando il comune potè ottenere il sopravento anche nelle campagne contro i tenaci rappresentanti della vecchia società feudale, le condizioni, che nelle città avevano favorito l'organizzazione del lavoro, erano cambiate quasi radicalmente. Al governo popolare erasi di già sostituito il dominio di un solo, ed in luogo delle leggi, che erano state promulgate a tutela della libertà dei singoli, erano subentrati l'arbitrio e il dispotismo.

È facile comprendere come gli effetti di questo stato così profondamente diverso di cose, si ripercuotessero in modo speciale nella vita economica del popolo. Ma nella campagna furonvi molte altre cause, che impedirono alle classi lavoratrici di assurgere ad un'altezza, per quanto limitata, nella società rurale prima dell'età moderna.

Le guerre, le quali, oltre che devastare il territorio, decimavano la popolazione; le epidemie, le carestie, che si succedevano con una costanza incredibile, mantennero una continua desolazione nel nostro contado. E le misere condizioni degli abitanti impedivano naturalmente la formazione di qualsiasi industria, per quanto primitiva e rudimentale. Quindi i lavoratori del contado formarono la classe infima della popolazione, tantochè nelle cronache e nei documenti sono spesso indicati con un aggettivo che esprime ad un tempo la debolezza corporale ed intellettuale, quello, cioè, di *malnutriti* (1).

Questa designazione indicava bensì in modo speciale i lavoratori della terra, quelli che noi oggi chiamiamo *braccianti;* ma è certo che, almeno fino alla fine del secolo XIV, questi furono i soli lavoratori del contado. Coloro che esercitavano un mestiere crediamo esistessero in numero sì esiguo da non portare contributo veruno al fenomeno economico del lavoro rurale nei periodi comunale e delle signorie fino alla fine del trecento. Le ragioni di questa mancanza sono varie, e prime fra tutte la scarsità della popolazione rurale e la deficenza del capitale mobiliare. Infatti i centri abitati non erano molti e nemmeno gli abitanti sparsi erano in numero notevole. A ciò si aggiungevano i disagi e le difficoltà dei mezzi di comunicazione, specialmente nelle regioni montuose. Un sarto, un calzolalo, un falegname, un muratore sarebbero bastati ai bisogni di una enorme estensione di territorio, e perciò non avrebbero potuto dimorare molto prossimi l'uno all'altro. A causa poi della lontananza, nella

(1) VANCINI: *Bologna nella Chiesa.* « Atti della Deputazione di Storia Patria per le Romagne », terza serie, vol. XXV pag. 33.

quale dovevansi trovare dalla maggior parte delle famiglie di una determinata zona, un numero esiguo di persone ne poteva richieder l'opera, anche perchè pochissime erano le famiglie fornite di mezzi per retribuirli, sia pure in misura molto limitata. Perciò quei pochi esercenti dei detti mestieri, che si fossero trovati in qualche punto del contado, erano costretti a condurre una vita stentata e non tale da invogliare altri a seguirli.

È naturale che, mancando le persone dell'arte ed i mezzi per compensarne l'opera, dovessero applicarsi ai diversi incombenti i membri stessi della famiglia, i quali, sotto l'impulso del bisogno, esplicavano attività ed energie sufficienti per provvedere alla formazione di quanto poteva essere necessario alla casa. Del resto vediamo anche oggi in certe regioni alpestri, dove la luce del progresso non è ancora penetrata, certi contadini provvedere da sè stessi ai vestimenti, alle calzature e persino alla costruzione delle case. Che ciò dovesse essere la regola normale nei tempi di cui parliamo è fuori di dubbio, ed è provato dai fatti e documenti, cui accennerò ora.

La desolazione, nella quale si trovavano le campagne bolognesi al termine del periodo comunale fino a quasi tutto il secolo XIV, e la conseguente scarsità di popolazione, nonchè la mancanza di qualsiasi traffico commerciale e la miseria estrema degli abitanti, ci sono rivelate dagli avvenimenti che seguirono la cacciata dei Lambertazzi. Le contese mai incruente, che si agitarono fra le due parti disputantesi l'egemonia cittadina, dal 1274 al 1306, e si prolungarono poi durante il primato di Romeo Pepoli, furono disastrose per il contado, dove si svolsero continue geste sanguinose provocate dagli esiliati.

La sconfitta subita nel 1325 a Zappolino dai Bolognesi, capitanati dal Malatesta, causò la devastazione di gran parte delle nostre campagne, perchè i vincitori, secondo quanto racconta il Ghirardacci [1], perseguitarono l'esercito del Mala-

[1] *Istoria di Bologna*. Vol. II, pag. 62.

testa. saccheggiando castelli, terre, case, ville fino alle porte di Bologna. Nell'anno successivo vi fu un'altro feroce combattimento contro i Conti da Panico annidatisi in Cavrara ([1]).

L'ordinamento degli estimi e le loro ripetute rinnovazioni per opera del Cardinale Bertrando del Poggetto negli anni 1329, 1330, 1331, 1332 ([2]) dimostrano il tentativo di assoggettare equamente il contado al contributo verso la città e le difficoltà che tale progetto incontrava nelle condizioni infelici degli abitanti e delle terre. Infatti quell'ordinamento e quelle rinnovazioni succedevano ad una deliberazione degli Anziani del marzo 1327, che imponeva una tassa sopra ogni capo di bestiame posseduto nel comune di Bologna, un'altra sopra tutti i raccolti ed una multa a coloro, che, avendo in affitto terreni, non ne avessero data denunzia ([3]).

Se a pochi anni di distanza da questo provvedimento, che in sostanza non era se non una tassazione dei redditi agricoli, si sentì il bisogno di meglio disciplinarne la riscossione mediante nuove operazioni di estimo, che per giunta furono ripetute quattro volte, è evidente che quei redditi dovevano poco soddisfare; segno non dubbio delle meschine condizioni economiche della popolazione rurale.

La signoria dei Pepoli successa nel 1335 alla amministrazione del legato, non dovè sollevare di molto tali condizioni, se nel 1345, quando i Pepoli cedettero la città al Visconti, il Consiglio del popolo giustificò la vendita per le gravi spese, le guerre, la desolazione e la rovina irreparabile della città ([4]). Le imposte, i balzelli e tutte le altre forme di oppressione economica continuarono però a dissan-

---

([1]) **Villola**: anno 1326.

([2]) Ciaccio: *Il Cardinale Bertrando del Poggetto.* (« Atti della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne », serie III, vol. XXIII), pag. 130.

([3]) Ciaccio: *Op. cit.*, pag. 131.

([4]) Sorbelli: *Le croniche bolognesi del sec. XIV.* Bologna, 1900, pag. 324.

guare i già smunti contribuenti, tanto che i Bolognesi al principio della Signoria dell'Albornez sentirono il bisogno di inviare una ambascieria in Avignone al papa per fissare i patti dell'assoggettamento, fra i quali vi era quello che gli introiti, dazi e gabelle, cessate le guerre che infestavano il territorio di Bologna, fossero rinnovati, ordinati e stabiliti, secondo le consuetudini invalse al tempo dell'Ostiense e tutti i gravami aggiunti dai dominî posteriori fossero tolti (1). Lo stesso comune mancava dei denari necessari a pagare gli operai, tanto che per i lavori di fortificazione si ricorreva al mezzo della requisizione forzata. Nel settembre 1363 per alcuni lavori di fortificazione del castello di Budrio furono chiamati i ministrali delle cappelle coi muratori ed i falegnami al palazzo degli Anziani; e fu loro ingiunto di prestarsi a lavorare per il comune con divieto assoluto di lavorare per altri nella città od entro la guardia per tutto il mese di ottobre. Molti furono quelli che si ribellarono abbandonandosi allo sciopero, ma il podestà intervenne ed ordinò che si ripresentassero al lavoro sotto pena dell'amputazione di un piede e della rovina delle loro case (2).

La miseria, che aveva il sopravento in tutto, influiva anche nei rapporti privati. Molti cittadini si trovavano carcerati per debiti, e le obbligazioni ed i contratti non erano quasi mai osservati. Questi mali furono aggravati da un epidemia e dalla carestia, avvenute nel 1362, per le quali gran parte di cittadini perirono ed altri scapparono. Perfino gli impieghi pubblici restarono vacanti, ed il podestà dovette emanare bandi per minacciare la confisca dei beni a quei cittadini, che non fossero tornati (3).

Ai gravissimi danni, che derivarono da tutte queste calamità pubbliche, si cercò riparare dopo la pace conclusa nel 1367, in seguito alla quale i consigli degli Anziani e dei

(1) Vancini: *Bologna della Chiesa*, « Atti cit. ». pag. 253.
(2) Vancini: *Op. cit.*, « Atti cit, serie III, vol. XXV », pag. 17.
(3) Vancini: *Ivi*.

Sapienti pensarono anzitutto a sfollare la città ed a ripopolare il contado, che era stato disertato dai contadini riparatisi fra le mura cittadine. Con bando in data del 29 febbraio di quell'anno il vicario obbligò i contadini a tornare ai loro campi, sotto pena di 50 lire bolognesi; ordinò inoltre che fossero sospese le esecuzioni per debiti senza che il termine dell'inazione potesse influire sul computo per la prescrizione.

Con successivo bando del 30 marzo il Podestà ordinò che tutti coloro che avevano abitato il contado per lavorare le terre e che erano venuti in città nel 1359, dovessero uscire con masserizie ed animali senza essere obbligati a dazio di sorta, e dovessero tornare ad abitare le loro ville e terre sotto pena di 5 bolognini (¹).

I provvedimenti accennati rialzarono alquanto le misere condizioni dei lavoratori rurali, ma le calamità non tardarono a riapparire. Durante l'anno 1373 la guerra infierì nel contado, dove i soldati del Duca di Savoia commisero gravissimi eccessi; e nell'estate dello stesso anno ed in quello successivo la pestilenza fece strage (²). A queste disgrazie, che colpivano tutto il territorio bolognese, altre d'indole più particolare danneggiavano singole località, specialmente nella montagna, dove gli Ubaldini ed i Conti da Panico commettevano ogni sorta di rapine e di rubamenti.

Nell'anno 1387 furono rinnovati gli estimi della città e del contado, e questi ci sono fortunatamente rimasti. Dal loro esame risulta provato quanto dal racconto dei cronisti e degli storici si può arguire come conseguenza delle gravi calamità pubbliche ricordate. Dalla descrizione delle case e dal valore delle masserizie in esse contenute è facile argomentare la primitiva condizione degli abitanti di quelle. Ciò naturalmente è da dirsi per la quasi generalità dei contribuenti, essendovi anche qui le eccezioni rappresentate dalle dimore di qualche persona facoltosa. Le case ci appaiono

---

(¹) VANCINI: *loc. cit.*, pag. 18.
(²) VILLOLA: anno 1374.

costruite parte in muratura, parte in legno; tutte poi sono coperte di paglia.

Il comune di Africo, che oggi è una delle parrocchie più popolate e più ricche della montagna bolognese, e che mantiene le traccie di una certa dovizia di costruzioni anche del tempo passato, figura negli estimi del 1387 con nove case, delle quali tre sono totalmente costruite in legno col coperto di paglia: tre sono, parte in legno parte in muratura, sempre però coperte di paglia. Le altre non sono descritte; non è quindi escluso fossero della stessa natura. Nel vicino comune di Montecavalloro le case risultano in numero di undici, una sola delle quali era in legno; però tutte coperte di paglia.

Lo stesso genere di coperti e di costruzioni è usato nella pianura bolognese, come ad Altedo, a Marano, a Minerbio ed in altre località; e, quantunque per misura di sicurezza pubblica fosse severamente proibito dagli statuti entro i castelli, si riscontra nelle case del castello di Casio, dove per altro la maggior parte di abitazioni avevano coperto di lastre.

Se le case del contado erano in numero tanto scarso e le forme di costruzione tanto primitive, è da ritenere che gli operai muratori, se non mancavano affatto, fossero tanto pochi da sfuggire a qualsiasi osservazione complessa d'indole storico-economica. È quindi più logico ritenere quanto affermavo più sopra, e cioè, che alla costruzione di quelle dimore provvedesse qualche contadino dotato di speciali attitudini, senza però esercitare abitualmente l'arte muraria.

È certo che, specialmente nei centri maggiori come Casio, vi erano costruzioni inalzate con speciali norme tecniche ed anche con intendimenti artistici, come ne fanno fede alcuni avanzi esistenti tuttora in quel castello. Quivi ebbero sede per tutto il secolo XIV gli ufficiali maggiori del comune, ed è naturale che avessero abitazioni addatte alle persone ospitate. Vi erano inoltre le opere di fortificazione del castello. Dagli stessi estimi del 1387 abbiamo un'idea dell'estensione edilizia di quel centro amministrativo importantissimo. Mentre in tutto il territorio dei limitrofi comuni di Camugnano, di

Verzuno, di Montione, vi erano pochissime abitazioni assai modeste per mole e per forma, nel solo castello di Casio esistevano trenta case, delle quali, se due erano coperte di paglia, altre ne sorgevano che per forma di costruzione assumevano l'aspetto di veri palazzi. Queste sono indicate negli estimi col nome pomposo di *caxamentum cum tectis et muris lapideis*.

Ma a queste costruzioni, fossero fatte nell'interesse del comune o per qualche facoltoso proprietario, è certo che vi attendevano muratori, falegnami ed altri artefici venuti dalla città. Abbiamo già visto che per le opere di fortificazione del castello di Budrio erano stati requisiti i maestri muratori e falegnami di Bologna. Negli statuti del 1250 vi è una disposizione, che ordina la costruzione di un tratto di mura e di una porta nel castello di Monghidoro, e fissa per i sei *magistri de muro*, che vi dovevano lavorare, lire 10 imperiali per i giorni di lavoro e lire cinque per gli altri. Questo prova che i maestri muratori si dovevano recare da Bologna a quel castello, perchè se fossero stati del luogo, non si assegnava certamente a loro un salario anche per le giornate, nelle quali non lavoravano. È vero che la citata disposizione è di quasi un secolo anteriore al periodo di cui mi occupo; però le condizioni locali non erano cambiate di molto.

Ma, come ho detto, la prova migliore che non vi potevano essere, tranne qualche rara eccezione, uomini esercenti l'arte muraria nel contado è dimostrato dalla scarsità e povertà delle case e dalla desolazione che, per le ragioni ricordate più sopra, affliggeva continuamente il contado. Le costruzioni nuove dovevano essere rarissime, perchè mancavano i mezzi alla maggior parte degli abitanti, ed inoltre questi erano decimati dalle calamità pubbliche, che si ripetevano con costanza meravigliosa.

Non è da ammettere quindi che potessero trarre i mezzi per vivere dal loro mestiere i muratori, che avessero avuta continua residenza in quei luoghi, senza tener conto che l'ozio intermittente e prolungato doveva renderli inesperti nell'arte loro. Perciò è naturale che i pochi ricchi, i quali

volevano edifici belli e buoni, ricorressero agli artefici di città e che i poveri dovessero provvedere da sè ad inalzare le misere catapecchie.

Del resto tutte le costruzioni rurali si limitavano alle case di abitazione, se si tolgono le opere di fortificazione e le chiese. È inutile dire, che nel contado bolognese a differenza, di altri luoghi, non esistevano industrie, che avessero bisogno di edifici speciali. Le sole costruzioni a scopo industriale erano quelle dei molini, che si trovano frequentemente ricodate negli estimi; tanto che sono rari i comuni, i quali non ne abbiano almeno due. Ma è facile immaginare, e d'altra parte ne abbiamo le prove in alcuni di questi edifici primitivi rimastici, quanto semplici e rudimentali fossero i meccanismi; tali certo da non richiedere l'opera di tecnici provetti.

Le costruzioni per gli usi agricoli erano anche più semplici. Gli estimi raramente ricordano le stalle; più spesso invece hanno accenni alla *tegia*, dove venivano conservati gli strami. I luoghi per la custodia degli animali dovevano essere di solito formati di pezzi di legno collegati insieme alla meglio ed intersecati da rami di albero con coperture di fasci, come si riscontrano anche oggi nell'alto nostro appennino. L'unico scopo, cui erano diretti, era quello di impedire l'uscita degli animali racchiusi. Probabilmente erano formati quando sorgeva il bisogno, e disfatti appena venuti meno gli abitatori. Forse è per questo che non figurano negli estimi, tranne i casi, in cui l'importanza eccezionale del centro agricolo rendeva necessaria l'esistenza di stalle più solide e più complesse, le quali formavano veri edifici, soggetti quindi al controllo del fisco. Ma questo si verificherà di preferenza, come vedremo, nel secolo successivo. Per tutto il trecento sono rarissime le costruzioni di tal natura.

Le stesse qualità di animali posseduti dai contribuenti, ed il loro numero, confermano ad un tempo la estrema miseria, cui accennavo più sopra, e l'inutilità di grandi locali per la loro custodia. In tutto il ricordato comune di Africo non vi hanno che tre animali bovini; le altre qualità di bestiame agricolo sono poche capre e pochi maiali.

Non molto migliore è la condizione delle altre comunità di montagna. In pianura il capitale bestiame è più numeroso, perchè i proprietari dei fondi, nei quali è mantenuto, sono in genere signori della città. Peraltro esistevano molti poderi del piano forniti di appena un capo di bestiame bovino con qualche maiale ed alcune capre.

Questa è la dimostrazione più evidente della enorme scarsità di capitali mobiliari, dalla quale è facile arguire quanto ho affermato più sopra e. cioè, la mancanza presso che assoluta di lavoratori esercenti abitualmente mestieri speciali; perchè la esistenza loro presuppone in ogni tempo una certa ricchezza commerciale od agricola, e la possibilità, anzi la facilità, di scambi; ciò, che è assolutamente escluso nel contado bolognese. E vi sono altre prove indirette di ciò.

Dagli estimi del 1387 si hanno poche indicazioni di possessori di terreni, esercenti un mestiere; i quali invece si riscontrano di frequente nei libri degli anni successivi. È ricordato un *Franciscus sartor* nel castello di Casio. Ma è da notare che questo era la capitale della montagna bolognese. È quindi naturale che ivi esistesse un certo movimento commerciale, il quale, come abbiamo detto, rendeva necessaria la presenza di esercenti arti manuali. Inoltre quel *sarto* era un forestiero, recatosi da Padova ad esercitare la sua arte a Casio. Forse era venuto al seguito di qualche capitano della montagna o di qualche notaio, ed aveva poi presa residenza in quel comune; senza per altro avervi ancora nel 1387 acquistata la cittadinanza perchè è designato negli estimi di detto anno coll'indicazione di *forensis*. Indizio questo della mancanza di sarti originari del luogo.

Gli stessi statuti delle arti aggiungono argomento a sostegno di quanto ho affermato. Infatti negli statuti più antichi mancano disposizioni relative agli artefici del contado; mentre in quelli più recenti, quando anche nelle campagne si è formato una certa organizzazione di mestiere, gli statuti contengono provvedimenti che li riguardano. Per esempio lo statuto dell'arte dei sarti del 1324 nega implicitamente l'esistenza di persone esercenti quell'arte nel contado, perchè parla in

modo esclusivo di sarti abitanti in città *et eius burgis* ([1]). Questa indicazione sta certo a denotare non già che fossero lasciati fuori dalla corporazione (non se ne capirebbe il motivo) i sarti del contado, ma che di quelli non era tenuto conto perchè dovevano essere in numero trascurabile e forse tanto poco provetti da non meritare nemmeno il nome derivantegli dall'arte esercitata. Invece gli statuti e gli atti delle arti dei secoli successivi, segnatamente quelli posteriori al 1500, quando le mutate condizioni politiche ed economiche resero, come vedremo, possibile anche nelle campagne l'esercizio proficuo delle arti manuali, contengono sempre disposizioni e provvedimenti per gli artefici del contado.

Prima di quel tempo, era la produzione, per così dire famigliare, che soddisfaceva ai bisogni della popolazione campestre Perfino la confezione delle stoffe, era generalmente opera delle massaie. Ed è facile trovare anche oggi in quache casa colonica del nostro contado il vecchio telaio per la fabbricazione della tela e delle tutte lane, destinato ai vestimenti dell'intera famiglia. Ma certo l'uso era molto più esteso nei secoli scorsi: e nella montagna meglio che nel piano. Lo confermano fra l'altro, gli importanti rogiti del notaio Albinelli, che rispecchiano la vita economica di una regione montuosa molto prossima alla bolognese. Da quelli il Sorbelli ha tratte notizie preziose per la storia della economia privata montana ed ha appunto avuto modo di constatare che « ogni famiglia dell'appennino modenese (nel secolo XV) produceva quanto gli abbisognava per vivere, eccetto il cuoio. mancando le fabbriche per la concia ([2]) ».

La sola arte manuale, che forse ebbe un certo sviluppo prima del 400 fu quella dei fabbri-ferrai. Lo desumo dal fatto, che quando nel secolo successivo cominciano nelle fonti

---

([1]) ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA: *Statuti dell' arte dei sartori*. anno 1324.

([2]) SORBELLI: *Regesto degli Atti notarili di Giovanni Albinelli*. « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne », terza serie, Vol. 3, pag. 8.

ad apparire traccie abbastanza frequenti di artefici rurali, le più numerose sono quelle riguardanti i fabbri. E invero questa era forse la sola arte, che si rendeva quasi indispensabile in quei tempi e che per necessità doveva essere locale. Infatti, consistendo allora i mezzi di trasporto quasi esclusi-nelle cavalcature, e dovendo i quadrupedi ferrati attraversare lunghe strade sassose, era frequente il caso di rotture o di perdite di ferri, rendendosi così impossibile, o per lo meno, molto difficile, il proseguire la via. Perciò fin i più antichi statuti del comune disponevano che ogni terra avente più di quindici fumanti dovesse possedere ferri e chiodi per ferrare i cavalli [1]. Non prescrivono altresì la presenza di fabbri o di maniscalchi. ma è certo che in qualche centro più popolato e più frequentato, esistevano, perchè l'esercizio di quel mestiere era certamente proficuo. D'altra parte le armi erano portate a difesa personale ed anche per offesa dalle persone di qualunque ceto ed è naturale, data la difficoltà di acquistarle nella città, che anche nei grossi centri rurali esistessero i fabbricatori di quelle.

Ricordi frequenti si hanno pure, sempre in questo periodo, dei mugnai; ma questi più che lavoratori manuali, erano considerati ufficiali pubblici, come risulta dalle disposizioni degli statuti. che li assoggettavano ad un controllo proprio degli uffici amministrativi. Ciò è provato anche per la vicina montagna modenese dai citati rogiti dell'Albinelli [2].

Per tutto il secolo XVI resta dunque escluso che i lavoratori del contado esercenti un mestiere rappresentassero nella popolazione una parte appena degna di essere notata. La vera classe di lavoratori, se così può chiamarsi una gente affamata che senza nessuna coscienza della propria qualità di uomini si addattava a tutto, era data da coloro, che attendevano di preferenza alla rudimentale coltivazione del suolo e ad altre opere rusticali. Erano chiamati, come ho detto,

---

[1] FRATI: *Statuti del 1250*. Vol. I.°, pag. 491.

[2] SORBELLI: *Op. cit.*, pag. 8.

malnutriti e nel decreto del Bituricense con tal nome sono definiti coloro, *in comitatu per maiorem partem temporis moram trahentes cum familiis ipsorum et trahere consueti et omnes et singuli qui opera ruralia et artes seu alia manualia facentes in dictis comitatu et districtu habitantes.* In questa definizione sono compresi anche quelli, che esercitano *artes*. Da ciò si potrebbe arguire che fossero pure in gran numero gli artefici rurali. Ma non bisogna dimenticare che il decreto riguarda non solo il contado, ma altresì la città e gli esercenti le arti, cui accenna il citato documento sono indubbiamente quelli cittadini. Lo si può facilmente capire dalla dicitura stessa del decreto. Perchè mentre sotto la denominazione generica *di malnutriti* comprende *omnes cives in comitatu maiorem partem temporis moram trahentes cum familiis ipsorum* aggiunge poi tutti coloro, che compiono *opera ruralia et artes seu alia manualia*, espressione, che fa risultare l'antitesi fra opere rusticali e arti non rusticali, quasi che queste ultime fossero per la stessa loro natura escluse dal novero delle opere rurali e dovessero essere fatte anzichè nel contado, entro la città.

In ogni modo è importante notare, come il solo fatto dell'abitazione nel contado per *maiorem partem temporis* attribuisse nella seconda metà del secolo XIV il poco lusinghiero epiteto di *malnutrito* Ciò è nuova prova delle misere condizioni dei lavoratori rurali.

Questi, per quanto fossero scarsi di numero, avevano ben poca facilità di trovare occupazioni. Ed invero quali lavori potevano nel contado richiedere l'impiego di uomini? Forse qualche opera di fortificazione nell'interesse del comune o costruzione di chiese. Ma a queste ultime provvedevano in generale gli stessi proprietari e contadini fornendo sul luogo i materiali senza compenso alcuno ed all'unico scopo di acquistarsi un merito per l'altra vita. Quindi del lavoro di braccianti eravi ben poca necessità e l'opera dei maestri muratori era, come ho detto, richiesta, almeno fino alla fine del secolo XIV, alla città. In ogni modo qualche manovale era certamente reclutato sul luogo. I lavori di forticazione erano

compiuti nell'interesse del governo di Bologna, che se vi mandava maestri muratori della città si serviva però certamente di manovali del luogo. Quindi i soli lavori non agricoli, nei quali avessero potuto impiegarsi quelli, che noi oggi chiamiamo braccianti, erano appunto dati dalle costruzioni di edifici a scopo di culto o di amministrazione publica.

Qualche opera stradale, alcuni riattamenti di ponti prestavano occasione all'impiego di pochi operai; ma erano avvenimenti rari. Negli statuti come nei libri dei vicari e dei capitani del contado troviamo accenni a richieste di uomini per lavori rurali non attinenti alla coltivazione delle terre; ma sono ricordi scarsi. Nella formola di giuramento del podestà fin dagli statuti del 1250 vi sono passi riguardanti l'esecuzione di opere pubbliche; fra le quali è ricordata la costruzione di un arco del ponte di Savignano, le riparazioni alle strade di Pavana e Stagno ed alcuni altri lavori della stessa natura.

Alla gran maggioranza dei lavoratori era dunque riserbata la sola coltivazione delle terre. Il profitto, che da questa occupazione poteva derivare non era dei più soddisfacenti. Sorgeva frequentissimo il caso che alcuni fossero impediti da qualche potente signore di lavorare i propri terreni, i quali venivano abbandonati. e quel che è più grave, accadeva, non di rado, che nessuno li occupasse e rimanessero *res nullius*. Infatti gli statuti del 1357 [1] disponevano, che qualora le dette terre fossero state abbandonate dai proprietari legittimi senza che altri le avesse occupate, dovevano gli uomini delle comunità, lavorarle, trattenendo la metà dei frutti, e lasciando l'altra metà al proprietario.

Abbiamo visto come dopo la pace del 1364 fosse sentito il bisogno di facilitare e di ordinare anzi ai contadini il ritorno nelle possessioni da loro abbandonate; disposizione questa, che non ottenne in tutto l'effetto sperato, perchè. come vedremo dovette essere ripetuta parecchi anni dopo.

[1] V. in fine Doc. I.

Dal complesso delle norme statutarie è dimostrata abbastanza chiaramente la condizione di questi lavoratori della terra. Generalmente il loro guadagno era dato da una parte dei frutti. Non si trova negli statuti disposizione alcuna, fino alla metà del quattrocento, che riveli l'esistenza di un lavoro corrisposto con mercede in denaro. Questa forma di retribuzione, almeno in linea generale, non si praticava. Il lavoro veniva rimunerato dal capitale direttamente ed in natura senza il surrogato della moneta. I lavoratori della terra ricevevano una parte dei frutti, la quale, secondo gli statuti del 1376 non poteva essere inferiore al quarto. Ma questo limite minimo era forse varcato dall'ingordigia dei proprietari, mentre molto probabilmente non era mai concessa ai lavoratori una quota maggiore di questo minimo legale. Tantochè, data la insufficenza della corrisposta e la sproporzione enorme fra la forza produttiva ed il compenso della medesima, i lavoratori ricorsero ad una specie di sciopero colonico. Ricusarono cioè in sulla fine del 1300 di prendere terreni a colonia parziaria e vollero invece concludere soli contratti d'affitto, coi quali veniva di solito stabilita una corrisposta fissa, che era quasi sempre in natura. Questa forma di contratto, per quanto fosse alta la corrisposta, non avrebbe mai potuto raggiungere l'enormità dei tre quarti dei prodotti ed in ogni modo l'iniziativa e l'attività dei lavoratori avrebbero certo condotto alla scoperta di nuove fonti di guadagno mediante colture di terreni sterili, qualora sopra questi redditi non contemplati all'epoca del contratto, non fosse intervenuta la mano del proprietario e far la parte del leone. Ma è certo che oltre questi mezzi legali di sfruttamento del fondo, gli affittuari ne adottavano dei riprovevoli coll'intaccare il vero diritto di proprietà.

Fosse per questo fatto del depauparamento dei terreni in causa della cattiva coltura non diretta ad altro che a sfruttarli il più largamente possibile, o fosse per il danno che col venir meno delle colonie parziarie subivano i proprietari, o fosse per l'un fatto e per l'altro insieme, questi ottennero che il governo negli statuti del 1376 vietasse con disposi-

zione assoluta e generale i contratti d'affitto. Tale divieto è giustificato, così dicono i citati statuti, dal desiderio di provvedere agli interessi dei contribuenti e di riparare alle malizie degli agricoltori. Considerazione quest' ultima, la quale fa appunto supporre che i lavoratori dei campi coi contratti d'affitto depauperassero i terreni senza contentarsi dei redditi naturali.

Per provvedere poi agli animali necessari per la coltivazione dei terreni si ricorreva, in causa della scarsità del capitale mobiliare, o più esattamente, della moneta, al contratto di soccida, praticato quasi generalmente in questo periodo, come lo provano gli atti dei notai, gli estimi e gli stessi statuti.

Questa forma di contratto si rendeva necessaria perchè, se molti erano i proprietari di terreni o coloro, che avevano facile il modo di acquistarli per la coltivazione, pochi erano in possesso degli animali che a quella dovevano essere destinati.

Gli statuti del secolo XIV, come del resto anche gli antecedenti, hanno disposizioni relative al modo di coltivazione del terreno, le quali riproducono in sostanza le espressioni contenute in quelle formule di Rolandino, che riguardano contratti di affitto e di mezzadria.

I detti statuti vogliono che ognuno, il quale avesse assunto il lavoro di terreni arati, fosse obligato *arrumpere, remenare, reterçare et quarta vice cum semine sulcare congruis temporibus*. Coi quali termini venivano appunto indicate le varie forme e fasi del dissodamento e della coltivazione del terreno. È naturale che questo genere di coltura si praticasse unicamente, e si capisce dalle parole stesse della disposizione statutaria, nei terreni del piano, in quelli cioe che per la loro natura e la loro posizione potevano offrir modo all' uomo di passarli facilmente con aratri primordiali e senza impiego soverchio di animali, che, come accennai, erano scarsi. Nei terreni di montagna la coltura era fatta, almeno fino alla prima metà del quattrocento, a mano, perchè negli estimi non si trovano elencati presso nessun proprietario o colono

tal numero di buoi da poter trascinare l'aratro. Se la terra anzichè arata fosse stata coltivata a vigna, il conduttore era obligato a *podare, relevare, çapare et remenare congruis temporibus*. eccetto che per patto fosse stato altrimenti convenuto. Se il lavoratore fosse venuto meno agli obblighi impostigli da questi statuti o dal contratto veniva condannato in una multa, che per gli statuti del 1357 era di soldi venti bolognesi. Disponevano altresì gli statuti che colui, che attendeva al lavoro delle terre, dovesse percepire tanto meno dei frutti, quanto minore fosse stata l'opera sua. Altra prova questa della consuetudine di pagare i lavoratori in natura coi frutti del terreno. Certamente non tutti coloro, che lavoravano avevano un corrispettivo nei redditi delle terre; alcuni erano alle dipendenze di coloni ed affittuari, dai quali ricevevano, come compenso dell'opera loro, il vitto l'alloggio ed i vestiti. Erano garzoni, che costituivano col padrone un rapporto giuridico caratteristico di questo periodo e più ancora del successivo.

II.

Gli abitanti del contado nel secolo XV — Migliori condizioni economiche — Le arti manuali — I fabbri.

Fin qui ho parlato delle condizioni dei lavoratori rurali anteriormente al secolo XV. Ho voluto separare questo tratto di tempo esaminandolo a sè perchè dai documenti risulta evidente una profonda differenza fra le condizioni economiche del contado nel periodo anteriore al 1400 e quelle degli anni posteriori. Le cause politiche e sociali di questo miglioramento vanno ricercate fra quel complesso di avvenimenti. che preparano i caratteri dell'età moderna.

Le estese Signorie territoriali andavano prendendo solida consistenza; i traffici, che avevano formate la ricchezza e la potenza delle città marittime cominciavano ad esercitare i loro benefici effetti attraverso il continente, dove in causa dei frequenti contatti, certo non sempre pacifici, fra gli abi-

tanti delle più diverse regioni, il commercio andava risvegliandosi. I rappresentanti della vecchia nobiltà feudale cominciavano a rinunziare ai pretesi diritti di dominio nelle campagne, ed il governo cittadino poteva ottenere che gli organi amministrativi centrali e locali, preposti all'amministrazione del contado, funzionassero con sufficiente sicurezza. Questa condizione di cose, che ebbe speciale fondamento nell'Italia settentrionale, si verificò anche a Bologna. È vero che le fazioni si contendevano ancora il dominio della città e che le lotte interne avevano la loro dannosa ripercussione nelle campagne, ma questa agitazione non era più continua ed incessante come per il passato. Vi erano intervalli abbastanza lunghi di quiete, che andavano sempre più accentuandosi, durante i quali si formava anche fra le popolazioni campestri, quello stato di benessere necessario a dar vita ad un lavoro produttivo.

Bologna ed il suo territorio nel 1392, dopo vari contrasti fra le famiglie, che se ne disputavano il dominio, erano nuovamente tornati in potere della Chiesa, che mandò a governarli il Cardinale Cossa rimastovi fino al 1410. Il legato che gli succedette fu scacciato nel 1416 dai Bentivoglio e dai Malvezzi; ma nonostante le continue agitazioni interne provocate da queste famiglie, alle quali si unirono i Gozzadini ed i Guidotti, per annientare i Canetoli, secolari nemici dei Bentivoglio, Bologna rimase nel continuo e sicuro dominio della Chiesa fino alla venuta del Piccinino nel 1438

Il contado in questo non breve periodo di tempo si conservò abbastanza quieto ed anzi fu oggetto di speciali cure del governo anche durante la permanenza del Piccinino. Infatti venne nominata un'apposita commissione nel 22 dicembre 1442 per restaurare i ponti del contado ed in ispecie quelli di S. Ruffillo, di S. Antonio di Savena e dell'Idice, come nel 1438 erano stati restaurati e fortificati i castelli [1].

---

[1] LONGHI: *Nicolò Piccinino* « Atti della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne ». Vol. XXIV, serie terza, pag 472.

Peraltro un grave danno alle popolazioni rurali fu in questo tempo portato dalla discesa di Balduccio d'Aughiari capitano del papa, che veniva a riconquistare Bologna. Impadronitosi nella primavera del 1441 dei castelli di Baragazza, di Bargi e di Casio, fece quest'ultimo centro delle sue operazioni. Chiese facoltà di sequestrare quanto bestiame gli fosse capitato ed obligò persino i contadini a partecipare alla guerra armati e provvisti di vettovaglie a spese proprie, come nel periodo classico comunale [1].

Dopo la cacciata del Piccinino questi sconvolgimenti cessarono e nel contado tornò un periodo di quiete sufficiente a far crescere il benessere e le fonti di ricchezza formatesi in parte durante la prima metà del secolo.

È certo che la pace del contado, anche in questo periodo, va considerata in relazione alle condizioni ed ai costumi del tempo. La sicurezza publica, quale è intesa da noi, era ancora un mito in questo periodo. L'Appennino era sempre infestato da masnadieri. Ma l'azione loro non portava i danni delle guerre, perchè era più facile sfuggire ai loro assalti e la caccia data a quei predatori dal governo centrale portava di sovente buoni frutti. In ogni modo è certo che le condizioni economiche locali erano di gran lunga migliori di quelle del secolo precedente.

Gli estimi del 1451 lo dimostrano con grande evidenza.

In questo anno si cominciano a notare anche fra i fumanti, o contribuenti, delle più alte località del territorio bolognese e delle più lontane dalla città, coloro, che posseggono capitali mobiliari di un certo valore. Il bestiame posseduto da alcuni proprietari di beni rustici non è più di tre capi di animale bovino, al massimo, o di poche pecore ed altrettante capre, ma è formato da vere mandre di buoi, di vacche e di vitelli, che sono allevati e governati nel fondo, oppure vengono dati a soccida a quei proprietari o conduttori di terreni, che non posseggono animali per la coltivazione. In alcuni comuni dove, secondo gli estimi del 1387 non esistevano che

---

(1) LONGHI: *Op. cit.*, pag. 484.

tre o quattro capi di animali bovini, nel 1451 ne sono censiti fino a diciotto. Nella villa di Montecavalloro in detto anno esiste già un grosso proprietario, padrone di un numero considerevole di animali da lavoro. È certo Marchioni di Costonzo, che possiede da solo diecianove capi di bestiame, parte esistenti presso di lui, parte collocati a soccida presso altri proprietari o dipendenti suoi; senza contare un discreto numero di cavalli, asini e pecore, pure da lui posseduti. Questo Marchioni ha anche varie case, che non sono più di legno e coperte di paglia, come nel secolo precedente, ma *murate et cupate*.

Altri propietari simili si trovano censiti in parecchi comuni.

Vediamo insomma prendere larga consistenza in questo tempo quella borghesia rurale, benestante, della quale negli estimi anteriori non si trovano che scarsissime traccie. Ed è naturale che aumentando la ricchezza fossero creati nuovi bisogni e crescessero i commerci ed i traffici. Quindi anche gli artefici locali cominciavano ad essere un numero non trascurabile, anche per il fatto che il governo bolognese con una disposizione, che esaminerò più avanti, agevolò l'ingresso nel contado di quelle persone forestiere, che intendevano venirvi ad esercitare arti e traffici, esonerandole da gravami e concedendo privilegi.

La moneta non è più quasi sconosciuta al contado, come un secolo addietro; ma si hanno continue notizie negli stessi estimi del 1451 di possessori di terreni, che hanno dati denari ad usura.

Le presenza in molti fondi rurali, anche di montagna, di un numero considerevole di animali da lavoro, significa migliore coltivazione e quindi maggior reddito dei terreni. Da qui la necessità, che si fa subito sentire a molti proprietari, di possedere migliori costruzioni ad uso di abitazione, ed anche di difesa personale, nonchè a più efficace custodia del bestiame. Ed ecco negli estimi del 1451 e, meglio ancora, in quelli del 1475 comparire con crescente frequenza, non solo indicazioni di case murate e coperte di coppi, ma di veri casamenti, col qual nome si indicavano, già l'ho detto, costru-

zioni vaste e robuste; che comprendevano le abitazioni padronali e coloniche, i locali per la conservazione, ed in certi casi per la trasformazione di alcuni prodotti dei fondi, nonchè le stalle.

L'aumentare di tali costruzioni rendeva necessaria la formazione di numero discreto di maestri muratori, falegnami e fabbri, tanto da dar vita ad una organizzazione di mestiere vera e propria, per quanto esistente solo di fatto, senza essere disciplinata da regole speciali.

Ma la migliore condizione economica delle popolazioni rurali fece sentire anche altri bisogni; primo fra tutti quello dell'abbigliamento personale. Non furono più sufficienti per le famiglie facoltose gli abiti fatti molto alla buona dalla moglie o magari dalla *famula*, ma si volle l'opera della persona dell'arte.

L'aumentare della popolazione, aumento, che seguiva parallelo il migliorare delle condizioni economiche, rendeva possibile la sussistenza di persone esercenti l'arte del sarto.

È per questo che negli estimi del 1475 troviamo indicati dei *sarti* non solo, nei centri maggiori e più civili, come Casio, ma in ville montane composte di case sparse, come Pietracolora.

Gli artefici in questo periodo erano nel linguaggio comune designati, come del resto anche oggi, col nome di *maestri*. Nei citati estimi del 1475 è censito nel Comune di Pietracolora un *maestro* Giovanni di *maestro* Paolo possessore di un *casamentum*. Non è detto quale mestiere esercitasse, ma è indubitato che si tratta di un artefice. Ed è interessante la indicazione perchè dimostra il fatto, comune anche oggi specialmente nelle campagne, della continuazione dell'arte paterna per parte del figlio, e prova altresì lo stato di agiatezza, in cui si trovavano già alla fine del secolo XV gli artefici rurali. Segno evidente che anche in campagna l'esercizio di un mestiere cominciava ad essere proficuo. Infatti negli estimi del 1475 troviamo vari esercenti di arti manuali, che sono possessori di case e di terreni.

Comincia ora in campagna la formazione di quella agiata borghesia lavoratrice, che nelle città era divenuta la classe

dominante al cadere del Comune e durante le Signorie, ed era giunta a penetrare nelle classi più elevate della nobiltà. Si verifica ciò che è stato osservato in altre manifestazioni della vita civile del popolo, nel Medio Evo. Appaiono cioè, nelle campagne i caratteri proprii di un periodo della storia cittadina, quando questo è già terminato da un pezzo nella città.

Il che va evidentemente attribuito alle difficili comunicazioni fra la città e le parti più lontane del contado ed alle diverse condizioni di vita, come ho detto in principio.

Nel contado bolognese avvenne nel secolo XV, ciò che in città erasi verificato due secoli prima. Le famiglie più ricche vanno, cioè, formandosi nella classe dei lavoratori esercenti arti manuali; esercizio, che spesso continua ancora nei discendenti, nonostante le floride condizioni economiche procurate dagli antenati. L'industria rudimentale dell'artefice è anche in campagna il miglior coefficiente della formazione di una agiata borghesia, che non di rado giunge perfino ad acquistare la cittadinanza bolognese. Questo dimostra come le condizioni economiche del contado dal 1450 in avanti, epoca, nella quale sorge appunto tale classe, andassero continuamente migliorando.

Il mestiere più esercitato era, come già dissi, quello del fabbro. Fin dal 1500 questo era usuale a Castel di Casio, in una famiglia, che divenne tra le più ricche e notevoli dell'Appennino bolognese nell'epoca moderna, quella degli Arienti. Negli estimi del 1518 è ricordato un *Paulus magistri Sanctis de Arientis*. Non è detto quale arte fosse esercitata dal *Sante* designato coll'epiteto di *magister*, ma è probabile fosse quella del fabbro, perchè vediamo censito negli estimi del 1579 un mastro Battista di mastro Andrea degli Arienti, del quale è detto che esercitava l'arte del fabbro. In questi estimi del 1579 sono censiti come possessori di beni rustici altri lavoratori, esercenti arti manuali

Nel comune di Casio sono censiti due sarti ed un muratore e quattro fabbri. L'arte dei fabbri rurali era regolata in questo periodo anche da disposizioni speciali contenute negli statuti relativi alla città. Quelli del 1579 contengono

un capitolo importante perchè serve a fissare i caratteri del lavoro di ciascun fabbro ed a conservare alla loro produzione i segni atti ad assicurare alla abilità di certuni la dovuta fortuna.

Vogliono infatti i detti statuti che a togliere ogni arte e malizia, che si potesse commettere nei segni dei fabbri, tutti costoro e specialmente quelli, che facevano manare, manarini, falcinelli, vanghe, vanghette, zappe, spade, spontoni, stocchi, cortelli, cortellini ed in genere quelli, che lavoravano ferro grosso e minuto, dovessero fare solo un segno sull'oggetto (1). Era una specie di marchio di fabbrica, che veniva introdotto a tutela della produzione di ciascuno di questi artefici. Ciò prova quanto ho più sopra affermato, cioè. lo sviluppo speciale, che ebbe quest'arte nel medio-evo, e meglio ancora nell'età moderna in confronto alle altre. Già nel secolo XVI era, per l'esercizio di quella, avvenuto anche nel contado il passaggio dallo stato di semplice mestiere a quello di vera e propria industria, che in molti luoghi divenne anzi fiorente; essendosi specializzata la produzione di alcuni a determinati oggetti nell'esecuzione dei quali fu raggiunta quasi la perfezione. Fra i fabbricatori di armi gli Acquafresca di Bargi acquistarono addirittura la celebrità, come ebbe a dimostrare in una interessante monografia il Comelli (2).

Ogni fabbro usò adunque il suo sigillo in piombo, che doveva essere impresso sull'arnese, da lui fabbricato prima che uscisse dalla bottega. Di tali sigilli erano conservati gli originali in una vacchetta presso la Società di quest'arte in Bologna e recentemente la Direzione dell'Archivio di Stato

---

(1) ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA: *Arte dei fabbri*, fila 13.ª tomo 2.

(2) COMELLI: *Di un celebre armaiuolo della montagna bolognese.* « Atti della R. Deput. di Storia Patria per le Romagne », 3.ª serie, vol. XI, pag. 29 e seg. Altri fabbri si acquistarono rinomanza nella produzione di fibbie di ferro e di forbici, che smerciavano in gran quantità, come i Vannini di Vimignano (CALINDRI, *Dizionario*, vol. V, pag. 283).

di Bologna ha molto opportunamente saputo trovare ed acquistare da certo Gherardi alcune di quelle vacchette, nelle quali sono raccolti molti sigilli di fabbri. È del 1625 e contiene moltissimi di tali esemplari appartenuti ai fabbri del contado.

Costoro, come abbiamo saputo anche dalla citata disposizione statutaria, nel secolo decimosesto fabbricavano principalmente arnesi agricoli. La fabbricazione delle armi è passata in seconda linea, forse perchè le difficoltà di esecuzione create dalle armi a fuoco, resero necessaria abilità speciale, e quella fabbricazione dovette divenire monopolio di pochissimi. Nemmeno la ferratura dei quadrupedi rappresenta più uno dei principali lavori dei fabbri rurali, ma è indubitato che fu, come ho detto, la causa del frequente esercizio di questo mestiere nel contado, quando gli altri erano quasi totalmente trascurati. La figura, che a guisa di stemma, trovasi spesso nei libri dell'arte dei fabbri anche nei secoli prossimi a noi, riproduce sempre uno di questi artefici nell'atto di ferrare un cavallo.

I fabbri erano forse i soli lavoratori, che per la natura stessa dell'arte esercitata, dovevano avere bottega e lavorare in quella. Mentre gli esercenti altri mestieri, come i falegnami, i muratori, i sarti ed i calzolai, si recavano ad eseguire il lavoro nel luogo, dove questo doveva essere compiuto. Secondo i ricordati statuti del 1579 dovevano i fabbri pagare una tassa per esercitare l'arte loro, la quale era di soldi dieci per i fumanti e di soldi venti per i forestieri.

Gli artefici rurali erano in genere diversamente retribuiti a seconda del modo di esercizio dell'arte loro. Per quelli, che avevano bottega propria ed ivi lavoravano, la mercede era fissata in rapporto al lavoro compiuto. Gli altri, che si recavano presso le famiglie dei committenti, venivano retribuiti a giornata. Ed il compenso consisteva nel vitto, al quale era aggiunta una piccola mercede in denaro trasformantesi generalmente al momento della paga, tranne quando i committenti fossero stati grossi proprietari, in prodotti del terreno. Il denaro, almeno fino in epoca abbastanza recente, non tro-

vavasi se non presso i grossi proprietari e soltanto questi potevano pagare in contanti le mercedi ai loro operai.

Coloro, che lavoravano nella propria bottega, fabbricavano anche oggetti senza averne avuta commissione diretta, che erano venduti, quando capitava l'occasione. Però, questa consuetudine, che segna veramente il passaggio dall'esercizio di un mestiere a quello di un'industria, doveva per i fabbri essere autorizzata. Del secolo XVIII ci rimangono bandi a statuti, che permettono ai fabbri di tenere e vendere ferramenti. La licenza era richiesta perchè la qualità degli oggetti, che i fabbri vendevano, rendeva necessarie ispezioni preventive allo scopo di evitare che fossero vendute armi proibite. Questi artefici potevano tenere nelle loro botteghe dei garzoni.

III.

Provvedimenti del governo bolognese diretti a popolare il contado — Esenzioni e privilegi — Braccianti — Lavoratori parziari e coloni — Garzoni — Contratti agrari.

Le condizioni migliori degli esercenti le arti manuali durante l'epoca moderna nel contado, trovano riscontro in quelle dei lavoratori della terra e dei braccianti in genere. Anche questi hanno maggior facilità di occuparsi in lavori utili. e quindi di vivere senza essere obligati, come per l'addietro, a darsi al servizio di qualche signore prepotente, che li obligava a compiere ogni sorta di lavoro, anche i più umilianti e ripugnanti, imponendo loro se non di diritto, certo di fatto, un nuovo vincolo di servitù, nonostante i divieti rigorosi degli statuti [1].

Non è raro trovare nei libri dei vicari qualche lettera del governo bolognese scritta ai vicari locali, allo scopo di

[1] Gli atti dei vicariati del contado, anche nella fine del Secolo XIV contengono bandi relativi a questo divieto. (V. « Atti del Vicariato di Capugnano »: anno 1387).

richiedere lavoratori da impiegare in opere publiche. Un ordine del capitano della Montagna del 1406 al Vicario di Caprara sopra Panico ingiungeva a quest'ultimo di mandargli un elenco degli uomini del vicariato, che fossero stati disoccupati perchè il legato li voleva a Bologna per esecuzione di lavori ([1]). In principio del secolo XV vi sono spesso domande di persone. che, intendendo usare dei privilegi accordati a quei lavoratori, che, abbandonato il contado in causa dei debiti, avevano ottenuto di ritornarvi purchè entro due mesi dal ritorno si fossero accordati coi loro creditori od altrimenti avessero soddisfatti i loro obblighi, chiedono di rientrare nelle loro terre ([2]). Questi privilegi furono concessi con bandi posteriori alle deliberazioni prese dopo la pace del 1364 dirette a ripopolare il contado, ed avevano lo scopo di favorire i lavoratori individualmente piuttostochè l'altro, per cui erano state emanate le disposizioni del 1364, di venire in aiuto all' agricoltura ed aumentare in genere il benessere delle popolazioni soggette. Tanto è vero che fu concesso solo il termine di due mesi per il pagamento dei debiti, trascorso il quale senza che avessero regolati i rapporti coi loro creditori, dovevano ripartire dal contado.

È da ritenere dunque che in questo tempo anche le condizioni agricole del contado fossero buone perchè il governo non sentì bisogno, come nel 1364, e come, più tardi, nel 1431, di assicurare al lavoro dei campi gli uomini, che lo avevano abbandonato.

Qualche anno dopo le cose si cambiarono. Ho detto che le condizioni politiche della città in questo tempo erano migliorate e che le agitazioni interne e le lotte cogli altri Stati non erano tanto frequenti come nel secolo antecedente. Ma in qualche momento si acuirono anche dopo il quattrocento le lotte intestine. L'odio secolare dei Bentivoglio coi Cane-

---

([1]) « Atti dal vicariato di Caprara sopra Panico »: anno 1406.

([2]) Archivio di Stato di Bologna: *Denunzie di quelli che vengono ad abitare in Bologna.* Anno 1405-1428. V. in fine Doc. VIII.

toli originò dal 1410 al 1428 frequenti sollevazioni di popolo, che si ripercuotevano nel contado con grave danno della quiete publica. Da queste sommosse chi risentiva il maggior danno erano sempre i lavoratori rurali, che erano distolti anche colla forza dalle occupazioni e vedevano messi a sacco gli scarsi prodotti dei campi da loro coltivati. Molti abitanti del contado in tempi di sedizioni venivano facilmente uccisi e le epidemie abbastanza frequenti in quei tempi aiutavano l'opera di distruzione. Perciò parecchi di coloro, che sopravivevano erano istintivamente tratti ad abbandonare le loro terre ed a cercare riposo nelle città od in territori, per il momento, più pacifici.

Ciò era avvenuto, con molta frequenza, nel secolo XIV; ma anche nel XV, per quanto più raramente, si verificarono tali diminuzioni molto sensibili di abitanti. Nel 1431 il fenonemo era divenuto tanto appariscente che dovette intervenire l'autorità politica a mitigarne gli effetti. Fu per questo che il pronotario apostolico Fantino, governatore generale di Bologna il 17 ottobre 1431 publicò una provisione, colla quale, allo scopo di riparare ai danni che alla città ed al contado derivavano dalla scarsità di popolazione avvenuta in seguito alle guerre ed alle mortalità, che avevano colpito il territorio bolognese, ordinava che qualunque forestiero, il quale fosse venuto ad abitare nella città o distretto di Bologna per esercitarvi un'arte, il cambio od altro traffico avesse l'esenzione da qualsiasi gravame reale e personale per anni dieci. E nel primo anno del suo arrivo sarebbe pur stato esente dal pagamento del dazio e delle gabelle al comune di Bologna. Negli altri nove anni il nuovo abitatore doveva presentare in iscritto entro un mese dall'inizio di ogni anno agli ufficiali addetti al dazio dei molini e del sale il numero delle persone della sua famiglia dai quattro anni d'età in avanti [1]; ed aveva diritto ad un quartirolo di sale per ciascuna di dette persone nonchè di macinare sei corbe di fru-

[1] Il documento contiene il nome: *bocche*.

mento o di altri cereali ogni anno pagando per il dazio del macinato metà di quanto pagavano coloro che non godevano l'esenzione. Questi forestieri erano inoltre protetti contro qualsiasi azione giudiziale o molestia, che fosse loro minacciata da creditori non abitanti nel distretto di Bologna, ancorchè il debito dovesse essere quivi pagato.

I lavoratori poi e gli operai del contado bolognese, che avessero abbandonato questo per causa dei debiti e che avessero desiderato ritornarvi per compiere le opere rusticali, godevano in forza di questa provisione, l'immunità perpetua contro ogni azione dei creditori, a patto che entro un biennio dal loro ingresso nel distretto, si fossero accordati intorno al pagamento dei debiti. Chè se l'accordo non fosse intervenuto avevano facoltà di soddisfare il loro passivo entro cinque anni dalla scadenza del detto biennio anche pagando una quota annuale. Godevano inoltre delle esenzioni dalle gabelle e dal dazio introdotte per i forestieri.

Questa disposizione ripopolò il contado di lavoratori della terra. Ma non molto tempo dopo, fosse perchè la popolazione rurale avesse già raggiunta la sovrabbondanza relativamente, s'intende, alla estensione del terreno coltivabile, fosse perchè la classe dei padroni, che era quella dominante, avesse già dimenticato la scarsità delle braccia acuitasi pochi anni addietro tanto da sollecitare, come abbiam visto, provvedimenti a favore dei lavoranti e volesse ricavare dall'opera di questi il maggior profitto possibile senza curarsi per nulla dell'interesse di chi produceva, fatto è che negli statuti del 1454 ricompaiono disposizioni ispirate ad una soverchia tutela dei diritti dei proprietari delle terre con poco riguardo a quelli dei lavoratori dei campi.

Manca la disposizione, già contenuta nei precedenti statuti, relativa alla coltura dei terreni abbandonati dai possessori. Ciò dimostra che le condizioni del contado non erano più, come nel secolo precedente, tali da rendere impossibile, o per lo meno, molto difficile il coltivare i propri terreni a causa delle soperchierie che esercitavano i banditi ed i vecchi feudatari. Vi è però quella disposizione contenuta negli sta-

tuti del 1376, diretta ad impedire i contratti d'affitto allo scopo di togliere ai lavoratori dei campi il pretesto per ritenersi affittuari anzichè coloni parziari. Ma mentre lo statuto del 1376 permetteva solo i contratti di colonia parziaria col diritto nel colono di percepire almeno il quarto dei frutti, quello del 1454 dispone che il colono avesse almeno il diritto alla metà. La disposizione del 1454 era come quella del 1376 diretta ad impedire che i lavoratori dei campi potessero sostenere di aver ricevuto gratuitamente i terreni per lavorarli e si dichiarassero non obbligati a corrispondere alcuna parte dei frutti. Perciò la citata disposizione dava diritto ai padroni dei terreni di esigere in qualsiasi momento dai lavoratori la metà dei frutti.

Ma dove gli statuti del 1454 dettavano norme dirette a regolare nei più minuti particolari i rapporti fra i lavoratori dei campi ed i proprietari è nella materia della mezzadria. Si può dire che questo fu l'unico istituto giuridico ed economico, mediante il quale, in questo tempo si cercò di dar incremento alla produzione agricola. I braccianti (negli Statuti del 1454 cominciano ad assumere ufficialmente questo nome) sono in numero scarso ed anche questi, come vedremo esaminando la disposizione in discorso, avevano quasi sempre ricevute alcune tornature di terreno da coltivare con diritto a parte dei frutti. Alcuni avevano anche una *mercedem diurnam*, ma è evidente che questa era loro corrisposta solo quando, o per conto del proprietario del terreno dato a coltivare ai medesimi o per conto di altri, avessero eseguiti lavori estranei a quelli necessari nel terreno preso a coltivazione, sul quale, al pari degli altri coloni, dovevano ricevere parte dei frutti Ma i braccianti, almeno nel tempo del quale parliamo, erano scarsi. Aumenteranno gradatamente e lentamente col crescere della popolazione e col disgregarsi delle numerose e patriarcali famiglie coloniche, ma fintantochè il numero dei lavoratori dei campi non fu esuberante, questi rimasero di preferenza sui terreni in qualità di coloni parziari. Condizione certo migliore di quella, nella quale si trovavano i braccianti, mentre i proprietari dei terreni avevano maggior interesse ad impie-

gare nel lavoro uomini che fossero interessati nel raccolto dei frutti, tanto più che la scarsità del denaro non permetteva a tutti il corrispondere in moneta sonante il salario giornaliero; e nella maggior parte dei casi anche i lavoratori *ad mercedem diurnam* venivano retribuiti in natura, mediante generi alimentari, sistema praticato anche oggi nelle località meno progredite del nostro contado.

Conveniva dunque tanto ai proprietari, quanto ai lavoratori il preferire il sistema della colonia parziaria. I contadini oltre avere sicura una parte del prodotto dei fondi godevano tante altre risorse, che mancavano agli operai giornalieri Lo statuto del 1454 vietava perfino a costoro di tenere qualsiasi genere di animali domestici, che pascolassero erba, perchè danneggiavano i proprietari dei poderi vicini senza che dagli animali di questi potessero risentire alcun nocumento quei lavoratori, che non possedevano nè coltivavano terre. Perciò ai braccianti, i quali non lavorassero almeno cinque tornature di terreno proprio o condotto in affitto, era vietato di tenere qualsiasi bestia quadrupede che mangiasse erba fuori dell'abitazione di chi la possedeva. Invece quegli operai braccianti, che avessero lavorato terreno proprio o condotto in affitto, di quantità superiore alle cinque tornature, potevano tenere un porco, una vacca da latte, e fino a dieci pecore. In sostanza questi braccianti erano nella condizione dei piccoli proprietari, o coloni, per i quali il lavoro *ad mercedem diurnam* rappresentava un reddito in più, per il tempo, che rimaneva libero dopo coltivato il proprio terreno. Questa disposizione dello statuto del 1454 si applicava per altro solo ai lavoratori del piano, perchè in montagna era lecito ai braccianti tenere qualunque numero di animali. E ciò pel fatto che nelle regioni montuose, essendo meno esteso che nel piano, il terreno coltivato, difficilmente potevano venir arrecati danni ai proprietari di quello. In secondo luogo i braccianti nella montagna dovevano essere tanto scarsi da sfuggire a qualsiasi controllo il numero del bestiame dai medesimi posseduto.

Ma veniamo a considerare la condizione dei coloni, che come dissi, fu scrupolosamente regolata dallo statuto del 1454, tanto che si può dire siano state con quello fissate le norme fondamentali, certo modificate cogli anni in molte parti, del contratto di colonia nel contado bolognese per tutta l'epoca moderna. In qualche comunità, specialmente di montagna, alcuni degli oneri imposti collo statuto del 1454 esistono ancora. Questo detta anzitutto le disposizioni relative alla lavorazione del terreno. Ed in ciò riproduce la dicitura usata nel formulario di Rolandino, copiata poscia in tutti gli statuti. È la solita: *arrumpere, remenare, releрçare et quarta vice cum semine sulcare nisi per pactum aliter foret conventum.* Rimane anche in questo statuto quella disposizione, secondo la quale il contadino aveva diritto ad una porzione tanto minore di frutti quanto più piccola fosse stata l'estensione del terreno lavorato. E tale porzione doveva essere di un sestario di cereali per ogni tornatura di terreno lasciato infruttifero. Se poi fosse rimasta incolta la parte di terreno, detto avvenzone, che si sarebbe dovuta lavorare e seminare in quell'anno per consuetudine o per patto, il colono doveva consegnare al proprietario al tempo del raccolto due corbe di grano o di altro cereale, che in quel terreno si sarebbe dovuto seminare. La semente stava per metà a carico del locatore e per l'altra del contadino. Il frumento e le altre granaglie (1) dovevano essere mietute e battute a spese comuni fra il padrone ed il lavoratore. Invece quest'ultimo aveva a suo carico esclusivo il trasporto dal campo al luogo, nel quale doveva essere compiuta la battitura (2). Ma prima di togliere i covoni dal campo erano i lavoratori obligati ad avvertire i proprietari perchè andassero o mandassero qualcuno a ve-

(1) Lo statuto usa il vocabolo *blada*, che stà evidentemente a significare ogni genere di granaglie mietute od in erba.

(2) Il vocabolo *trituratio* usato dagli statuti, a tale proposito, significherebbe veramente *macinazione*. Ma dallo spirito della disposizione appar chiaro che si è voluto indicare la *battitura*, perchè più avanti à detto che questa *triturazione* doveva essere eseguita nell'aia (*area*), del locatore.

derli; e solo dopo la visita o dopo trascorso il giorno fissato, senza che si fosse presentato alcuno, potevano portare i raccolti nelle aie. Avevano però l'obligo di numerare i covoni od i *pignoni* [1] e di notificarne la quantità ai proprietari. Come si vede, non si trascurava mezzo alcuno per impedire frodi da parte dei lavoratori. Disposizioni tanto rigorose furono gradatamente mitigate perchè i costumi più civili e le migliori condizioni economiche scemarono la grande diffidenza, che esisteva fra padroni e lavoratori diminuendo in questi il bisogno di appropriarsi la parte dei frutti a quelli spettante: e perchè la maggior speditezza dei mezzi di comunicazione resero più frequenti i contatti fra proprietari e lavoratori, rendendo meno possibili le frodi a danno di quelli.

Un'altra disposizione diretta ad impedire trafugamenti di qualità migliori di raccolti a vantaggio dei lavoratori, era quella che esigeva fosse, prima della battitura completa, sgranata una certa quantità di frumento od altre granaglie (tre pignoni) di ogni podere, per avere un'idea esatta della qualità dei raccolti; ed in base a quella doveva poi essere assegnata ai locatori la loro parte. Dopo la battitura i lavoratori od i coloni erano obbligati al trasporto a loro spese del frumento e degli altri raccolti alla casa del padrone in Bologna, od in altro luogo del contado, dove fosse stato convenuto, sotto pena di dieci lire bolognesi da assegnarsi al locatore in caso di mancanza.

I marzatelli dovevano essere seminati, lavorati, raccolti e battuti a tutte spese dei coloni. Di questo raccolto erano fatte tre parti, delle quali una andava al padrone. Le altre due, se il colono aveva eseguiti tutti i lavori di semina, coltivazione e battitura, spettavano a lui; altrimenti erano divisi fra il medesimo ed il proprietario.

Nelle vigne dovevano essere eseguiti tutti i lavori necessari, dalla zappatura alla potatura, a spese del colono, il quale era pure obbligato al trasporto nella casa del padrone,

---

[1] Questo nome usato nello statuto serve anche oggi nel linguaggio agricolo popolare ad indicare un determinato numero di covoni.

od in altro luogo, della metà dell'uva o del mosto, secondo la volontà del locatore, od i patti convenuti. Non è fatto cenno di parte alcuna d'uva, alla quale il locatore avesse diritto in più della metà; patto, che fu introdotto più tardi. Era vietato ai lavoratori e coloni di tagliare alberi senza il consenso del padrone, sotto determinate pene pecuniarie da soddisfarsi verso di quello. Gli alberi caduti per vecchiaia o malattia dovevano essere surrogati dai lavoratori. Quanto poi alla prova dell'esecuzione od ommissione di tutte le accennate opere era prestata fede al detto dei locatori e dei padroni o loro agenti (*nuntii*). La paglia ed il letame dovevano essere lasciati a tutto profitto del fondo, anche se questo era abbandonato dal colono in quell'anno.

Era espressamente vietato a chi coltivava un fondo, sul quale abitava, il prendere a coltivare personalmente o mediante alcuno di sua famiglia, altro terreno senza il consenso del padrone del fondo abitato sotto pena della multa di dieci lire bolognesi, e della nullità del nuovo contratto. Era comminata una sanzione gravissima per coloro che avessero assunto a lavorare sotto la loro dipendenza qualche contadino, lavoratore parziario, colono o servo (*famulus*), che fosse partito dal fondo coltivato precedentemente. Se il nuovo locatore non avesse, dopo regolare diffida ed entro dieci giorni dalla medesima, scacciato il nuovo contadino, era tenuto al pagamento di ogni debito da quello contratto durante la precedente locazione col vecchio locatore.

I lavoratori e conduttori erano pure obbligati a mantenere a loro spese riparate le case. Però il legname ed i coppi per la copertura, che importassero un valore superiore alle venti lire bolognesi stavano a carico totale dei proprietari.

Il bestiame necessario alla coltivazione dei terreni era fornito completamente dai locatori. Al qual proposito lo statuto del 1454 ([1]), considerando che le bestie fornite dal

---

([1]) Il testo ha *unum vel plures boves*. Ciò dimostra che anche nel nostro contado esisteva la consuetudine, ora sparita completamente, sebbene rimanga in altre regioni a noi prossime, di impiegare anche un sol bue nell'aratura del terreno, od altri lavori agricoli.

locatore venivano adoperate in servizio di altri fondi da lavoratori lontani, sui quali non poteva venir esercitato continuo controllo dai padroni, vietava tale lavoro sotto pena del risarcimento dei danni, che in causa del medesimo fossero per derivare al bestiame locato.

Per i crediti dei locatori era stabilito il privilegio sui frutti pendenti. Ed a maggior garanzia dei padroni lo statuto proibiva ai coloni e lavoratori di asportare dal podere, nel caso di trasloco, fieno o strame se prima non fosse stato soddisfatto il debito, che per avventura avessero avuto verso il locatore o data idonea cauzione. E siccome avveniva spesso che i detti coloni o lavoratori, dopo aver incontrati molti debiti coi padroni, abbandonassero i fondi e fuggissero al di là del confine del contado bolognese asportando seco tutte le cose loro, aiutati in ciò da altri contadini o lavoratori, che li accompagnavano con bestie e con carri, lo statuto del 1454 proibiva rigorosamente a questi ultimi di venire in soccorso di quelli, sotto pena della multa di cento lire bolognesi da pagare ai creditori dei fuggitivi, e del risarcimento del danno a questi cagionato. Al pagamento dei debiti, che i coloni e lavoratori avessero incontrati coi padroni per somministrazioni di alimenti o per altre cause dipendenti dal contratto di colonia, erano tenuti anche i parenti che con loro convivevano, i quali non avrebbero nemmeno potuto abbandonare la famiglia, se prima non avessero soddisfatto a quest' obbligo.

Tutte disposizioni, come si vede, dirette a fornire ogni mezzo ai proprietari dei terreni e locatori per ottenere il pagamento dei loro crediti dai contadini.

I lavoratori e conduttori dei fondi non potevano tenere sopra quelli un numero illimitato di animali, ma era fissato un limite dalla legge. Lo statuto del 1454 stabiliva che potessero avere un paio di buoi, una capra ed un porco se il terreno coltivato era di dieci tornature o meno. Se superava questa misura, potevano tenere in più una bestia grossa, tre capre e tre maiali. Non potevano superare mai questo numero senza il permesso del padrone del fondo, sotto pena di

una multa. Queste disposizioni non avevano vigore nei terreni di montagna distanti sette miglia dalla città, nei quali potevano essere tenuti tutti gli animali che i possessori desideravano [1] Nel raggio di sette miglia dalla città era pure vietato il tenere capre, a meno che i possessori di queste non avessero avuto boschi, dai quali trarre l'alimento per quelle.

Il pollame poteva essere tenuto a volontà del colono, il quale doveva però consegnare al padrone un paio di capponi o di galline per Natale, cento uova per Pasqua. due paia di polli nella festa di S. Maria di agosto, ed un'oca, se ne avesse tenute, per la festa di tutti i Santi.

Tutti patti che, specialmente in montagna, sono stati conservati fino ad oggi. Ma nel tempo, di cui parliamo, anche una parte dei maiali doveva dal colono essere gratuitamente somministrata al locatore. Ed era precisamente la metà di quella che il colono avesse tenuto in più del numero di maiali sopra fissato.

Finalmente dopo tutte queste norme gravose per i coloni, lo statuto del 1454 termina la rubrica relativa con alcune disposizioni in loro favore. Dice infatti che, siccome alcuni padroni sono tanto rigorosi, duri e gravi che deviano dalla verità e dalla equità, di guisa che i lavoratori sono vittime di vessazioni ed angarie, così vien stabilito che il podestà di Bologna dovesse avocare a sè ogni causa originata da querele presentate da coloni o lavoratori per le vessazioni suddette, qualunque fosse il giudice chiamato a conoscerne, e terminarla con giudizio sommario entro venti giorni dalla presentazione, senza diritto di appello od altro ricorso qualsiasi contro la sentenza. In sostanza non era che una garanzia maggiore concessa ai lavoratori per la posizione del giudice e la prontezza della decisione.

---

[1] Queste disposizioni limitative del diritto di tener bestiame sul fondo sono evidentemente informate ad un criterio affatto opposto a quello che regola la coltura agraria moderna. Perchè ora i locatori esigono che i coloni o conduttori mantengano sui poderi il maggier numero di bestiame possibile, per la produzione del letame necessario all'ingrasso dei campi. Invece allora si aveva più di mira di impedire che il bestiame potesse danneggiare col pascolo i terreni.

In tutte le disposizioni esaminate sono ricordati sempre i lavoratori parziari ed i coloni. Questa è appunto la distinzione che si poteva fare allora dei lavoranti la terra. I primi erano coltivatori, che prendevano da lavorare una certa quantità di terreno, sul raccolto del quale dovevano corrispondere una determinata porzione in natura ai padroni non minore del quarto, secondo lo statuto del 1376, e della metà secondo quello del 1454. I coloni invece erano coltivatori di un intero podere condotto a mezzadria. I lavoratori parziari erano in sostanza semplici operai, i quali, anzichè lavorare a giornata, si assumevano il cottimo, ed invece di farsi pagare in denaro prendevano una determinata porzione dei frutti del terreno che coltivavano. I veri e propri braccianti, che lavorassero con paga giornaliera in denaro, *ad mercedem diurnam*, come dicono gli statuti, erano relativamente pochi, ed attendevano in minima parte al lavoro dei campi. Solo i grandi signori e gli enti pubblici potevano avere capitale monetario per pagare con questo molti operai. I piccoli proprietari, e conduttori di fondi, o davano appezzamenti di terreno da coltivare a lavoratori parziari, cui somministravano a soccida anche il bestiame necessario, o prendevano al loro servizio dei garzoni. Questi, che già troviamo ricordati spessissimo negli statuti del 1454 e negli estimi col nome di *famuli*, vivevano nella famiglia del proprietario o del colono, e ricevevano alloggio, vitto e vestimento. L'uso di tenere fino a tre o quattro garzoni è cessato da poco nelle grosse famiglie coloniche del bolognese. E in alcune di montagna, quantunque in misura più limitata, dura ancora. Il sistema conveniva tanto ai padroni che ai garzoni, perchè mentre questi avevano in certo modo garantiti i mezzi per vivere, male o bene, quelli non avevano bisogno di far sacrifici per trovare operai. Si aggiunga che lo spirito di servilismo aleggiava ancora nelle campagne, non ancora completamente sottratte al servaggio della gleba.

Le disposizioni dello statuto del 1454 relative alla coltivazione dei fondi fissano, come dissi, ufficialmente le norme consuetudinarie e gli usi regolanti la condizione dei lavora-

tori dei campi. Molte delle citate norme erano già in uso nella seconda metà del secolo XIII, perchè troviamo in contratti di quell'epoca alcuni dei patti, che formano oggetto delle norme statutarie ricordate. Perfino l'obbligo del lavoratore di portare per le feste Natalizie i capponi al proprietario o locatore del terreno, è sanzionato nei rogiti del 1264 (1). Ma è certo che una codificazione di queste norme agricole completa come quella contenuta nello statuto del 1454, non si ha prima della promulgazione di questo. Forse le agitazioni politiche e le pubbliche calamità, che rattristarono le popolazioni del territorio bolognese durante il 1300, decimandone anche gli abitanti, resero le condizioni del lavoro agricolo peggiori di quelle del secolo antecedente. Perciò le norme che lo regolavano rimasero allo stato in cui si trovarono all'epoca comunale, se non furono peggiorate.

Invece il miglioramento delle condizioni economiche verificatosi nel secolo XV portò al lavoro agricolo grandi vantaggi. Lo statuto del 1454 segnò un progresso anche per i lavoratori, perchè fissò un limite minimo, quello della metà, alla porzione dei frutti dovuta a coloro che coltivavano terreni per i proprietari; mentre per l'addietro la quota del lavoratore poteva essere ridotta ad un quarto Si può quindi affermare che con questa disposizione viene ufficialmente regolato il contratto della mezzadria. Negli atti dei notai di questo secolo e dei seguenti, è richiamato spesso lo statuto del 1454. I patti sono generalmente quelli previsti nelle disposizioni statutarie. Vengono modificati in alcuni casi a vantaggio dei locatori, in altri a profitto dei coloni, come risulta dal rogito. che pubblico in fine al presente studio (2). Si vanno formando così nella pratica quelle norme consuetudinarie, che hanno regolato il contratto di lavoro agricolo nel contado bolognese fin quasi ai giorni nostri.

ARTURO PALMIERI

---

(1) ARCHIVIO NOTARILE DI BOLOGNA: *Rogiti del notaio Manfredo da Sala.*

(2) V. Doc. IX.

DOCUMENTI

I.

Statuti del 1357, fol. 169.

De pena rusticorum non laborantium possessiones ut debent :

Statuimus quod quicumque qui conduxit ad laborandum possessiones aliquas aratas teneatur arrumpere, remenare, reterçare et quarta vice cum semine sulcare congruis temporibus nisi per pactum aliud conveniatur. Et teneatur laborare tociens quotiens conventum fuerit et secundum conventionem. Et si non fecerit tanto minus accipiat ex fructibus quanto minus ex laborerio fecerit. Et pro quolibet predictorum obmisso quod ex hoc statuto vel pacto facere teneatur condempnetur ei a quo habet ad laborandum in viginti sol bon pro qualibet tornatura. Si vero fuerit terra vineata teneatur podare, relevare, çapare et remenare congruis temporibus nisi per pactum aliud convenerit et teneatur laborare et predicta facere vel aliqua ex hiis vel etiam alia si de aliquo ultra hoc convenerit Quod si non fecerit pro quolibet predictorum obmisso quod facere teneretur ex forma huius statuti vel pacti ut dictum est condempnetur ei a quo habet ad laborandum in viginti sol bon pro qualibet tornatura etiam per iudices de civilibus cognoscentes sumarie et de plano sine strepitu et figura iudicii sola veritate inspecta quas penas locator petere possit infra biennium tantum postquam commisse fuerint. Et intelligatur conductor eo ipso quod super possessionem manserit et eam laboraverit vel laborari fecerit. Quorum omnium laboreriorum honus probandi coloni seu laboratori incumbat.

De possessionibus que non laborantur per potentiam, gratiam vel amorem quomodo debeant laborari. Rubrica.

Ordinamus quod quotienscumque propter potentiam, gratiam vel amorem seu timorem alicuius persone vel universitatis contingerit aliquem non percipere vel percipere non posse fructus, vel redditus rerum immobilium ad se pertinentium quarum possessio non foret per alium occupata, positarum in aliqua terra seu curia alicuius terre districtus bononie quod comune et homines illius terre seu ville in

cuius curia dicte possessiones fuerint teneantur et debeant laborare et laborari facere et fructus percipere et partem eidem assignare et dare secundum consuetudinem illius terre vel ville seu contrate. Et massarius quilibet teneatur et debeat predicta facere et executioni mandare pena et banno vigintiquinque lib. bon. ipsi massario et quinquaginta lib. bon. comuni ipsius terre. Et nichilominus dare et prestare teneatur eidem extimationem fructuum qui ex huiusmodi possessione possent percipi vel haberi sumarie et de plano et omni tempore sine strepitu et figura iudicii. Et dominus potestas et sui indices predicta omnia fieri facere teneantur facta eis vel alteri eorum denunciatione et facta eis de predictis fide saltem per famam.

Et quod ex eo quod propter dictam causam talis ad quem pertinerent per se vel dictum massarium non perciperet fructus ut supra vel laborari non faceret vel facere non posset nullum eidem in possessione talium rerum preiudicium generetur.

II.

Statuti del 1376, fol. 260.

De pena dantis vel accipientis possessionem ad affictum. Rubrica.

Cupientes quantum possibile est subiectorum comodis providere et agricollarum maliciis obviare, qui se recusantes esse parciarios et colonos ad contractum affictus prosilire cupiunt quod in damnum non modicum redundare posset dominis prediorum, hac lege decernimus quod nullus civis seu habitator civitatis Bononie per se vel alium directe vel per indirectum audeat vel presumat locare ad affictum seu gratis concedere aliquas possessiones laboratorias vel aliquam eius partem sitam in comitatu Bononie alicui comitatino vel forensi sub pena vigintiquinque lib bon cuilibet contra formam predictam locanti et quinquaginta lib. bon. cuilibet conducenti et qualibet vice. Sed tales possessiones seu aliqua earum pars locari possit ad laborandum ad certam partem fructuum percipiendorum non adminus quam quartam partem sub pena locanti et conducenti ut supra. Et nichilominus tales contractus non valeant ipso iure. Et quod aliquis notarius non audeat nec presumat publicum instrumentum conficere super contractibus per presens statutum prohibitis sub pena decem lib. bon. pro qualibet vice ab eo de facto auferenda. Et quilibet possit accusare seu notificare et habeat quartam partem condempnationis quando exacta fuerit, nec tales contractus contra

formam presentis statuti celebratos probari possint per testes in favorem ipsius conducentis. Quod quidem statutum extendi nolumus ad terras laboratorias in civitate Bononie vel eius guardia existentes. Et ne predictorum ignorantia pretendatur mandamus quod quilibet potestas Civitatis Bononie semel adminus tempore sui regiminis per civitatem Bononie predicta faciat publice proclamari.

III.

Statuti del 1454, fol. 408.

De pena conducentium possessiones ad laborandum et super eis retinentium animalia ultra numerum pretaxatum. Rubrica.

Preterea cupientes Comitatum in terrarum cultu et laboreriis ampliari ut exinde bladi fertilitas subsequatur ad compescendum que sepe ex detentione plurium bestiarum per eos qui modicum tenent seu laborant terrenum solent provenire hac saluberrima lege in perpetuum deo dante valitura cunsemus. Qua cuilibet vilico rustico seu comitatino liceat pro decem tornaturis terre aratorie vel abinde infra seu vineate proprie vel conducte ad laborandum tenere unum par boum et unam capram et unum porcum et a decem tornaturis supra pro quibuslibet decem tornaturis terre laboratorie ut supra liceat tenere ultra predictas unam bestiam grossam unam capram et unum porcum tantum et non plures in aliquo casuum predictorum. Ita tamen quod non possint retinere ad plus ultra quatuor capita porcorum et caprarum sine expressa licentia domini predii. Et qui ultra tenuerit sine dicta licentia puniatur pro qualibet bestia generis supradicti quam tenuerit ultra taxam supradictam. Cuius bestie medietas sit accusantis seu denuntiantis et alia medietas sit camere bononie. Et predicta non vendicent sibi locum in montaneis comitatus bononie longe a civitate Bononie per septem miliaria. Vacchas tamen trentinas seu lattarias ac pecudes possit quilibet ubique tenere pro libito voluntatis non obstantibus predictis. Et quilibet possit accusare et denuntiare. Capras tamen vel irchos non possint tenere in locis existentibus prope civitatem Bononie infra septem miliaria. Et predictam proibitionem locum habere non intendimus in comitatibus et aliis in comitatu seu districtu bononie habitantibus et habentibus pascua seu nemora propria, vel conducta super seu ex quibus pascere et gubernare possint bestias quas haberent etiam ultra numerum supradictum.

Et quia sepe coloni et laboratores partiarii morantes cum eorum familiis super prediis civium et incolarum bononie temerarie agentes absque expressa licentia domini retinent et alunt porcos et porcas ultra numerum pretaxatum ex fructibus predii quod laborant et similiter gallinas pullos et anseres infinitos absque aliquo commodo domini praedii imo cum eius magno preiudicio volumus quod dicti coloni et laboratores partiarii in festa nativitatis domini nostri Jesuchristi cuiuslibet anni ad omnem requisitionem dominorum praediorum predictorum debeant et de facto compellantur dare eisdem dominis dimidiam porcorum pedictorum a taxa supradicta supra quam dimidiam in compensatione damnorum inferendorum per porcos antedictos declaramus ad ipsos dominos predictorum spectare.

Et similiter dare teneantur quolibet anno quo moram traxerint super praediis predictis et eorum domibus dictis dominis praediorum unum par capponum seu gallinarum idonearum in festa nativitatis domini nostri Jesuchristi et centum ova in festa pescalis resurrectionis eiusdem et duo paria pullorum in festa Sancte Marie mensis Augusti et unum anserem, si anseres retinebunt in festa omnium Sanctorum. Cui statuto et non predicta petendi quoquo modo renuntiari non possit vel consuetudine derogari.

IV.

Statuti 1454, fol. 412 e seg.

De pena non laborantium possessiones ut debent. Rubrica.

Statuimus et ordinamus quod omnes et singuli laboratores seu coloni partiarii seu qui conduxerint ad laborandum aliqua predia vel petias terre aratorias unam vel pluries teneantur et debeant congruis temporibus et arbitrio boni viri arrumpere, remenare, reterçare et quarta vice cum semine sulchare nisi per pactum aliter foret conventum et tunc teneantur quod conventum fuerit facere et quodlibet predictorum laboreriorum prius facere teneantur quam faciant laboreria terrarum vel possessionum suarum vel aliarum quas ad affictum in casu permissa vel in emphitheosim tenerent. Et si non fecerint pro qualibet vice qua obmiserint laboreria predicta vel aliquid eorum. Et si non seminaverint debito tempore et non laboaverint, ut supra dispositum est, tanto minus percipiant ex fructibus quanto minus ex laborerio fecerint quod minus declaramus esse unum sextarium bla-

dorum de eo qua non laboratum fuerit pro qualibet tornatura et qualibet vice qua obmiserint. Si vero omiserit laborare et seminare aliquam possessionem seu petiam terre vel ipsius terre vel possessionis partem aliquam que est in vençone idest que illo anno laborari et seminari debuerit et seu deberet ex consuetudine preteriti temporis aut ex conventione partium aut laboraverit et non seminaverit vel seminaverit sed non debito tempore tunc in hiis casibus et eorum quolibet talis conductor seu laborator dare et presentare teneatur locatori seu alteri ad quem spectaret corbes duas frumenti seu alterius bladi boni arbitrio boni viri quod in tali terra vel possessione consuetum vel conventum esset illo anno seminari pro qualibet tornatura terre sic laborari et seminari obmisse ut supra dictum est et tempore recollectus bladorum. Et nichilominus pro quolibet predictorum omisso etiam condamnetur domino predii seu ei a quo habent ad laborandum in soldos viginti bononenorum pro quolibet laborerio omisso et qualibet tornatura.

Et teneantur et debeant conductores nisi aliud fuerit conventum semen non accipere a locatoribus ultra id quod sit neccesarium pro dimidia culturarum per eos fiendarum et pro reliqua dimidia de eorum laboratorum semine idoneo et bene mondo seminet. Et successive, salvis infrascriptis communibus expensis, domini et coloni blada predicta metere seu meti facere et denum communibus expensis ea triturare seu triturari facere nisi aliud fuerit conventum, dumtamen ipsi laboratores blada messa predicta postquam ligata fuerint de prediis ipsius coloni vel laboratoris expensis conducere ad domum seu locum in quo triturare deberent ita tamen quod non debeant levare vel exportare aut exportari facere in totum vel pro parte frumentum vel blada predicta nisi prius requisitis dominis dictorum prediorum ut vadant vel mittant ad videndum dicta blada messa de prediis elevari pro certa die. Et deinde elapsa die predicta sive dominus veniat vel alium mittat sive non, connumeratis covis bladorum seu pignoribus vel cappis ipsorum per dictum colonum seu laboratorem que omnino numerare teneatur et inde elevare et ad areas conducere. Et domino seu locatori vel alteri ad quem pertineret numerum et quantitatem capparum seu covorum frumenti et bladorum pedictorum notificare et declarare teneatur si erit requisitus sub pena librarum decem bononenorum ab ipso colono seu laboratore auferenda et locatori seu domino aut alteri ad quem spectaret applicanda et que applicari debeat. Preterea volumus quod dicti conductores seu laboratores ad voluntatem dicti domini seu locatoris seu eius nuntii teneantur ante

triturationem bladorum triturare et triturari facere tria capita seu trios pignones bladorum de quolibet predio in area domini, videlicet, unum de prestantioribus, alium de mediocribus et alium de levioribus pro assagiatione fienda de redditu ipsorum bladorum secundum quam assignationem dicti conductores et laboratores de reliquis bladis domino vel locatori respondere teneantur. Que duo proxima dicta si facere omiserint predicti conductores teneantur dare dictis dominis et locatoribus et eisdem respondere de bladis seminatis ad rationem corbum trium pro qualibet tornatura terre seminate et plus et minus secundum qua iudex additus super predictis declaraverit seu taxaverit habito respectu ad redditus illius anni bladorum predictorum vicinorum arbitrio boni viri. Item volumus quod dicti laboratores seu conductores ad voluntatem dicti domini seu locatoris vel alterius ad quem pertineret vel eius nuntii congruis temporibus teneantur blada predicta de campis seu prediis extrahere et conducere omnino in area domini vel locatoris seu alterius ut supra consueta. Et similiter ad omnem eius requisitionem blada postquam fuerint triturata mensurare et levare ex area et illa conducere seu conduci facere Bononie domui habitationis domini seu locatoris vel alterius ut supra, et predicta facere sollicite et diligenter sub pena librarum decem bononenorum pro qualibet vice applicanda dicto domino vel locatori seu alteri ut supra presenti dicto domino locatore seu alio ut supra vel eius factore castaldione familiari vel nuntio vel ipso ad hoc pro parte dicti conductoris requisito ante levationem bladi predicti. Prohibentes quod dicti conductores seu laboratores non audeant de prediis predictis blada exportare vel ea triturare in totum vel pro parte nec triturata levare de area nec levari permitere palam vel occulte absque expressa licentia dicti locatoris seu eius nuntii. Et si contrafecerint condamnentur domino seu locatori praedii in eo quod iuraverint super eius interesse precedente iudicis tassatione absque alia probatione. Item teneantur dicti conductores seu laboratores dimidiam bladorum predictorum sic trituratorum conducere suis expensis ad civitatem Bononie ad domum habitationis dicti domini vel in alia domo ubi voluerit dominus vel possessor in civitate vel comitatu Bononie vel alibi ubi convenerint et ibi ea rilassare infra octo dies post eorum triturationem et antequam partem bladorum ipsorum colonorum in castro vel fortilitio aliquo reponant exceptis gabellis quas solvere teneatur dominus vel possessor. Item teneantur semina marcedellorum eorum expensis seminare et seminata zappare et roncare et demum colligere et triturare omnibus eorum expensis et

etiam partem ipsorum bona fide conducere domui habitationis predicti domini vel locatoris prout de aliis bladis supra est dispositum. Et reliquas duas partes si predicta laboreria fecerint pro se retinere et habere. Alias dimidiam ipsorum marcedelorum domino vel locatori rassignare teneantur prout de aliis bladis nisi aliter fuerit conventum. Item vineas et alipas vitium locatas teneantur congruis temporibus potare et de vinciis et ligamine locatoris seu domini relevare et çappare et remenare et plantatas vitium secundum morem regionis tantum potare et arbores cavaçare seu scalvare et saltem semel in anno congruo tempore çappare seu arumpere et dimidiam ipsarum uvarum seu vini colati secundum voluntatem domini seu locatoris seu prout conventum fuerit congruis temporibus et bona fide colligere et conducere eorum expensis et assignare prout supra de bladis est dispositum. Non tamen possint incidere aliquam arborem ad pedem vel ad vectam sine voluntate domini vel locatoris que voluntas non presumatur nisi per conductorem probetur. Et si dicti conductores vel laboratores predicta vel aliquod predictorum non fecerint incidant dictis dominis pro qualibet vice in pena soldorum viginti bononenorum pro qualibet tornatura terre vineate et in tribus soldis bononenorum pro qualibet alia vite ut supra non culta de alipis seu plantatis applicandis domino. Quas penas dictus laborator seu dominus infra biennium a tempore omissionis talis laborerii seu laboreriorum petere possit et non ultra. Item quotienscunque contingerit aliquam arborem siccam super qua sint vites desicari quia teneatur illam incidere seu evellere et aliam eius loco plantare et surrogare et in effectu vites cuiuscumque predii propaginibus manutenere arbitrio boni viri. Quorum omnium laboreriorum onus probandi colono vel laboratori incumbat. Et idem intelligatur in colono qui nemus colit quantum ad predicta possit adaptari.

Et hoc quantum ad commodum ipsius locatoris non autem ad commodum conductoris nisi aliter probaretur. Et de predictis fraudibus factis vel de predictis commissis vel ommissis per dictos conductores seu laboratores circha predicta stetur facto dicti locatoris vel domini aut eorum nuntii iudicis tassatione premissa. Preterea volumus quod dicti laboratores seu conductores si dominis id placuerit teneantur et debeant ad voluntatem dominorum seu locatorum blada ligata existentia in prediis seu campis locatis equaliter dividere in campo et dimidiam ipsorum per se et suis sumptibus ponere in area domini usitata vel alibi ubi dominus voluerit usque ad unum miliare et blada cum messore eorum in areis predictis sufficenter adarchare.

Et demum cum triturata fuerint ad requisitionem domini vel eius nuntii ipsa blada conducere ad loca de quibus supradictum est et ea ibi consegnare. Sub pena librarum decem bononenorum parti applicanda et plus et minus arbitrio iudicis considerata quantitate et qualitate negocii. Non possint tamen dicti laboratores blada que communia erunt cum dominis dividere in campis vel ad aliam aream portare in totum vel pro parte sine voluntate domini. Et omnes paleas in area domini in paleari facto relinquere sive steterint super predio sive inde discesserint sub pena quinque librarum bononenirum domino applicanda. Item non possint dicti laboratores letamen quod fiet vel marcesceretur in curiis domorum etiam si esset de paleis laboratorum ponere in prediis dictorum laboratorum sine licentia dominorum dicti predii. Sed illud totum debeant portare in prediis dictorum dominorum cum marcidum factum fuerit sub pena soldorum viginti pro quolibet curru et pro qualibet vice applicanda domino predii.

Adiicentes quod aliquis comitatinus vel habitator Comitatus Bononie conducens ad laborandum aliquod praedium super quo habitet non possit quoquo modo conducere vel laborare aliqua alia predia per se vel aliquem de sua familia sine voluntate domini vel locatoris predii super quo habitat sub pena librarum decem bononinorum applicanda dicto domino et dicta conductio non teneat nec valeat. Item volumus quod si contingeret de cetero aliquem comitatinum seu alium laboratorem partiarium et colonum vel famulum cuiuscunque persone vel universitatis discedere de aliqua possessione in et super qua habitaret et eius laboratura aut etiam a laboratura alterius cuiuscunque petie terre ad laborandum per eum conducte et accedere ad laborandum et laboraret aliquam aliam possessionem vel petiam terre alicuius alterius persone vel universitatis contra voluntatem domini seu possessoris rei predicte a qua seu cuius laboratura discesserit quod semper presumatur nisi de expressa voluntate et consensu legittime appareret per testes vel instrumentum esset debitor domini et possessoris seu locatoris dicte possessionis et seu petie terre a qua seu cuius laboratura ut supra discesserit tunc et eo casu ille cuiuscunque gradus status et condictionis existat ad cuius possessionem vel petiam terre colendum seu laborandum prime accesserit et laboraret teneatur et sit ipso iure efficaciter obligatus si facta sibi denuntiatione infra decem dies proximos talem laboratorem seu colopnum a se et a suis prediis non expulerit et eum modo aliquo suas terras laborare passus fuerit solvere et integraliter satisfacere dicto primo locatori seu possessori

rei predicte uni vel pluribus a qua seu cuius laboratura ut supra discesserit omne debitum in quo dictus conductor seu laborator quacunque ratione vel causa contracta durante tempore locationis seu laborature eidem et eisdem tenetur. Et quilibet talis laborator intelligatur fuisse colonus vel laborator talis possessionis seu petie terre in omnibus casibus presentis statuti eo ipso quod probatum fuerit ipsum mansisse vel laborasse rem vel res predictas a cuius seu quarum laboratura discessisset ut supra.

Item etiam volumus quod dicti laboratores et conductores communibus expensis suis et domini annuo tempore quo seminabunt predia predicta fossata mondare et grillare teneantur que essent intra predia seminanda et cetera circumcirca existentia solum mondare suis expensis nisi aliter fuerit conventum vel consuetum. Et similiter teneantur domos et earum muros de lignamine et terra possessionum super quibus habitabunt conservare et manutenere copertas eorum expensis arbitrio boni viri non tamen teneantur emere cuppos vel magisterium lignaminis aut lignamen pro copertura domorum excedens ultra summam soldorum viginti facere sed talis maior expensa fieri debeat expensis domini predii seu domus.

Item quia sepe contingit quod cives et habitatores civitatis et comitatus Bononie ut predia eorum situata in dicto comitatu colantur coguntur et necessitantur omni eorum periculo et damno prestare colonis eorum partiariis unum vel plures boves in auxilium laborandi eorum predia talibus laboratoribus locata ad partem fructuum inde percipiendorum. Et sepissime cum magno dispendio dictorum locatorum et dominorum dictos boves fatigant in colendo aliena predia vel sua vel in cariçando vel cariçari faciendo aliud quam letamen vel blada vel uvas dominorum vel ipsorum locatorum prohibemus et mandamus dictis laboratoribus seu conductoribus ne tales boves unum seu plures locatos ad alia ministeria seu laboreria fatigent quam in coltura et circa culturam prediorum domini cuius sunt ipsa predia et boves et pro quibus colendis dati sunt vel pro cariçata bladorum vel uvarum vel fructuum ipsorum prediorum vel pro feno et stramine pro nutrimento ipsorum boum recondendo. Et quis contrafecerit et dicti boves unus vel plures devastarentur vel morirentur vel in plus quarto eius valoris seu capitalis et extimationis deteriorati esse reperirentur totam dictam perditam dicti bovis seu bovum a dicta quarta parte supra dictus laborator seu conductor reficere teneatur. Et de predictis proxime dictis credatur et stetur iuramento domini vel locatoris cum dicto unius testis.

Item volumus quod creditores cuiuscumque laboratoris vel conductoris prediorum etiam si tempore forent potiores et etiam expressam obligationem et ipotecam haberent non preferantur dominis prediorum in fructibus pendentibus nec perceptis ex dictis prediis locatis sed ipsi domini vel locatores ceteris aliis in ipsis fructibus debeant preferri in et pro omnibus ipsis dominis vel locatoribus quomodocunque debitis. Et intelligantur dicta predia locata quantum ad omnia in presenti statuto contenta concernentia favorem ipsorum dominorum vel locatorum eo ipso quod probetur ipsos laboratores in dictis prediis pro eorum cultura laborasse seu illa coluisse ut supra.

Preterea mandamus quod nullus laborator seu conductor qui staret seu habitaret super predio alicuius civis vel incole civitatis bononie audeat vel presumat cum persona rebus et bonis suis feno vel stramine vel dicti locatoris vel domini discedere ab habitatione domus predicte in qua prius habitabat nisi prius satisfacto ipso domino vel idonea cautione eidem prestita de solvendo omne id ad quod tenere eidem appareret vel nisi processerit de eius voluntate sub pena quinquaginta librarum bononenorum et plus et minus arbitrio domini seu locatoris applicanda parti.

Et quia sepe dicti conductorès seu laboratores aufuginnt extra comitatum et districtum bononie cum personis rebus plaustris et animalibus suis vel alienis sine scientia domini vel locatoris in cuius prediis habitabant cum magno preiudicio et interesse talium dominorum seu locatorum cum quibus multa debita hactenus contrahere consuerunt. Et predicta dicti laboratores seu conductores per se celeriter facere nequeant sine auxilio et favore aliorum comitatinorum seu habitantium extra civitatem Bononie ideo mandamus quod nullus comitatinus incola vel habitator guardie comitatus vel districtus bononie nullusque alius cuiuscunque conditionis existat audeat vel presumat alicui seu aliquibus talibus laboratoribus vel conductoribus aufugientibus seu recedentibus de guardia comitatu et districtu Bononie seu qui de cetero aufugient vel recedent ut supra auxilium vel favorem prebere cum personis curru brocio seu aliis instrumentis aut iumentis seu animalibus vel someriis aut aliquos tales sic aufugientes vel recedentes penes se vel eorum domibus seu alberghis propriis vel conductis acceptare vel retinere vel assotiare sub pena centum librarum bononenorum applicanda creditoribus dictorum talium aufugientium vel recedentium pro rata crediti cuiuslibet eorum. Et nichilominus ad refectionem seu emendationem damni et interesse dictorum creditorum teneantur. De quibus omnibus quoad refectionem

tamen (o tantum) damni et interesse credatur sacramento domini vel possessoris cum testibus de publica voce et fama super predictis probantibus ut alias probationes arbitrio iudicantis.

Et predicta dominus potestas infra mensem a die introitus sui officii teneatur in diebus fori super arengheria nova et locis in quibus consueverunt esse schale palatii ipsius postetatis et super trivio porte Ravennatis et in campo fori et super saligatis fratrum minorum strate maioris et strate sancti Vitalis et proclamari facere.

Peterea quia multi sunt laboratores terrarum qui minus colunt sub mercede diurna tenentes et pascentes quamplures et diversas bestias super alienis terris et possessionibus et ob hoc multa damna inferunt dominis prediorum vicinorum et ab alienis bestiis dannum recipere non possunt. Statuimus et ordinamus quod nullus laborator terrarum ad mercedem diurnam qui vocantur braccenti qui non habeant et laborent de terreno proprio vel conducto quinque tornaturas terre aratorie vel vineate vel abinde supra audeat vel presumat tenere vel pascere extra domum vel curiam eius habitationis aliquam bestiam quadrupedem pascentem herbam sub pena viginti soldorum bononenorum pro qualibet bestia de predictis reperta extra domum et curiam predictas et qualibet vice qua sic contra formam predictam inventa seu reperta fuerit a quolibet contrafacente de facto auferenda et exigenda per iudicem ursi ad denuntiationem cuiuscunque et applicanda pro dimidia camere bononie et pro alia dimidia denuntiatori ex sola denuntiatione absque aliquo processu. Aliis vero laboratoribus braccentibus tenentibus et laborantibus de terris predictis quinque tornaturas et abinde supra liceat donec sic tenebunt et laborabunt unum porcum et unam vaccham a lacte vel pecudes infra et usque ad numerum decem et non ultra et illum et illas pascere in domo et extra domum dummodo aliis damnum non inferant. Sub pena viginti soldorum bononenorum pro quolibet et qualibet vice qua repertus vel inventus fuerit habere tenere vel pascere per se vel aliquem de eius familia aliquam aliam bestiam vel ultra numerum cuiuscumque generis dictarum bestiarum superius tassatum de facto exigenda et applicanda ut supra.

Et quilibet in quolibet casuum predictorum possit accusare et denunciare et habeat dimidiam pene predicte ut supra. Ab hiis excepimus vaccas trentinas et asinos sive asinas quos et quas haberi teneri et pasci cuilibet volumus esse permissum. Et predicta non vendicent sibi locum in laboratoribus habitantibus in montaneis communis Bononie sive in terris positis in partibus montanearum

comitatus Bononie qui tenere possint pro libito voluntatis quascunque et quotcunque bestias non obstantibus predictis salvis semper statutis de damnis datis tam in guardia quam in comitatu Bononie disponentibus.

Et quia sepe coloni laboratores et partiarii morantes cum eorum familiis super possessionibus civium et incolarum bononie temerarie agentes preter voluntatem absque expressa licentia domini retinent et alunt porcos et porcas in numero copioso ex fructibus possessionum predictarum et similiter gallinas et pullos et anseres infinitos absque aliquo commodo domini predii seu possessionis imo cum magno eius preiudicio volumus quod dicti coloni laboratores et partiarii in recompensatione partis damnorum predictorum in festa nativitatis domini nostri Jesu Christi cuiuslibet anni debeant et de facto dare compellantur eisdem dominis dimidiam predictorum porcorum quam dimidiam declaramus ad ipsos dominos prediorum ipso iure spectare. Et similiter dare teneantur quolibet anno quo moram traxerint super prediis predictis et eorum domibus dictis dominis prediorum unum par bonorum capponum seu bonarum gracillarum de penis et carnibus in festa nativitatis domini nostri Jesu Christi et centum ova in festa pascalis resurrectionis eiusdem nisi de pluri fuerit cunventum. Cui statuto et iuri predicto pretendi quoquo modo renuntiari non possit.

Insuper quia nonnulli domini prediorum sunt tam rigorosi duri et graves contra colonos et laboratores suos quod a via veritatis et equitatis deviant. Et ob hoc coloni et laboratores prediorum predictorum molestias et angarias eorum pati non possunt Providemus et decernimus quod potestas Bononie ad querelam uniuscunque coloni et seu laboratoris talium prediorum querelantis de indebitis vexationibus et molestiis sibi a dominis prediorum factis vel eorum heredibus aut successoribus de et pro contentis et dispositis in hoc statuto possit et debeat arbitrio boni viri et gravis viri advocare ad se quamcunque talem causam ob predicta et quodlibet predictorum in hoc statuto comprehensa contra tales sic querelantes coram quocunque iudice et officiali dumtamen ante finem instantie probatorie per octo dies talis querela proponatur. Et eisdem iudicibus et officialibus inhibere ne in ipsa causa ulterius procedant. Et successive ipsam causam cognoscere decidere et terminare sumarie et de plano sine figura iudicii sola facti veritate inspecta et levato velo arbitrio boni et gravis viri infra tempus viginti dierum continuorum a die advocationis predicte diebus solennibus ex forma nostrorum statutorum

non computatibus. Non obstantibus in hoc statuto dispostis a cuius domini potestatis sententia non liceat appellare querelare supplicare et in integrum restitutionem petere nec de nullitate proponere vel exigere.

Et omnia et singula in hoc statuto contenta fieri volumus et observari debere et nonobstante consuetudine aliqua etiam longeva presenti vel statuto contraria vel diversa.

V.

De pena dantis vel recipientis aliquam possessionem ad affictum. Rubrica (fol. 418).

Cupientes quantum possibile est subiectorum commodis providere et agricolarum maliciis obviare qui recusantes esse partiarii et coloni ad contractum affictus prosilire cupiunt quod in dannum non modicum redundare possit dominis prediorum hac lege decernimus quod nullus civis seu quevis alia persona cuiuscunque conditionis exstat habitator civitatis comitatus vel districtus Bononie per se vel per alium directe vel per indirectum audeat vel presumat locare ad affictum seu gratis concedere vel alio modo fructus et redditus ad tempus vendere vel alienare seu concedere cum instrumento vel sine instrumento aliquas possessiones laboratorias vel aliquam eius vel earum partem seu petiam terre que predia seu petie terre sic locari prohibita si ad affictum locari contingerit liceat reducere ad medietatem Et quandocunque liceat domino vel locatori partem dimidiam fructuum talis predii infra biennium petere et habere. Et quilibet iudex teneatur conductorem seu laboratorem cogere ad assegnandum medietatem fructuum inde perceptorum deductis semine ac battitura si domino et locatori placuerit. Et omnis locatio facta ad affictum de terrenis predictis semper inteligatur ad medietatem fructuum non obstante aliquo pacto vel conventione sive sacramento. Et huic statuto renuntiari non possit.

VI.

Statuti 1454, fol. 421.

Quod omnes et singuli de familia cuiuslibet coloni et laboratoris partiarii sint et esse intelligantur efficaciter obligati in solidum dominis seu possessoribus prediorum pro mutuis factis.

Cum sepissime hactenus ab experto cognovimus occurrere quod pro cultura prediorum comitatus Bononie domini seu possessores

ipsorum prediorum coguntur gratis mutuare laboratoribus predictis seu pro eis solvere et exbursare pecunias et blada et eisdem commodare vel gratis concedere boves et vacchas ad iugum ante ingressum ad culturam dictorum prediorum et ante accessum super eis per dictos laboratores faciendam et etiam post incohatam culturam et colloniam predictam etiam contingeat dictos laboratores alia debita cum dictis dominis vel possessoribus contrahere tam ex causa mutui vel commodati quam etiam in retinendo penes se de bladis uvis et fructibus spectantibus ad dominos et possessores predictos et in non ademplendo conventa per ipsos laboratores quam in aliis diversis de causis. Que debita dicti laboratores vel dolore vel propter impotentiam et angustiam rei familiaris non solvunt imo valentes sepe negligunt solvere ad istantiam et rogatum fratrum aut nepotum dictorum colonorum et laboratorum alitorum ex pecuniis rebus et bonis dictorum dominorum et possessorum prediorum putantium et allegantium non teneri ad debita predicta et confidentium non solvere in morte vel fuga ac neglicentia dicti coloni et laboratoris. Et propter difficultatem probationum probari non valeat pecunias et bona et res dictorum dominorum et possessorum prediorum predictorum versas fuisse in alimoniis et commodis familie ipsorum laboratorum ob que domini et possessores predicti hactenus eorum creditis fraudati et damnificati fuerunt volentes huic morbo debitam adhibere medelam. Statuimus quod omnes et singuli de familia cuiuslibet coloni et laboratoris partiarii vel filii fratres consanguinei consobrini seu fratres patrueles dicti laboratoris seu coloni partiarii et alii simul et eadem familia vel communione seu societate habitantes cuiuscunque etatis sint simul in eadem familia habitantes tempore contracti debiti vel ante coloniam et seu debitum predictum per sex menses vel post durante dicta colonia seu socida et societate pro ea facta exceptis uxoribus eorum sint et esse intelligantur efficaciter obligati in solidum usque ad integram solutionem et satisfactionem dictorum debitorum. Et realiter et personaliter per quemcumque iudicem et quocumque tempore etiam feriato in solidum compellantur et compelli et cogi possint ad soluctionem et satisfactionem predictam. Que omnia locum habere volumus in debitis contrahendis et in iam contractis a viginti annis proxime elapsis citra.

Non obstante quod ad hoc se non obligaverint vel quod minores fuerint et sint et aliis quibuscunque contrariis. Item volumus quod aliqui de familia predicta coloni non possint discedere a cohabitatione dicti coloni nec a coltura quam consueverat facere nisi prius satisfacto dicto domino vel possessori dicti predii de eius debito

cum dicto colono vel laboratore ut supra contracto vel nisi de eius voluntate processerit speciali quis facta sibi denuntiatione pro parte dicti domini vel possessoris predii permittat talem discedentem a cohabitatione predicta in eius prediis laborare alias in subsidium ad dictum tale debitum cum dicto colono contractum domino vel possessori predii teneatur.

VII.

Denunzie di quelli che vengono ad abitare in Bologna. Anni 1405-1428 (20 Marzo 1417).

Millesimo quadrigentesimo decimo septimo. Indictione decima die vigesimo mensis Marcii tempore domini Johannis pape vigesimi tercii: Noverint universi hoc presens publicum instrumentum inspectari quod Antonius quondam Petrini et Jacobus eius frater olim habitatores in curia terre Sancti Benedicti comitatus Bononie laboratores terrarum et qui soliti erant laborare terras et habitare in dicta terra Sancti Benedicti comitatus Bononie et qui a duobus annis cum dimidio elapsis vel circha propter debita in quibus erant inoluti in civitate et comitatu Bononie cum nonnullis personis dicte civitatis et Comitatus Bononie se absentaverunt a comitatu et disctrictu Bononie et fuerunt ad habitandum extra dictum comitatum. Iam est dictum tempus et ab inde citra habitaverunt cum eorum familia et de presenti habitant extra dictum comitatum et civitatem Bononie. Comparuerunt coram me Jacobo filio Nanucii de Manzolinis (?) notario et nunc notario pro comuni et populo Bononie ad camara actorum comunis Bononie et nomina sua per me scribere facerunt in libro ad hoc deputato ed ordinato. Et qui ut asseruerunt a quinque diebus citra venerunt ad civitatem et comitatum Bononie causa concordandi se cum suis creditoribus et gaudere velle quadam crida emanata pro parte magnificorum dominorum nostrorum dominorum ançianorum dicti populi et comunis Bononie tenoris infrascripti videlicet: Per parte di magnifici e possenti signuri ançiani consuli e gonfalonieri de iusticia del popolo e comun de Bologna e di honorivoli signuri di collegii del dicto puovolo e comun de Bologna se fa noto e manifesto come novamente per lo conseglio generale e per gli regimenti del dicto puovolo e comun solennemente è stado proveçudo ordenado e fermado che li contadini e altri lavoraduri de terra i quali altre volte sono habitaduri in lo dicto con-

tado e che lavoravano terra in lo dicto contado e che se sono partidi dal dicto comitado per debiti per loro facti con alcuno citadino o contadino che abitador de la dicta citade possono vegnire liberamente a la dicta citade contado e destricto senza alcuna molestia reale e personale non ostante i dicti debiti e possono stare e habitare in la dicta citade contado e districto per spatio de dui mixi proximi che cominçarono quello da che intreranno in la dicta citade e contado de Bologna e che se farano scrivere per uno di notari da la camara de l' oficio delle bolette e faranno concordia cun li suoi credituri de quello che avranno a fare con loro altramente se non s' acorderrano cun dicti suoi credituri infra i dicti dui misi de la dicta citade contado et districtu de Bologna se dibia partire infra dui di proximi che seguirano i dicti dui mixi altramente possono essere gravadi per tale delito se retrovassero essere obligadi. Et omnibus aliis statutis provisionibus et reformagionibus in huiusmodi favore facentibus. Rogantes predicti Antonius et Jacobus fratres predicti me notarium suprascriptum et infrascriptum ut de predictis publicum conficiam instrumentum.

Actum Bononie in camera actorum comunis Bononie predicta presentibus domino Tonioli habitante dicte terre Sancti Benedecti et Ugolino condam ser Lençii de Benaciis notarius qui ambo dixerunt et asseruerunt se dictos Antonium et Jacobum cognoscere testibus ad predicta vocatis et rogatis.

VIII.

Denunzie di quelli che vengono ad abitare in Bologna. (Liber Fantini, Anno 1431, fol. 10).

Reverendus in Christo pater dominus dominus Fantinus dei gratia prothonotarius Sanctissimi Domini nostri domini Eugenii divina providentia pape quarti. Et pro sancta Romana Ecclesia ac prefato Sanctissimo domino nostro papa in Civitate Bononie ac provincie Romandiole Gubernator generalis cum plene legationis de latere officio speciali deputatus.

Advertens Civitatem Bononie predictam et eius comitatum a Kalendis mensis Augusti millesimi quadringentesimi vigesimi octavi et citra fuisse et esse multum diminutam hominibus et gentibus tam propter guerras ac mortalitatem quam alia multum adversa dictis temporibus in dicta civitate et comitatu occursa, tam propter

multorum tam civium quam comitatinorum et ibidem solitorum habitatorum disessum a civitate et comitatu predictis quam propter aliorum morte naturali defunctorum. Et cupiens dictam civitatem et eius comitatum bonis viris atque industriosis laboratoribus et artificibus aliisque virtuosis hominibus repleri et eiusdem civitatis et comitatus conditionem bonificari. Eapropter auctoritate sui gubernariatus offitii et omni modo iure et forma quibus melius potest et potuit presentibus eius provisione et capitulis statuit decrevit provvidit et declaravit quod omnes forenses de novo venientes et qui de ceptero venient de alieno districtu cum eorum familiis si familias habebunt ad habitandum in civitate guardia comitatu vel districtu bononie exercentes artem cambium vel merchantiam seu traficum licitum aut alias honeste venientes sint et esse intelligantur per decem annos proximos venturos inchoandos a die qua sic venerint ad civitatem bononie et se scribi fecerint per alterum ex notariis ad camaram actorum comunis Bononie deputatis una cum nominibus et pronominibus ipsorum et cuiuslibet de sua familia alias nominibus et pronominibus ipsorum tantum si familia non haberent et declaraverint se venire et venisse in dicta civitate aut eius guardia comitatu vel districtu ad habitandum inmunes liberi et exempti a quibuscumque collectis et oneribus realibus personalibus et mixtis. Et primo anno sui adventus non teneantur ad solutionem alicuius datii vel gabelle comunis Bononie. Sed in sequentibus novem annis dare et porigere teneantur anno quolibet dictorum novem annorum infra unum mensem ab introitu cuiuslibet ipsorum annorum in scriptis conductoribus seu officialibus datii molendinorum et datii salis eorum suarum familiarum buchas a quatuor annis etatis ipsarum bucharum supra. Et accipere debeant de salaria comunis Bononie unum quartirolum salis pro qualibet bucha. Et macinare possint ad quecumque molendina civitatis vel comitatus Bononie pro qualibet bucha ipsorum et sua familia sex corbas frumenti vel alterius blade; et solvere pro gabella dicte macinature medietatem eius quod nomine datii predicti per alios non exemptos solvetur. Item quod predicti sic de novo venientes et se ut supra scribi facientes non possint quoquo modo vel tempore et quacumque ratione vel causa cogi gravari et realiter vel personaliter molestari in civitate guardia comitatu vel districtu predictis pro vel occaxione alicuius debiti per eos originaliter contracti vel celebrati extra civitatem comitatum vel districtum Bononie cum aliquo qui non sit civis incola vel habitator civitatis guardie vel comitatus seu districtus bononie etiam si solutio dicti talis debit, vel debitorum esset bononie aut in eius comitatu vel districtu destinata.

Item quod omnes laboratores et operarii cives comitatini vel forenses soliti habitare in civitate vel comitatu aut districtu Bononie qui a civitate comitatu vel districtu predictis pro debitis vel ocaxione debitorum pecuniarum in quibus tenentur quibuscumque suis creditoribus discesserunt redire et venire volentes et qui de ceptero redibunt et venient cum eorum personis et familiis si familias habuerint alias cum eorum personis ad habitandum in civitate guardia et in guardia comitatu vel districtu bononie opera rusticalia exercendum gaudeant et gauderi possint et debeant inmunitate et privillegio predictis per decem annos continuos a die quo venerint seu redierint et se scribi fecerint ut supra. Et quantum ad debita alibi et cum aliis quam cum predictis civibus incolis vel habitatoribus bononie vel eius comitatus guardie vel districtus gaudeant immunitate perpetua. Ita tamen quod infra biennium a die eorum reversionis predicte computandum debeant esse in concordia cum eorum creditoribus in civitate guardia comitatu vel districtu habitantibus si concordari poterint super eorum debitis retrocontractis persolvendis alias teneantur et debeant dicta eorum debita suis creditoribus predictis solvere et solvisse infra quinquennium immediate secuturum post tempus dictorum duorum annorum dando et solvendo anno quolibet ipsius debiti seu debitorum predictorum quintam partem vel de illa aliter satisfacendo. Ita quod in fine dictorum quinque annorum solvisse et satisfacisse debeant dictis suis creditoribus de debitis antedictis. Et immunitates supra in proximo precedenti capitulo contentas obtineant et eis uti et gaudere possint et debeant exceptis dictis datiis molendinorum et salis ad quorum solutionem teneantur dumtaxat modo forma tempore et pro ratis supra in dicto primo capitulo declaratis.

Datum Bononie in palatio residentie dicti domini Gubernatoris. Die decimo septimo mensis octobris. Tempore pontificatus Sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Eugenii divina providentia pape quarti, 1431.

IX.

Dai rogiti di Mussolini Gio.-Battista.

(Archivio notarile di Bologna).

Millexímo quadrigentexímo sexagesimo nono indictione secunda, die sexto mensis maii. Tempore pontificatus Sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Pauli divina providentia pape secundi.

Magister Ludovicus condam Stefanis de canonicis aurifex bononie civis sponte et ex certa iuris scientia animoque ipsius deliberato et nullo iuris vel facti errore ductus per se et suos heredes dedit concessit et locauit ad laborandum et coltivandum ad medietatem fructuum percipiendorum Dominico filio Johannis Viço de Lovoleto habitatori terre Sancti Marini comitatus Bononie gerenti facta et negotia domus sue tamquam pater familias prout dixit et iuravit corporaliter ad sancta dei evangelia manu tactis scripturis presenti et conducenti pro se et suis heredibus unam possessionem terre arative, arborate, vitate et prative ducentorum tornaturarum vel circha positam in terra Luvoleti comitatus Bononie iuxta Nicolaum et nepotes de bancis, iuxta bona ecclesie Abbacie Sancti Bartolomei, iuxta Petrum Spisanum, iuxta illos de cataneis, iuxta vias publicas, iuxta alios suos confines constitutam etiam cum aliis peciis terre, pro tempore et termine quatuor annorum proxime futurorum incipiendorum in festa omnium sanctorum mensis Novembris proximi futuri, promittens dictus locator pro se et suis heredibus acceptans conductori ibidem presenti pro se et suis heredibus stipulanti et recipienti presentem locationem firmam et ratam habere et tenere et de dicta possessione locata vel aliqua eius parte nullam alicui alteri facere dationem, alienationem, locationem, actum patentem vel actum alicuius forme vel tenoris in preiudicium presentis locationis seu quo minus dictus conductor et sui heredes uti et frui possint et valeant dicta re locata, dicta locatione durante. Et hoc ideo fecit dictus locator quod de adversa vice promisit dictus conductor dictam possessionem, ut supra locatam, laborare et coltivare bene et arbitrio boni viri et *secundum formam statutorum* comunis Bononie, salvis infrascriptis.

Nam promisit terras dicte possessionis arare, remenare, reterçare et quarta vice, cum comuni semine seminare et assulcare debitis temporibus et congruis vençonibus, cum pacto tamen quod quaslibet dictarum parcium teneatur metere et misurare partem suam bladorum. Et etiam promisit dictus conductor vites dicte possessionis, potare, çapare, relevare et vendemmiare suis expensis salvis lignaminibus et dare dicto locatori et conducere Bononie ad domum eius habitationis medietatem omnium bladorum uvarum et marcedellorum a sigulo, et terciam partem aliorum marcedellorum et lini et canapi, et stirpare et grilare annuatim fossata interiora dicte possessionis et stirpare esterioras et non incidere aliquam arborem ad pedem vel ad sumitatem neque aliquas sepes et manutenere vites et arbores dicte possessionis, et plantare primo anno presentis locationis ducentas

plantones salicum seu aliorum arborum cum bonis vitibus. et ipsos et ipsas gubernare bene et arbitrio boni viri presenti locatione durante, de salicibus et arboribus dicti locationis. Et non tenere aliquos sues nisi de propriis vel de dicto locatore, et dare dicto locatori in festo nativitats domini nostri Jesuchristi unum par caponum vivorum et in festo pascalis resurectionis eiusdem sexaginta ova et duos castros recentes. Cum hoc quod potature et pertice dicte possessionis sint dicti conductoris. Et in auxilium laborandi dictam possessionem dictus locator dicto conductori dedit et gratis concessit in gaudimentum herbas pratorum dicte possessionis salvis herbis unius pecie terre duarum tornaturarum arande per dictum conductorem.

Quam locationem et omnia et singula super et infrascripta et in presenti instrumento et contractu apposita ed descripta promiserunt dicte partes sibi invicem et vicissim solemnibus stipulationibus hinc inde intervenientibus perpetuo firma et rata habere tenere attendere observare et adimplere et in nullo contrafacere, dicere opponere vel venire per se vel alium seu alios aliquo modo vel causa de iure vel de facto in iudicio sive extra sub pena librarum centum bon per partes et contrahentes prestantes sibi invicem vicissim solennibus stipulationibus hinc inde intervenientibus promissa que pena tociens comittatur peti et exigi posset quociens in predictis vel aliquo predictorum fuerit contrafactum vel commissun.

Et ipsa pena soluta vel non comissa et comissa et exacta vel non nichilominus predicta omnia et singula firma perdurent. Item refectionem et restitutionem promiserunt dicte partes per se et suos heredes sibi invicem vicissim solennibus stipulationibus hinc inde intervenientibus omnia et singula sua damna sumptus expensas et interesse litis et extra. Pro quibus omnibus et singulis firmiter observandis et efficaciter adimplendis obligaverunt partes predicte per se et suos heredes sibi invicim vicissim omnia singula eorum bona mobilia et immobilia ac iura presentia et futura cuiuscumque condictionis. Renuntiantes desuper in et super his omnibus et singulis expresse exceptioni doli mali quod metus etc., condictioni indebiti et sine causa aut ex iuxta causa in factum actioni fori privilegio feriis et diebus feriatis inductis et inducendis. Et generaliter omni alii legum iuris et usus auxilio. Et insuper partes predicte licet essent etatis perfecte et maiores XXV annis nichilominus sponte ut supra iuraverunt corporaliter ad sancti dei evangelia manu tactis scripturis predicta omnia et singula vera fuisse et esse eaque omnia perpetuo firma et rata habere tenere attendere observare adimplere et de nullo contrafacere, dicere apponere vel venire per se vel per alium seu

alios aliqua ratione vel occasione de iure vel de facto in iudicio sive extra. Nec restitutionem aliquam ius beneficium privilegium vel rescriptum aliquod impetrare, procurare vel consequi nec impetratis uti pretextu vel occaxione damni modici vel enormis de iure comuni vel municipali aut alia quavis ratione vel causa de iure vel de facto in iudicio sive extra.

Et insuper dictus conductor sponte ut supra fecit constituit et ordinavit quoscumque notarios ad presens deputatos seu pro tempore deputandos ad causas civiles et ad dischum palacii domini potestati bononie et eius iudicum ed officialium et quemlibet ipsorum in solidum suos veros et legittimos procuratores actores factores et certos numptios speciales specialiter et expresse ad comparendum pro ipso conductore et eius nomine in iudicio coram quocumque iudice ad civilia deputato et ibidem dicendum asserendum et confitendum omnia et singula predicta et in presenti instrumento apposita et descripta vera fuisse et esse, et se ipsum fore et esse ac restare debitorem dicti locatoris in dictis quantitatibus bladorum, marcedellorum uvarum et aliis predictis. Et ad recipiendum preceptum de solvendo dictas quantitates bladorum marcedellorum et alia predicta ad certum terminum ad petitionem et instantiam dicti locatoris vel suorum heredum. Et generaliter ad omnia alia et singula dicendum que in predictis et circa predicta fuerint opportuna et necessaria. Et promisit firmum et ratum habere quicquid per dictos eorum procuratores vel alterum eorum factum fuerit sive gestum. Sub ipoteca et obligatione omnium suorum bonorum.

Actum Bononie in capella Sancte Iuste ad stationem mei notari infrascripti presentibus Benedicto quondam Nicolai de Fantuciis Bononie cive capelle Santi Michaelis de Leprosettis qui dixit et asseruit se dictas partes et contrahentes predictos bene cognoscere, Simone filio ser Mini de Scardois Bononie cive capelle Sancte Marie maioris et Angelo filio magistri Petri de Bonçanis barberii capelle Sancti Blaxi testibus omnibus ad predictas vocatis adhibitis et rogatis.

X.

(Dai libri degli estimi, nell'Archivio di Stato di Bologna. Anno 1475)

Comune terre Africi et Predacolorie.

Infrascriptis terminatus confinibus existimantium pro anno MCCCCLXXV libris quatuor Millibus octingentis quadraginta novem bon. pro infrascriptis bonis per infrascriptos fumantes in eo contemptis et possessis ut infra videlicet.

Johannes Palmerii fumans comunis Africi et Prede colorie habet in dicto comuni unum caxamentum cum area et cum una petia terre vineate posita in loco dicto *El castelaço*, iuxta viam publicam, iuxta bona Sancti Laurentii a duobus lateribus pretii lib quinquaginta bon.

Johannes bondi habet in dicto comuni Africi et Prede colorie unum caxamentum tereni cum una petia terre posita in loco dicto *La Costa* iuxta viam publicam, iuxta bona Sancti Stefani de Labanti, iuxta bona Sancti Johannis de Pidiano pretii lib 30 bon.

Zanottus Gentilini Justi habet in dicto comuni Africi et Prede colorie unum caxamentum tereni cum curia positum in loco dicto *a la Pedana* iuxta Jacobum Gentilini, iuxta Franciscum.

Jacobus gentilini fumans dicti comuni Africi et Prede colorie habet in dicto comuni unum caxamentum tereni cum area tezia et orto positum in loco dicto *a la Pedana*, iuxta viam publicam, iuxta Zanottum Gentilini, iuxta rivum.

Johannes Bondi habet in dicto comuni Africi et Prede colorie unum caxamentum tereni cum petia terre vineate laborative vineate morate positam in loco dicto *a la Pedana*, iuxta viam publicam, iuxta bona Sancti Laurenti, iuxta rivum, iuxta heredes Palmerii.

Paulus Jacobi Bartolomei de cereto habet in dicto comuni Africi et Prede colorie unum caxamentum tereni cum curia positum in loco dicto *La volpara*.

Corsinus Bartolomei fumans comunis Africi et Prede colorie habet in dicto comuni unum caxamentum tereni positum in loco dicto *a la Volpara* cum orto iuxta via publicam a duobus lateribus, iuxta Mariam uxorem Bertolini, iuxta Andream Bertolini pretii et extimationis lib duos bon.

Andreas Bertolini fumans dicti comunis Africi et Prede colorie habet in dicto comuni unum caxamentum tereni cum curia positum in loco dicto *La volpara* iuxta viam publicam a duobus lateribus, iuxta dominam Magdalenam, iuxta Corsinum Bertolini.

Antonius Corsini fumans comunis Africi et Prede colorie habet in dicto comuni unum caxamentum tereni cum area et orto et cum una petia terre castaneate, laborative et arborate, positum in loco dicto a *Rimanzine, Croara* et *Verçuolo* iuxta viam publicam a tribus lateribus, iuxta bona Sancti Jacobi de Bombiana, iuxta bona Sancte Marie a duobus lateribus, iuxta heredes Bartolomei de cereto.

Item unum caxamentum tereni cum orto et cum una petia terre vineate et morate positum in loco dicto *al Puoço*.

Domina Margarita habet unum caxamentum in loco dicto *Rimaçena.*
Johannes Pegregrini habet unum caxamentum in loco dicto *Rimaçena.*
Baldus Michaelis habet unum caxamentum in loco dicto *al Puoço.*
Johannes Mei habet unum caxamentum cum curte area et orto in loco dicto *Baçam.*
Stephanus Guidotti habet in dicto comuni unum caxamentum in loco dicto *al Puoço.*
Johannes Guidotti habet unum caxamentum cum area et orto positum in loco dicto *al Puoço.*
Jacobus Guidotti habet unum caxamentum in loco dicto *al Puoço.*
Bertolinus Mondi unum caxamentum in loco dicto *al Puoço.*
Magister Henricus sartor habet unum caxamentum in loco dicto *al Puoço.*
Marcus Jacomatii habet unum caxamentum in loco dicto *Chasa nova.*
Johannes Sancti Pedruçelli habet unum caxamentum in loco dicto al *Balçam.*
Petrus Tibadi habet unum caxamentum in loco dicto *In Castello.*
Laurentius Ugolini fumans habet unum caxamentum in loco dicto: *In lo borgo de Preda colora.*
Antonius Michalis fumans habet unum caxamentum in loco dicto *al Puoço.*
Gerardus Jacobi fumans habet unum caxamentum in loco dicto *al Puçolo.*
Baldasar Antoni Gotardi habet unum caxamentum in loco dicto *Preda colora.*
Stefanus Johannis Gotardi habet unum caxamentum in loco dicto *Preda colora.*
Paolus Johannis Stefani habet unum caxamentum in loco dicto *Preda colora.*
Peregrinus Johannis Stefani habet unum caxamentum in loco dicto *Preda colora.*
Jacobus Johannis Stefani habet unum caxamentum in loco dicto *Preda colora.*
Peregrinus Jacobi Clare habet unum caxamentum in loco dicto *Preda colora.* Item unum caxamentum in loco dicto *La grotta.*
Antonius Pirmelli habet unum caxamentum in loco dicto *Camirada sive Campo toledi.*
Minotus Petri Bertochi habet in dicto comune in loco dicto *Preda colora* unum caxamentum.
Salvator Dominici Peregrini dicto « Capello » habet unum caxamentum in loco dicto *Alçeda.*

Johannes Bertolani habet unum caxamentum in loco dicto *Preda colora.*

Franciscus Petri del Becharo habet unum caxamentum in loco dicto *Preda colora.*

Corsinus Petri habet unum caxamentum in loco dicto *Preda colora.*

Magister Johannis Magistri Pauli habet in dicto comuni unum caxamentum in loco dicto *Preda colora.*

Savignanus Johannis fumans comuni Viglio habet in dicto comuni Africhi et Preda colorie unum caxamentum in loco dicto *La grotta.*

Domina Nesta Guidotti fumans comuni Gaçi habet unum caxamentum in loco dicto *a la Pedana.*

Antonius de Lusiçano sartor habet in dicto comuni Africi et Prede colorie unam petiam terre.

Heredes condam Tamini de Gaçio habent in dicto comuni Africi et Preda colorie unum caxamentum in loco dicto *La Crox.*

Petrus Bertoni habet unum caxamentum in loco dicto *Balzam.*

LA LEGAZIONE DEL CARD. NAPOLEONE ORSINI

IN BOLOGNA NEL 1306

Ad un breve periodo della storia bolognese ho rivolto la mia attenzione, cercando di stabilire l'importanza degli avvenimenti che vi si svolsero sfuggita, credo, alla maggior parte, non dico dei cronisti che si limitano quasi sempre a dare una narrazione acritica dei fatti, ma anche degli storici: la Legazione cioè del Cardinale Napoleone Orsini nel 1306 in Bologna.

Per i più tale legazione non è che un episodio scaturito dalle lotte tra le fazioni geremea e lambertazza contendentisi il predominio nel comune, e il Legato un traditore dei Geremei per aver cercato di rimettere in potere i Ghibellini e i Lambertazzi cacciati dalla città: l'oculatezza della fazione al governo ne avrebbe resi vani gli sforzi e determinata la cacciata: forse la breve durata della Legazione e le non gravi e ristrette conseguenze che ebbe fecero considerare il fatto di secondaria importanza, sul quale non importasse fermare l'attenzione. Così accade che anche nei lavori più recenti si trova appena cenno di questa legazione che a parer mio, dietro le ricerche e gli studi fatti, approfittando delle lotte partigiane, inizia quella serie di operazioni da parte della Chiesa le quali ebbero per iscopo diretto di costituire un vero dominio ecclesiastico per ridarle in Italia quella indipendenza e quella forza che aveva totalmente perduta dopo il suo passaggio in Avignone. Fra tanti non c'è che il Del

Lungo il quale nel lavoro *Dino Compagni e la sua cronica* accenni a vera mala fede dell' Orsini e dia adito ad intravvedere le vere ragioni che determinarono la legazione e lo scopo di essa: ma non è che un accenno e ristretto alle sole relazioni da lui avute col Comune di Firenze, senza che sia allargata l'idea a tutti gli atti compiuti da lui nel suo permanere in Italia, per spiegare anche gli insuccessi continui che lo abbatterono non solo in Bologna, ma anche nelle Romagne, finchè « per infamia data in Corte contro di lui dai Neri fiorentini » fu rimosso dalla Legazione.

Essendomi limitata a considerare l'Orsini e l'opera sua in Bologna, semplice era la trama del lavoro che ho diviso in tre capitoli.

I. Prevalenza della fazione geremea nel Comune di Bologna: marzo 1306.

II. Il Cardinale Legato Napoleone Orsini in Bologna.

III. Conseguenze della cacciata del Legato.

Mi sono state d'aiuto numerose cronache cittadine e forestiere; i documenti, pochi, a dire il vero, trovati nell'Archivio di Stato in Bologna che il Direttore cav. dott. Livi e il dott. E. Orioli hanno messo a disposizione mia con squisita gentilezza; alcune Bolle detratte dal R. Archivio generale di Bologna. Nelle lunghe e spesso infruttuose ricerche, quando ogni speranza di riuscire ad una conclusione secondo verità e giustizia pareva svanire, mi è stato largo di incoraggiamento, con la bontà paterna che Gli è propria, il Venerato Maestro prof. comm. Pio Carlo Falletti, al quale lieta esprimo ancora una volta la mia gratitudine profonda e il mio affetto di discepola.

Posso dire di aver lavorato con amore intorno all'argomento, orgogliosa di contribuire, sia pure minimamente, al grande lavoro da cui dovrà risultare la storia di Bologna nel suo periodo più incerto ancora storicamente ma più fecondo di attività.

CAPITOLO I.

Prevalenza della Fazione dei Guelfi Geremei nel Comune bolognese

SOMMARIO

Sopravvento dei Lambertazzi nel Comune di Bologna nei primi anni del secolo 14.° -- Loro politica interna ed esterna — I tumulti del febbraio e del marzo 1306 e prevalere della fazione geremea — Parte avutavi da Firenze — Nuovo orientamento interno ed esterno del Comune.

Il secolo XIV si aprì col giubileo indetto da Bonifacio VIII e parve che Bologna avesse voluto prepararsi alla grande festa pacificatrice dell'orbe cristiano, componendo a pace le fazioni che l'agitavano (¹), e ristabilendo rapporti, se non di amicizia, almeno di pace col vicino marchese Azzo d'Este col quale da lungo tempo era in lotta (²). Questa pace per altro fu effimera come tutte le composizioni a cui si veniva in quel tempo, e ben presto, sbolliti gli entusiasmi, ricominciarono nel comune le antiche discordie di partito, e, quel che fu più grave, l'antica scissura del partito guelfo da cui avevano avuto origine i Lambertazzi e i Geremei: quelli, i Bianchi di Bologna, riuscirono ad acquistare il predominio; questi, i Neri, incominciarono i tentativi per sostituirsi agli avversari. Gli effetti di tale divisione non rimasero circoscritti nel comune, ma si allargarono, facendosi sentire nelle relazioni con le altre città, intrecciandosi e complicandosi specialmente con la lotta che Bologna ebbe a combattere col marchese Azzo per arrestarlo nella sua politica di espansione con la quale minacciava la libertà del ricco comune limitrofo (³).

(¹) *Memoriale Historicum Matthaei de Griffonibus.* MURATORI, *Rer. Italic. Scriptores*, Vol. XVIII ad annum 1299.

(²) Idem. Ad annum.

(³) Il Ghirardacci accenna in modo efficacissimo alla tendenza di espansione della Signoria Estense quando dice che « con voce univer-

Infatti nei primi anni del secolo si andò delineando sempre più nella città una fazione composta di Geremei detta marchesana perchè, nell'intento di abbattere i Lambertazzi prevalenti, unì le proprie ragioni di ostilità con quelle di Azzo VIII e ne favorì i disegni contro Bologna; non ci fu carità di patria che li arrestasse davanti al pericolo a cui esponevano il comune di perdere l'indipendenza.

A tale unione i Lambertazzi opposero nella politica interna il loro avvicinamento al partito ghibellino, riuscendo in tal modo a mantenersi in piedi per alcuni anni, e dando così a Bologna un governo di Guelfi transigenti, di Bianchi; la politica esterna fu determinata e dal colore della fazione predominante e dalle sue relazioni con l'Estense.

Il comune infatti partecipò subito alla lega delle città guelfe di Lombardia, ma solo perchè vi aderivano gli Scaligeri di Verona e i Bonaccolsi di Mantova nemici di Azzo VIII; più tardi accettò di partecipare alla lega lombarda formatasi per iniziativa di Giberto da Correggio e determinata dalla necessità di indebolire la potenza della Signoria ferrarese per mantenere l'equilibrio delle forze dei diversi comuni [1]. Contro i Guelfi Neri della Romagna e della Toscana offerse cortese ospitalità ai Bianchi fuorusciti [2] e partecipò attivamente alla lega delle città ghibelline di quelle regioni.

Le conseguenze di un tale orientamento politico furono gravissime. Nella politica esterna si ebbe un ripetersi continuo di insuccessi: alle provocazioni di ogni genere [3] di

---

sale si diceva che Azzo designava di farsi re della Lombardia ». Vol. I, Lib. XIV, pag. 475 dell' *Historia di Bologna* del p. Cherub. Ghirardacci.

(1) Chronicon Estense. MURATORI, *Rer. Italic. Script.*, Vol. XV ad annum 1305.

(2) Il favore di cui godevano i Bianchi specialmente di Toscana rifugiati in Bologna giunse a tale da far esclamare al Cronista a proposito della loro cacciata nel 1306 che « quasi cum suis amicis videbantur regere Terram » *Annales Caesenates* in *Rer. Ital. Script.*, Vol. XIV.

(3) GHIRARDACCI, Vol. I., Lib. XIII anni 1300-02 e Lib. XIV. Fra le altre, nel 1303 Azzo VIII tentò di occupare la città stringendo accordi con alcuni Geremei bolognesi e col Valois che aveva già cacciato

Azzo il comune non seppe rispondere con alcuna mossa energica: fra gli altri, il tentativo fatto dai bolognesi nel 1305 insieme coi collegati lombardi a Modena e a Reggio contro il Marchese andò a vuoto [1]; le spedizioni fatte in Toscana contro i Neri fallirono completamente, ed alla Lastra, d'infausta memoria, dove Bologna inviò milizie per aiutare i fuorusciti Bianchi a rientrare in Firenze, all'insuccesso del tentativo si aggiunse l'onta della fuga; a Pistoia in mano della fazione bianca gli aiuti bolognesi non fecero che ritardare di poco la caduta del comune assediato dai Fiorentini.

Nel reggimento interno i Lambertazzi si affermarono a forza di bandi, di proscrizioni contro i Geremei, di concessioni ai Ghibellini: se riuscirono a salvare il comune dal pericolo di perdere la libertà cadendo in potere del Marchese d'Este, diedero però in mano agli avversari lo strumento che doveva abbatterli: una città il cui popolo si era mantenuto guelfo non doveva per lungo tempo tollerare di essere dominata da uomini di tendenze e d'amicizie ghibelline, che difendevano e mantenevano gli ordinamenti popolari soltanto contro i capi della fazione avversaria.

Una seria e ben organizzata reazione si effettuò nell'agosto del 1305 con una congiura ordita contro i dallo Spedale, i da Ignano, gli Algardi ed altri Lambertazzi alla quale parteciparono quelli delle famiglie Galluzzi, Guidozagni, Beccadelli che avevano già guidato un tentativo, disgraziatamente fallito, nel 1303 [2], ma anche questa volta al tumulto successe immediatamente la repressione. Se non che il seme buttato a piene mani continuò a germogliare vigoroso, nè più furono sufficienti le forze della parte reggente a soffocarlo, tanto che al principio del 1306 la maggioranza del consiglio del popolo risultò di uomini aderenti alla fazione dei Geremei [3],

i Bianchi da Firenze e che in Bologna avrebbe compiuto l'opera di tradimento incominciata in Toscana.

[1] Chronicon Estense in *Rer. Italic. Script.*, Vol. XV ad annum.

[2] Ghirardacci, Vol. I. Lib. XIV.

[3] Disgraziatamente poche sono le provvisioni ed in generale tutti gli atti del comune nel 1306 che, con la tensione e l'eccitamento degli

e come podestà *intravit d. Simon qui habebat insignia cum spatis et liberis* (sic) *ex qua insignia pars Jeremiensium inceperunt fortiter gaudere et contrariam dolere* (1).

Agli ultimi di gennaio si levarono tumulti che pure non ebbero seguito; risorsero più frequenti il 5 febbraio a proposito di 500 cavalieri di Pisa e di Arezzo di parte bianca che erano stati al servizio del Marchese di Ferrara e che chiedevano libero passaggio per il territorio: i Lambertazzi che ancora reggevano il comune, ma già si sentivano sfuggire di mano il potere, brigavano per farli entrare in città a loro difesa e sostegno: a capo dell'opposizione si posero Bormio dei Samaritani e Romeo Pepoli: sei compagnie d'armi trassero armate alla seliciata dei frati minori gridando: muoiano i ghibellini (2), mentre le compagnie d'arti e i difensori e il proconsole attendevano a custodire il Palazzo e la piazza del comune (3). Il 7 febbraio Bormio e Romeo furono citati come autori di tumulti, ed insieme con Tordino e Paganino conti di Panico detenuti (4).

Ma subito il 10 dello stesso mese il consiglio del popolo deliberava *quod non venirent illi millites* (5), stabiliva la loro scarcerazione per cui grandemente si rallegrarono i Geremei, *et magna audacia ceperunt et contrarii timorem, et tuc fata fuerunt magna gaudia ludendo et convivando* (6); ed il Chronicon Parmense: *incontinenti populus et milites et gens tota*

---

animi, s'annunciava apportatore di fatti molto gravi. Più che dai documenti la notizia delle vicende che seguirono, e dalle quali il comune usci profondamente trasformato nella sua politica interna ed esterna, risulta dai cronisti.

(1) Cronica di FLORIANO DA VILLOLA, c. 47, t.° R. Bibl. Univ. cod. 1456

(2) Annali di Bologna del NEGRI, ms. 1107, Vol. IV; e VARIGNANA: *Cronaca* ad ann. Bibl. Univ. cod. 432.

(3) c. 47, t.°

(4) Così la VARIGNANA — FLORIANO DA VILLOLA ha che « Tordinus Paganinus Comitis de Panico separaverunt se a civitate bononie et banniti fuerunt » c. 47, t.°

(5) FLORIANO DA VILLOLA, c. 47, t.°

(6) Idem.

de Bononia indifferenter magni et parvi, dimissis armis, fuerunt ad ballandum, bagordandum et cetera omnia gaudia faciendum [1]. Era il delirio dei primi successi che, lungi dal portare la calma negli animi, li eccitò sempre più. La condizione dei magistrati nella città s' andava facendo sempre più difficile. Ramberto Ramberti, di nobile famiglia ferrarese ghibellina, capitano del popolo *cognoscens quod pars ipsius non habebat bonum statum voluit recedere* secondo il Villola; secondo il Cantinelli non se ne andò spontaneamente, ma fu addirittura cacciato, la quale circostanza, se fosse vera, starebbe a dimostrare l' audacia e la forza acquistata dai Geremei nella città. Uscito comunque il Capitano, col Podestà favorevole, la fazione geremea rimaneva padrona del Comune, ed a raffermare il riafferrato potere nominava una balia composta tutta di aderenti alla parte guelfa pura, ai quali diede pieno arbitrio di provvedere quanto ad essi sarebbe parso conveniente *ad roborationem augmentationem confirmationem pacifici et quieti status honorabilis populli et libere civitatis Bononie et partis Ecclesie Jeremiensium* [2].

Questa balia compì i suoi lavori in un tempo relativamente breve, e l' ultimo febbraio fu letta nel consiglio del popolo una serie di provvedimenti che riformavano il governo in senso favorevole ai Geremei, e per i quali venivano richiamati in vigore e senza equivoci applicati gli ordinamenti sacrati e sacratissimi, palladio di libertà per il popolo. Tali provvedimenti, letti in un consiglio formato in maggioranza da nemici degli antichi reggitori, furono approvati all' unanimità; ma *de causa existente in consilio sonavit rumor rumor in platea communis bononie dicendo: moriantur ghibelini bis* (sic). [3] Il popolo della piazza non s' accontentava di disposizioni che impedissero ai Lambertazzi e Ghibellini di riafferrare il potere, ma ne esigeva la cacciata. Gli spiriti erano

---

(1) Chronicon Parmense in *Rer. Italic. Script.*, Vol. IX ad annum.

(2) *R. Arch. di Stato Bologna.* — Riformagioni Vol. VIII, 21 febbraio 1306.

(3) FLORIANO DA VILLOLA, c. 47, t.°

accesi, gli animi inveperiti: il tumulto ricominciò più forte che mai il giorno seguente primo di marzo quando il popolo seppe di una congiura ordita da Giuliano delle Fornici e Giovanni da S. Ruffillo due difensori già scaduti dal loro ufficio. Requisiti dal Podestà confessarono che, inviati per ambascerie a Mantova e Verona per concertare una scorreria ai danni del Marchese di Ferrara, non eseguirono il loro incarico, *immo*, per usare le parole del Griffoni ([1]), *tractaverunt venire ad civitatem Rhegii et accipere Rhegium et expellere de Rhegio partem Ecclesiae et illi de Romandiola debebant venire Bononiam et expellere de Bononia partem Ecclesiae, videlicet partem Guelpham*. Da ogni parte si corre alla piazza del Comune gridando: Muoiano i traditori, dateceli nelle mani, *alias nos comburemus Palatium et interficiemus omnes vos* ([2]). Tutti i tentativi degli anziani per salvarli furono vani: l' umiliazione dei due colpevoli inginocchiati davanti al popolo non fece che infiammarne maggiormente lo sdegno, furono allora calati dalle finestre dalla parte posteriore del Palazzo comunale onde cercassero uno scampo con la fuga. Ma scoperti, *ambo arilissimis per sonis* (sic) *mortui et toti dilacerati fuerunt* ([3]). I miseri avanzi furono trascinati per le vie, esempio ai traditori e prova della ferocia usata nelle reazioni. Altri erano stati complici del trattato; citati a comparire, non essendosi presentati, la notte seguente vennero cacciati dalla città e distrutte le loro case. Così, narra il Villola ([4]), *Lambertacii et eorum sequaces ut plurimum dubitando, in note sequenti multi fuerunt derobati et domus combuste et distructe et Lambertacii et allis* (sic) *qui eis sequebantur et tuc potentissime regebant fugati fuerunt et dimiserunt regere*. Ed aggiunge: *set* (sic) *in veritate dei*

([1]) *Forschungen zur geschichte von Florenz*. Pag. 265, 3 marzo 1306. *Zweter Theil* — *Memoriale Historicum Matthaei de Griffonibus* in *Rer. Italic. Script.*, Vol. XVIII, pag. 134.

([2]) *Memoriale Historicum Matthaei de Griffonibus*, in *Rer. Italic. Script.* Vol. XVIII ad annum.

([3]) FLORIANO DA VILLOLA, c. 47, t.°

([4]) FLORIANO DA VILLOLA, c. 48, v.°

nulus novit qualiter hoc fuerit nisi motu dei. Ed invece la cacciata dei Lambertazzi e dei Ghibellini era stata preparata da lunga mano dagli avvenimenti che si erano svolti con il loro dominio e dalla condizione in cui s'erano posti essi stessi nella città e fuori della città.

A queste cause bisogna aggiungere l'opera degli avversari e specialmente, come dice il Villani, il conforto e seducimento dei Neri fiorentini.

Dal 1302, da quando cioè la fazione dei Neri aveva ottenuto il sopravvento in Firenze, questa e Bologna, erano sempre state nemiche: Bologna ai fuorusciti Bianchi fiorentini aveva offerto asilo cortese ed aiuti in tutti i loro tentativi; Pistoia pure nella lotta contro Firenze era ricorsa e non invano a Bologna, e l'una e l'altra, senza tuttavia venire a lotta diretta, si erano osteggiate di continuo negli aderenti alle rispettive fazioni. Ma mentre i Lambertazzi non seppero o non poterono per le condizioni loro non troppo sicure intromettersi nelle cose di Firenze, questa, pur travagliata da continue discordie interne e da lotte con le città vicine, fu più audace, e riuscì, col suo oro sparso a profusione, a dirigere i partiti al segno a cui mirava.

Narra l'Anonimo delle Istorie Pistolesi [1]: « Vedendo li Fiorentini che li Bolognesi aveano voluto togliere la città e darla a' Bianchi usciti di Firenze, proposonsi che li Bianchi che reggevano Bologna mutassero stato, et li Guelfi e Neri reggessono per vendicarsi di loro e de' loro usciti Bianchi ». Ma una tale ragione per spiegare la loro azione in Bologna sarebbe stata insufficiente: Firenze mirava certo a qualche cosa di più sodo che non la semplice vendetta dell'aiuto prestato ai fuorusciti, vendetta che non avea neppure ragione di essere dato che Firenze dal canto suo aveva aiutato gli avversari dei Lambertazzi e del Comune. Piuttosto è da credere che, data l'importanza di una città come Bologna, i Fiorentini pensassero a farvi prevalere la fazione guelfa pura per staccarla dai Ghibellini di Toscana e di Romagna e raf-

---

(1) *Istorie Pistolesi* in *Rer. Italic. Script.*, Vol. XI ad annum.

forzare la propria potenza. Firenze era a capo del partito nella Toscana, nessuna meraviglia che cercasse di attirare a sè anche Bologna, e per mezzo di Bologna stendere le fila della sua politica fino nella Lombardia. « Celatamente, continua l'Anonimo, mandarono alcuna persona a Bologna a parlare a certi grand'uomini della città et a trattare di far volgere lo stato ch'a quel tempo reggea, e quando quella persona ebbe ordinato là lo modo ch'era da tenere per li Fiorentini tornò a Firenze, e fece la risposta di quello che avea fatto con quelli a' quali havea parlato. Li Fiorentini havuta la risposta, ordinarono con li Lucchesi di mandare Ambasciadori a Bologna, mostrando loro che andassero per lamentarsi della cavalcata ch'ellino haveano fatto a Firenze a 'stanza dei Bianchi usciti di Firenze [1], e come ordinarono così feciono una grande e solenne ambasciata de' Maggiori e più savi cittadini delle loro cittadi, e mandaronli a Bologna con grande quantità di compagnia e portarono grande quantità di fiorini per corromperli e darne a certi come era ordinato, li quali dovevano essere cominciatori a levare lo rumore per che quello stato che reggea s'abbattesse. E giunti li detti ambasciatori a Bologna andarono al reggimento della Città e spuosono la loro ambasciata e furono intesi diligentemente e in disparte ragionavano, e faceano ragionare a quelli che sentiano lo trattato, e tanto ordinarono ch'uno dì si levò uno grande rumore nella città.... E fatto questo li Ambasciatori Fiorentini e Lucchesi tornarono alle loro città ». Come s'è visto, l'oro Fiorentino aveva fruttato, e ne era sicura Firenze che altre volte aveva sperimentato la potenza dei suoi fiorini. Così, per concludere con l'autore degli *Annales Caesenates* [2], *die secunda martii Bononienses expulerunt Lambertacios de civitate et Blancos de Turia qui quasi cum suis amicis Bononiae videbantur*

---

[1] Approfittando dell'andata a Roma di maggiorenti di parte Nera per l'elezione del pontefice Clemente V, i Bianchi con l'aiuto dei Bolognesi avevano tentato invano di entrare in città.

[2] *Annales Caesenates* in *Rer. Italic. Script.*, Vol. XVI.

regere Terram cum Florentinis et aliis suis sequacibus de Tuxia... et sic frustrati sunt sua spe qui credebant Bononiam obsequialem partis imperii.

Firenze raccolse subito il frutto dell'opera sua il 5 aprile, *die martis fata fuit liga et societas inter Bononiam et guelfi* (sic) *de Tuxia* (dei comuni cioè di Firenze, Siena Lucca e Prato) *et remise fuerunt per Florentinos omne iniuriae facte eis per bononia in tempore aliorum regencium* (¹) E la cronaca Rampona spiega: *scilicet illorum de Lambertaciis qui erant gebelini* Fine dell'alleanza: l'esaltazione della parte guelfa, *conculcationem, depressionem, exterminium atque mortem perpetuam ghibellinorum atque blancorum* (²). Il 28 dello stesso mese il comune proibì che nessuno della città e del distretto prestasse aiuto ai banditi dai comuni guelfi di Toscana coi quali aveva stretto alleanza il 5 aprile; il 4 maggio rincarava la dose, e tutti i banditi di parte bianca di quelle città dentro tre giorni dovevano partire da Bologna sotto minaccia di essere colpiti *realiter et personaliter* e di una multa di cento lire di bolognini per quelli della città e del contado che li ricettassero nella propria casa (³).

Ma neppure con la cacciata dei principali Lambertazzi e Ghibellini ai primi di marzo, la città ebbe pace, chè anzi quella fu il segnale dei saccheggi, dei rubamenti, delle rapine che solevano inevitabilmente seguire i tumulti cittadini e che durarono alcun tempo a sfogo di odi personali, sì che il consiglio del popolo dovette intervenire per mettervi un freno (⁴).

Ad aumentare tanta confusione e tanto commovimento si aggiunse l'allontanamento dei magistrati dalla città: il

(¹) FLORIANO DA VILLOLA, c. 48, v.°

(²) *R. Arch. di Stato. Bologna. Memoriale di Rodolfo di Benvenuto da Ripoli*, c. 56, v° e seg. 1306.

(³) *R. Arch. di Stato. Bologna.* Riformag., S. II.

(⁴) Manca la provvisione in proposito; ce n'è un accenno in una provvisione del 22 marzo 1306 Quaderno n.° 31 *R. Arch. di Stato. Bologna.*

Capitano del Comune Ramberto Ramberti da tempo era partito, il Podestà Simone Ferrapegora, vistosi incapace di dominare l'esaltamento popolare, vinto dal peso della responsabilità, non ostante l'imposizione di rimanere e la minaccia di una molta di 10,000 marchi d'oro volle andare [1]: la città uscita allora allora dalla rivolta non aveva ancora ricevuto un orientamento stabile, tutto era ancora da fare, da disporre per assicurare il tranquillo governo dei Geremei: il Consiglio del popolo intervenne per impedire che il comuue cadesse nell'anarchia, ed il 4 marzo 1306 quasi ad unanimità (e questo fa conoscere l'urgenza dei provvedimenti) si concesse agli anziani, consoli, difensori nel mese di febbraio e marzo, proconsoli dei notai con quattro sapienti da loro eletti e due ministeriali per ciascuna delle due società che in quel tempo presiedevano alle altre, balia di provvedere *quomodo et qualiter et qua forma et per quos regimen civitatis et comitatus bononie fieri debeat.* [2]

Primo atto della balia fu una protesta contro l'uscito podestà [3]; poi, nella vacanza del magistrato *commiserunt ipsum regimen faciendo ancianis, domino defensori et domino proconsuli et assumpserint ad dictum officium potestarie et per ipso ufficio utiliter exercendo et iure reddendo quatuor assessores vel iudices, notarios, beroarios et nuncios* [4], i quali tennero il reggimento del comune fino al 16 marzo [5], nel qual giorno la balia provvide alla nomina del podestà nella persona di Bernardino da Polenta, affidan-

---

(1) *R. Arch. di Stato. Bologna.* Provvisioni 5 marzo 1306 Quaderno n.° 22.

(2) *R. Arch. di Stato. Bologna.* Provvisioni 4 marzo 1306 Quaderno n.° 32.

(3) *R. Arch. di Stato. Bologna.* 5 marzo 1306: Gli fu imposta una multa *propter defectum regiminis vestri quod obmisistis facere et obmittere videmini.*

(4) *R. Arch. di Stato. Bologna.* Riformagioni 9 marzo 1306 Quaderno n.° 32.

(5) *R. Arch. di Stato. Bologna.* Provvisioni 16 marzo 1306 Quaderno n.° 34.

dogli anche l'ufficio della Capitaneria fino all'arrivo del capitano, e richiedendo che tutti quelli del suo seguito fossero di parte guelfa e della Chiesa del Comune di Bologna. Il quale requisito fu di così grande importanza agli occhi dei componenti la balia che gli fu concesso di avere tra i suoi ufficiali anche chi non fosse della sua città o non avesse l'età richiesta dagli Statuti del comune o fosse anche figlio o fratello di lui, *dummodo sint de parte Ecclesie et Jeremiensium civitatis bononie.*

Provveduto alla vacanza del magistrato, l'attività della balia si rivolse ad altro oggetto. La cacciata dei Lambertazzi e Ghibellini dalla città rappresentava, per così dire, la parte negativa della vittoria dei Geremei; era necessario passare alla parte positiva riempiendo i vuoti lasciati dai partiti, e chiamando a partecipare ai vantaggi e alla gioia della prospera fortuna tutti quanti del dolce bene del vivere cittadino erano stati in passato privati. Il 9 marzo 1306 (1) per provvedere *supra bono et pacifico statu civitatis et districtus bononie et reformare et integrare eiusdem et partis Jeremiensium et Ecclesie ut revivescat que actenus extitis obfuscata quod fieri non potest nisi certa banna interdicta et processus atque confinia que data et facta fuerunt contra deum et iustitiam per eos qui actenus regimen civitatis bononie faciebant que nisi tollantur possent periculum generare populIo et communi antedicto et parti Jeremiensium* iniziarono quella che si potrebbe chiamare la cerimonia dell'assoluzione dei Geremei da tutte le pene con che li avevano colpiti gli antichi avversari: venne emanata una serie di provvedimenti favorevoli agli aderenti alla parte, intesi a riammettere alle cariche, agli uffici quanti ne erano stati tenuti lontani, a dichiarare di popolo quelli che per le mene degli antichi reggitori erano stati considerati come magnati (2).

(1) *R. Arch. di Stato. Bologna.* Rifomargioni 9 marzo 1306 Quaderno n.° 31.

(2) *R. Arch. di Stato. Bologna.* Riformagioni 12 aprile 1306 S. II. Infatti furono dichiarate di popolo le famiglie Beccadelli, Mezzovillani,

Non dimenticava intanto la balia le relazioni del comune con le altre città e la sua posizione di fronte a ciascuna di esse; per cui già il 17 marzo [1] erano stati eletti otto cittadini, due per quartiere, chiamati Conservatori dello stato del comune, del popolo e della parte i quali si dovevano riunire di giorno ed anche di notte, se la necessità lo voleva, nel palazzo del comune per trattare quanto era utile alla città ed agli amici di essa, *qui etiam circhumspectionem habeant eorumque dicuntur et aguntur in provintia lombardie romandiole ferarie et alibi....* Questi Conservatori dovevano durare in ufficio per tutto il mese di marzo ed aprile riferendo al Capitano e al Podestà.

I componenti la balia compirono la loro opera stabilendo che, essendo essi coi loro provvedimenti incorsi nell' odio degli avversari, dovessero godere insieme coi congiunti in linea maschile di tutti i benefici e privilegi nella persona e negli averi concessi fino a quel tempo e che sarebbero stati in seguito concessi, che ad alcuno di essi non si potesse mai opporre che non era o non fu sempre di parte della Chiesa e dei Geremei del comune [2]. Un tale privilegio, mentre appariva come una semplice misura di giustizia verso chi, per essersi adoperato per raffermare la fazione geremea, poteva aver noie dagli avversari, in realtà fu uno dei primi atti che ebbero per iscopo di assicurare la preponderanza dei Guelfi puri nelle relazioni della vita quotidiana,

---

Guidozagni, Gozzadini ed altre. Seguirono altri provvedimenti che si trovano nelle Provvisioni al 22 marzo 1306 Quaderno n.° 31 riguardanti, fra le altre cose, anche la distruzione delle case dei banditi, stabilendo che nell' abbatterle gli ufficiali preposti a tale incarico rispettassero i muri esterni degli edifici in modo che rimanessero in piedi: importante questo, chè dimostra un primo passo verso quella moderazione che, ispirata dall' amore delle arti, più tardi fece rispettare le case dei più temuti ribelli e banditi.

(1) *R. Arch. di Stato. Bologna.* Provvisioni 17 marzo 1306 Quaderno n.° 31.

(2) *R. Arch. di Stato. Bologna.* Provvisioni 29 marzo 1306 Quaderno n.° 31.

mentre la loro preponderanza nella vita pubblica era già stata assicurata da disposizioni precedenti.

Per lo stato frammentario delle Provvisioni del 1306 non è possibile seguire passo passo l'opera di questa balìa che dovè rinnovarsi periodicamente nei mesi successivi: certamente durava ancora quando il Legato Cardinale Napoleone Orsini nel maggio entrò in Bologna, e con qualche sicurezza si potrebbe dire che cessò nel luglio quando, per le difficoltà d'ogni sorta che sorgevano contro il comune, si venne alla elezione dei Dodici della guerra e dei Dodici capitani della parte [1]: nei nuovi bisogni non era più sufficiente e non aveva più ragione di essere la balìa sorta per dare al comune la sicurezza nelle relazioni esterne.

All'opera della balia s'innestava continuo, febbrile il lavoro del Consiglio del popolo per mantenere unita e forte la parte, chè la scissura del partito guelfo stava ad ammaestrare sulle conseguenze delle discordie [2]. Si assicurarono gli aderenti alla fazione anche nella parte economica [3], proibendo loro di fare alcuna prestanza a magnati e di stendere con essi contratti di qualunque specie sotto pena di non ottenere giustizia da parte del Comune [4]; ad altri nomi di Lambertazzi e di Ghibellini [5] si allargava la proibizione

---

[1] VITALE, *Predominio di parte Guelfa in Bologna.* Capit. IV, pag. 110 e seg. Bologna, Nicola Zanichelli, 1901.

[2] *R. Arch. di Stato. Bologna.* Riformagioni 12 aprile 1306 S. II. Vennero eletti *duos bonos et legales viros* che insieme con Romeo Pepoli (comincia ad apparire l'importanza che in seguito acquisterà questo cittadino) dovevano ridurre a pace le famiglie geremee che in città e nel contado erano in discordia.

[3] Provvedimenti a questo fine erano già stati presi anche dalla balia eletta il 4 marzo. Riformagioni 9 marzo 1306 Quaderno n.° 31. *R. Arch. di Stato. Bologna.*

[4] *R. Arch. di Stato. Bologna.* Riformagioni 12 aprile 1306 S. II. Di più i debitori verso i banditi per il tumulto del marzo, e che non presentarono sicurtà secondo la forma delle provvisioni, furono tenuti a non pagare sotto pena di dover soddisfare il debito più una multa. Bandi e banditi 12 aprile 1305. Contiene appunto la lista dei banditi.

[5] Fin dal febbraio erano stati allontanati dal Palazzo comunale.

di partecipare alle cariche ed agli uffici del comune; proibito ad essi di tenere in custodia i castelli, di avere cavalli per il comune, di assumere per questo incarichi di ambascieria [1].

Il succedersi dei provvedimenti contro i Lambertazzi e Ghibellini dimostra come non fossero del tutto vinti: negli atti del Podestà, infatti, c'è frequente menzione di loro mene: c'è chi, volendo agitare il popolo, va divulgando che è data agli ambasciatori di Firenze licenza di far asportare dalla città ben diecimila corbe di frumento, sacrificio troppo grave data anche l'amicizia fra i due comuni [2], si appiccano incendi a case appartenenti a Geremei [3], e poichè molti possessi di Lambertazzi e Ghibellini sono passati nelle mani degli avversari, non potendo vendicarsi in altro modo, rovinano i raccolti, tagliano alberi, viti e così via [4]; ci sono Ghibellini e Lambertazzi che assalgano a mano armata i Geremei che li hanno accusati di non potere, come tali, tenere ufficio alcuno [5].

Non facile, come si vede, era la condizione del Comune, nè i Geremei dovevano trovare molto dolce la vittoria: eppure tutto questo non era che il principio di una lotta molto più complessa, molto più estesa, dalla quale la città sarebbe uscita stremata di forze, sì che ad un ambizioso che poteva disporre di grandi ricchezze, di senno pratico non sarebbe stato difficile dominare la fazione e dirigere il governo a seconda degli scopi suoi e delle sue mire.

---

(1) *R. Arch. di Stato. Bologna.* Riformagioni 12 aprile 1306 Serie II.

(2) *R. Arch. di Stato. Bologna.* Libro di Inquisizioni 9 aprile 1306.

(3) *R. Arch. di Stato. Bologna.* Atti del Podestà N.° Reg. 88, marzo-luglio, 12 aprile.

(4) Idem.

(5) *R. Arch. di Stato. Bologna.* Libro di sentenze V.° Reg. 448, N.° Reg. 82-15 maggio; 21 maggio 1306 ecc.

CAPITOLO II.

Il Cardinale Legato Napoleone Orsini a Bologna

SOMMARIO

Istituzione della Legazione del Card. Napoleone Orsini nel 1306: suo scopo apparente — Il Legato a Bologna: sua cacciata. Come le cronache cittadine e forestiere spiegano il fatto — Bologna interdetta — La politica di Clemente V: scopo reale della Legazione — Conseguenze dell'interdetto per il Comune di Bologna: rimozione dello studio: lotte esterne.

Se nei rivolgimenti che l'agitavano pareva che la pace avesse per sempre esulato dal Comune bolognese senza che per alcun indizio si potesse arguire che in qualche tempo sarebbe ritornata, nelle altre regioni vicine non si stava meglio. La Toscana era in fiamme per l'assedio che i Neri di Firenze con l'aiuto di Lucca avevano posto a Pistoia retta da Tolosato degli Uberti sostenuto dai Bianchi e Ghibellini toscani. Nella Lombardia pure c'era rumore d'armi: una coalizione simile a quella che avevano dovuto affrontare quasi tutte le maggiori Signorie era stata formata ai danni di Azzo d'Este signore di Ferrara, da Giberto da Correggio signore di Piacenza e difensore di Parma, da Alboino della Scala signore di Verona, da Botticella Bonaccolsi signore di Mantova [1], insospettiti dalla crescente potenza del Marchese e sopratutto dal tentativo da lui fatto per impadronirsi di Parma che svelava i suoi disegni di espansione [2]. I comuni della Romagna pure si combattevano furiosamente, ed il principio del 1306 vi aveva segnato un risorgere della fortuna ghibellina.

[1] Chronicon Estense in *Rer. Italic. Script*, Vol. XV ad annum 1305.

[2] Nel gennaio del 1306 Azzo perdeva Modena e Reggio, e Bologna che aveva partecipato alla coalizione, retta da quella fazione antimarchesana che per pochi giorni ancora avrebbe conservato nel comune il predominio accoglieva la notizia con incredibile allegrezza. FLORIANO DA VILLOLA, c. 47, t.°.

Tali erano le condizioni dell'Alta Italia quando il pontefice, « sollecitato dai Ghibellini et altri discacciati dalle fazioni contrarie fuor della patria loro che dimandavano d'esservi rimessi, fra i quali facevano gran mossa i Lambertacii espulsi di Bologna, desideroso grandemente di ridurre le cose alla quiete [1] », inviava in Italia Napoleone Orsini Cardinale con titolo di Legato di Bologna, Ferrara, Romagna, Toscana, Treviso, Patriarcato di Aquileia, e di Grado, di Venezia, Verona, Sardegna e Corsica coll'assunto di pacificare l'Italia [2].

Lo scopo, almeno quello apparente, della Legazione era nobilissimo: niente di meglio per i singoli comuni che la pace. Ma per giungervi sarebbe stato necessario che i partiti abdicassero a mire ambiziose, dimenticassero una lunga serie di gelosie, di odi inveterati: era un richiedere troppo in quei tempi in cui la fazione era tutto.

Il Legato, partito da Lione, aveva appena varcate le Alpi che seppe della resa di Pistoia. I Fiorentini, sdegnati ed irritati di vedere nel Cardinale e nel papa che l'inviava un alleato dei nemici che essi volevano addirittura sottomessi, non composti a pace con Firenze, chè l'Orsini veniva a soccorrere Pistoia come terra di Chiesa, anche giustamente aombrati essi, la parte della Chiesa, « di venire a scandolo di lei [3] » avevano procurato di finire la guerra prima che arrivasse: Infatti i miseri Pistoiesi non sperando più alcun soccorso dal di fuori (Bologna era già passata a reggimento guelfo), vinti dalla fame, « dopo aver messo fuori delle mura in mano dei nemici, cioè allo strazio od al vituperio donne e fanciulli, dopo aver veduto mutilare appiè delle mura i loro fornitori di viveri [4] », il 10 aprile con inganno, l'invio di un frate nella città che diede promesse di convenzioni vantaggiose in caso di resa, furono indotti a patti. Patti che non furono osservati,

---

[1] *Annali manoscritti* del NEGRI all'anno 1306.

[2] R. Bibl. Univ. Bologna, TARLAZZI, *Appendice ai monumenti ravennati*, Vol. I., n.° CCCV. Ex Archivio Arcip. Rav. Caps. N, n.° 6774.

[3] *Cronica di Dino Compagni* ,Libro III, 15

[4] DEL LUNGO, *Dino Compagni e la sua Cronica*, Vol. I, part. 2.ª

perchè « tanto li strinse la paura che a loro non convenisse renderla, che subito, senza alcun intervallo gittarono le mura in terra che erano bellissime (1) ». Poi fecero atterrare le fortezze e palazzi dei Ghibellini e Bianchi di Pistoia e per due mesi si fecero disfare case e palazzi e torri (2) », L'Orsini che alle mediocri attitudini diplomatiche che in seguito dimostrò univa l'albagia di un nipote di Niccolò IV, all'annunzio della resa di Pistoia « fortemente si turbò perchè si credea essere tale che rimedio v'arebbe posto » (3). Ma « come quando una fortezza o uno castello si fa.... molti perchè le cose si temono più da lunge che da presso, pensa l'uomo molte cose, e poi che è fatta e compiuta gli animi sono rassicurati e niente la temono; così da lunge temerno i Fiorentini il Cardinale », quel Cardinale che poi « da presso poco curarono (4) ».

Fermatosi a Parma a celebrarvi la Pasqua, passato quindi a Reggio dove *hospitatus est in monasterio Sancti Prosperi et omnis populus una cum nobilibus obviaverunt sibi cum honore maximo* (5), giunse finalmente a Bologna ove pose il suo quartiere generale per le sue operazioni diplomatiche.

Bologna non si trovava nelle condizioni di Firenze, di di dover provvedere cioè prima dell'arrivo del Legato, nè d'altra parte era disposta a venire a patti coi Lambertazzi e coi Ghibellini unicamente per renderne vano ed impedirne l'intervento: il comune aspettava gli eventi, pronto a regolarsi e ad operare a seconda di essi, risoluto implacabilmente ad impedire ogni mossa favorevole agli avversari. D'altra parte mirava ad evitare il più possibile il pericolo di un interdetto che senza dubbio si sarebbe tirato addosso mostrandosi apertamente ostile al Legato. Bologna ne aveva paura poichè

(1) *Cronica di Dino Compagni*, Libro III, 15.
(2) Istorie Pistolesi in *Rer. Italic. Scrip.*, Vol. XI, ad annum.
(3) DINO COMPAGNI, *Op. cit.*, Libro III, 15.
(4) Idem.
(5) Chronicon Regiense, in *Rer. Italic. Scrip.*, Vol. XVIII ad annum.

l'avrebbe colpita nell'istituzione più gloriosa, più cara, più economicamente vantaggiosa, nel suo Studio.

La cattiva stella che aveva scortato il Legato fino al giungere in Bologna, non l'abbandonò nel suo dimorare in questa città.

Il compito da lui assunto, cioè la pacificazione dei partitanti era quanto mai arduo, perchè ciascun partito voleva l'esclusione dell'altro e non la pacifica divisione del dominio. Disgraziatamente è andata perduta la maggior parte dei documenti che potrebbero metter luce nei fatti che si svolsero durante la permanenza dell'Orsini in Bologna e spiegarci, insieme con la condotta del medesimo, le cause della sommossa popolare che terminò con la sua cacciata dalla città, ed i pochi che rimangono sono in uno stato così frammentario da non aiutare quasi affatto nella ricerca.

Bisogna ricorrere ai cronisti: i cronisti bolognesi sono unanimi nel giudicare il Legato quale traditore. Il Villola [1] ci dice apertamente che *venit Bononiam prolegato* (sic) *malo animo pro parte guelforum..... et ipso existente bononie onorato et abedito* (sic) *repertum fuit per guelfos ipsum male tractare cum comitibus de panico et pluribus aliis de ipsia* (sic) *civitate velle removere statum tuc regencium silicet guelforum* ». Col Villola sta lo Rampona [2]: non era quindi, secondo questi due, la pacificazione della città a cui mirava il Cardinale, ma solo l'esaltazione dei Lambertazzi e Ghibellini. La cronaca Varignana tace affatto sulla condotta del Legato; la Vizzana [3] nota che, « poichè egli hebbe dimorato alcuni giorni in Bologna, parve ai Geremei et a' gli altri de la parte ghelfa che quell' huomo facesse troppo favore a' i Ghibellini et che cercasse di abbassare i Ghelfi » Il giudizio va modificandosi: non è più la certezza del Villola e della Rampona: quel *parve* che il cronista si lascia sfuggire fa pensare

[1] Foriano da Villola, c. 48, v.°.

[2] *Cronaca Ramponi*, c. 161, t.° Bibl. Univ. Bologna, ms. 141.

[3] *Cronica detta Vizzana*, Libro IV, c. 114, v.° Bibl. Univ. Bologna. Cod. miscell., 590.

a soli sospetti che la condotta del Legato avesse potuto far sorgere. Il fatto poi che tutti questi cronisti non spiegano in che cosa si esplicasse questo suo studio di esaltare i Lambertazzi e Ghibellini deve ammonire e non accettare il loro giudizio ad occhi chiusi, ma a ricorrere ad altre fonti. Anche le cronache forestiere, accennando, se non altro, alla cacciata del Legato da Bologna, la giustificano sempre considerandola come una rivolta alle sue brighe per rimuovere i Geremei dal governo. Non ci sono che due autori i quali aggiungano elementi nuovi a spiegare il fatto: il Compagni ed il Villani.

Il Villani avverte che [1] « quelli che reggeano la terra preso sospetto di lui perchè parea che favoreggiasse i Bianchi ed i Ghibellini, e per seducimento dei Fiorentini, di Bologna villanamente l'accomiatarono »; ed il Compagni [2]: « I Fiorentini con danaro e con conforti feciono tanto che gli apposono colpa di un trattato di tradimento, e vilmente e con vergogna lo cacciarono da Bologna ». Secondo il Compagni dunque niente tradimento da parte dell'Orsini. Ma giova ricordare che il Compagni apparteneva alla fazione bianca, a quella fazione che insieme con la ghibellina aveva sollecitato dal papa l'invio del Legato. Nel Villani poi, di fede schiettamente guelfa, c'è il sospetto di tradimento a cui si aggiunge l'intrigo fiorentino apertamente confessato. Resta a vedersi quanta verità c'è nel loro racconto.

Per giudicare la condotta dell'Orsini bisogna considerare la condizione del Comune bolognese. Due partiti, l'uno vittorioso, l'altro vinto, stavano di fronte: mezzo efficace per sedare le discordie, secondo il Pontefice, sarebbe stato il richiamo degli esuli, pensiero che appare per lo meno ingenuo e strano [3] in chi conosceva il risultato ultimo di parecchie legazioni precedenti che avevano avuto lo stesso scopo.

L'Orsini anche uniformandosi letteralmente a quanto dell'intenzione papale appariva all'occhio di tutti, con tale ri-

(1) *Cronaca di G. Villani*, Libro 8.°, cap. 85.
(2) *Cronaca di D. Compagni*, Libro 3.°, pag. 17.
(3) N. Macchiavelli, *Dei discorsi*, Libro 3.°, Cap. 27.

chiamo veniva a favorire i Lambertazzi e ghibellini che in lui dovevano riconoscere un patrocinatore della loro causa e all'atto pratico un nemico dei propri avversari. Ma fino a questo punto, guidato dalla necessità delle cose, non si sarebbe potuto accusarlo di tradimento. Se non che egli veniva a Bologna inviato dal Pontefice, non chiamato dalla fazione dominante (1), chè i Geremei non avrebbero mai acconsentito a vivere con coloro dai quali erano stati per tanto tempo esclusi dal governo e vessati in mille modi, ed avrebbero subito preso pretesto dalle trattative indispensabili per venire ad un accordo onde accusarlo di essere partigiano dei Ghibellini, quindi di tradimento e mandare all'aria ogni cosa.

Ma c'è di più. Infelice era stata la scelta dell'Orsini a legato: doveva essere noto il fatto che egli nel 1288 era stato nominato cardinale del titolo di S. Adriano da Nicolò IV pressato a questa elezione dai Colonnesi, che avevano speranza con ciò di staccarlo addirittura dai suoi consorti coi quali era già in relazioni molto tese ed attirarlo al loro partito (2), ed i Colonnesi rappresentavano in Roma il partito ghibellino; che nel 1304, morto Benedetto XI, era stato uno dei candidati al pontificato, sostenuto dal cardinale Nicola da Prato d'infausta memoria per le città di Toscana, e da tutti coloro che stavano per i Colonna, per il re di Francia, per i Ghibellini (3): tutto ciò non era un complesso di considerazioni tali da attirargli le simpatie e la fiducia dei Guelfi sempre sospettosi.

La taccia di Ghibellino poteva da sola far nascere il sospetto di un tradimento perchè i partiti si conoscevano bene

(1) DAVIDSOHN, *Forschungen Zur Geschichte von Florenz*. Berlino, 1896, Zweter Theil, pag. 265, 1306, aprile 16. Firenze.

(2) LITTA, *Famiglie celebri italiane*, Volume 6.°, Tavola 7.ª, degli Orsini di Roma.

(3) S. SISMONDI, *Istoria delle Repubbliche Italiane*. Capolago, Tipografia Elvetica, 1831, vol. 4.°, cap. 26.°, pag. 180. - BARTOLOMEO SACCHI detto PLATINA, *Storia delle vite dei Pontefici*. Venezia, 1763. - *Vita di papa Clemente V*, pag. 179, nota *a*.

a vicenda, e mentre i Geremei sentivano che dal canto loro non avrebbero potuto spogliarsi mai dall' attaccamento esclusivo alla propria fazione, per mettersi arbitri disinteressati nelle questioni riguardanti l'interesse dei due partiti, non potevano ammettere che gli atti di uno degli avversari fossero informati ad una moderazione sconosciuta in quel tempo di lotta nel quale le fazione era tutto, ed il suo esaltamento scopo di tutta intera una politica di raggiri e di violenze. D'altra parte l'avere il Legato raccolto gente col pretesto di vendicarsi di Firenze (e sotto la sua bandiera correvano i fuorusciti Ghibellini ed i Bianchi), l'essere riuscito ad attirare a sè i fieri e riottosi conti di Panico di dubbia fede guelfa (avevano giurato la parte negli ultimi decimi del secolo XIII) poteva impensierire seriamente i Geremei, poteva avvalorare il sospetto, renderlo quasi una certezza, far loro pensare che, non avendo egli potuto ottenere nulla per i Lambertazzi in via amichevole, cercasse di rimetterli in potenza con le armi. Infatti nelle deliberazioni che successero alla cacciata del Legato non si trova accenno alcuno ad abrogazione di deliberazioni prese in quel periodo a favore dei Ghibellini, ma solo rincrudimento maggiore di disposizioni prese avanti la legazione stessa. E che in via amichevole l'Orsini non avesse potuto ottenere nulla che sollevasse la sorte dei Lambertazzi e Ghibellini è dimostrato anche dal fatto che, durante l'assalto dato all'episcopio dalla società dei beccai per cacciarlo, quelli non mossero neppur un dito per difenderlo, e che se alcuno fu che si opponesse alle furie popolari, in questi non dobbiamo riconoscere dei Ghibellini, chè risulterebbe dagli Atti del Podestà dove invece sono nominati come *boni homines*, mentre, trattandosi di avversari, non avrebbero mancato i Guelfi di accusarli. Non si trattava dunque che di sospetti, gravi e forti quanto si vuole, ma non si avevano prove per andare più in là.

Allora s'intromise Firenze per troncare una legazione che le dava ombra, e, come pochi mesi prima i suoi fiorini erano corsi abbondanti per assicurare nel comune il trionfo della fazione geremea, anche in questa congiuntura servirono a

decidere i Bolognesi ad incolpare addirittura il Legato di tradimento. Così il Villani ed il Compagni.

Che Firenze dovesse temere perchè in Bologna le cose andavano per le lunghe e con tale intromissione cercasse di troncare ogni indugio e di mantenere nel comune amico lo stato di cose che essa stessa aveva cooperato a crearvi, è naturale e possibile; ma che la cacciata del Legato non si debba attribuire unicamente, come fa il Compagni, alle sue mene, che cioè i sospetti dei Geremei fossero giusti [1], lo dimostra il fatto che dopo il suo allontanamento dalla città l'Orsini si unì subito coi fuorusciti. Nè mi sembra molto forte l'obbiezione che si potrebbe opporre, che cioè egli facesse causa comune coi Ghibellini di Romagna per comunanza di odî contro Bologna. Anche altri Legati (a Firenze, per dare un esempio, Nicola da Prato) si erano trovati nella sua stessa condizione ed avevano dovuto partire dalle città senza aver concluso nulla, anzi lasciando più oculata che mai la fazione prevalente, eppure non si erano uniti con gli avversari per tentare con essi la sorte delle armi. Subito dopo il tentativo dell'Orsini c'è un'altra legazione ed in quella pure si ricorre alle armi: ma si tratta di insignorirsi di una città, di Ferrara. E se l'Orsini non si fosse prefisso qualche cosa di più che non il semplice accordo dei partiti, si sarebbe accontentato di lasciarla scomunicata come già era accaduto ripetutamente per la surricordata Firenze.

Concludendo sulla legazione dell'Orsini a Bologna, coi dati fin qui considerati e dietro la scorta delle cronache mi pare che si possa giungere a questo: durante il suo perma-

[1] E non si può negare che ci fosse chi soffiava nel fuoco, chi acuiva i sospetti e le ire dei Geremei perchè aveva tutto l'interesse che si conservasse vivo l'antagonismo dei partiti: Romeo Pepoli, uno degli autori del tumulto del marzo, uno dei più forti sostenitori del reggimento guelfo, aveva già formato il disegno di rendersi necessario al comune mettendo a sua disposizione il consiglio e le ricchezze straordinarie per acquistare la maggiore ingerenza possibile nel governo pur rimanendo all'apparenza cittadino privato e senza offendere l'orgoglio di alcuno.

nere nella città fece nascere il sospetto di osteggiare la fazione geremea anzitutto per la sua fede politica, poi per gli apparecchi di armati che faceva e per gli accordi presi coi conti di Panico e con altri fuorusciti; la sua condotta dopo la cacciata dimostrò che i sospetti non erano vani e che Bologna forse dovè la sua salvezza al tumulto popolare che ebbe per conseguenza la cacciata di lui dalla città. Se non che ci sono altre considerazioni da fare e che verrò esponendo in seguito, le quali potranno condurre a scoprire il fine vero della legazione e faranno apparire quindi la condotta dell'Orsini sotto un altro punto di vista.

Il sospetto che il Legato parteggiasse per i Lambertazzi e Ghibellini fuorusciti, il timore di perdere il potere fecero scoppiare alla fine la sorda irritazione del popolo.

I cronisti o se la passano con poche parole in proposito tacendo addirittura gli atti del Legato ad Imola dove si rifugiò, oppure non danno del fatto un racconto pieno ed evidente [1]. Nelle Riformagioni posteriori all'avvenimento c'è di esso frequente ricordo, ma non narrazione: rimangono soli alcuni interrogatori negli atti del Podestà del maggio 1306. Fortunatamente a questa deficenza suppliscono vari apografi e specialmente una bolla del Cardinale Orsini data l'11 luglio [2], « chè essendo egli stato non solo testimone, ma anche attore, ed uno degli attori principali, potè narrare drammaticamente il fatto, certo da un punto di vista suo particolare, e probabilmente attraverso il prisma della paura, ma non per questo meno sinceramente per lo svolgimento generale [3] ». Lasciando da parte tutto quanto si deve attribuire al sentimento della

---

[1] La *Cronaca del Villola* e la *Rampona* si corrispondono perfino nelle parole, la *Varignana* e la *Vizzana* sono brevissime, maggiormente si diffonde il Negri nei suoi *Annali*.

[2] *R. Arch. di Stato. Venezia. Commemoriali* Libro I, N. 262 1306 luglio 12, c. 88.

[3] GOZZADINI, *Apografi riguardanti Bologna. - Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Provincie dell'Emilia.* Nuova Serie, Vol. II.

persona offesa, tutto quanto è enfasi rettorica, il racconto infatti coincide con quanto è riferito succintamente e quanto si desume dagli atti del Podestà sopra accennati.

La sera del 22 maggio 1306, solennità di Pentecoste, dopo il terzo suono della campana che segnava il ritiro di tutti i cittadini nelle case, la società dei Beccai, la più fiera delle società in tutti i comuni, la più temuta, quella che con l'arme del proprio mestiere poteva incutere rispetto nei tumulti, la più guelfa di tutte, diede l'assalto all'episcopio, residenza del Legato, seguita dall'inevitabile accompagnamento di popolo: « cum magno clangore bucine et luminibus, nequiter irruentes subitum et violentum fecerunt insultum, et securibus ianuas excidebant, terribilibus vocibus comminantes ac contra eos infrementes dentibus exclamaverant: moriatur, moriatur iste Cardinalis, ponamus ignem in domo eius ». Altri intanto saliti sui tetti cercavano altra via per penetrare, se non che tutti costoro non rimasero indisturbati nel loro assalto. Ad essi si opposero alcuni cittadini armati per respingerli dall'episcopio (¹), finchè la compagnia degli Spadari (al primo rumore le sette società d'armi si erano raccolte col loro vessillo nella piazza del comune) per mandato del Podestà andò in soccorso del Cardinale; ma fu il soccorso di Pisa, chè il palazzo era già stato invaso, e l'assalto che aveva avuto uno scopo, per così dire, politico, degenerò quasi in un saccheggio.

Dagli atti del Podestà (²) apparirebbe che tale mossa fu fatta ad insaputa dei magistrati: mi pare tuttavia che essi, come reggitori di parte guelfa-geremea, quindi troppo interessati della cosa, non potevano essere all'oscuro di un fatto di tale importanza, e che la società dei beccai, per quanto ardimentosa e scalmanata a sostenere il partito guelfo, senza un indirizzo venuto dall'alto non avrebbe pensato a compiere un tale assalto, sapendo di contravvenire, oltre che al regolamento, il quale vietava d'uscire dopo il terzo suono di

---

(¹) *R. Arch. di Stato. Bologna.* Atti del Podestà maggio 1306.
(²) Idem.

campana, anche alle disposizioni prese nel marzo, cioè che nessuno, anche ascritto alle società. osasse andare per le vie armato senza il comando del Podestà, o levare o partecipare a tumulti ([1]). Mi sembra più verosimile che i magistrati non volessero assumerne la responsabilità di fronte al Cardinale, ma che fossero a conoscenza di tutto. Infatti negli atti giudiziari istituiti dopo il tumulto si cerca di scagionarne i Geremei, incolpandone gli avversari, e c'è fra le altre un'inquisizione fatta da Pietro Cantellino giudice contro i colpevoli d'aver partecipato al rumore fatto contro l'Orsini volendo far sorgere rivoluzione nella città a scopo di mutarne il reggimento ([2]). Ma tutto questo, come si capisce, era polvere che si voleva buttare negli occhi a coloro ai quali si voleva impedire di vedere.

Il Legato, per consiglio del Podestà, si rifugiò nelle case di Giovanni Beccari, di dove la notte uscì travestito e per strade solitarie passò ad Imola. Mandò poi a Bologna per le sue robe che gli furono subito inviate, ma alcuni di Varignana se ne impossessarono, ed il comune, che aveva lasciato si può dire impuniti ([3]), dando molto a sospettare, gli assalitori del Legato quando era in città, processò severamente costoro che gli avevano recato danno dopo che se ne era allontanato ([4]).

([1]) *R. Arch. di Stato. Bologna.* Bandi e proclami. V. Reg. n. 434, 10 marzo 1306.

([2]) *R. Arch. di Stato. Bologna.* Atti del Podestà V. Reg. 431, N. R. n.° 93, 1306 maggio-giugno.

([3]) *R. Arch. di Stato. Bologna.* Bandi e banditi 29 maggio 1306. Si bandisce per la città che riceverà cento lire di bolognini dal comune chi presenterà o denuncerà alcuno di quelli che la domenica del 22 maggio fecero tumulto contro il Cardinale: non ostante l'allettamento della ricompensa, pochissimi sono gli accusati: popolo e magistrati si erano intesi.

([4]) *R. Arch. di Stato. Bologna.* Atti del Podestà, 27 maggio 1306. Inquisizione fatta dal Podestà Bernardino da Polenta contro alcuni che nel territorio di Varignana assalirono i servi del Cardinale e li derubarono, e contro i comuni stessi di Varignana e Tassinaris, i loro massari ed ufficiali perchè l'assalto fu dato nelle loro pertinenze.

Ad Imola l'Orsini poteva rimanere sicuro, chè dal 1296 i ghibellini Maghinardo ed Alidosio di Linaro l'avevano presa ai Bolognesi, facendone una delle rocche del ghibellinismo in Romagna ([1]). Giunto alla nuova residenza diede subito principio alle vendette, ma i Bolognesi per un certo tempo sostennero senza piegarsi il peso dell'ira sua: e molto agitati e risoluti alla lotta dovevano essere gli animi se si giunse ad accogliere con ingiurie e con minaccia d'essere gettati dalle finestre del Palazzo Comunale, se avessero osato di ripresentarsi, i Priori dei frati predicatori ed agostiniani, per mezzo dei quali aveva spedito a Bologna lettere sue e monitori. Il Legato rispose, istituendo un processo con la testimonianza di Uberto vescovo di Bologna e dei malcapitati ambasciatori, citando a comparire davanti a lui entro un certo termine centosettantatre complici e fautori che risultano di diverse ed anche d'infima condizione. Non essendo essi comparsi, furono scomunicati ipso facto e fintantochè perdurassero in contumacia, e la loro scomunica fu proclamata al suono delle campane, coi ceri accesi nelle chiese del comune di Bologna e in quelle delle diocesi vicine ([2]). Ma in tal modo veniva a soffrire unicamente il solito e solo pugno di faziosi; bisognava invece chiamare in colpa l'intera città nei suoi rappresentanti; ed infatti il giorno 22 giugno, non essendosi presentati gli ufficiali del Comune da lui citati, da Imola lanciò contro Bologna l'interdetto ([3]), rimovendone lo Studio, annullandone i privilegi e dichiarando perpetuamente infami i professori e gli scolari che vi avessero tenuto o frequentato le lezioni. Non ancora soddisfatto, il Cardinale volle staccare dal Comune quanti potessero essergli di aiuto, e nello stesso giorno 22 giugno sempre da Imola inviava

([1]) *Memoriale Historicum* del GRIFFONI in *Rer. Italic. Script.*, Vol. 18.°.

([2]) *R. Arch. di Stato. Venezia.* Commemoriali Libro I, 1295-1317, 1306, luglio 11, n.° 262, c. 88 segg. Vedi Appendice.

([3]) *R. Arch. di Stato. Venezia.* Commemoriali Libro I, 1295-1306. 1306, luglio 28, n.° 263, c. 89 segg. Vedi Appendice.

lettere a tutte le città della sua legazione [1] « quibus cavebat ne Bononiensium consuetudine uterentur neu illos auxilio iuvarent », per le colpe commesse contro la Chiesa Romana [2].

L'atteggiamento dell'Orsini non si spiega con la sola mancata pacificazione dei Geremei e dei Lambertazzi: altre dovevano essere le istruzioni date dal Pontefice al Legato.

Anche a chi conosce poco la storia della Chiesa, appare subito evidente un fatto, e cioè che il potere temporale anzichè aggiungere qualche cosa al prestigio morale dei Papi, lo diminuì, giacchè la persona del Pontefice, disceso alla condizione di tutti gli altri principi, aveva perduto quell'aureola di santità che lo rendeva immune da ogni critica e lo faceva apparire quale essere di una natura superiore all'umana. Gli ultimi decenni del secolo XIII con la tragica fine della casa degli Hohenstaufen furono in modo speciale funesti alla gloria dei papi. I pontefici avevano potuto illudersi di assicurare alla Chiesa una preponderanza illimitata quando fosse sparito un rivale così terribile, ma ben presto dovettero comprendere che il legame che univa il papato all'impero, mentre era la causa di tutte le loro discordie, era anche la più sicura garanzia della loro forza, e che, una volta spezzato, al potere temporale non rimaneva più che un solo punto stabile, il piccolo patrimonio di S. Pietro, costretti quindi ad unire sempre più la loro sorte con quella della Francia.

Infatti a Bonifacio VIII impazzito dopo l'onta di Anagni, a Benedetto XI debole, successe Clemente V che infeudò la Chiesa al re dei Francesi, trasportando la sede papale in Avignone. Ma tosto, ridotto nelle mani del re a strumento per accrescere la forza del regno di Francia, vessato con

---

(1) R. Bibl. Univ. Bologna. *Mss. Codex Diplomaticus*, Cod. 78, Sub 4.°, LXIX.

(2) RUBEI, *Italicarum et Ravennatum Historiarum*, libro X. Venetiis, 1589. Lib. 6.°, ad annum 1306. Scriveva pure, ma più tardi, al Comune di Venezia, che, sotto pena d'interdetto, si guardasse dal prestare aiuto ai bolognesi dichiarati ribelli. *R. Arch. Generale. Venezia.* Pacta Libro III, 3 marzo 1307, c. 55.

richieste che sonavano offesa atroce alla Chiesa e ad un suo pontefice (1), sentì il peso del giogo spontaneamente assunto, ed eludendo la vigilanza continua del re pensò a liberarsene, Allora più che mai Clemente dovè sentire le conseguenze tristi delle lotte che avevano travagliato Roma ed il suo stato e delle rivalità che avevano spinti i nobili ed i prelati romani gli uni contro gli altri: se Roma non fosse stata continuamente straziata da lotte intestine, il papa non sarebbe andato in Avignone e la Chiesa non avrebbe saputo come sa di sale lo pane altrui. Se non che i Pontefici non erano usi a perdersi in vani rimpianti: il passato doveva ammaestrare e Clemente di tali ammaestramenti seppe far tesoro.

Subito apparve quale linea di condotta intendesse tenere di fronte a Filippo il Bello: mentre questi spiava ogni movimento del papa, il papa da una parte impediva un ulteriore ingrandimento della casa Capetingia (2), intervenendo nell'elezione di Arrigo conte di Lussemburgo ad imperatore (3), dall'altra. sentita la necessità di liberarsi dalla cattività avignonese, mirò a riacquistare in Italia quell'autorità della quale da sè si era privato e a costituirsi un dominio in pace e forte tanto da permettergli di tener testa a Filippo (4).

L'attuazione del disegno pontificio fu agevolato dalla politica seguita dagli Asburgo verso l'Italia: parte essenziale del loro programma fu l'abbandono della penisola che aveva

(1) **Fra le altre cose richiese l'abolizione dei Templari, e voleva costringere Clemente V ad infamare la memoria di Bonifacio VIII.**

(2) « Ne Ecclesia regno Franciae subiiceretur », O. RAYNALDUS, *Annal. Eccles.*, Tomo 15.°, anno 1308.

(3) « Quibus auditis Rex Franciae, qui se preparabat cum maxima comitiva proficisci ad curiam pro negotio imperii consequendi, videns se frustratum spe sua, indignatus est, et numquam fuit postea amicus Papae ». RAYNALDUS, Vedi *Op. cit.*, anno 1308.

(4) Molti storici trattando questo periodo, asseriscono che Clemente V papa francese non si curò affatto dell'Italia lasciando che le fazioni a loro posta continuassero a lacerarla: tale asserzione non mi sembra conforme al vero: contro di essa sta la legazione dell'Orsini, poi la spedizione di Ferrara, più tardi la sua opposizione contro Arrigo VII di Lussemburgo.

consumato le forze di generose dinastie alemanne. Secondo il concepito disegno Clemente V si governò nelle sue relazioni con Roma e con gli altri comuni italiani.

Roma era in potere del popolo: Clemente restituì la porpora a due cardinali della famiglia Colonna e fece che si rappacificassero con gli Orsini in modo che la nobiltà potè in breve tempo impadronirsi nuovamente del Senato; più tardi nel 1310, quando la nobiltà sfrenata spadroneggiava in Roma, accolse le suppliche dei rappresentanti della borghesia [1], rimosse dall'ufficio i senatori e riconobbe al popolo romano il diritto di disporre di sè: incominciò a favorire la democrazia per abbassare le nobiltà e purgare quanto più era possibile la Curia dai nobili romani, i quali con le loro rivalità avevano rovinato i pontificati precedenti.

Le lotte dei comuni gli permisero di intervenire quale pacificatore senza destare sospetti di secondi fini, ed il suo pensiero sfuggì certamente ai cronisti che nella legazione dell'Orsini videro solo minacciata la potenza dei Guelfi puri, favoriti i Bianchi ed i Ghibellini: non gli interessi di una fazione il pontefice ebbe di mira, ma il sacrificio delle libertà comunali che doveva assicurare la libertà aila Chiesa, facendo pagare caro agli uni il favore prestato, agli altri la resistenza opposta. Solo un diplomatico di grande valore avrebbe saputo destreggiarsi, senza compromettersi, tra gli avversasi accaniti. Sempre incerto, sempre titubante, messo da una parte in croce dai fuorusciti che volevano rientrare in patria, dall'altra studioso di non sollevare i sospetti dei reggitori, l'Orsini scontentò gli uni e gli altri: fortunato il comune bolognese, che, pur non conoscendo il pericolo che gli sovrastava, seppe evitarlo.

Così la legazione non si può più spiegare come un semplice episodio nato dalle lotte dei partiti, ma appare come

(1) Consulta popolare dei Tredici istituita nel 1305 contro i Tiranni patrizi con a capo Giovanni da Igiano. Gregorovius, *Storia della città di Roma nel Medio Evo.* Venezia, Giuseppe Antonelli. 1872. Trad. dell'avv. RENATO MANZATO, vol. VI, cap. I.

una ripresa di quella politica che, iniziata precedentemente, parve attuarsi con successo più di un secolo dopo, quando col duca Valentino, si ebbero speranze di una monarchia della Chiesa.

Il comune bolognese, dunque, era stato interdetto e per conseguenza rimosso lo Studio.

I professori che temettero la scomunica se ne allontanarono per ritornare non appena l'interdetto fu revocato [1]; parecchi lettori meno scrupolosi, procurando di conciliare l'esercizio della loro professione con la coscienza, diedero all'interdetto una materiale interpretazione di parole e portarono le loro scuole fuori delle mura della città, nei borghi o in qualche terra vicina del contado; altri più arditi rimasero senza far nessun conto delle scomuniche minacciate [2]. È certo tuttavia che lo studio non rifiorì interamente sino a tanto che non fu tolto l'interdetto, perchè molti scolari, specialmente chierici, se ne tennero lontani, favorevolissima occasione per lo studio di Padova, poichè i Padovani chiamarono da Bologna con larghe offerte non pochi lettori fra i quali Jacopo Belvisi che insegnava diritto civile con cattedra straordinaria [3].

Altre minacce conteneva l'editto lanciato contro la città, ma trascurabili; trascurabilissima l'ingiunzione fatta agli altri comuni di non tenere relazioni di sorta con Bologna, perchè, dato l'antagonismo aperto ed acerbo dei due partiti a cui aveva condotto la cacciata del Legato, mai, neppure per timore della scomunica, i comuni amici avrebbero abbandonata la città: Bologna infatti continuò le sue relazioni con gli alleati, e continuò a rifornirsi di vettovaglie, specialmente di grano, dai paesi amici delle Romagne.

(1) *R. Arch. di Stato. Bologna.* Riformagioni Vol. VIII 26 giugno 1307.

(2) Idem: *Riformagioni* Vol. VIII 27 settembre 1308

(3) CAVAZZA, *Le Scuole dell' antico Studio Bolognese.* Ulrico Hoepli, Milano, 1896, cap. II, pag. 93.

CAPITOLO III.

Conseguenze della cacciata del Legato

SOMMARIO

La cacciata del Legato riconferma la politica interna ed esterna del Comune determinata dai tumulti del marzo 1306 — Lotta contro i conti di Panico ribelli al Comune — La lotta contro il Legato diventa lotta tra il partito guelfo e ghibellino nella Romagna e nella Toscana — Fine della Legazione del Cardinale Orsini — Bologna liberata dall'interdetto ha restituito lo Studio — Condizione del Comune al cessare della lotta: Romeo Pepoli.

La cacciata del Legato, non che non modificare, confermò anzi quella politica interna ed esterna del Comune che era stata determinata dai gravi rivolgimenti del marzo.

All'annientamento dei Lambertazzi e Ghibellini vinti, al consolidamento della potenza guelfa pura continuò ad essere rivolta la febbrile attività dei Consigli del Comune e dei nuovi magistrati che furono eletti nelle gravi contingenze in cui ebbe a trovarsi, cioè dei Dodici Capitani della parte, ai quali si deve una serie di provvedimenti che ebbero per iscopo di togliere ai banditi ogni speranza di ritornare, ai nemici che ancora si trovavano in città ogni potere di nuocere, ogni adito agli uffici del comune (1).

Appena i Geremei si erano impadroniti del governo, avevano iniziata un'attivissima politica esterna favorevole al partito guelfo puro nella Toscana e nella Lombardia. Infatti il 5 aprile 1306 il comune era entrato nella lega delle città guelfe di Toscana per i buoni uffici di Firenze, cuore e cervello, per così dire, della lega stessa (2); alla lega guelfa

(1) Il VITALE tratta largamente ed esaurientemente questa parte, ed a lui perciò mi riporto, chè nulla ho da aggiungere al suo lavoro *Predominio di parte guelfa in Bologna*, al capit. IV, pag. 110 e seguenti.

(2) FLORIANO DA VILLOLA, c. 48, v.°

lombarda capitanata da Guido della Torre dopo che Alberto Scotto che ne era stato il promotore si era accostato a Matteo Visconti capo della fazione ghibellina, ed alla quale Bologna coi Lambertazzi aveva aderito solo per ragioni di opportunità, di ostilità cioè contro l'Estense, continuò la propria cooperazione, ma lealmente come città guelfa; nelle mani dei Geremei, cioè di quella fazione marchesana dalla quale tuttavia il Marchese Azzo non avrebbe potuto sperare più nulla per le sue mire ambiziose sul Comune, Bologna non solo si staccò dalla coalizione che i Padovani, i Mantovani, i Veronesi, i Bresciani, i Parmensi, i Piacentini avevano formato minacciosi contro di lui per i suoi mal celati propositi di espansione, ma prese l'Estense e il suo dominio sotto la sua protezione [1].

Quando l'Orsini staccò i conti di Panico dal Comune e lanciò contro di questo l'interdetto, senza volerlo ne riconfermò tale politica esterna riannodandone più fortemente che mai le relazioni col partito guelfo, giacchè allargò smisuratamente il campo della lotta che egli voleva combattere contro Bologna a tutta la Romagna ed a tutta la Toscana, convertendola in lotta tra il partito guelfo e il ghibellino in queste regioni. L'Orsini ebbe naturalmente per alleati i Ghibellini di Imola, di Faenza, di Forlì, di Bertinoro; il Comune bolognese potè contare su Firenze, su Cesena, su Rimini: l'uno e l'altro si osteggiarono nei reciproci aderenti, sostenendo i proprii partigiani contro gli avversari. In tale condizione Bologna sentì la necessità di affidare a magistrati speciali l'opera di difesa contro i nemici esterni, e creò i Dodici della guerra i quali insieme coi Dodici Capitani della parte e col Bargello vennero incaricati della conservazione del Comune.

Prima per altro che incominciasse la lotta col Legato dovè combattere i ribelli conti di Panico passati, per le

---

(1) *R. Arch. di Stato. Bologna.* — Riformagioni Vol. VIII.° 23 luglio 1307.

mene del Cardinale, a parte ghibellina e che, dopo aver occupato Casalecchio di Reno (1) e devastate le case dei Vizzani nella curia omonima (2), si erano fortificati nei castelli della montagna, specialmente in quello di Stagno ricevuto da Gerardo e da Tommasino Muti, due traditori (3). Il 3 giugno furono banditi, se ne confiscarono e distrussero i beni, e si condannarono nel capo se fossero pervenuti in potere del Comune, permettendo che impunemente venissero offesi nella persona e negli averi (4). Ma i fieri conti si ridevano di tali minacce continuando le loro trame, e riuscendo perfino a far giungere ai loro aderenti in città ambasciate che stessero di buon animo perchè il Cardinale Legato aveva promesso di dare loro aiuto contro il Comune, e ad istanza del conte Paganino dalla Lombardia dovevano giungere molti soldati: dalla parte della montagna c'erano buone nuove, quindi dal canto loro s'adoperassero per far sorgere tumulti (5). Visto alfine di non poter mettere un freno ai ribelli il Comune diè principio a spedizioni militari.

L'11 luglio le milizie bolognesi si recarono al Ponte di S. Maria contro Torre Cavallina di giuspatronato di Maghinardo di Panico e dopo un fiero combattimento costrinsero gli avversari a venire a patti; subito dopo fu inviato a Panico Tommaso Ramponi *cum alliquibus quinquegenis millitum per domibus comitum comburendis*, ma ad essi *redeuntibus*

(1) *R. Arch. di Stato. Bologna.* — Atti del Podestà V. Reg. 436, n. reg. 87, 1306.

(2) *R. Arch. di Stato. Bologna.* — Atti del Podestà V. Reg 437, n. reg. 88, 1306.

(3) *R. Arch. di Stato. Bologna.* — Atti del Podestà V. Reg. n. reg. 88, 1306.

(4) Perchè meglio apparisse l'animo del Comune verso di essi, si concesse a quei di Vizzano, per i gravi danni da loro sofferti dai conti di Panico, il permesso di rientrare in città e nel contado non ostante i bandi da cui erano stati colpiti. — *R. Arch. di Stato. Bologna.* Riformagioni Serie II luglio 1306.

(5) *R. Arch. di Stato. Bologna.* — Atti del Podestà, Inquisizione, 16 luglio 1306.

doffus de panico comes cum magna dictorum montaneorum comitiva opoxuerunt se in quadam alto paxo [1]; secondo la Rampona *ad Sassum grossini iuxta castrum episcopi e ex ipso sasso una cum equo ruit dominus Thomas domini Lambertini de Ramponibus..... et mortuus est fundo fluminis una cum equo*, e le milizie rimaste senza capo furono *conflicte a dictis montanariis et multi occisi fuerunt* [2]. L' infelice esito del combattimento diede il nome ad un torrente lì presso che si chiama ancora Rio della Sconfitta.

I quartieri di Porta Stiera e di Posta S. Pietro vendicarono la disfatta mettendo a ferro ed a fuoco *totum panicum et pertinencias ipsius et chastrum totum deruendo*, mentre i conti si ritiravano prima a Casio, poi si chiudevano nel castello di Stagno. Era il novembre, e, apertesi le ostilità tra il Legato e il Comune, questo fu costretto ad affidare quasi totalmente la continuazione della lotta ai paesi limitrofi di Stagno, a Bargi, a Gaggio, a Capugnano, a Lizzano in Belvedere, a Pidigliano, a Rocca Corneta che per la vicinanza o per essere guelfi erano più esposti degli altri all' ira de' conti. Il 7 gennaio 1307 questi occuparono Castel Nuovo, e, dopo averlo depredato, entrarono a Cantaglia. Tosto il comune inviò un esercito: l' assedio durò quasi tre mesi, dal 28 gennaio al 15 aprile, finchè, dato l' assalto generale, le milizie bolognesi superarono le difese, fecero strage dei ribelli e riuscirono ad impadronirsi di Maghinardo e di Mostarda conti di Panico. Mostarda fu decapitato sulla piazza del Comune, Maghinardo suo padre, per essere vecchio, fu accecato e posto in carcere Stagno continuò a resistere fino all' 8 gennaio 1309 in cui Tordino con Doffo di Panico *obsesso a Bononiensibus eo oposito igne in note recesit et demisit in vile* (sic) *dictum chastrum stagni* [3]. Così terminava con onore

[1] Le cronache bolognesi si diffondono abbastanza nel racconto dei diversi fatti d' armi; ampia addirittura è la narrazione che se ne trova nel Ghirardacci e negli *Annali* manoscritti del Negri, ma continuamente interrotta sì da non aiutare ad averne un' idea giusta e compiuta.

[2] FLORIANO DA VILLOLA, c 48, v.°.

[3] *Cronaca* detta *Rampona*, 1306, c. 162, v.°

del Comune la lotta contro i riottosi conti i quali, benchè non ristessero dal tribolare la montagna, tuttavia dopo aver perduti i luoghi forti, non costituirono più seri pericoli per la sicurezza di Bologna.

Questa lotta era appena incominciata quando il Comune dovette rispondere agli attacchi delle milizie del Legato, Questo, rifugiatosi ad Imola, dopo aver compiuto un giro per la Romagna ed essersi fermato a Faenza, a Ravenna, a Forlì, nel novembre *cum e' Campania milites tercento quinquaginta, pedites centum advenissent* (1), incominciò la spedizione d'arme contro Bologna.

Il 23 novembre 1306 (2), il capitano che aveva in custodia Castel S. Pietro avvisò il Comune che le milizie del Cardinale insieme coi ribelli avevano messo a ferro e a fuoco il territorio e le case fuori dei fortilizi. Bologna non fu colta alla sprovvista (3), e, mentre Marescalco Duce *qui a civitate Florencia venerat in auxilio bononie* (4) con tutte le sue milizie cavalcava verso i nemici *suo motu*, dietro lui il Consiglio inviava il quartiere di Porta Stiera. Il 30 marzo 1307 si ebbe un altro fatto d'arme: *alliqui milites et pedites cum diti mugaveris* (quelli di Marescalco Duce) *equitantes iverunt Imolam sequenti die comburentes burgos et cum eis preliantes multos Imolenses ociderunt* (5).

Tuttavia Bologna non era giunta a tal punto senza sentire il bisogno di tentare una ricomposizione: le spese continue per assoldare milizie, la necessità di tralasciare i lavori per

(1) Idem, c. 164, t.° — FLORIANO DA VILLOLA, c. 51, r.°

(2) B. Bibl. Univ. Bologna. *Hieronimi Rubei. Italicarum et Ravennatum Historiarum* ad annum 1306, Libro VI.

(3) *R. Arch. di Stato. Bologna.* Riformagioni Vol. VIII.

(4) Fin dal luglio erano state presentate petizioni, di cui però non rimane traccia, riguardanti gli atti del Cardinale ad Imola ed i magistrati avevano avuto incarico di deliberare in proposito; nell'ottobre e nel novembre erano stati presi provvedimenti per la sicurezza del comune. — *R. Arch. di Stato. Bologna* Riformagioni Vol. VIII luglio 24 ottobre-9 novembre 1306.

(5) FLORIANO DA VILLOLA, c. 48, r.°

quei quartieri che alternativamente venivano inviati verso la Romagna, le brighe che davano i conti di Panico facevano pensare con desiderio alla pace. Infatti nel gennaio 1307 ad una ambasceria inviata da Firenze al Comune, perchè, avuto riguardo al vantaggio derivato dalla consegna del castello di Monteaccenico, accogliessero con amore gli Ubaldini, la città rispondeva accettando tutti i capitoli proposti all'infuori di uno in cui era detto di non pensare assolutamente ad una pace col Legato. Prima ancora di incominciare la lotta con le armi, il Comune aveva spedito un'ambasceria al Pontefice in Francia per attribuire il tumulto avvenuto nel maggio contro il Legato a malvolere di pochi privati temerari insospettiti che quello volesse favorire i Ghibellini ([1]); Il Papa aveva acconsentito a levare l'interdetto a condizione che si placassero le ire del Legato; ma tutti i tentativi fatti erano riusciti vani; sicchè il comune incominciò a non occuparsi più dell'interdetto, a costringere i rettori delle Chiese a suonare le campane e nel caso di renitenti a porvi delle persone a ciò destinate ([2]). Inoltre impose una prestanza di quattromila fiorini di puro oro ai sacerdoti e sui beni dei sacerdoti a seconda dell'estimo loro onde provvedere alla conservazione dei beni ecclesiastici e al mantenimento dei poveri che erano a carico del Comune ([3]). Peraltro subito dopo, ad evitare il pericolo che sembrava minacciare la città di un perpetuo interdetto, il Consiglio del Popolo deliberava che le imposizioni e le collette a carico dei sacerdoti sotto la giurisdizione del Vescovo di Bologna fossero cancellate e venisse restituito quanto da loro era stato riscosso ([4]).

Nel settembre il Comune inviò tutte le sue milizie agli ordini di Fulcerio da Calbulo a Dozza nel contado di Imola con « mangani et trabuchi et per questa casone venit en alturio de bologna l cavalieri da trivise che li mando misser

([1]) Floriano da Villola, c. 48, r.° *Annali* manoscritti del Negri, anno 1307.

([2]) *R. Arch. di Stato. Bologna.* Riformagioni Vol. VIII 30 aprile 1307.

([3]) *R Arch. di Stato. Bologna.* Riformagioni Vol. VIII.

([4]) Ramponi, Cronaca, 1307, c. 163, v.°

richardo da camino so signore e 2^c^ che mando azo marchese et 60 cavalieri mugavari che mando el comune de lucha [1] »: se non che per la difficoltà delle strade guastate da piogge dirotte furono costretti a rimandare la spedizione; il 14 ottobre infatti cavalcarono a Castel S. Pietro donde mossero verso Imola e *inter crucem cupertam et portas Imole sconfiserunt Imolenses qui exiverunt contra eos in quantitate III^c^ inter mortuos et captos* [2]; tre giorni dopo « chavalcono a pe de Imola su per lo terreno de linaro e li poseno campo... guastarono el canale e la chiusa e le molline »; un altra cavalcata fecero prima che l'anno 1307 finisse, donde *redierunt ad patriam eorum feliciter prosperam et iocondam* [3]. Questi due aggettivi che sembrano un'ironia furono al buon cronista suggeriti dalla conoscenza degli avvenimenti.

Infatti il Cardinale Legato nella primavera del 1307 aveva incominciata la lotta contro Firenze rea di aver costretto Pistoia ad arrendersi prima del suo arrivo, di aver tramato in Bologna contro di lui, di essersi posta a capo del partito guelfo che lo osteggiava: unitosi con Federico di Montefeltro e con i Forlivesi ai quali invano tentarono di impedire il passo quei di Cesena e di Rimini, passò ad Arezzo ove fu bene accolto perchè gli Aretini erano di Firenze nemici mortali, e là incominciò a radunare Ghibellini con l'intenzione di piombare su quel Comune. Firenze, messo insieme un esercito di tremila cavalieri e quindicimila fanti, fra i quali c'erano anche milizie inviate da Bologna, seguendo la tattica sua solita che era quella di prevenire il nemico portando la guerra in casa di lui, corsero senza por tempo in mezzo ad Arezzo dando per via il guasto alle terre nemiche. Allora il Legato, invece di affrontare i Fiorentini, prese la strada del Casentino, sperando di sorprendere Firenze indifesa; se non che le milizie del Comune, fatte accorte della sua mossa, ritornarono sui loro passi riuscendo a coprire la città, sì che egli dovette

---

(1) FLORIANO DA VILLOLA, 1307, c. 49, v.°
(2) *Ramponi*, 1307, c. 163, v.°
(3) *Cronica di Dino Compagni*, Lib. II, cap. 27.

rientrare in Arezzo ed incominciare a trattare di pace con i Fiorentini.

Era il luglio 1307: i fuorusciti che avevano risposto al l'appello del Cardinale disciolsero il loro esercito e « mai si raunarono più (1) ».

Nelle trattative di pace che intavolarono con lui, i Fiorentini misero a partito il loro spirito pronto ed astuto: erano *ambasciatores pro comuni .. occasione tractatus pacis habendi cum reverendo patre Domino Napoleoni Cardinali Appostolice Sedis Legato* (2) due dei principali fra i Neri, messer Geri Spini e messer Betto Brunelleschi, il primo avvezzo agli scaltrimenti della corte pontificia fino dai tempi di Bonifacio VIII, il secondo reputato uno dei migliori oratori del Comune e perciò adoperato nelle ambascerie più difficili e gravose. Anche gli altri Comuni guelfi della lega toscana inviarono rappresentanti: a Bologna Romeo Pepoli riceveva l'incarico di eleggere quattro cittadini che, *deo dante*, giungessero *ad effectum producere* (3). Il parlamento si tenne a Piteccio, e nel trattato dovevano essere compresi il Marchese d'Este con Ferrara, quelli della famiglia Malatesta, i comuni di Rimini, di Cesena, la casa Calbulo Valbona, in una parola tntti gli amici di Bologna (4), ai quali più tardi si aggiunse Ricardo da Camino e il comune di Treviso. Se non che i rappresentanti di Firenze mandavano all'aria ogni cosa e finivano col far perdere la testa al povero Legato e ridurlo a termini tali da non saper quasi più se egli era qua Legato e paciaro per i Bianchi o per i Neri, se questi « i giusti uomini » e quelli i contrarii alla parte coi quali avesse a

(1) Idem, Libro III, cap. XVII.

(2) *R. Arch. di Stato. Bologna.* Provvisioni XIII, c. 180-10. 13 febbraio 1307.

(3) *R. Arch. di Stato. Bologna.* Riformagioni Vol. VIII 29 novembre 1307.

(4) *R. Archivio di Stato. Bologna.* Riformagioni Vol. VIII 15 novembre 1307.

combattere [1]. Ma i Fiorentini fecero anche di più: nella corte pontificia sparsero voci a carico ed in discredito di lui, per le quali fu dal Pontefice rimosso dalla Legazione [2]. Secondo il Compagni si ritirò a Roma; il Villani [3] e l'Aretino pongono che egli tornasse alla corte d'Avignone e tacciono della rimozione: la notizia del Compagni è più verosimile. Così terminava la legazione dell'Orsini: ritiratosi a Roma sua patria, forse allora cominciò a sentire il pentimento di ciò che aveva fatto per Clemente V, pentimento che con parole non ignobili significò in una sua lettera a Filippo il Bello [4].

Quali furono le conseguenze politiche di tale legazione? Il Cardinale era venuto in Italia con l'intento di imporsi alle fazioni e di assumere la parte del terzo fra i due contendenti; ma in nessuno dei rivolgimenti nei quali ebbe a trovarsi seppe destreggiarsi in modo da raggiungere lo scopo, anzi dovè constatare che le sue mene avevano ottenuto il fine opposto a quello a cui mirava, il consolidamento cioè delle forze guelfe unite in leghe e un'ulteriore diminuzione dell'influenza dei pontefici nei movimenti politici dell'Italia. Erano già lontani i tempi di Alessandro III e di Gregorio IX da cui i comuni italiani avevano preso ispirazione ed intorno ai quali si erano stretti nelle lotte contro l'impero: il papa lontano dalla sua città non poteva più tonare nel nome di Roma; e quando scoppiò la lotta con Arrigo VII di Lussemburgo [5] si vide per la prima volta scendere in campo

---

[1] Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica*, Firenze Succ. Le Monnier 1880, Vol. I, Parte 2.ª, capit. XVI.

[2] *Cronica di Dino Compagni*, Libro II, capit. XVIII « Per infamia data in corte del Cardinale fu rimosso dalla Legazione e con poco onore andò a Roma ».

[3] « Con suo poco onore si partì di Toscana et tornossi oltre i monti alla corte », *Cron. di G. Villani*, Lib. VIII, capit. VIII.

[4] S. Balutii, *Vitae Paparum Avenioniensium-Parisii apud Franciscum Muguet 1693*, Vol. II all'anno 1314 XLIII.

[5] « Non sai tu forse dove la fetida volpe sicura dai cacciatori ha scelto la sua tana? Certo non beve la scellerata dal rapido Po, nè dal tuo Tevere, ma il suo muso insudicia le acque del fiume Arno ». Così

da solo l'elemento italico francato dalla tutela dell'elemento ecclesiastico rappresentato dal pontefice, si ebbe forse la prima manifestazione di una coscienza nazionale. Non più il papa, ma Firenze si pose a capo dell'opposizione fatta all'imperatore, iniziando una vera politica nazionale, diventando una grande potenza italiana. Ma le basi di tale politica avevano, per così dire, ricevuto l'ultima opera di cementazione nella legazione dell'Orsini, durante la quale Firenze, presa risolutamente la direzione delle forze guelfe, pose per sempre fine a quella tradizione per cui nella lotta contro il Tedesco il pontefice era stato considerato come il rappresentante dell'anima italiana.

Se la rimozione dell'Orsini aveva recato sollievo a Bologna, non vi portò peraltro la pace, perchè continuò la lotta dei partiti nelle Romagne a cui prese parte il Comune inviando milizie, sovvenendo con danaro specialmente Lugo guelfa molestata da Faenza [1], finchè il 26 agosto 1308 presso Castel S. Pietro si fece pace *inter Bononienses et Caesenates ex una parte, et Foroliviensés, Faventini et Imolenses et Britonorienses ex altera* [2]. Da ambo le parti vennero restituiti i prigionieri, e Bologna a Bonvilano dei Tederisi, Romeo Pepoli, Pace dei Saliceti, Benno Gozzadini diede incarico di provvedere all'esecuzione dei patti [3].

Dante scriveva ad Arrigo VII il 18 aprile 1311, per eccitarlo a non indugiarsi nell'Italia superiore ma a muovere contro Firenze. — N. ZINGARELLI-DANTE: *Storia letteraria italiana* edita dal Vallardi, capit. XV.

(1) *Annales Caesenates* in *Rer. Italic. Script.*, Vol. XIV all'anno 1307. — *R. Archivio di Stato. Bologna.* Riformagioni Vol. VIII 12 novembre 1307; 8 gennaio, 11 marzo, 17 aprile, 5 giugno, 8 luglio, 23 luglio 1308.

(2) *Annales Caesenates* in *Rer. Italic. Script.*, Vol. XIV ad annum 1308.

(3) Tutte le ricerche fatte per conoscere i patti della pace conchiusa tra Bologna e i comuni della Romagna sono state vane. Posso darne solo alcuni cenni trovati nelle riformagioni dello stesso anno e degli anni seguenti.

Guido Rauli, guelfo di Faenza, doveva stare fuori della sua città; ottenne di custodire per il comune di Bologna il Castello di Casalecchio dei Conti: Riformagioni Vol. IX 27 gennaio 1309; le rappresaglie tra il comune di Bologna e quelli della Romagna dovevano essere defi-

Pacificato con le città della Romagna, il Comune volle rientrare nelle grazie della Chiesa; l'occasione per farlo non tardò a presentarsi.

Il 31 gennaio 1308 morì Azzo VIII d'Este e incominciarono a contrastarsi il marchesato Frisco suo figlio che teneva la reggenza per Folco, al quale era toccata la successione, e Francesco fratello del morto, a cui di diritto sarebbe spettato il dominio. Bologna, costituita nel testamento di Azzo alla tutela di Folco, sostenne Frisco, mentre Francesco ricorse all'aiuto del Papa. Clemente V accettò con gioia la proposta e mandò in Italia suoi Legati Arnaldo di Limoges e Onofrio dei Trebi. A sua volta Frisco, poco o nulla contando sul soccorso di Bologna, implorò l'aiuto di Venezia. Venezia ed il Pontefice intervennero col pretesto di rivendicare i diritti dei pretendenti, ma in realtà con l'occhio ad una signoria vera e propria: l'uno, accampando antichi diritti di sovranità su Ferrara (1), tentava un'altra volta di costituire un potente ed effettivo dominio della Chiesa; Venezia, che cominciava a guardare con occhio cupido alla terraferma, si assicurava il

nite da Bologna: Riformagioni 11 aprile 1309; nessuno doveva far guerra o portare danno nei territori di Imola, Faenza, Forlì, Forlimpopoli, Bertinoro, nè acconsentire nell'un caso e nell'altro a porgere aiuto, consiglio, sotto pena di venire colpito nella persona e negli averi: *Atti del Podestà* 27 agosto 1308, n. Reg. 379; gli abitanti della Romagna potevano liberamente e sicuramente stare e venire nel contado e nella città di Bologna: *Atti del Podestà* 2 settembre 1308, n. Reg. 379.

(1) *R. Bibl. Univ. Bologna.* — RAYNALDUS, *Annales Eccles*, Tomo XV, anno 1309. *Est certo certius quod civitas Ferrariensis cum suo comitatu et districtu et omnimoda jurisdictione, ac juribus et pertinentiis ad jus et proprietatem ecclesiae Romanae in temporalibus pertinet et pertinuit ab antiquo; licet tyrannica rabies civitatem ipsam, comitatum, territorium, districtum et abitatores eius aliquibus temporibus appresserit violenter: qua persecutione, Deo cuius esset negotio inspirante, cessante, eadem Romana ecclesia fuit in possessione vel quasi, pacifica et quieta, set ab octo mensibus circa principium mensis aprilis, vel circa incoeperunt, de Venetiis loquitur, nos et Romanam ecclesiam in possessione antiqua praedictorum indebite molestare et temere impedire.*

libero passaggio del Po e delle altre vie fluviali del principato estense [1].

A compiere l'impresa i Legati pontifici, dietro istruzioni papali, richiesero l'aiuto di Bologna: il comune colse la palla al balzo, lasciando l'alleanza con l'Estense e ponendosi ai loro cenni. Mentre inviava ripetutamente milizia verso Ferrara, mandava ambasciatori in Avignone per ottenere la revocazione delle condanne in cui la città era incorsa per la cacciata dell'Orsini e la restituzione dello Studio con le libertà ed i privilegi che aveva per diritto e per consuetudine [2].

Le sollecitazioni per la piena reintegrazione dello Studio, oltre impedire che la fama vetusta di dotta venisse a mancare alla città con vantaggio degli altri Studi nascenti fra i quali quello di Padova, avevano anche uno scopo economico. Venezia e Firenze ritraevano dal commercio immensi tesori: per le mani dei banchieri veneti e fiorentini passava l'oro, si può dire, di tutta l'Europa: a Bologna, invece, il popolo era addetto quasi unicamente alla produzione per il consumo locale e viveva sui forestieri che nella città si stabilivano per attendere allo studio attratti dalla dottrina e dalla fama dei grandi maestri bolognesi.

Se non che i Legati avevano la peggio: i Veneziani riuscirono ad impadronirsi di Ferrara. Allora Clemente V bandì contro di essi una crociata [3] con tutti i vantaggi spirituali delle crociate contro gl'infedeli. All'invito rispose Firenze sagace ed accorta sempre per deprimere la repubblica rivale e per togliersi, di fronte al pontefice, da una posizione falsa che le avrebbe creato forse ostacoli seri nella politica che intendeva di seguire nella calata di Arrigo VII. Bologna continuò nella fervida devozione ai Legati ed al Pontefice, il quale, felicemente terminata nel 1309 la lotta contro Venezia [4], rimunerò la città. Già nell'anno precedente aveva

---

(1) *Commemoriali della Repubblica di Venezia*, **Libro I, 294-130, 18 dicembre 308.**

(2) *R. Arch. di Stato. Bologna* — **Riformagioni Vol. VIII, 16 ottobre 1308.**

(3) *R. Bibl. Univ. Bologna. — Codex. diplomat.*, **c. 78, n. CXXII.**

(4) *R. Bibl. Univ. Bologna.* — **Cronaca Rampona, c. 165 v.°, 1309.**

tolto l'interdetto dal Comune e levata la scomunica ai magistrati ed ai cittadini che ne erano stati colpiti e reintegrato lo Studio (1), nel 1309 *academiam maioribus privilegiis amplificavit* (2). Fra gli altri quello che i dottorati nello Studio di Bologna potessero leggere diritto civile e canonico dovunque (3); che gli scolari fossero protetti e difesi *ab improborum iniuriis* dagli arcivescovi di Ravenna, dai vescovi di Ferrara e di Parma (4); e *ad hoc ut studium reflorescere valeret* permise agli scolari di percepire durante sette anni il frutto dei benefici che avrebbero richiesto una residenza personale (5). Nello stesso tempo assolveva da ogni pena e reintegrava in tutti i loro beni i Chierici del comune che avevano partecipato alle discordie sorte durante la legazione dell'Orsini (6). Coronava infine i privilegi stabilendo che nessun Legato potesse scomunicare la città senza speciale mandato del Papa (7).

Così Bologna usciva dal ginepraio di lotte nel quale l'aveva precipitata l'ira del Cardinale; ma ne usciva spossata ed esausta.

Le spese continue e non indifferenti per la fortificazione dei castelli nel contado, per l'assoldamento di milizie per sè e per i comuni amici, per gli indennizzi ad ogni istante richiesti, per le continue ambascerie, se in parte potevano essere coperte dalle collette e dalle prestanze imposte ai Lambertazzi, rimanevano sempre un peso grave per il Comune costretto a gravare la mano anche sui Geremei. E questo danno era accresciuto dall' obbligo che i cittadini avevano di partecipare alternativamente alle spedizioni militari secondo il principio comunale che tutti erano soldati: i magistrati erano costretti ad imporre multe a quanti non vi prendevano parte (8), dovettero ricorrere alla coercizione perchè gli eletti

---

(1) *R. Arch. di Stato. Bologna.* — Registr. gros., Libro II, fol. 204 t.° Vedi Appendice.

(2) O. RAYNALDUS, *Annales Ecclesiastici* dall'anno 1198, all'anno 1309. Tomo IV.

(3-4 e 5-6) O. RAYNALDUS, *Annales Ecclesiastici* dall'anno 1198, all'anno 1309. Tomo IV.

(7) *R. Bibl. Univ. di Bologna* — *Codex Diplomaticus* 79 sub n V.

(8) *R. Arch. di Stato. Bologna.* — Riformagioni Vol. VIII 27 gennaio 1303, 29 gennaio 1308 ecc.

alle ambascerie ne assumessero l'incarico: [1] i cittadini che un tempo si assoggettavano con fierezza e con piena coscienza ai doveri di patria, avevano finito col desiderare di esserne esonerati e col preferire la pace che assicurava il benessere economico alla guerra che l'uccideva. L'istituzione continua di balie tendenti a centralizzare sempre più le funzioni del governo per lasciarne la responsabilità a pochi è segno non dubbio della stanchezza e della smania dei cittadini di essere esonerati da ogni incarico.

Nei Comuni ridotti in questa condizione c'è sempre l'ambizioso pronto a raccogliere ciò di cui fanno getto gli altri: a Bologna ci fu Romeo Pepoli, che, approfittando appunto del desiderio generale di calma, senza che nessuno ne rimanesse offeso o se ne insospettisse, preparò la sua potenza. Uno dei più ardenti nella sommossa del marzo 1306 e certamente uno dei più fieri avversari dell'Orsini, durante le trattative che si tennero dal Comune con i Legati del Pontefice, e nella spedizione di Ferrara per ottenere il perdono delle offese recate al Cardinale espulso dalla città, si mostrò dei più ossequenti e dei più devoti alla Chiesa. Pronto sempre a mettere a disposizione del Comune, quando si trovasse in strettezze finanziarie, le sue immense ricchezze, mai rifiutandosi di assumere gli incarichi che spesso appunto per la generale rilassatezza venivano a lui affidati, il più ossequente di tutti agli ordinamenti, nella tendenza del Comune a procurarsi la pace per rifiorire quietamente con la vita commerciale, doveva apparire l'àncora di salvezza, l'unico che avesse in sè tale forza morale e materiale da assumersi tutto il pensiero del reggimento, da imporsi alla fazioni che seco portavano la rovina e ridurle ad uguaglianza di fronte al governo: Romeo Pepoli pose le basi della signoria per il figlio di Taddeo.

La fortuna dei Geremei, rovinata dalla Legazione contrastata del Cardinale Orsini, apparve così come una meteora che tosto scomparve dal cielo del comune bolognese.

Dott. Attilia Veronesi

(1) Idem, 9 novembre 1306 ecc.

APPENDICE

Documento N. 1.

Neapoleo miseratione divina Sancti Adriani diaconus Cardinalis Apostolice Sedis legatus. Ad perpetuam rei memoriam. Nephandum scelus sceleste nephax sacrilegium detestandum per non nullos Benonienses et alios infrascriptos eorumque fautores et complices flagitiosos nequitie filios in divine maiestatis in curiam apostolice sedis contumeliam et obprobrium fidei cristiane contra partem nostram sacrilegis ausibus perpetrata, quamquam et comunis evidentia fuit notoria, et eminus per diversa mundi climata divulgata, non sine multa mentis amaritudine recensere compellimur ut eorum series cunctis seriosius reserata ad crudeles tam grandia pro inde dilapsis inscelera, iuste prosecutionis notum manifestet in iudice, hoc iudicatur a presentibus, hoc fideli testimonio commeratura futuris, ut enim in illius invitamur exemplo, qui quamquam misericordiarum pater, et tocius consolationis deus veridice describatur nichilominus tamen legitur iustus iudex deus zelotes (?) et dominus ultianum decet ut paternam misericordiam, ecclesie devotos pro se contractum ad filios et debita iustitiam obstinatos non obmeritamus in reos impertinaces sui perversi, persecutores arbitrij iuste vindicando contemptum. Recenseatur itaque in auribus omnium omnibus fere nota severitas sacrilegij tanti nephax in conspectu cunctorum repetitio fidelis et sincera commemoret, in cuius consideratione sancte matris ecclesie grandis ad modum contumelia filiorum corda contrabat, ac eiusdem sedis contenptus, fidelium zelum accendit, et devotorum vota provocat, ad debitam ultionem divulgatus enim iam ad longiores partes sonus exivit, et ad loca quelibet vulgaris fama deduxit, qualiter dum propter egram et infirmam conditionem comunitatis Bononie, in qua bella domestica et odia intestina crassantur, opere

daremus et operam ad reformandum statum pacificum in eadem studaremus exinde scutere scandala, ignes odiorum extinguere, et in ea statum pacis et concordie reformare, ijdem Bononienses et alii infrascripti eorumque fautores et complices, nequitie baiuli, filij belial, status pacifici tribatores de ipsius comunitatis subversione gaudentes infesto pentecostem in necem nostram, nephando proposito machinantes, cum impetuoso clamore hostiliter tamquam exeuntes ad hostes horribilibus armis armati contra partem nostram ad fores hospicij Bononiensis ecclesie in quo tunc cum nostra familia morabamur, cum clangore, bucine, et lucernibus nequities imminentes subitum et violentum fecerunt insultum et ut nos et familiam nostram perimerent, securibus januas excidebant, hec mundus clamat. hec comunis assertio publicat huius scelerate factionis ordinem vel in ordinationem pocius sit multiloquam vulgi lingua describit. hec etiam fore notorio quam prelium religiosorum et secularium clericorum ac etiam laicorum testimonio approbantur, dicti si quidem Bononienses et alij infrascripti eorumque fautores et complices terribilibus vocibus comminantes, ac contra nos infrementes dentibus exclamabant, moriatur, moriatur, iste Cardinalis, ponamus ignem in domo eius, alij cedentes portas hospicij, alij ascensu per tecta petentes, ut in humaniter nostram inruerent in portam . . . .

. . . .

reddunt procul dubio amplius graviora illorum sibi attrocitate commoniti eorum evidentia excitati, eosdem Bononienses et alios infrascriptos eorumque in hijs complices et fautores de quam plurium prudentum consilio in palatio ecclesie Imolensis primo ad videndum juramenta testium, ac deinde ad sententiam, et nostros processus alios audiendos ex eo quo de eorum effrenata sevitia, exretroacte vite consideratione presumptione probabili timebatur tum quia officiales comunitatis ipsius, venerabilem in Cristo patrem Ubertum episcopum, et dilectis in Cristo predicatorum et heremitarum sancti Agustini fatrum ordinum Bononiensium priores per quos quasdam licteras nostras continentes salubria monita et mandata presentari et publicari mandaveramus eisdem. post mortis metus et alias iniurias inrogatas eisdem per fenestras palacij comunis ipsius precipitantes deicere minabantur, tum etiam quia dicebantur publice facuisse, quod quicumque licteras ex parte nostra deferrent, pene capitis essent rei de ipsorum prudentum consilio presente multitudine copiosa fidelium, publice lectis primis prime ac seris sere citationum licteris in distinctis locis et temporibus comprehensis in

eis per modum citavimus infrascriptum ut predicti inferius singulariter nominati specialiter ac prefati complices et fautores infra tercium dierum spacium quos eis ex causis predictis per peremptorio termino assignavimus ad videndum juramenta testium qui super probationem huiusmodi notorij inducebantur specialiter contra eos primo ac demum insero citationis edicto, ut ad diffinitivam sententiam et nostros processus alios audiendos comparerent peraliter cora nobis recepturi pro meritis et nostris beneplacitis parituri.

. . . .

Et licet huiusmodi peremptoriarum citationum edicta ad eorundem pervenisse notitia diversarum licterarum clausarum et patentium, nobis missarum tenor apertius manifestet, ipsi tamen predictique complices et fautores tantis excessibus contumatie contemptum, addentes comparere in eisdem terminis et postmodum expertati contumacies contempserunt, nichilominus tamen publice fecimus proclamari quod si vellent ipsi vel quis alicuius pro eis aliquid allegare benignam ipsis audientiam prestaremus, licet igitur (?) sacrilegij tanti nephax quod singulorum vox continue qui accusationis instanciam non cessat incessere, quid comunis assertio sic incessanter accusat ut eius infitiationem aperire terram non valeat, nec clamoris excessus illius latendi locum inveniant, in eadem omnem asperitatem pene videatur excedere, nec tamen omnino in punitum remaneat, cum soleat ausum inpunitos, patere, ausus excessum presumptionis tante sevitiam meritissima pena quantum partes nostri officij patuntur, decrevimus prosequendam ideoque eosdem Bononienses et alios infrascriptos videbitur . . . (Seguono i nomi) . . . .

. . . .

. . . .

cum quam pluribus viris prudentibus deliberatione prehabita de ipsorum prudentum consilio, auctoritate quam fungimur diffiniendo pronuntiantes et pronuntiando diffinientes . . . . reos infrascriptis penis dampnamus et dampnatos fore pocius per constitutionem felicis recordationis honorij pape tertij sententialiter declaramus, videlicet ut sicut rei criminis lese maiestatis perpetuo sint infames . . . .

. . . .

Declaramus etiam ipsis ipso facto excomunicationis sententiam incurrisse, dantes universis et singulis ecclesiarum prelatis cuiuscumque dignitatis existent districtius in mandatis quod ipsos et alios si qui supradictos tanti mali participes quamdiu in sua perdurarint contu-

matia singulis diebus dominicis et festivis pulsatis campanis et candelis accensis per omnes ecclesias eiusdem comunitatis Bononie in qua tantum fuit facius attemptatum eiusque districtus nec non civitatum et diocesum vicinorum excomunicatos publice debeant nuntiare, nec ab aliquo quam a romano pontifice possint absolutionis benefitium obtinere nisi dumtaxat iu mortis articulo constituti . . .

. . . .

Actum Imole V Idus Julij. — Pontificatus Sanctissimi Patris domini Clementis pape V, anno primo.

Reg. Arch. generale di Venezia. — Commemoriali Libro I, anno 1295-1317, N. 262.

DOCUMENTO N. 2.

Neapoleo miseratione divina sancti Adriani diaconus Cardinalis Apostolice sedis legatus. Ad perpetuam rei memoriam . . . .

. . . .

. . . .

non tamquam iniuriarum ultores nostrarum, sed honoris sponse Cristi universalis ecclesie, et regis etterni vicarij supremam gerentis in terris et precipuam monarchiam, et immunitas domus domini zelationes urgente conscientiam continere, non possumus amplius motos nostros quam contra Bernardinum de polenta potestatem, Pinum de Rubeis de Florentia capitaneum, defensorem proconsulem, ansianos ceterosque officiales consilium et comune Bononiensium. . . . . . .

. . . .

et ut de ceteris eorum sceleribus taceamus, hoc presertim gravissimo que salva conscientia sub silentio pretenere non possumus comiserat inprimis et enim multa et grandia beneficia que receperunt a sede predicta in ingratitudinis vitium convertentes, nec metuentes tamquam illorum immemores eam provocare. . . . .

. . . .

nec attendentes quod laicis in clericos et personas ecclesiasticas nulla est attributa potestas, non nullos religiosos viros fratres tercij ordinis humiliatorum et sancte Marie gaudentium, contra indulta ab apostolica sede concessa pro eorum libito talliarunt graves collectas imponentes eisdem, et eas ab ipsis etiam exigentes, multis etiam eos angarijis et per agarijs pregraventes aliquos quoque eorum extra ipsius communitatis confinia transmiserunt, non nullos quoque canonicos bononienses ecclesie in ipsius sedis iniuria, et libertatis eccle-

siastice detrimentum, non solum per loca publica comunitatis ipsius sed in claustro canonicorum ipsius bononiensis ecclesie, bandire temere presumpserunt, domos etiam ecclesie Sancti Isaie bononiensis funditus diruerunt cum Florentinis quoque ecclesie Romane rebellibus per sedem eandem et legatos ipsius diversis et pluribus excomunicationum et interdicti dominis in nodatis, colligationis impietatis, et federa iniquitatis nequitus et temere inierunt, statuerunt etiam quod decime quas quodam speciali privilegio sibi dominus reservavit in campo seu in agro sine potestatis licentiam non petantur, et quod clerici nisi super criminali causa respondeant in curia potestatis eximantur de protectione comunis quidque omnium rerum gabella a clericis sicut a laicis exigatur et quod clerici non facientes residenciam in beneficijs non gaudeant privilegio clericali

. . . .

ijdem Bernardinus potestas, Pinus de Rubeis capitaneus defensor, preconsul, ansiani eorumque vice gerentes ceterique officiales consilium et comune . . . .

. . . .

publice statuerunt quod contra predictos sacrilegos et dampanos qui contra nos insultum fecerant, et nos hostiliter impugnarunt ex constitutione predicta ac processibus et sententijs nostris nulla daretur exceptio, nullus dannatis eisdem opponeretur obiectus nulla rerum jactura vel infamia inferetur nulla executio fieret contra eos . . . .

. . . .

Ac etiam quare in quadam reformatione immo verius deformatione statuisse temere dicebantur, quod quicumque ipsis licteras nostras deferrent, pene capitis essent rei, processus nostri, tute ipsis destinari non possent in palatio ecclesie Imolensis presente multitudine copiosa fidelium citaremus eosdem quod ijdem Bernardinus potestas Pinus Capitaneus, defensor, proconsul, ansiani ceterique officiales qui tunc erant tempore excessus huiusmodi perpetrati, et alij qui fuerunt eisdem in dictis officijs substituti personaliter dictum vero comune per syndicum vel procuratorem idoneum, infra sex dierum . . . . .

. . . .

comparerent peremptorie coram nobis . . . .

. . . .

Ita quod predicti Bernardinos, | et Pinus, defensor, proconsul, ansiani, ceterique officiales, ac consilium et comune prefati nullam possent excusationem pretendere quod ad eos processus huiusmodi minime pervenissent, vel quod ingnorassent eosdem, cum non sit verisimile

remansisse quod ad ipsos incognitum vel occultum quod tam patenter omnibus extitit publicatum . . . .
ipsi tamen tatis excessibus contumatie contemptum addentes, comparere contumaciter in perfissis terminis contempserunt . . . .
. . . .
eosdem Bernardinum potestatem, Pinum de Rubeis capitaneum, defensorem, preconsulem, ansianos, ceterosque officiales tam presentes quam preteritos, qui officiales erant commissi huius factionis, nec non consilium facientium contra portam nostram insultum, fautores, receptatores, conservatores, ac defensatores scienter et publice, penis dampnamus vel dampnatos fore pocius declaramus contra factum huiusmodi tantum habentes, aut dantes consilium vel favorem aut preterea receptantes vel defensantes, scienter criminum horum reos perdictam constitutionem specialiter promulgatis, comune vero illas penas decernimus vel declaramus verius incurrisse quam per constitutionem eamdem, comuni predicto pro receptatione conservatione et defensione talium inferuntur. Terram vero Bononie que dudum civitas existebat, civitatis vocabulo et pontificali dignitati privatam, et nichilominus interdictam per constitutionem eamdem sententialiter declaramus. Et quia ubi magis exceditur, ibi est severius vindicandum scolas et studia ab eadem communitate Bononie perpetuo amovemus et statuimus exinde perpetuo admovenda, omnia privilegia super hec eisdem concessa propter ingratitudinis vicium et infidelitatis reatum que adversus sedem eamdem tamquam publici hostes ipsius committere presumpserunt, auctoritate predicta omnino juribus vacuantes, doctores et scolares tam clericos quam laicos qui contra presentem constitutionem nostram et sententiam Bononie docere legere vel audire presumpserint perpetua infamia denotantes officijs honoribus et legittimis actibus privantes eosdem. Ceterum eorum doctores et scolares preter dampnum infamie et alias penas superius constitutas quibus si contrarium fecerint ex nunc ipsos volumus sub iacere, si post XV dierum nunc numerandorum spatium contra presentem constitutionem nostram et sententiam fecerint, excomunicationis sententiam quam in hijs suprascriptis ferrimus, ipsos incurre volumus ipso facto.

Actum Imole V Kalendis Augusti. — Pontificatus sanctissimi patris domini Clementis pape V, anno primo.

Reg. Archiv. generale di Venezia. — Commemoriali Libro I, anno 1295-1317, N. 263.

Documento N. 3.

Neapoleo Miseratione divina S. Adriani Diaconus Cardinalis Apostolicae sedis Legatus in Christo Nobilibus Viris Comitibus Baranibus Potestatibus Capitanei Rectoribus Prioribus tutianis caeterisque officialibus eorumque vices gerentibus Universitatibus Consiliis et Communibus Civitatum Castrorum Terrarum et aliorum locorum infra nostrae legationis terminos consistentium salutem in Domino. Excessus enormes per Potestatem Capitaneum defensorem proconsulem Antianos eorumque Vices gerentes coeterosque officiales Consilium et Commune Bononiens multipli in divinae maiestatis offensam apostolicae sedis iniuriam et detruisentum Ecclesiasticae Libertatis sacrilegis ausibus contra Clericos et personas ecclesiasticas perpetratos non sine multa mentis amaritudine recensentes varias vias invenire compellimur ut eorum impenita temeritas non transeat aliis ut exemplum . . . .

. . . .

Cum autem monitionibus et mandatis nostris huiusmodi per patentes nostras licteras eis factis . . . .

. . . .

evidenter didicimus protervo nequitiae spiritu contempserint oboedire; ac ob hoc poenas et sententia incurrerint supradictas . . . .

. . . . Communio fidelium et subtracta Universitati vestrae sub excommunicationis in singulares personas vestras ac interdicto in Civitates castra Terras et alia loca vestra eorumque districtus poenis et sententiis quas in iis scriptis proferrimus et si secus feceritis nos incurrere volumus ipso facto districte praecipiendo mandamus quatenus praedictos potestatem Capitaneum Defensorem Proconsulem Antianos Consilium et Commune tamqnam excommunicatos de coetero evitantes nullum omnino eisdem favorem Consilium vel auxilium impendatis nec aliquam grassiam equos arma denarios vel victualia deferatis eisdem vel per terras vestras earumque districtus deferri eis aliquaenus promittatis pro firmo sciturì quod ei mandati nostri huiusmodi quod non credimus fueritis transgressores contra vos spiritualiter et temporaliter procedamus prout inobedientiae vestrae temeritas postulabit . . . .

. . . .

Dat. Imolae Kal. Julii Pontificatus dni Clem. p. p. V, an. I.

R. Bibl. Univ. di Bologna. — Codex diplomaticus 78 sub. IV.

Documento N. 4

In Christi nomine et beate marie virginis matris amen. Universis et singulis presentes licteras inspecturis, Arnaldus abbas monasterii tutellensi, et Onufrius de trebis decanus Meldensis Domini pp. capellanus, appostolice sedis nuncii, salutem in domino. Licteras santissimi patris et domini domini Clementis divina providentia pp. Quinti recepimus in hac forma . . . .

. . . .

Data pictavis V Kal. maii pontificatus nostri anno tercio.
Nos igitur actendentes prontam obedienciam et integram devocionem et fidem quam comune et homines civitatis bononie inpresenti ferariensi negocio habuerit contra duras et acerbas reliquias illorum qui castrum thedaldum dicte civitatis occuparunt id ad huc detinent occupatum et contra multa pericula quae ex ipsorum detinencium rescistencia pervenire timentur sicut iam in non nullus combustionis civitatis . . . .

. . . .

Remoratis eciam antiquis obsequis per ipsum comune et homines bononie in variis et multis ipsius ecclesie serviciis habitis. . . . . .

. . . .

Et eorum suplicationibus inclinati receptis prius iuramento adiscreto viro domino Severio filio olim domini Jacobi de Canitulo syndico, Potestatis, Capitanei, ancianorum consilii et communis bononie pro ut apparet in instromento syndacatus scripto manu Alberti Vicini notarii in presenti millesimo et indictione ame notario viso et lecto de parendo et stando mandatis ecclesie Romane et nostris et obbligationibus de satisfacendo plenarie omnibus et singulis iniuriam passis per quibus seu quorum occasione processus sunt habiti supradicti, omnes processus et banna et condepnationes factas et sententias latas contra ipsum comune bononie, potestatem, capitaneum, ancianos, consules, officiales, consiliarios ipsius communis bononie et singulares personas ipsius comuni per predictum dominum Neapoleonem cardinalem seu de ipsius auctoritate vel mandato totaliter revocamus et anulamus et iritamus hac irita declaramus. Nec non restituimus ipsum comune et homines et civitatem bononie ad studium ita quod habeant et habere posint et tenere in ipsa civitate in qualibet sciencia doctores legentes et scolares audientes et pro ut poterant et tenebant ante adventum dicti domini cardinalis. Et eciam

ad omnes honores libertates privilegia et beneficia que habebant de iure vel de consuetudine ante adventum predictum, predictumque Saverium syndicum suo nomine et nomine et vice comunis bononie et ipsium comune et homine potestatem, capitaneum, ancianus, consules, officiales et consciliarios et alias singulares personas civitatis et diocesis bononie predicte ab omnibus excommunicationum et interdicti sententiis pro ut possumus et nostra iurisdicio se extendit absolvimus iuxta formam ecclesie consuetam. Acta, data et facta sunt et omnia ferarie in pallatio episcopali presentibus . . . .

. . . .

Sub annis domini Millesimo Trecentesimo octavo indictione sexta die sexto mensis Octubris.

Reg. Archiv. di Stato di Bologna. — Registro grosso libro II, fol. 204 t.°

LA PARROCCHIA DELL'APPENNINO EMILIANO NEL MEDIO EVO

PARTE PRIMA

(INTRODUZIONE)

Non è mio assunto (giacchè troppo superiore alle forze e alla cultura mia) trattare dell'origine della parrocchia e seguirla, come fanno l'Imbart de la Tour [1], nel suo pregievolissimo studio sopra le parrocchie rurali francesi, il Friedberg [2], il Corazzini [3] ed altri, attraverso le varie età. specialmente in quella più oscura e lontana dell'alto medio evo, e indagare come tale istituto ecclesiastico si sviluppò, si estese, si suddivise e prese a poco a poco l'aspetto fondamentale che ha attualmente.

Il compito prefissomi è assai più modesto e limitato così nel luogo come nel tempo. Intendo occuparmi della condizione della parrocchia e di tutto ciò che vive e si svolge accanto alla medesima nell'ultima parte del medio evo (sec. XIII-XV),

---

(1) Imbart de la Tour, *Les paroisses rurales dans l'ancienne France du IV au XI siècle*, in « Revue historique », vol. LX, 241-271, LXI, 10-44, LXIII, 1-41, LXVII, 1-35, LXVIII, 1-54.

(2) Emilio Friedberg, *Trattato di diritto ecclesiastico cattolico ed evangelico* (traduz. di F. Ruffini). Torino, Bocca, 1893, p. 15 sg. e altrove.

(3) G. Corazzini, *La parrocchia nel diritto italiano. Storia, Legislazione, dottrina, giurisprudenza*. Torino, Un. tip. ed., 1900. Parte prima (Storia).

quando ormai può dirsi che l'assetto parrocchiale è formato e non è d'altra parte ancora così lontano da non poterci dar lumi sopra una più antica forma, condizione e costituzione. E tanto meglio mi sarà dato di rispecchiare un passato più o meno remoto, occupandomi della parrocchia montanara dell'appennino emiliano, la quale, come le altre dei luoghi alpestri ed impervii, fu lontana dalle città e dai centri, dalle strade di grande comunicazione e perciò meno pervasa e dalla civiltà e dai contatti con le varie popolazioni, e, spesso nascosta entro un burrone o aggrappata ad un erto pendio di monte quasi inaccessibile, potè vivere una vita consuetudinaria e, direi, patriarcale.

Non posso per altro esimermi dall'accennare fugacemente, come introduzione allo studio che sto per imprendere, alle vicende a cui la parrocchia andò soggetta dal suo nascere al comparire del comune, e anche toccare (giovandomi dei molti e dotti studi pubblicati di recente, e qualcosa aggiungendo di nuovo) l'argomento che ha in questi ultimi anni vivamente attratta l'attenzione degli storici, dei giuristi e dei sociologi: vedere cioè se ed in quanto dalla parrocchia abbia avuto origine il comune rurale.

Capitolo I.

Cenni sulla parrocchia nell'alto medio evo

Sulla metà del secolo IV [1] e durante il V avvenne la formazione della parrocchia rurale; ma, ben s'intende, delle prime parrocchie, giacchè il complesso organismo delle medesime durò parecchio tempo a formasi. Pochi istituti, infatti,

[1] Sui primordii della parrocchia rurale cfr. Thomassin L., *Vetus et nova ecclesiae disciplina de Beneficiis.* Parigi, 1678; Muratori L. A., *Antiquitates italicae medii aevi,* VI, 358 sg. e specialmente il Corazzini, *Op. cit.*, capit. III-VI e il Friedberg, *Op. cit.*, p. 294 e le opere da questo citate. Imbart de la Tour pone la prima menzione delle parrocchie rurali nel Concilio d'Arles (314), *Op. cit.*, LX, 242.

hanno impiegato un maggior numero di anni a definitivamente costituirsi: la parrocchia, cominciata ad estendersi nel secolo IV, come dicemmo, raggiunse il suo stabile assetto, nei molteplici aspetti e rapporti che essa ha, solamente nei secoli XII e XIII. Nè è a credere che anche dopo il secolo XII essa non abbia subìto cambiamenti. Essa, come ogni grande istituzione, sentì l'influenza dei tempi, degli uomini e delle cose, e continuò perciò a svolgersi sempre, senza che le mutazioni fossero indi in poi tali da cambiarne la condizione generale ([1]).

La parrocchia sorse dapprima nei *pagi* secondo alcuni, secondo altri (forse più giustamente) nei *vici* ([2]), in circoscrizioni ad ogni modo assai larghe, in centri più noti, in luoghi dove più spesse erano le abitazioni, più numerose le persone. Doveva necessariamente accadere così, e perchè maggior frutto poteva ritrarre la Chiesa, rivolgendosi ai centri più cospicui dopo la città, e perchè in quei luoghi dove molti erano gli abitanti più facilmente poteva rinvenirsi chi alla nuova fede inclinasse e della medesima si facesse seguace non solo, ma propagatore.

Come già i vescovadi, le parrocchie non fanno che seguire nel loro affermarsi e nel loro distribuirsi la divisione politico-amministrativa romana.

Ed era naturale che così fosse. Il clero, dice Fustel de Coulanges, « si era costituito nell'epoca imperiale, e naturalmente si era modellato su questa. La Chiesa, in effetto, lottò contro la società civile fino a che essa non poteva dispensarsi dal farlo, ma si affrettò, dal momento in cui ciò fu possibile, di trovare un accordo. L'impero essendo diviso in

---

([1]) Maurice Clément, nelle *Recherches sur les paroisses et les fabriques au commencement du XIII siècle d'après les registres des papes* (in *Melanges d'Archéologie et d'histoire,* a. XV (1895), Paris, 1895, p. 387 sg.), scrive assai giustamente che la parrocchia « ne peut être considérée seulement au XIII siècle, dans son existence actuelle, mais *in fieri* » (p. 396).

([2]) Imbart de la Tour, *Op. cit.*, LX, 246; Corazzini, *Op. cit.*, p. 58 sg.

provincie e città, la Chiesa si divise anche in provincie e città » [1]. Senza contare che non si può spegnere di punto in bianco una distrettuazione già esistente e che, anche se la Chiesa l'avesse voluto, non poteva non seguire le condizioni demografiche che lo stato offriva. Del resto il IV canone del Concilio di Nicea allude evidentemente a questo principio da seguirsi nelle divisioni ecclesiastiche

Le chiese costituite nei *pagi* o *vici* furono le madri *(matrices)* di molte altre che si sparsero poi, nei secoli che seguirono, per i *fundi* e per le *villae* e nei dominii privati Le prime erette furono chiamate *ecclesiae baptismales* o *matrices*, più tardi *pievi* [2], le altre presero il semplice nome di *ecclesiae* e più frequentemente di *capellae*, *oracula*, *oratoria*, *basilicae*, *tituli* ecc. [3].

È da credersi che le prime chiese fossero costruite dai vescovi, i quali stabilitisi nella città, e quella conquisa al cristianesimo, si irradiarono quindi nel territorio circostante dove ancora vivo era l'attaccamente all'antica religione e da dove difficilmente i pochi convertiti potevano accedere alla unica chiesa che era nella lontana città. Dato il carattere altamente missionario della Chiesa cristiana non ci meraglieremo se in un tempo relativamente breve, non più di due secoli, seppe convertire alla nuova fede tutto il contado, sino, forse, alle più alte e remote vette dell'Appennino.

Se le chiese costituite dal vescovo, o per opera dei suoi diretti dipendenti, nei *pagi*, nei *vici* e nei *castra*, possono ritenersi le più numerose, non mancano altri modi per la costruzione delle medesime.

In testi antichissimi abbiamo prove di chiese erette nelle *villae*, in grandi proprietà, dai chierici o dai laici che le possedevano, chiese che potevano pure essere servite da preti, che per altro assai più tardi assunsero, se pure vi arriva-

---

(1) Fustel de Coulanges, *Institutions politiques de l'ancienne France. La monarchie franque*. Paris, 1889, p. 512.

(2) Muratori, *Antiquit. it*, VI, 359.

(3) Corazzini, *Op. cit.*, p. 62.

rono, il grado di parrocchia (1), e nelle quali perciò solo una parte degli uffici divini poteva compiersi. E non piccolo contributo all'erezione delle chiese, specialmente nei luoghi più remoti in mezzo alle montagne, nei *loca deserta*, come spesso leggesi nelle antiche testimonianze, portarono i monaci, che, pel disgusto delle cariche pubbliche troppo spesso onerose o per la mal sicura situazione politica o per la crisi di ogni ordinamento che s'andava aggravando o per l'affermazione del misticismo che venne fuori imperioso nei primi secoli dell'èra nostra per reazione all'indifferenza che aveva pervaso ogni ceto, s'erano allontanati dal mondo civile e raccolti in sè, contenti della tranquillità e lieti di essere meno distratti dall'amore di Dio (2).

È da credersi infine che talune chiese fossero costruite dagli abitanti stessi dei *vici*, i *vicani*, stretti, com'è noto, in associazioni che volevano o affermare la propria comunità o individualità di fronte a luoghi vicini, o provvedere ad un bisogno religioso nella maggior parte degli abitanti sentito (3).

Spesso per altro non procedevasi alla costruzione *ex novo* della chiesa. Come i *pagi* e i *vici* dell'amministrazione civile romana avevano dato il principio distributivo delle chiese cristiane, come gli speciali culti pagani trovarono un riscontro in particolari culti di santi e di reliquie con determinate virtù nei vari luoghi; così, effettuatasi a stento nelle campagne la conversione dal paganesimo al cristianesimo, gli stessi templi pagani, i *tituli*, diventarono cristiani con la bene-

---

(1) *Cod. Theodos.*, XVI, lib. II, 33; Paolino di Nola, *Epistolae*, in Migne, *Patr. lat.*, LXI, 325 sg. - Cfr. Fustel de Coulanges. *L'alleu et le domaine rural.* Paris, Hachette, 1889, p. 441 sg.; Corazzini, *Op. cit.*, p. 60 sg.; Imbart de la Tour, *Op. cit.*, LX, 258 seg.

(2) Cfr. Imbart de la Tour, *Op. cit.*, LX, 261-62.

(3) Cfr. Imbart de la Tour, *Op. cit.*, LX, 260; Corazzini, *Op. cit.*, p. 63-64.

Una lettera d'Innocenzo III in data del 4 marzo 1199 ci avverte che nel vescovato di Edinburgh a S.t Andrews vi era una sola chiesa in antico che « devotio sibi fidelium fabricavit ». Arch. Vaticano, Reg. Inn. III, l. 2, ep. 6.

dizione del vescovo o dell'*archipresbyter*, e con la sovrapposizione all'edificio della croce, alto simbolo del nuovo dominio che era subentrato al primo e della superiorità della nuova fede sull'antica. Savio provvedimento che rese meno grave ai credenti nella vecchia religione il lento ed insensibile trapasso alla nuova.

Il territorio delle varie *ecclesiae baptismales*, giacchè di queste specialmente o quasi esclusivamente può parlarsi nei primi secoli, doveva essere, quantunque non ne abbiamo esplicite prove, ma per le ragioni di analogia anzidette e per gli studi che recentemente si sono fatti (ne citiamo uno interessante del Casini sopra il territorio bolognese, che più specialmente ci interessa ([1])), doveva essere quello stesso dei *pagi* o dei *vici*, a seconda che nell'uno o nell'altro centro amministrativo la chiesa era stata costruita ([2]).

Ma come la chiesa della città fu o per l'opera o per l'esempio o per ragioni di necessità l'origine delle *ecclesiae babtismales* o *matrices*, o *plebanae* come più tardi son dette, così queste furono causa a lor volta del sorgere delle chiese minori ad esse rispettivamente dipendenti. Troppo lontana infatti doveva essere da taluni luoghi, sopratutto di montagna, la chiesa costruita nel centro del pago o del vico; di qui la necessità di altri centri minori nei *fundi* e nelle *villae* con determinate facoltà e con rispetto, ben s'intende, alla prima e più antica chiesa, che perciò fu detta *madre* laddove

([1]) CASINI LUIGI, *Il territorio bolognese nell'epoca romana*, in *Documenti e Studi della R. Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna* (Bologna, 1909), vol. III, p. 201 sg.

([2]) Confortano in questa opinione i nomi stessi delle parrocchie specialmente in montagna; così nel modenese: Clagnanum, Galliatum Oppianum, Gorzanum, Levitianum, Mons Albanus, Folianum, Ugianum, Aquaria, Gradiana, Cornianum, Cassanum, Mutianum, Adianum ecc.; nel bolognese: Sabinianum, Pacatianum, Lucilianum, Aurianum, Cassianum, Granianum, Pantianum, Calicaria, Fannianum, Cintianum, Badianum, Cornelianum, Quinquaginta, Acatianum ecc. V. L. CASINI, *Op. cit.*, p. 261 sg.

le altre da essa derivate presero il nome di *figlie* (1). Ciò avvenne « sicut mater generat filios » (2). La chiesa *baptismalis* infatti « est antiquior aliis ecclesiis et fuit parochialis in tota plebe, et ubi aliae ecclesiae filiales fuerunt postea extructae in adiutorium illius » (3).

Anche queste chiese filiali, che ebbero poi per effetto di rendere le loro madri (le *baptismales*) quasi del tutto indipendenti dalla giurisdizione diretta dal vescovo, furono costituite in tempo relativamente breve; già nel secolo VII, ed VIII, e quasi universalmente nel IX e X, troviamo nei documenti la prova dell'organamento delle medesime. Anche qui per altro non può procedersi con affermazioni assolute: di chiese parrocchiali (sempre *filiales*, s'intende) ne vedremo sorgere, per una ragione determinante non troppo diversa da quella per la quale le sopradette eran sorte, persino nei secoli XVI e XVII! (4).

A capo della parrocchia era il *presbyter* o *cappellanus*; s'intende, di quelle parrocchie che non furono le prime ad istituirsi e che ebbero poi l'*archipresbyter*. Tali *presbyteri* chiamati più tardi *rectores ecclesiae* non avevano nei primi tempi grandi facoltà o autorità, essendo strettamente legati e subordinati alla chiesa madre. Ma ben presto le loro funzioni aumentarono e possiam dire che nel sec. VIII i parroci avessero raggiunto quel complesso di mansioni, portanti ad una relativa indipendenza dagli istituti superiori, che vedremo poi nei secoli che seguirono.

---

(1) CORAZZINI, *Op. cit.*, p. 72 sg.

(2) *S. Rota*, Decis. 272.

(3) *S. Rota*, Decis. 272, 297. - Cfr. D. ENRICO VANNI, *Per la storia delle chiese modenesi. Osservazioni e documenti a difesa di Fiorano e Spezzano nella causa « matricitatis » promossa da Torre Maina.* Modena, Tip. Imm. Conc., 1908, p. 35 e altrove.

(4) Un bell'esempio ci è offerto dalla parrocchia delle Crocette nel Frignano fondata per deliberazione degli Uomini delle Viecave nel 1629 con un beneficio formato di offerte e lasciti degli abitanti di quella località. Cfr. A. SORBELLI, *Gli Archivi del Frignano. Ricerche e studi.* Pavullo, Bompani, 1900-8, p. 167 sg.

Un elemento assai importante nella costituzione iniziale della parrocchia è il patrimonio [1]. Si ritiene comunemente, che da principio tutti i beni di una diocesi fossero goduti direttamente dal vescovo e che ai capi delle chiese rurali fossero concessi soltanto dei canoni o contributi annui: ma assai celeremente le cose si mutarono. I *collegia tenuiorum* trasformatisi in *fraternitates* cristiane [2] si adattarono ai nuovi ideali e ai nuovi bisogni e si strinsero intorno alla chiesa che poco prima era sorta nel *vicus* o nella *villa* in cui abitavano. Quando queste chiese rurali furono costruite, le persone pie, che abitavano intorno alle medesime, non donarono più al vescovo, bensì alla chiesa cui traevano per gli uffici sacri e per le opere di pietà; e la chiesa ebbe sempre questo opportunissimo principio di rispettare la volontà e le condizioni dei donatori. Via via che tali donazioni alle chiese particolari si aumentavano, venivano a produrre questi due effetti: che il vescovo cessava i suoi annui contributi alla chiesa rurale, e che questa acquistava, colle forze per sostenersi, una maggior libertà, autonomia e indipendenza dal vescovo. Al quale rimase bensì sempre un diritto di sorveglianza e di controllo, ma in realtà le parrocchie si ressero si amministrarono e si governarono da se stesse. Anche tale evoluzione economica della formazione del patrimonio, derivato nella massima parte, come vedemmo, dalle donazioni dei fedeli, può dirsi compiuta alla fine del secolo VI: evidentemente per la quasi totalità delle chiese, perchè non mancano i casi di dipendenze dirette dal vescovo, e di benefizi formatisi in tempi assai posteriori; soprattutto, e questo è ovvio, quando ci si trova dinanzi alla formazione di nuove parrocchie, fenomeno che si manifestò specialmente nel periodo carolingio.

(1) CORAZZINI, *Op. cit.*, p. 89 sg.; IMBART DE LA TOUR, *Op. cit.*, LXI, p. 20 sg.

(2) NINO TAMASSIA, *Chiesa e popolo*. Note per la storia dell'Italia precomunale, in « Archivio giuridico », Nuova serie, vol. VII (1901), p. 310.

Senza occuparci della funzione molto discussa del Corepiscopo [1] e delle attribuzioni dell' Arcidiacono [2], consistenti sopratutto nelle visite e nel controllo dell' opera delle varie parrocchie presso le quali aveva l' obbligo di recarsi di tanto in tanto, attribuzioni che ci sono assai note per le deliberazioni dei vari Concilii e che più tardi aumentarono assai di valore, sì da costituire un dualismo col vescovo; diremo invece qualche cosa dell' *Archipresbyter*, il quale ha colla parrocchia rurale, sia essa *baptismalis* o *filialis*, un rapporto più diretto.

L' *Archipresbyter* [3] rappresenta il potere intermedio tra il clero parrocchiale e il vescovo e l'arcidiacono. A lungo si è discusso sopra l' origine di una tale istituzione che non si affermò se non alla fine del 500 (almeno per quanto risulta dalle antiche testimonianze dei Concilii); sostenendo Imbart de la Tour [4] che quella dell' *Archipresbyter* è una carica la quale vien fuori assai tardi per volontà del vescovo e per le esigenze giurisdizionali dell' accresciuto numero delle parrocchie, con un territorio di dipendenza, perciò, che fu solo nei secoli VI e VII dall' autorità superiore stabilito. Noi dissentiamo dall' opinione del dotto scrittore non soltanto per le molte ragioni poste innanzi dal Corazzini [5]. che vede nell' *Archipresbyter* il titolare delle prime parrocchie istituite nel contado *(pagi* e *vici)* dalle quali le altre molte delle *villae* o dei *fundi* sarebbero derivate, il parroco in sostanza di quelle chiese *baptismales* o *matrices* che furono l' origine di altre chiese rette da *presbyteri* [6]; ma ancora perchè nelle carte dei secoli X, XI, XII noi troviamo ancora il titolo di *Archipresbyter* riserbato esclusivamente ai parroci delle chiese

---

[1] Corazzini, *Op. cit.*, p. 83 sg.; Friedberg, *Op. cit.*, p. 291.

[2] Corazzini, *Op. cit*, p. 118 sg.; Friedberg, *Op. cit.*, p. 286.

[3] Corazzini, *Op. cit.*, p. 117 sg.; Friedberg, *Op. cit.*, p. 289.

[4] Imbart de la Tour, *Op. cit.*, LXI, 25 seg.

[5] *Op. cit.*, p. 125-126.

[6] In questo senso vediam ricordato nel canone 19 del concilio di Tours (567) gli « Archipresbyteri vicani ».

pievane con quell' assoluto rispetto alla tradizione e alla concezione gerarchica di cui la Chiesa dà in tutti i tempi una prova costante ([1]). Ed è in tutto naturale che *Archipresbyter* « primo prete », tale cioè da avere un' influenza e un' autorità sopra tutti gli altri che attorno a lui si distribuirono nelle chiese del territorio, sia il titolare della prima chiesa in esso territorio costruita, la quale dovette per le ragioni sovra accennate aver posta la sua residenza nel centro abitato più notevole ([2]).

Nei secoli VII, VIII e IX assistiamo ad un grande aumento delle parrocchie derivato dalle suddivisioni di quelle che esistevano; cosicchè, mentre nel tempo più antico una parrocchia comprendeva più *villae*, si arrivò in parecchi luoghi, nel sec. IX, ad avere più parrocchie in una sola *villa*.

Le ragioni di questo accrescersi delle parrocchie, e, accanto alle parrocchie, dei beni (e quindi delle donazioni) che alle medesime dovevano servire, può facilmente scorgersi, non tanto nel fervore dei fedeli delle ultime frazioni rurali (che pur concorsero), quanto nell'aiuto che i governi per ragioni politiche concessero alla Chiesa e alle sue istituzioni. L' ultimo periodo longobardo, ma in specie il periodo franco, sono stati fonte di infinite donazioni e concessioni alla Chiesa; questa, come ricambio, doveva aiutare le mire politiche dei dominatori, effettuare quel principio unitario

---

([1]) Nel 796 Gisone vescovo di Modena conferisce la chiesa di San Pietro in Siculo che è *pieve* (« plebem nostram ») « Victori Archipresbytero nostro » (TIRABOSCHI, *Memorie storiche modenesi.* Modena, 1793, vol. I, Cod. Dipl., doc. VIII); nel 908 Sigeberto è ordinato « Archipresbyter » della pieve di Rubbiano (ID., *Op. cit.*, I, doc. LXIX); a Imola, è ricordato « Albericus venerabilis archipresbiter » di S. Cassiano (*Cartularium Imolense,* per cura di S. Gaddoni e F. Zaccherini, Imola, 1910, I, 25, seg.) ecc. Ricordisi infine il cap. 13.° del *Synodus Papiensis* (in M. G. H., *Capitularia*, p. 120): « Ut singulae plebes archipresbyterum habeant ». Cfr. VANNI, *Op. cit.*, p. 46, 51 ecc.

([2]) La definizione dell' *Archipresbyter* è data in modo chiarissimo dal Muratori: « Qui ruri in matrice sive baptismali ecclesia reliquis presbyteris ac *minoribus titulis* praeerat, Archipresbyteri appellatione frui olim coepit » (*Antiquit. ital.,* VI, 413).

che i Franchi si prefiggevano, avvincere i popoli al nuovo ordine politico e amministrativo delle cose [1]. E questa fu la ragione per la quale il parroco aggiunse ai suoi poteri religiosi parecchi altri che gli concedeva la legge civile, sì da contribuire al mantenimento della pace pubblica, da poter rivolgersi al conte per la tutela dei proprii diritti e persino per il puntuale pagamento delle decime, d'aver l'ufficio di scoprire e denunciare i malfattori, e potere tener stretti rapporti cogli amministratori della giustizia.

A questi poteri si aggiungevano quelli di organizzare coi parrocchiani le opere di beneficenza per il sollievo dei miseri e di educare, non solo nelle cose di religione, ma anche nei rudimenti delle lettere, i fanciulli [2].

Aumentandosi le donazioni, cospicue si fecero le rendite delle parrocchie, e più ancora quelle dei monasteri Ma era stabilito in che i parroci dovevano impiegarle: « pauperes recreari, ecclesiae restaurari, clerici vivere, episcopi recipi, hospites et peregrini pasci debent » [3]. E poi è noto che una parte delle decime andava al vescovo [4]

Col corso degli anni e col mutarsi delle condizioni civili e sociali, e specialmente coll'affermarsi ovunque del feudalesimo, anche la parrocchia seguì, come sempre, gli ordinamenti civili e politici [5].

Come il territorio rurale, così anche le chiese andarono soggette a particolari signori, siano essi ecclesiastici o laici. Il diritto di patronato, di cui troviamo vari esempi nei secoli più antichi, diventa ora assai più comune; e più tardi, intorno al mille, sarà la norma costante. Le infinite chiese, talune rimaste *oratoria*, altre tramutatesi in parrocchie, costruite da

(1) CORAZZINI, *Op. cit.*, p. 129 seg.; IMBART DE LA TOUR, *Op. cit.*, LXI, 34 seg.

(2) CORAZZINI, *Op. cit.*, p. 206 seg.; IMBART DE LA TOUR, *Op. cit*, LXIII, 34 seg.

(3) Capit., l. VII, 152.

(4) Capit., VII, 290. Cfr. CORAZZINI, *Op. cit.*, p. 193. Secondo un antico canone, la parte spettante al vescovo era il quarto delle rendite

(5) IMBART DE LA TOUR, *Op. cit.*, LXIII, 43-44.

particolari e da essi fornite del *dotalicium*, sono alla mercè del signore che vi designa il parroco e vi spadroneggia, senza invero troppo rispetto all' alto e diretto dominio del vescovo affermato in tutti i Concilii. Le chiese patronali stesse che non potevano un tempo esser comprese nell' asse constituente il patrimonio famigliare, ora diventano un possesso come tutti gli altri o in ben poco diverso [1].

Il vescovo non ha più la giurisdizione reale ed effettiva su tutte le chiese della sua diocesi, ma, essendo egli pure diventato un feudatario, soltanto su quelle che per ragione delle nuove condizioni da lui direttamente dipendono; altre saranno dei monasteri, moltissimi e ricchissimi; altre di signori laici. Quella tendenza al frazionamento dei territorii, delle giurisdizioni, delle cariche e delle cose, che nell' intenzione doveva rendere più grandiosamente efficace il concentramento dell' autorità, ebbe tutt'altra riuscita. « Si può con sicurezza affermare, scrive il Corazzini, che verso l'anno 1000 l' unità religiosa delle diocesi più non esiste. In luogo d'una grande comunità divisa in centri più ristretti, amministrata dal vescovo e dai parroci suoi delegati, vediamo tanti gruppi religiosi dipendenti alcuni dal re, altri dai signori feudali, altri dai monasteri. L'autorità episcopale era divenuta puramente nominale » [2].

Questo frazionamento prodotto dal feudalismo facilitò la costituzione del comune rurale. Accanto ad esso si porrà o meglio starà ancora (giacchè mai la parrocchia si staccò dall' organismo civile della *villa* o *vicinia* che dir si voglia) nei tre secoli del risveglio popolare, la parrocchia.

E ancora una volta, specialmente ora, la parrocchia costituirà insieme al comune i due punti a cui tutte si rivolgeranno le forze rinate dei popolari, dei campagnuoli.

---

(1) CORAZZINI, *Op. cit.*, p. 223 seg.; IMBART DE LA TOUR, *Op. cit.*, LXVII, 15 seg.

(2) *Op. cit.*, p. 236.

Capitolo II.

La parrocchia e l'origine del Comune rurale

Tutte le grandi istituzioni che più da vicino toccarono la società e a quella diedero una impronta nuova nel cammino continuo irrefrenabile delle idee e della civiltà, destarono poi in coloro che più tardi si posero a ricercarne le origini le più grandi dubbiezze, le più disformi conclusioni, le più lontane e talvolta bizzarre teorie. Il nascere del comune medievale in Italia, il sorgere delle signorie, il generarsi della rivoluzione francese con le sue conseguenze in tutta Europa, il nuovissimo affermarsi del socialismo sono altrettanti gravi e difficili problemi, a risolvere i quali si affaticano in varia guisa storici, giuristi, economisti, Poichè le cause sono molteplici, incrociantisi tra di loro, indefinibili il più delle volte nei loro singoli elementi, in una parola poichè la derivazione del fenomeno è perfettamente legata a un'azione impersonale della moltitudine che si muta e *diventa*, è facile comprendere come varii siano e presso la natura diversa degli studiosi e sui momenti svolgentisi della cultura nostra, e i giudizi e le teorie (1).

Per limitarci al comune cui appunto vogliam avvicinare il nostro istituto, noi troveremo sul suo sorgere diverse opinioni, connaturate più che ai molteplici aspetti che il poliedro

(1) Dice giustamente il Volpe (*Questioni fondamentali sull'origine e svolgimento dei Comuni italiani, sec. X-XIV.* Pisa, 1904, pp. 14-16) « presentare il Comune forme svariatissime che non si possono ricondurre l'una all'altra »; a cui aggiunge il Pivano (*Stato e Chiesa da Berengario I ad Arduino (888-1015)*. Torino, Bocca, 1908, p. 362) « non potersi ricondurre l'uno all'altro, nemmeno i varii processi onde i Comuni ebbero origine », ed osserva che « ciascuna delle molte teorie vagliata con criterio obbiettivo presenta un indiscutibile fondo di vero ».

presenta, ai varii tempi e alle varie idee dominanti nei quali fu impreso a studiarne l'essenza [1].

Qual meraviglia se dopo l'ingenuo affidarsi, nella manifestazione dei più grandi eventi, alle leggende durante i secoli XIV e XV (o classica rievocazione di Tito Livio!), sorse come reazione nel sec. XVI la ricerca del documento, e, se non lo studio, almeno il riferimento della fonte, e imperioso apparve il bisogno di trovare ad ogni fenomeno non compreso una documentazione scritta? È il Sigonio, forse il primo *storico* dell'età nuova, che intende l'alto significato del Comune; e ne vede l'origine in un provvedimento determinato, singolo, « tantae molis instrumentum »: le concessioni e i provvedimenti di Ottone I [2]

Ma il disseppellimento dei documenti medievali si fa sempre più grande, abbandonate per un po' le antichità romane; lo studio su di essi si fa vivo e intenso e sorge la critica, e il Muratori, padre nostro, si trova nel dubbio: riconosce la natura del fenomeno, ne misura colla sua mente

---

(1) Le varie opinioni in rapporto coi tempi in cui furono scritte costituiscono, come acutamente dice il Volpe (*Op. cit.*, p. 13), « un documento psicologico prezioso ».

La bibliografia delle opere pubblicatesi intorno all'importante quanto arduo argomento dell'origine del Comune è ricchissima: nè è certo questo il luogo per una elencazione delle opere stesse. Più innanzi accenneremo soltanto a quelle opere particolari che, può dirsi, imperniano o danno il nome ad ogni teoria. Chi vuole maggiori notizie sull'argomento consulti il SICILIANO, *Saggio di bibliografia della storia dei Comuni italiani*, in « Rivista di storia e filosofia del diritto », A. II (1900), fasc. 5 e 6. Il BOURGIN ha fatto di più nei suoi *Etudes sur les origines urbaines au moyen âge* (« Revue de synthèse historique », A. VII (1903), p. 302 seg.); ha cercato di tracciare un sistema tra le teorie raccogliendole in 6 capi fondamentali: teorie romaniste, chiesastiche, regalistiche, rivoluzionarie, germaniche, economiche.

(2) CARLO SIGONIO, *Historiarum bononiensium libri sex usque ad annum 1257.* Bologna 1578, lib. II, ad a. 1076.

capace l'importanza, ne trova in varii lati cause ed elementi, ma nulla di preciso afferma: specchio vivo del tempo [1].

Dopo la mirabile rievocazione di un veramente romano impero, sorge spontaneo lo studio della romanità; siamo al primo quarto del secolo XIX. L'infaticabile e dotto Savigny trova nelle opere dei giuristi, nelle contenenze dei contratti, nelle forme delle istituzioni medievali la continuazione del lontano miraggio, Roma. Il comune medievale altro non è che la rinnovazione, fatta in tempi migliori, col rinato sangue latino, del *municipium* romano; e trae con sè la maggior parte dei contemporanei e altri molti che seguirono [2].

Intanto si maturano i germi affermati colla rivoluzione francese; e il popolo acquista sempre maggior valore e l'economia diventa indice sovrano del progresso: i nomi di Mill, Thornton, Blanqui, Lavergne, Bastiat, Roscher, Romagnosi, Rossi dànno il carattere del tempo. Il Comune si incammina lungo la nuova via. Non può essere un ricordo esso, esso che fu così grande e così potente. La mirabile costruzione fu il prodotto di un solo fattore, l'economico. Il *Comune economico*, affermato dal Maurer, fa scuola fin quasi alla fine del secolo [3].

---

(1) MURATORI L. A., *Antiquit. Ital. Medii Aevi*, I, 983-984, 1007, e IV, 5.

(2) CARLO FEDERICO SAVIGNY, *Storia del Diritto Romano nel Medio Evo*. Torino, 1854, Cap. XIX e XX. Cfr. ANTONIO PAGNONCELLI, *Sull'antichissima origine e successione dei Governi municipali nelle città italiane*. Bergamo, 1823, I, 20, II, 6, 14; P. VILLARI, *Il Comune di Roma nel Medio Evo secondo le ultime ricerche*, in « Nuova Antologia », S. III, vol. 8 e 9; F. RÉNOUARD, *Histoire du droit municipal en France* Paris, 1829, lib. II-IV; FEDERICO SCLOPIS, *Storia dell'antica legislazione piemontese*, p. 23; GABRIELE ROSA, *Feudi e Comuni*. Brescia, 1876 etc.

(3) GEORG LUDWIG MAURER (von) *Geschichte der Städteverfassung in Deutschland*. Erlangen, 1869-71. La teoria del Maurer ebbe in séguito grande fortuna, e dominò pressochè incontrastata sino alla fine del secolo.

Ma l' economia non è l'unico fattore della società, c' è l' associazione, la cooperazione e la volontà, c' è un gruppo di altri elementi, noti sotto il nome di fattori sociali, ed eccoci, in questo cominciare di secolo XX, alla teoria del *Comune sociale* (1).

Tanto è vero che ogni secolo ha le sue anime e ogni tempo dà un suo colore alle cose!

*
* *

Da ciò che è detto sopra traspare ad evidenza quanto nel complesso argomento c' è e ci fu di individuale e di contingente.

Il grande problema non può essere risoluto, credo, con una facile teoria. E anzitutto male è considerare un fatto così ampio e multiforme nel suo insieme, per necessità di cose non sempre e non in tutto omogeneo.

---

(1) GIUSEPPE PAOLUCCI, *L' origine dei Comuni di Milano e di Roma*. Roma, 1892, p 36. NINO TAMASSIA (*Chiesa e popolo*, op cit., p. 317) dopo avere ricordati parecchi documenti, che accennano ad azioni collettive, nota: « una cittadinanza o un gruppo di persone, che dona assume obblighi, che si riserva diritti, non è un' *universitas personarum*, un Comune in una parola? ». GAETANO SALVEMINI, *Un comune rurale nel secolo XIII*, in « Studi storici », Pisa, 1901. GIOACCHINO VOLPE, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa*, in « Studi Storici », 1902; IDEM, *Una nuova teoria sulle origini del Comune*, in « Archivio Storico Italiano », S. V, vol. XXXIII; IDEM, *Questioni fondamentali sull' origine e svolgimento dei Comuni italiani*, in « Studi Storici », 1904; ENRICO LONCAO, *La genesi sociale dei Comuni italiani*, in « Rivista italiana di Sociologia », p. 639 seg., A. V (1901); ROMOLO CAGGESE, *Classi e Comuni rurali nel medio evo italiano. Saggio di Storia economica e giuridica*. Voll. 2, Firenze 1907-1909; GINO LUZZATTO, *Intorno all' origine dei Comuni rurali d' Italia*, in « Rivista italiana di Sociologia », A. XI (1907), p. 649 seg.; ALDO CHECCHINI, *Comuni rurali padovani*, in « Nuovo Archivio Veneto », Nuova serie, vol. XVIII, p. 131 sg.

Recente e senza dubbio importante, sopratutto per alcune regioni, è la teoria delle origini *signorili* del Comune messa innanzi dal prof. GABOTTO, *Le origini signorili del Comune*, in « Bollettino storico bibliografico subalpino ». A. VIII. A tale teoria si oppose il

La prima grande divisione è da farsi tra il Comune cittadino, a cui tutti o quasi gli studiosi fino alla metà del secolo XIX si riferirono come alla più radiosa espressione del fenomeno, e i Comuni rurali ([1]). Parvero per lungo tempo solo « degnissimi di storia » i Comuni cittadini la cui memoria, il cui fulgore ci sono ogni giorno rievocati da sontuosi palagi, da alte torri, da templi immani, da larghe piazze, da guglie lanciate dritte verso il cielo o a sfidare il nemico o a cantare la gloria del novello sorgimento.

Ma fuori delle città ci sono pure delle popolazioni, anche più numerose, che *sentono* i tempi nuovi, e che percorrendo tutt'altro cammino, sono pure esse arrivate alla ribellione, all'affermazione di diritti e di vita. Il fenomeno che par tanto simile, ha delle cause in molti, in troppi lati diverse: altri sono i fattori del Comune cittadino, altri quelli del rurale e le due rivoluzioni si compiono quasi all'insaputa l'una dell'altra.

Restringendoci pertanto allo studio del solo Comune rurale e lasciata da parte la teoria della derivazione diretta dal municipio romano, troppo lontano e ad ogni modo non conservatosi in quelle linee che poi costituirono il nuovo organismo; varie sono state le teorie messe innanzi in questi ultimi tempi. Chi ha accolto senz'altro le idee del Maurer ponendo il Comune derivato dall'uso e proprietà comuni dei beni, opinione che trova senza dubbio nelle condizioni della proprietà in Germania una probabilità che non si può così facilmente concedere, avendo presente la condizione della proprietà italiana; chi è ricorso alla vicinia trovando in essa,

---

Volpe, *Una nuova teoria sulle origini del Comune*, in « Arch. storico Italiano », serie V, vol. XXXIII, 370 seg.; rispose alle osservazioni il Gabotto col lavoro *Intorno alle origini comunali*, in « Arch stor. ital. », serie V, XXXV; e nel vol. III degli Atti del Congresso internaz. di scienze storiche (Roma, 1903), Roma, 1906, a p. 457 seg.: *Dalle origini del* Comune *a quelle della* Signoria.

([1]) Enrico Besta, *Sull'origine dei Comuni rurali*, in « Rivista italiana di sociologia », A. III, (1899), pag. 749.

sempre mantenutasi lungo il medioevo, il primo e tradizionale nucleo della autorità degli abitanti [1], chi ha pensato, con un diretto riavvicinamento alle condizioni germaniche [2], ai consorzi gentilizi [3], chi ha veduto nella forza sociale dei consorzi la spinta a una aspirazione di libertà [4] e chi infine (e forse potevamo cominciare da questa, perchè fu tra le prime ad essere calorosamente sostenuta) ha veduto nella costituzione del Comune l'azione efficace della parrocchia.

Dall' organismo costituito dai fedeli riuniti intorno alla chiesa, dalla forza unificatrice della medesima, dalla parte che i parrocchiani dovettero pur prendere nell'amministrazione o tutela della chiesa e del beneficio, venne fuori l' organismo del Comune rurale. Ma non sono di questo avviso il Luzzatto, il Caggese ed altri: i fedeli non parteciparono all'amministrazione dei possedimenti parrocchiali, il cristianesimo esercitò, sì, qualche influenza, ma il dissolvimento prodotto dal feudalismo, ma un complesso di particolari unioni degli abitanti a difesa comune, ma tutto un viluppo di svolgimenti sociali portarono per volontà stessa dei

---

(1) ANGELO MAZZI, *Le vicinie di Bergamo*, Bergamo, 1884; VITTORIO MANDELLI, *Il Comune di Vercelli nel Medio Evo*. Vercelli, 1857; ANTONIO TIRABOSCHI, *Cenni intorno alla Valle di Gandino ed ai suoi statuti*, in « Archivio storico Lombardo », A. VII e IX; A. LIZIER, *Note intorno alla storia del comune di Treviso dalle origini al principio del XIII secolo*. Modena, 1901; PIETRO SILVERIO LEICHT, *Antiche divisioni della terra a Cividale*, in « Memorie storiche Cividalesi », vol. II; ID., *Il Parlamento della patria del Friuli*, in « Atti della Accademia di Udine », S. III, vol. X, XI; VITTORIO PODRECCA, *La vicinia parrocchiale*. Cividale, 1907; Id. *La vicinia proprietà collettiva e democrazia diretta*, Roma, 1907; ID., *Elementi costitutivi del Comune rurale primitivo* (la Vicinia), in « Riv. italiana di sociologia », A. X (1906), pag. 377 e seg.; PIETRO SELLA, *La Vicinia come elemento costitutivo del Comune*. Milano, Hoepli, 1908; GINO LUZZATTO, *Vicinie e Comuni*, in « Riv. italiana di sociologia », A. XIII, (1909), p. 371 sg.

(2) Cfr. per la bibliografia BOURGIN, *Op. cit.*; SICILIANO, *Op. cit.*

(3) GIAN LUIGI ANDRICH, *Intorno alle origini del Comune in Italia*, in « Riv. ital. di sociologia », A. VIII (1904), pag. 637 e seg.

(4) V. Bibliografia sopra citata a pag. 149.

popoli rurali, lentamente, ma inevitabilmente, alla formazione del Comune rurale.

L'opinione che il Comune rurale derivi dalla parrocchia non è così recente come si crede: fu già incidentalmente, sin dalla metà del sec. XIX, accennata dall'Haulleville il quale, peraltro, più specialmente intendeva riferirsi ai Comuni cittadini (1). Seguirono quindi il Babeau, dotto ricercatore della storia dell'antico villaggio francese, ed altri (2). Ma più validamente e dottamente di essi sostenne, sul finire dello scorso secolo, un tale assunto Imbart de la Tour, in un lavoro intitolato *Le parrocchie rurali della Francia dal secolo IV all' XI* (3). Più tardi il Palmieri, come introduzione a un suo lavoro sugli antichi Comuni rurali dell'Appennino bolognese (4), ritornava con più larghezza, e con un intento assai più limitato e perciò più particolareggiato, su tale argomento, e accettando le idee del dotto francese, le svolgeva e, a quelle, aggiungeva altri documenti ed altre buone osservazioni. Nè qui si arrestò la schiera di coloro che alla *parrocchia* attribuiscono, chi più chi meno, importanza nello svolgersi

---

(1) Prosber de Haulleville, *Histoire des communes lombardes depuis leur origine jusqu'à la fin du XIII siècle*. Paris, 1857, p. 207. Anche il Pertile (*Storia del Diritto italiano*, 1ª ediz., Padova 1868, vol. I, 303) attribuisce grande importanza all'elemento religioso raccolto nella parrocchia, per lo studio del Comune.

(2) Henry Babeau, *Le village sous l'ancien régime*. Paris, 1891. p. 18.

(3) *Op. cit.* « Elle (la paroisse) a été pendant bien des siècles le seul centre de l'activité locale » (LX, 241). « L'histoire des paroisse est étroitement unie à l'histoire des institutions » (Ivi). « Toute la vie civile venait y affluer, car il n'y avait pas d'autre organisation rurale un peu complète que celle de la paroisse » (LXIII, 37).

(4) Arturo Palmieri, *Degli antichi Comuni rurali e in ispecie di quelli dell'Appennino bolognese*, in « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le prov. di Romagna », Serie III, volume XVI (1898), p. 257 e seg.

del comune. Il Solmi (1), il Tamassia (2), il Besta (3), il Calisse (4), l'Andrich (5), il Sella (6) e molti altri mostrano di tenerla nel dovuto conto. Taluni peraltro si sono dimostrati assolutamente avversi a un tal ordine di idee, e fra questi ricordo specialmente il Loncao (7), il Luzzatto (8) e

(1) ARRIGO SOLMI, *Le associazioni in Italia avanti le origini del Comune*. Modena, Vincenzi, 1898.

(2) NINO TAMASSIA, *Chiesa e popolo. Note per la storia dell'Italia precomunale*, in « Archivio giuridico », N. Serie, vol. VII (1901), p. 300 e seg.

(3) ENRICO BESTA, *Sull'origine dei Comuni rurali* (recensione del lavoro del Palmieri), in « Riv. italiana di sociologia », A. III (1899), p. 749 e seg. « Il Palmieri, senza dubbio, ha fatto bene a richiamare l'attenzione su uno tra i fattori remoti del Comune, di cui fu certo somma l'importanza » (p. 752). Ancora, vedi la recensione del BESTA al lavoro di V. Racca (*Le associazioni in Italia prima delle origini del Comune*, in « Filangieri », 1895, XX, 579-601), in « Rivista italiana di sociologia » A. IV (1900), p. 220.

(4) C. CALISSE, *Le associazioni in Italia avanti le origini del Comune*, in « Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie », dicembre 1898. Cf. la risposta di A. SOLMI, *Per la storia delle associazioni nell'alto medio evo*, in « Archivio giuridico », febbraio 1899.

(5) G L. ANDRICH, *Note sui Comuni rurali bellunesi*, in « Ateneo Veneto », A. XXVI (1903), 217-231, 468-500, 717-730; A XXVII (1904), 98-120; A. XXVIII (1905), I. 219-235, II. 49-79, 245-285; e specialmente *Intorno alle origini del Comune in Italia* (si tratta specialmente del Comune rurale), in « Riv. italiana di sociologia », A VIII (1904), 637 e seg. « L'organizzazione ecclesiastica ed i rapporti che intercedevano fra i fedeli sono da annoverarsi fra i fattori più importanti della formazione comunale » (ivi, p. 661).

(6) PIETRO SELLA, *La vicinia come elemento costitutivo del Comune*. Milano, Hoepli, 1908, specialmente a p. 68 e seg.

(7) ENRICO LONCAO, *Op. cit.*, p. 646 e seg. « Queste osservazioni (del Tamassia, Palmieri, ecc.) hanno relativamente poca importanza quando si voglia rilevare la ragione intima per la quale le *plebes* organizzarono il Comune » (p. 647).

(8) GINO LUZZATTO, *Intorno alle origini dei Comuni rurali in Italia*, in « Riv. italiana di sociologia », A XI (1907), p. 649 e seg. Del resto lo stesso Luzzatto in una recensione al lavoro di M. ROBERTI, *(Dei beni appartenenti alle città dell' Italia settentrionale ecc.)* pubblicata nella « Rivista italiana di sociologia » (A. VII, 1903, p. 624 sg.)

il Caggese [1] che in un recente volume ha combattuto la teoria a lungo con una vivacità che sembra forse eccessiva.

Egli imprendendo a confutare le conclusioni dell'Imbart e del Palmieri, limita a tre, principalmente, gli argomenti da essi posti innanzi: 1.° le adunanze dei comuni rurali che si tengono generalmente nella chiesa o attorno ad essa, alle quali adunanze partecipa spesso il parroco; 2.° la nomina del parroco che è fatta dal popolo della parrocchia o almeno col concorso di esso; 3.° l'amministrazione delle prebende parrocchiali a cui partecipa il popolo della parrocchia: partecipazione che è specialmente estesa a ciò che si riferisce ai restauri della chiesa e degli edifizi parrocchiali, alla provvista degli arredi e al mantenimento del parroco.

Al primo punto il Caggese risponde molto succintamente. Il *conventus ante ecclesiam* [2] non ha importanza, potendo essere o occasionale o determinato dal fatto che quello era il luogo più centrale del comune rurale; nota poi che un tale *conventus in ecclesia* o *ante ecclesiam* trovasi anche nei Comuni cittadini.

Più distesamente e con molta erudizione e dottrina risponde il Caggese al secondo e al terzo capo [3]. Distinte, per ciò che si riferisce al secondo punto, le cappelle in signorili e vescovili e notato che qui è a parlarsi unicamente di quelle vescovili, osserva come « sia che effettivamente i vescovi abbiano prese per sè le rendite parrocchiali » (s'in-

---

scriveva: « Questa forza intima non può svilupparsi sotto l'impulso di un fatto isolato ma deve esser data da un complesso di fatti concomitanti, tendenti tutti a risvegliare nei cittadini lo spirito di associazione e di autonomia. Così il passaggio dal lavoro servile al lavoro libero, il primo e lento formarsi del capitale mobile, e la partecipazione del popolo all'amministrazione della chiesa e del patrimonio ecclesiastico, la necessità infine di reciproca difesa fra i cittadini sono tutte cause concorrenti alla creazione del nuovo istituto » (il Comune). Cf. dello stesso *Vicinie e Comuni*, cit., pp. 375 e 382.

(1) CAGGESE, *Op. cit.*, vol. I, p. 185 e seg.

(2) ROTHARI, *Edict.*, c. 343.

(3) *Op. cit.* I, 200 e seg.

tende nei primi secoli), « sia che le abbiano sostituite con delle concessioni beneficiarie, fonte copiosa delle entrate delle parrocchie furono sempre le decime pagate dai fedeli tanto per le chiese signorili o *curtensi* quanto per quelle vescovili » ([1]). Ed oltre alle decime i parrocchiani dovevano contribuire anche alle opere che riguardavano la chiesa, il campanile, ecc. Il diritto pertanto di eleggersi il proprio parroco (salvo al vescovo di confermarne l'elezione) era come un compenso dovuto alle prestazioni fatte dai parrocchiani, i quali in certa guisa diventavano *patroni* e di questi perciò seguivano le consuetudini e i diritti.

Rispondendo al terzo punto ([2]), il Caggese riferisce alcuni importanti casi nei quali sembra evidente la partecipazione dei parrocchiani all'amministrazione dei beni della parrocchia; ma in tutti egli vede o una concessione temporanea o un diritto usurpato o un sindacato con condizioni del tutto passeggere; e ad ogni modo egli crede che, anche se entrano qualche volta nell'amministrazione dei beni della parrocchia, essi dimostrino con ciò di essere « già una collettività capace di un atto giuridico, quale la stipula di un atto; in altre parole quando sorge la nuova chiesa (si trattava appunto di una concessione fatta ai parrocchiani per l'erezione di una chiesa) essi formano già un comune o almeno sono diffusi già nell'ambiente e nella loro coscienza tutti gli elementi necessari per diventare comunisti » ([3]).

Ma un'altra supposizione aveva fatto il Palmieri ([4]): che nelle più importanti pievi e monasteri di campagna i *gastaldiones* e *vicecomites*, i primi dei quali vigilavano la proprietà rurale e riscotevano i canoni, mentre ai secondi era riserbata l'alta direzione della cosa pubblica e l'amministrazione della giustizia, sarebbero stati i lontani progenitori dei consoli comunali. A questa supposizione molto giustamente

---

([1]) *Op. cit.*, I, 203.
([2]) *Op. cit*, I, 209 sg.
([3]) *Op. cit.*, I, 222.
([4]) *Op. cit*, p. 263

si oppone il Caggese [1]. Il *vicedominus* infatti che, da un ufficio di carattere spirituale, passa ad attribuzioni giudiziarie, sostituito poi dal *vicecomes*, ha sempre una carattere di rappresentante civile del vescovo e dell'abate e presiede il tribunale dei placiti signorili, acquistando nell'età comunale e nei comuni curtensi l'espressione diretta di rappresentante del signore. Non poteva pertanto, in modo alcuno, questo ufficio mutarsi in quello rappresentato dai consoli, giacchè bene spesso i due uffici permangono nel pieno sviluppo comunale e anche perchè non sarebbe possibile concedere che il sorvegliante abbia a mutarsi in chi deve essere sorvegliato.

*
* *

In tanta dissensione di voci e contraddizione di conclusioni pei rapporti che corrono tra la parrocchia e il comune, è opportuno riassumere brevemente quanto ci è rimasto nelle fonti storiche note intorno al grave problema e quanto abbiamo potuto trovare di nuovo negli archivi, che giovi a dar lume all'intricata matassa; giacchè siam persuasi che male è affidarsi ad una singola teoria che ha necessariamente dell'esclusivo e dell'aprioristico e miglior cosa invece darsi ad un esame coscienzioso e sereno dei molti elementi che dovettero concorrere ad un fatto di espressione così ampia.

E venendo anzitutto all'unione o confusione che ci sembra essersi fatta tra il comune rurale e la parrocchia, tanto nel periodo che precedette e accompagnò la formazione del comune quanto dopo che il comune fu stabilito, per ciò almeno che si riferisce a tutti gli aspetti della vita sia pure esterna o formalistica, non possiamo non far risaltare l'importanza — qualunque valore poi vogliamo attribuire loro — che hanno ad esempio: i *conventus ante ecclesiam*, le *cohadunationes in ecclesia*, *in cemeterio* o *in sacrato*, le *disceptationes* e i *tumultus*, fatti anch'essi attorno alla chiesa parrocchiale.

Anche nei secoli VIII e IX ci par chiaro che i fedeli costituiscano una specie di unione o di corporazione, sia che

---

[1] *Op. cit.*, I, 226

si voglia concedere o no che le *gildae* o *gildoniae* o *collectae*, di cui parlano frequentemente i capitolari, diventassero vere e proprie associazioni religiose o pie [1], come vuole Imbart de la Tour [2]: il *religionis causa coire* [3] è il fondamento giuridico di questa unione di fedeli. Se essa poi è invocata (scrive dottamente il Tamassia [4]) « come protettrice della pace dei sepolcri, come il fisco ed il clero, bisogna ammettere che essa ha un' individualità sua propria. Comunque del resto siano le cose, parmi estremamente probabile che lo spirito corporatizio romano strangolato dalle istituzioni coatte dell' ultimo diritto imperiale si rifugiasse nella chiesa e qui perpetuasse meglio che altrove il tipo del vecchio collegio ». Non mancano casi di associazioni operaie in diretta relazione colla chiesa. Il Muratori ne porta qualche esempio e un esempio può essere, secondo il Tamassia [5], il famoso documento piacentino del 744. Verso la fine del secolo X è noto come Attone, vescovo di Vercelli, proibisse le agapi fraterne

---

[1] Pare ovvio ammetterlo; Hincmaro infatti ci dice (*Capitula presbyteris data*, in MIGNE, *Patr. lat.*, LXXV, 777) che le *collectae* « quas geldonias vel confratrias vulgo vocant » svolgono la loro azione in questi lati: « videlicet in oblatione, in luminaribus, in oblationibus mutuis, in exsequiis defunctorum, in elemosynis et caeteris pietatis officiis » — Cfr. la *fraternitas* delle iscrizioni di Concordia (C. I. L, V, 2, n. 8638 e 8740) secondo che la intende il TAMASSIA, *Chiesa e popolo* cit., p. 303; e vedi il MURATORI, *Antiq. it.*, VI, 449 sg. Su queste e consimili associazioni sono da consultarsi utilmente A. SOLMI, *Le associazioni ecc.* cit.; L. M. HARTMANN, *Geschichte Italiens ecc.* cit., vol. II; del medesimo: *Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens in frühen Mittelalter.* Gotha, 1904, in *Analekten* (1904), p. 131 sg. e le osservazioni del Solmi a quest' ultima opera, in « Rivista italiana di sociologia », a. IX (1905), p. 30 sg. Col titolo: *Sulla storia economica d' Italia nell' alto medio evo.*

[2] *Op. cit.*, LXIII, 36-37.

[3] *Dig.*, XLVII, 22, 1, § 1

[4] NINO TAMASSIA, *Le associazioni in Italia nel periodo precomunale. Nota*, in « Archivio giuridico », N. S., vol. II (1898), p. 124. Cf. la recensione di E. BESTA, in « Rivista italiana di sociologia », A. II (1898), 795-96.

[5] TAMASSIA, *Le associazioni in Italia* ecc., p. 125.

in chiesa tenutevi da società, nonchè le *disceptationes et tumultus et vaniloquia et coetera actiones* (1). Venendo più innanzi, non c'è azione che riguardi la comunità degli abitanti, la quale non sia in diretto rapporto colla chiesa, segno evidente che dalla medesima aveva ricevuto. se non l'origine, certo un impulso, un conforto all'unione, alla concordia. Nel periodo comunale rurale, anche nel suo iniziarsi, nella chiesa o dinanzi alla medesima o nel *sagrato* o nel *trebbo* o nel cimitero si radunano non soltanto i fedeli a discutere di funzioni religiose o di opere pie, non soltanto i parrocchiani o per l'elezione del parroco o per i provvedimenti da prendere sugli edifizi sacri o per collette riguardanti il beneficio o la luminaria, ma molto spesso i consoli del comune rurale il massaro coi sindaci, il minuscolo consiglio e gli ufficiali rappresentanti la comunità, per deliberazioni che non si riferiscono più alla chiesa, ma ad un'azione puramente ed esclusivamente civile, come sarebbe la distribuzione del sale o delle côlte straordinarie, la nomina di procuratori del del comune o la dichiarazione di amicizia oppure di sudditanza al comune cittadino od al signore (2). Non crediamo davvero che tutto questo avvenga per caso — giacchè il caso non produce mai nulla — o per una semplice ragione di opportunità o di comodità la quale, appunto perchè tale, dovrebbe infinitamente e radicalmente mutare da luogo a luogo e di tempo in tempo.

O non è invece più facile ammettere che le condizioni di unione diretta tra la chiesa e il comune che vediamo di continuo nei documenti che vanno dal secolo XII in poi, e anche dall'XI, non siano l'effetto di una causa più remota e più importante derivata da quel nesso che sopra vedemmo esistere nell'alto medio evo tra le classi lavoratrici e la

---

(1) *Opera.* Vercelli, 1768, vol. II, 273 e 286.

(2) Vedansi i molti documenti e le nuove testimonianze che abbiam portate in *Il comune rurale dell'Appennino emiliano nei secoli XIV e XV.* Bologna, Zanichelli, 1910; cap. I.

unione o corporazione dei parrocchiani da un lato e la chiesa dall'altro? (1)

Ma anche maggiore importanza ha l'elezione del parroco ufficiante nelle chiese vescovili (2). Il Caggese presuppone che il diritto dell'elezione lasciato ai parrocchiani non sia altro che un diritto di giuspatronato, derivante dal fatto, come vedemmo, che i parrocchiani dovevano contribuire secondo i capitolari, e spontaneamente contribuivano come ci attestano parecchi documenti, all'erezione della chiesa, al mantenimento del parroco e ad altre opere pie. Qui pare a me che ci troviamo dinanzi a una notevole confusione di condizioni assai diverse. Il diritto di giuspatronato si afferma nelle chiese signorili e in quelle che avendo avuto un'origine signorile o privata sono poi passate ad una funzione pubblica per far fronte ai bisogni e al desiderio della popolazione. In tali casi è evidente che chi ha procurata la dotazione della chiesa, anche se dalla medesima non ne tragga esso tutti i vantaggi religiosi, abbia il diritto di nominare o di proporre la nomina del parroco. Il giuspatronato in questo caso emerge da una particolare logica condizione di cose, espressa o tacita che sia. Il giuspatronato può esistere anche nelle chiese vescovili, a taluna delle quali un Tizio o anche un consorzio o una società abbiano fatte speciali ed importanti concessioni. Ma non è concepibile un diritto di giuspatronato a compenso dell'offerta che spontaneamente (dico spontaneamente, perchè, anche se i capitolari ordinano di mantenere le chiese e gli ufficianti, non lo fanno in via diretta e perentoria, ma evidentemente sotto forma di consiglio, e inoltre tali ordini che hanno carattere morale non si rivolgono direttamente alle persone) il fedele fa alla chiesa parrocchiale. L'obbligo di mantenere la chiesa è insito nel credente insieme a tutti gli altri obblighi di operare confor-

---

(1) Cf. Enrico Besta, Recensione dell'opera del Solmi, *Le associazioni in Italia ecc.*, in « Rivista italiana di sociologia », A. II (1898), 660.

(2) Cfr. Friedberg, *Op. cit.*, p. 502-504.

memente ai dettami della religione cristiana. Un diritto speciale si ha solo quando concorrono speciali accordi.

Senza ricorrere all'inizio delle parrocchie, in un tempo in cui prevaleva il principio della libera elezione nell'ordinamento gerarchico della chiesa, noi troviamo proprio nel cuore del medio evo, in un documento del 746, riportato dal Muratori [1], un *Lucerius presbyter* che è eletto dal vescovo Valprando a parroco della chiesa di S. Pietro di Musciano « cum consenso Ratperti et barbula centinariis vel de tota plebe congrecata », dove risulta evidente che tutto il popolo della chiesa di S. Pietro, specialmente i centenari (*minores iudices*, li dice il Muratori) prendono parte all'elezione [2]. E ad elezioni del popolo o almeno al necessario consenso di esso si riferiscono non di rado anche i capitolari carolini [3].

Venendo un po' più innanzi, troviamo per la montagna modenese un documento molto importante del 908. Vacando la pieve di S. Maria di Rubbiano di parroco, Giovanni, un altro Giovanni, Sigeberto e altri sacerdoti della pieve stessa, « sed et cum plurimis ipsius matris ecclesie fidelibus laicis », si presentano a Gottifredo vescovo di Modena e gli chiedono di destinar loro un nuovo arciprete. Il vescovo, come potremmo aspettarci, non procede senz'altro alla nomina, ma chiede ad essi, cioè ai chierici e parrocchiani di Rubbiano, « quem *vellent eligere* Archipresbiterum »; e quelli « uno consensu et pari voluntate » eleggono in arciprete Gilberto, che dal vescovo è confermato nella carica. Dove appar chiaro come al popolo sia riservato il diritto dell'elezione del parroco, senza che in alcun modo appaia — date le espressioni

---

(1) *Antiq. ital.*, VI, 411-12.

(2) Il Muratori autorevolmente scrive, a proposito del documento: « Non unus episcopus eligebat (*sott.* rectores), sed aut praecedebat electio Populi, quam postea sacer Antistes confirmabat, aut ad electionem Episcopi accedebat consensus Populi eiusdem » (loc. cit. 412).

(3) È assai importante, sotto questo riguardo, il Capit. di Lodovico II, n.° 210, 4: « Et primum quidem ipsius loci presbyteri vel caeteri clerici idoneum sibi rectorem eligant, deinde populi, qui ad eandem plebem aspicit, sequatur assensus ».

così generiche ed assolute — trattarsi di alcun diritto di giuspatronato [1].

Non hanno gran valore gli esempi che porta il Caggese di elezioni del 1149 e nel 1208 sottratte da patroni ai *vicini* o parrocchiani, dai quali l'erudito scrittore conclude che tali esempi « dimostrerebbero egualmente che in realtà, più che un diritto, il partecipare all'elezione del parroco era considerato nella età precomunale e comunale, dai signori del contado, come una concessione benevola, e l'usarne in conflitto con i patroni era certo una delle forme di ribellione delle classi rurali » [2]. Ma osserviamo che tali esempi e tali contese confermano appunto la differenza tra le chiese padronali e le chiese libere, che hanno delle norme del tutto diverse e, per avventura, la tendenza da parte dei parrocchiani a conquistare il diritto all'elezione del parroco anche nelle parrocchie nelle quali tale diritto spettava a determinati padroni [3].

Un bell'esempio, per limitarci ad uno soltanto, di questa tendenza dei parrocchiani a conquistare il diritto di elezione del parroco, ci è offerto in un documento milanese del 1148 pubblicato dal Muratori. Margherita badessa del monastero Maggiore di Milano si rivolge al vescovo di Milano, e per esso al diacono Adelardo, per lagnarsi di una violenza che, essa dice, ha patito per parte dei « vicini » o parrocchiani della chiesa di S. Maria « ad circulum ». La badessa vivamente si lagnava perchè i vicini suddetti avevano cacciato dalla predetta chiesa il prete Alberto, il quale essa vi aveva mandato in parroco (« posuerat et ordinaverat »); al contrario « praenominati vicini dicebant ipsam ecclesiam Beatae Mariae

---

[1] TIRABOSCHI, *Mem. stor. modenesi,* I, Cod. dipl., 91. Altri esempi potremmo citare, per il territorio modenese e reggiano e per l'Appennino in generale, di simili nomine nei secoli XI e XII.

[2] CAGGESE, *Op. cit.,* I, 207.

[3] SELLA, *Op. cit.*, p. 46-49; vedansi molti casi di elezioni di parroci da parte del popolo, e alla bibliografia ivi ricordata aggiungasi: ERNST MAYER, *Italienische Verfassungsgeschichte von der Gothenzeit bis zur Zunftherrschaft.* Leipzig, Deichert, 1909; vol. II, 578.

praescripto monasterio vel ejus abbatissae per ordinationem seu per aliquam dispositionem *nullo modo* pertinere, sed ejusdem ecclesiae sacerdotis petitionem et *electionem* ad se de jure ex longa consuetudine pertinere debere firmiter asserebant ». Che importa se il diacono Adelardo dà per allora torto ai vicini? Più tardi il popolo tornerà a ripetere quanto da lungo tempo (« diutius ») faceva, e — in sostanza — continuerà ad eleggere lui il proprio parroco ([1]).

In epoca assai più tarda, ma non per questo senza notevole interesse, per dimostrare la continuità di un diritto che ebbero i parrocchiani (diritto che andò sempre più scomparendo, viceversa, nel secolo XVI e seguenti) di eleggere il parroco, trovansi frequentissimi, nell'Appennino reggiano, modenese, bolognese, imolese, ecc., gli esempi.

Il 9 novembre del 1432 si radunano nella chiesa di S. Maria di Dozza, nelle colline che sono tra Imola e Bologna, « omnes.... homines et parrocchiani ecclesie sancti Laurentii in Passirano » (sono in tutto 12), allo scopo di nominare due di loro « in syndicos » per la durata di un anno colla facoltà di eleggere « unum idoneum presbyterum » a rettore della chiesa di S. Lorenzo predetta ([2]). Il 17 febbraio del 1427 gli stessi parrocchiani (ed affermano chiaramente nel documento che essi posseggono un tal diritto) eleggono in rettore frate Benedetto da Tossignano e stabiliscono con lui patti speciali, tra cui è questo: che se intenderà di allontanarsi dal luogo e lasciar la parrocchia, dovrà denunziare agli *homines* e ai parrocchiani la sua rinuncia almeno sei mesi prima ([3]).

([1]) MURATORI, *Antiq. It.*, IV, 29-30: Milano, 31 maggio, 1148. Vedasi nel FRISI, *Memorie storiche di Monza*, II, 55, un'altra interessante contesa dei vicini di un comune non distante da Monza allo scopo di mantenere il diritto di elezione del parroco; il documento è in data del 1149.

([2]) Archivio notarile di Imola, Atti del notaio Francesco Gentili, vol. I, alla data.

([3]) Arch. not. di Imola, Atti del not. Francesco Gentili, vol. II, alla data.

Un altro splendido esempio ci è offerto sotto la data 19 giugno 1453 per la chiesa di S. Maria di Osta nelle montagne d'Imola. Vacando essa chiesa di rettore per la rinunzia fattane da don Marco, « convocati et cohadunati infrascripti homines et parrochiani dicte ecclesie ad instanciam et requisitionem providi viri Pauli quondam Lippi massarii dicte terre ad sonum campane in ecclesia predicta, in quo quidem arengo interfuerunt ultra quam duo partes hominum et parrochianorum dicte ecclesie ad quos de iure antiqua consuetudine spectat electio », all' unanimità nominano don Gherardo De Francia a loro rettore. Il De Francia, che è presente, accetta e promette di compiere bene il suo ufficio. I presenti, a nome di tutto il comune, si obbligano di non nominare altri a rettore della chiesa sotto pena di cinquanta lire bolognesi, che andranno a beneficio di don Gherardo stesso (1).

Nell'Appennino bolognese si incontrano pure con assai frequenza le nomine dei parroci da parte dei parrocchiani; bastano pochi esempi. Il 26 settembre del 1428 si adunano nella chiesa di S. Michele di Salvaro gli Uomini e parrocchiani di quella terra in numero di 13 che costituiscono più dei due terzi di tutti gli Uomini del comune, ed eleggono in nuovo rettore della loro chiesa Michele fu Giovanni de Lamania, avendo il predecessore Cristoforo Soardi da Bergamo rinunciato all'ufficio (2). L'11 agosto del 1483 si adunano davanti alla porta della chiesa gli Uomini e parrocchiani di Creda per invito e sotto la presidenza del massaro, essendo presenti il console del massaro e 13 Uomini costituenti più dei due terzi degli Uomini di quel comune, allo scopo di eleggere il nuovo rettore. Invocato l'aiuto di Dio dei protettori e dei santi, eleggono a nuovo rettore don Cassio fu Niccolò Cassini di Firenze e affidano a due parrocchiani l'incarico di comunicare la notizia all'autorità ecclesiastica superiore (3). Il 18 luglio del 1489 si adunano a Scanello i *patroni* e gli

(1) Arch. not. di Imola, Atti del not. Giacomo Ricci, vol. I, c. 99.
(2) Arch. not. di Bologna, Atti di Pietro Conti, mazzo II.
(3) Arch. not. di Bologna, Atti di Pietro Conti, mazzo II.

Uomini del comune di Scanello affine di eleggere un nuovo sacerdote per le chiese unite di S. Giovanni Battista e di S. Martino di quella terra, essendo morto il predecessore don Bono Panzacchi; nel documento è detto che a tutti loro (patroni e comune) spetta il diritto di una tale nomina. L'elezione stavolta avviene per due gradi: il consiglio generale elegge due persone, Ottaviano Panzacchi e Osta de Castagniara, e affida ad esse la nomina definitiva del rettore; molto probabilmente il Panzacchi — sei dei quali erano nel consiglio — sta a rappresentare i diritti dei patroni (1).

In modo simile avvengono le elezioni di don Lorenzo de Predo a rettore della parrocchia di S. Margherita il 28 maggio 1459 (2), di don Bernardo da Firenze a rettore della chiesa di S. Pietro di Valsalva il 3 dicembre 1460 (3), di don Carlo a rettore della chiesa di S. Maria Maddalena del castello di Codronco il 4 gennaio del 1461 (4), di don Benedetto a rettore della chiesa di Sisso il 12 settembre dell'anno stesso (5), e potremmo continuare con infiniti esempi; in tutti i quali è ben chiaro che non si tratta di un giuspatronato, ma di un vero e proprio diritto che gli *homines*, in rappresentanza di tutto il comune, e presieduti in molti dei casi dallo stesso capo del comune che è il massaro, affermano di provvedere (salva naturalmente la investitura religiosa che sarà fatta dal vescovo o dal plebano (6)) alla nomina del rettore della loro chiesa. Consuetudine questa che si sarà afforzata dopo il sorgere del comune rurale, ma che evidentemente ha radici ben lontane nella parrocchia precomunale.

---

(1) Ivi, alla data.

(2) Arch. not. di Imola, Atti del not. Giacomo Ricci, vol. III, c. 140.

(3) Arch. not. di Imola, Atti del not. Giacomo Ricci, vol. III, c. 229.

(4) Arch. not. di Imola, Atti del not. Giacomo Ricci, vol. III, c. 136.

(5) Arch. not. di Imola, Atti del not. Giacomo Ricci, vol. III, c. 278.

(6) Il 2 febbraio del 1459 don Nicolò parroco di Tossignano, con procura del vescovo di Imola, dà il possesso di una chiesa dipendeute dalla sua pieve (....mexino) a don Pietro Trovanelli. Arch. not di Imola, Atti del not. Giacomo Ricci, vol. III, c. 124.

E veniamo al terzo capo, che riguarda la parte che ebbero i parrocchiani nell' amministrazione della parrocchia.

« L'unico organismo, dice il Palmieri, composto di elementi esclusivamente locali nel periodo feudale, era la parrocchia, dunque ivi si doveva concentrare, oltre l'amministrazione religiosa, anche l'amministrazione civile. Qual maraviglia che i fedeli nelle forme e nei modi con cui provvedevano all'elezione del parroco, alla riparazione della chiesa, alla ripartizione delle spese, e agli altri bisogni religiosi, provvedessero al riattamento delle strade alla comune difesa e agli altri bisogni temporali?... In tal guisa nella parrocchia che ne era lo stampo ed il modello veniva fondendosi il Comune » (1).

Ora, se a noi pare un po' troppo affermare che la parrocchia fosse l'unico organismo, composto di elementi locali, giacchè sappiamo che parecchie altre forme associative esistevano nel territorio della parrocchia o *villa* stessa, e se ci pare un po' arrischiato concludere nella diretta derivazione del comune rurale dalla parrocchia (la quale non sarebbe unica ma principale o almeno notevole generatrice), anche perchè i fatti riportati dal Palmieri, quali la riparazione della chiesa e la contribuzione alle spese riguardanti la medesima, o al mantenimento del parroco o agli altri bisogni religiosi, rappresentano piuttosto una concessione graziosa e, se badiamo ai capitolari e agli ordinamenti dei concilii, un coscienzioso dovere dei fedeli, ma non una diretta partecipazione all' amministrazione del benefizio e della luminaria; ci pare tuttavia che non siano affatto da accettare alla lettera, come fa il Caggese, le parole di Hincmaro del *De officiis episcoporum* (2): « omnis possessionis, quae sub eius est potestate, providentiam gerere » riferite al vescovo e per estensione ai parroci; concludendo egli così, che è o al vescovo o al parroco che spettava l'amministrazione assoluta dei beni.

(1) Palmieri, *Op. cit*, p. 264-65.
(2) In Migne, *Patrol. lat.*, CXXV, p. 1087.

Ma il *providentiam gerere* non esclude affatto la compartecipazione dei parrocchiani nella amministrazione dei beni: tutto il capitolo poi di Hincmaro (« qua cura teneri res et facultates ecclesiasticas ») è rivolto contro i rapitori e i dilapidatori dei beni ecclesiastici in generale, ma non tocca particolarmente del modo con cui amministrarli. Anzi richiamando i capitolari di Carlo Magno e di Lodovico si dice « res ecclesiae vota esse fidelium, pretia peccatorum et patrimonia pauperum », parole che accennando all'origine, direi quasi, popolare e graziosa del beneficio, sembran quasi invocare su di essi, per la tutela e difesa, l'aiuto di tutti i parrocchiani [1].

Sopra l'intervento del popolo nei secoli IX e X nelle questioni riguardanti non solamente l'elezione dei parroci, di cui ci siamo sopra occupati, ma gli stessi possessi delle chiese, abbiamo non pochi documenti che ce lo confermano. Il Tamassia [2] ricorda il capitolare longobardo dell'803, che ordina l'elezione di quattro o di otto « homines de singulis plebibus » come giudici e testi nello stesso tempo, collo scopo di dirimere le controversie fra laici ed ecclesiastici per la prestazione delle decime, documento che si estende alla campagna. Il Ficker [3] ricorda un documento di Siena dell'828 in cui il centenario, i sacerdoti « seo cuntis pleveris de nominata plebe », interrogati, « suum dixere testimonium » davanti al messo dell'Arcivescovo di Arezzo intorno a certe questioni di proprietà. Il Pertile richiama parecchi altri documenti che ci interessano [4]. Il vescovo di Bergamo, ad esempio, nell'897 distrae beni della mensa in concilio col clero « et reliquis nobilibus hominibus » [5] e nel 970 Gau-

---

[1] Cf. Capit. 163, cap. 8; 202, cap. 9; 291, cap. 11 ecc.

[2] *Chiesa e popolo*, cit., p. 309.

[3] Julius Ficker, *Forschungen zur Reichs-und Rechtsgeschichte Italiens*. Innsbruck, 1868-1874, vol. IV, 15 e seg.

[4] Pertile, *Storia del dir. it*, I, 302; cfr. Tamassia, *Chiesa e popolo*, p. 369.

[5] M. Lupi, *Codex diplomaticus civ. et eccles. Bergomatensis*. Bergamo, 1784, I, 1059.

slino vescovo di Padova così scrive: « cum vidissem ibi omne locum desolatum, nec esset ibi qui aliquam susceptionem hospitibus aut pauperibus pararet », pensò di fondare il monastero di S. Giustina: « tunc congregavi omnem clerum omnesque optimates et cunctum populum et valde omnibus placuit. Unde cum omnium fidelium consensu, construximus coenobium » (1).

Nel 998 il vescovo di Modena, Giovanni, « cum consensu et noticia omnium sanctae Mutinensis ecclesiae canonicorum eiusdemque civitatis militum ac populorum », dona alcune terre, tra cui parecchie in Torre Maina, a Giovanni abate del monastero di S. Pietro; nel 1015 il patriarca di Aquileia dona la villa di Primariaco al capitolo di Cividale « civium et suburbanorum consilio » (2).

Nè ci sfugge l'importanza del messo imperiale conte Nannone che nel placito del 968 interroga gli *urbani* della città sulla condotta del vescovo Raterio, in questioni riguardanti le proprietà della chiesa e la giurisdizione stessa episcopale (3); interessantissimo è poi un documento pubblicato dal Muratori riguardante il popolo di Arezzo che condanna e frena le dilapidazioni del patrimonio ecclesiastico fatto da certi preti uxorati (4).

E gli esempi sono ancora numerosi. Gregorio VII inviando due nuovi vescovi a prender possesso delle loro cattedre, raccomanda « clero et populo Feretrano et Eugubino » di presentare ai loro pastori i tesori e gli ornamenti della chiesa affinchè siano con cura conservati (5). Un arcidiacono d'Armagh in Islanda ha venduto nel settembre del 1203 una tavola d'argento appartenente alla chiesa metropolitana; essendo stato rimproverato, egli risponde che la tavola l'ha *ricevuta dai chierici e dai laici* d'Armagh, ma tuttavia darà un'inden-

(1) F. S. Dondi dell'Orologio, *Dissertazioni sopra l'istoria ecclesiastica di Padova*. Padova, 1802-13, vol. II, 28.

(2) Muratori, *Antiq. ital.*, V, 1019.

(3) *Studi giuridici offerti a Francesco Schupfer*, vol II, 90 e seg.

(4) *Antiq. ital.*, V, 118-120.

(5) Arch. Vat., Registri Gregorii VII, lib. 2, ep. 4.

nità « cum de cleri et populi processerit voluntate » (1). Notisi ancora che l'enciclica di Innocenzo III del 31 dicembre 1199 ammette un vero e proprio controllo dei laici sui beni puramente ecclesiastici destinati a soccorrere i cristiani d'Oriente (2).

Il Caggese riporta alcuni interessanti documenti del secolo XII e XIII, in nessuno dei quali egli riscontra una vera e continua amministrazione dei beni ecclesiastici da parte dei parrocchiani; ma o si tratta di un intervento, secondo lui, affatto accidentale, oppure crede specialmente nei documenti tardivi di vedere gli influssi del Comune che era costituito o s'andava costituendo.

Ma se noi troviamo nel periodo carolingio e feudale e ai primi albori del periodo comunale evidenti accenni alla parte che prende il popolo, e cioè la parrocchia tutta unita, nelle faccende della chiesa e anche nella gestione e amministrazione dei beni di lei, e se nei secoli XII e XIII e seguenti noi troviamo, anche in più grande numero di documenti, sempre maggiormente chiarito e affermato questo principio dell'intervento del popolo, perchè non possiamo logicamente concludere che siamo dinanzi allo svolgimento di fenomeni che hanno o la stessa natura o una conforme origine? perchè dobbiamo arbitrariamente affermare che i fenomeni posteriori sono derivati dal Comune rurale, o non piuttosto ritenere che il Comune rurale stesso abbia trovato nell'unione parrocchiana, uno dei suoi più efficaci principii generatori?

Per l'Appennino emiliano e sopratutto per il territorio Frignanese, Faentino e Imolese (ma con condizioni simili a quelle dei territorii vicini) trovansi importantissimi documenti che stanno a provare la parte che direttamente prende il popolo all'amministrazione dei beni parrocchiali.

---

(1) Arch. Vat., Registri Innocentii III, A. 5, ep. 83. Cfr. Clément, *Op. cit.*, p. 411.

(2) Baronius, *Annales ecclesiastici*, A. 1199, n. LXXI.

I documenti sono del '400, ma paiono evidentemente l'espressione d'una tradizione lontanissima che tanto più si comprende, in quanto i documenti stessi si riferiscono a luoghi di montagna, dove la consuetudine ha un valore notevolissimo, per non dire assoluto.

I sindaci della chiesa di Solarolo, cioè coloro che avranno col parroco l'amministrazione e la sorveglianza delle suppellettili e dei beni della chiesa, quantunque siano soggetti alla formale approvazione del vescovo, sono eletti dal consiglio degli Uomini e parrocchiani [1].

Nel settembre del 1455 ha luogo l'inventario, di cui parleremo poi innanzi, dei beni costituenti il beneficio di Vaglio. Il beneficio trovavasi in pessime condizioni, parecchie delle terre essendo distratte o dai proprietari finitimi o dagli affittuarii. Venuta la cosa a notizia del vicario vescovile per opera evidentemente dei parrocchiani, egli designa a suo rappresentante per la compilazione dell'inventario stesso, il notaio Giovanni Albinelli; ma accanto a lui, che rappresenta il vescovo, interviene il Comune che vuole tutelare gli interessi suoi e della sua chiesa, e manda cinque rappresentanti, e cioè Vando di Acquaria eletto a *comune et hominibus Vai,* Martino di Misio e Antonio di Guglielmo rappresentanti del popolo nell'amministrazione della chiesa, e Benassio di Vaglio e Bartolomeo di Val d'Albero *mensuratores*, anche questi eletti dal Comune a rappresentare tutta la *universitas*. I termini limitanti la proprietà parrocchiale sono posti alla presenza di tutto il popolo [2]. Una simile operazione si ripetè nel 1452 per Val d'Albero [3], e bene spesso dovette accadere per le altre parrocchie nella nomina fatta dai parrocchiani di S. Lorenzo di Pisserano (che sopra ricordammo)

---

[1] Archivio notar. di Faenza, Atti di Gaspare Cattoli, prot. del 1487, c. 43.

[2] Archivio notar. di Pavullo, Atti di Giovanni Albinelli, Libro B, c. 45.

[3] Archivio notar. di Pavullo, Atti di Giovanni Albinelli, Libro B, c. 14 r-18 r.

dei due sindaci aventi l'incarico di eleggere il rettore della chiesa stessa; i sindaci hanno questo di particolare, che durano in carica *per un anno* (non hanno perciò un'azione momentanea), e oltre a quella di eleggere il parroco hanno anche la facoltà ricevuta dagli uomini e parrocchiani di potere affittare le terre del beneficio oppure di potere locarle a mezzadria ritirandone a tempo opportuno i canoni. ed infine hanno l'incarico di ricuperare i crediti della chiesa e specialmente di reintegrare i beni della medesima che furono rubati o dilapidati dal passato rettore (1). Anche più importante è un documento del 1465 riguardante la chiesa di S. Lorenzo di Pisserano. Vacando la chiesa di rettore a cagione delle guerre che erano fra il signore d'Imola e quello di Faenza, i parrocchiani tutti insieme al sindaco della chiesa vendono una casa che fa parte del beneficio parrocchiale per la somma di lire 50 di bolognini. Chi vende un immobile ha o no parte nell'amministrazione? (2)

Esempi questi assai convincenti del potere che è nel popolo dell'Appennino emiliano di concorrere nell'amministrazione dei beni parrocchiali, stabilendo così un'unione assai stretta tra la chiesa e i parrocchiani stessi, unione che non è solo un riflesso religioso, ma che ha una vera efficacia economica e sociale.

Ma oltre agli argomenti sopra indicati, e al fatto che attorno alla chiesa si svolgeva tutta la vita (3) della parrocchia

---

(1) Vedi sopra a p. 162.

(2) Archivio notar. di Imola, Atti del not. Francesco Gentili, alla data. — Molto interessante è (a questo riguardo) un documento della Biblioteca comunale di Rimini (codice Pandolfesco, reg. del 29 dic. 1234, segnatura C. P. 71). Il 29 dicembre del 1234 Don Pietro rettore della chiesa di S. Giovanni Evangelista nella pieve di S. Lorenzo in Monte, permuta 23 tavole di terra del beneficio con altrettanta appartenente a Omobono de Flumine, con il *consenso dei suoi parrocchiani.*

(3) Per l'importanza che il parroco ebbe nel campo civile cfr. CORAZZINI, *Op. cit.*, p. 152.

o della curia, che dir si voglia [1], elemento principale dell'unione dei parrocchiani [2] e della formazione di quelle *collectae*, che insieme agli scopi religiosi dovevano attendere all'esame delle condizioni loro mondane e sociali e del loro miglioramento, altri ve ne sono che possono persuaderci dei rapporti che corsero tra la parrocchia o chiesa e il comune nello stesso periodo comunale.

E notiamo anzitutto un fenomeno che avremo occasione di rilevare spesse volte più innanzi, la piena confusione nei secoli XIII, XIV, XV, della *curia* o territorio comunale, colla *parrocchia* territorio della chiesa, dal che può trarsi che la formazione del comune sia stata fatta dentro la parrocchia col consenso e aiuto della medesima.

Tale conclusione trova un conforto, anche per tempi più antichi, in una osservazione che ci suggerisce il famoso giuramento di fedeltà dei comuni frignanesi al comune di Modena nel 1197 [3] Nell'elenco dei comuni giuranti si distinguono assai agevolmente alcuni gruppi che fan capo rispettivamente a Montetortore, a Montese, a Frassinoro, a Montecuccolo, a Polinago, a Pievepelago, a Montebaranzone ecc.; ora, mentre per nessuno dei detti comuni è ricordata la giurisdizione ecclesiastica, per quelli che sono nel Pelago e che evidentemente hanno ragioni costitutive ed economiche e amministrative che li tengono insieme uniti, sono detti nel loro complesso distrettuale « de plebe Pelavi », e nel successivo giuramento del 1205 sono ancora più chiaramente designati « de plebatu Pelavi » [4].

---

[1] Per i rapporti che correvano anche nella città tra il vescovo e la popolazione ricordisi la donazione fatta nel 998 da Giovanni vescovo di Modena al monastero di S. Pietro (MURATORI, *Antiq. ital.*, I, 1019) sopra accennata. — Vedi anche il recente lavoro di SILVIO PIVANO, « *Consortium* » *o* « *Societas* » *di chierici e laici ad Ivrea nei secoli IX e X*, in *Studi storici e giuridici in onore del prof. Ciccaglione*, vol. I.

[2] Cfr. TAMASSIA, *Le associazioni in Italia* ecc., p. 123.

[3] Archivio del Comune di Modena, *Registrum antiquum*, c. 31 sg. Cfr. TIRABOSCHI, *Mem. stor. modenesi*, IV, Cod. diplom., p. 19.

[4] Archivio del Comune di Modena, *Registrum antiquum*, c. 49 r.

Risulta chiaro che il comune federale del Pelago si è costituito sulla pieve, che si è composto di tutti e soli quegli elementi territoriali che costituivano la pieve stessa, che a un tale comune è rimasto consacrato dall'abitudine quel nome che ne tradisce e ne documenta l'origine e la formazione, e che ricompare sempre anche in atti, che nulla proprio han da fare colla chiesa

Un altro più importante argomento ci offrono gli statuti comunali: in cui troviamo sempre parecchie rubriche di legislazione ecclesiastica che, secondo le idee moderne, non ci aspetteremmo in alcuna guisa. Il comune. secondo il tenore di quegli statuti, rappresenta l'organizzazione diretta al raggiungimento degli scopi mondani e nello stesso tempo celesti, cioè la salvezza delle anime. « Quindi, scrive l'Andrich, sebbene divenisse lo stato puramente e semplicemente, tuttavia il comune si considerava sempre il provvido tutore anche dell'attività religiosa dell'individuo per conseguirne la salvezza ultraterrena » [1] Torna perciò ovvio di pensare, che quelle collettività precedenti al comune, che si occuparono, secondo troviamo nelle testimonianze rimasteci, di opere pie e questioni religiose, in prima cosa, e accanto ad esse anche dei loro mondani interessi, quelle stesse associazioni parrocchiali divenute più forti e sottrattesi dalle dipendenze signorili o vescovili, quando passarono a formare il comune e occuparsi in primo luogo delle questioni politiche ed economiche non lasciarono da parte le religiose che formavano un tutt'uno con quelle. Non crediamo pertanto che tra lo Stato e la Chiesa, o meglio tra il comune e la parrocchia, ci fosse lotta o contestazione, come suppone il Pivano [2], ma quasi indissolubile accordo, ma direi perfetta fusione, derivando la collettività nuova, da quelle che ci sono accennate nelle *gildoniae* di Hincmaro.

E non dimentichiamo infine quale comune azione di elevazione e di attaccamento poterono svolgere i parroci di

---

[1] *Op. cit.*, I, p. 652.

[2] *Op. cit.*, in più luoghi ed anche a p. 368.

montagna con la scuola per i fanciulli (1). Giacchè a quelli era appunto affidata, come leggiamo nei capitolari franchi, in Hincmaro (2) e nel concilio di Châlon dell' 813 (3), e come trovasi ricordato talvolta nelle stesse investizioni parrocchiali fatte dai vescovi. Nell'880 circa Leodoino vescovo di Modena nomina ad arciprete della pieve di Rubbiano un don Giorgio: nella elencazione dei suoi doveri gli raccomanda di porre ogni cura *in scola habenda et in pueris edocendis* (4). E tale obbligo è fatto anche a Gilberto nominato arciprete della detta chiesa parecchi anni più tardi, nel 908 (5).

Del resto il Caggese stesso dopo avere cercato di distruggere ogni azione della parrocchia nel comune rurale con una documentazione, per altro, che ci sembra in molti lati manchevole, conchiude col riconoscere che un contributo la parrocchia realmente portò nella formazione della comunità. « Se, egli dice, come ci sembra di aver dimostrato, nella vita economica e giuridica del medio evo italiano nessun fatto caratteristico può farci ritenere che la parrocchia sia stata il comune rurale in embrione, dobbiamo concludere che essa non esercitò alcuna azione unificatrice, prima e dopo la società feudale? È essa uno dei fattori socialmente trascurabili dell'elevamento delle classi rurali? No. Intorno alla povera chiesa di campagna, in fondo alle grandi vallate solitarie o sul pendio delle montagne circondate da boschi il lavoratore della terra si sentì fratello di quanti, come lui, del loro sudore e delle loro ossa ingrassavano le zolle; intorno all'altare

---

(1) GIORGIO WAITZ, *Deutsche Verfassungsgeschichte*, IV, 40 sg.

(2) *Capitula presbyteris data*, c. 11, (in MIGNE, *Patr. lat*, CXXV, 779). I decani delle parrocchie devono osservare « si habeat clericum qui possit tenere scholam, aut legere epistolam, aut canere valeat prout necessarium sibi videtur ».

(3) Can. 3.°

(4) TIRABOSCHI, *Mem. stor. modenesi*, I (Cod. dipl.), 52. — Cfr. G. SALVIOLI, *L'istruzione in Italia nei secoli IX, X, e XI.* Firenze, Sansoni, 1899 e CORAZZINI, *Op. cit.*, p. 204-206 e i passi ivi citati.

(5) TIRABOSCHI, *Mem. stor. modenesi,* I (Cod. dipl.), 81. — Cf. B. RICCI, *La plebs medievale del Pelago,* cit., p. 19-20.

del Dio vendicatore di tutte le offese fatte ai principî della carità cristiana, come intorno all' altare del santo protettore, ogni disparità di condizione giuridica scompariva. E il servo della gleba sentì nella sua anima incolta che l' emancipato e il libero erano suoi simili, sentì la forza di slanciare al volo il suo pensiero, fatto di tristezza e di preghiera fino al suo Dio, in regioni lontane, dove non giungerà il brontolio della guerra sociale e cadrà ogni desiderio d' ira e di vendetta. La religione contribuiva in tal modo a creare nell' animo degli uomini quelle speciali condizioni psicologiche, che renderanno poi possibili tutti i propositi di resistenza e tutti gli atti violenti che caratterizzano la fine del periodo feudale e l' inizio del Comune. Noi non negheremo certo quest' azione della chiesa parrocchiale, anche perchè essa fu, nella campagna, più soggetta che la città al dominio diretto dei Longobardi e dei signori feudali, come il piccolo ricettacolo in cui si serbarono i frammenti della grande eredità giuridica latina e lo spirito della tradizione municipale romana; perchè inoltre fu la prima forma di organismo morale ed economico apparsa fra le popolazioni rurali, dopo che la tormenta dell' ultima età imperiale e delle invasioni barbariche aveva lanciato assai lontano le membra di ogni costituzione economica e civile; perchè infine come proprietaria di beni immobili essa stessa, non altrimenti che i grandi monasteri e le grandi famiglie comitali, stipulò dei contratti agrari con i lavoratori della terra ed ebbe con questi contese o liti di carattere economico e giuridico » [1].

Non si può dunque, crediamo, trattare dell' origine del comune rurale e indagarne i principî costitutivi senza fare il debito posto alla parrocchia. Anche gli studiosi, come sopra abbiamo visto, che partono da tutt' altro principio e che tenderebbero a togliere all' organismo parrocchiale ogni importanza, sono infine costretti ad annettergliene.

Il Sella che, con una trattazione ampia e sistematica, si è occupato della *vicinia* come elemento costitutivo del comune,

---

(1) *Op. cit.*, I, 233-234.

riconosce e lo prova con molti documenti e potrebbe essere provato con molti altri, che la vicinia di cui indaga l'antica origine e la continua esistenza attraverso al medio evo costituisce una quasi assoluta identità colla parrocchia (1). E mentre accenna all'uso e alla proprietà di terreni comuni e all'obbligo della mutua difesa come vincoli di unione fra gli abitanti del vico, non può non riconoscere l'importanza della parrocchia, non solo come ente religioso, ma anche come ente amministrativo, per quanto limitatamente alle sue piccole proporzioni (2), e come la parrocchia contribuisca con una serie di diritti e di doveri fra i membri della comunità a dare un forte impulso al continuarsi del vico (3). E tale conclusione ebbe recentemente la conferma del Mayer. (4)

Il Luzzatto andò ancora più innanzi, e pur ritenendo « non sufficientemente provata la teoria che vuol fare dell'antica pieve rurale una piccola comunità democratica, è però fuor di dubbio la partecipazione dei vicini al mantenimento della chiesa e molte volte alla sua erezione, alla nomina del suo rettore e all'amministrazione delle sue terre » (5). Infine l'Andrich afferma recisamente che « l'assemblea comunale era sempre una continuazione delle adunanze religiose e mondane insieme che si tenevano prima » (6). — I *boni*

---

(1) *Op. cit.*, p. 69 sg. Tale identità è affermata e documentata da Ernesto Mayer, *Italienische Verfassungsgeschichte von der Gothenzeit zur Zunftherrschaft* cit., II, 580 sg.

(2) *Op. cit.*, p. 46. — Cf. Vittorio Podrecca, *Elementi costitutivi del comune rurale primitivo. La « Vicinia »*, in « Rivista it. di sociologia », A. X (1906), 389-91.

(3) *Op. cit.*, p. 49. La corrispondenza tra parrocchia e vico fu già veduta dall'Hüllmann, *Geschichte des Ursprungs der Stände in Deutschland.* Berlin, 1830, p. 589-591. Ma vedi specialmente il Mayer, *Op. cit.* 581, sg. il quale prova come il comune non sia altro, in molti documenti dei secoli XI e XII, che la *vicinia* ecclesiastica o la parrocchia.

(4) V. nota precedente.

(5) *Op. cit.*, p. 375.

(6) *Note sui comuni rurali bellunesi*, in « Ateneo Veneto », vol. XXVIII, II, 50.

homines o semplicemente gli ***homines*** (1), capi scelti fra le persone o famiglie di maggiorenti che godevano la pubblica fiducia, furono essi l'organismo rappresentativo della *vicinia* che diede poi luogo ai Consoli del comune come vogliono il Davidsohn (2) ed il Sella? (3) Non sappiamo nè possiamo affermarlo, quantunque la cosa abbia, almeno dal lato esteriore o formale, grande probabilità: quel che è certo si è che gli ***homines*** li troviamo ricordati spesso (e non potevano non essere quelli della vicinia) nelle assemblee parrocchiali o nei rapporti col parroco o colla parrocchia.

E poichè nel medio evo precomunale, la parrocchia costituisce certamente un organismo più generale, più noto e forse anche più compatto degli altri che pur si affermavano nelle popolazioni rurali di carattere più specialmente economico e sociale, non possiamo non concludere la contribuzione notevole che questo organismo portò al comune rurale.

Non ci sfugge certamente l'importanza del problema sociologico: la derivazione dalle viscere di una società feudale dei germi di una società nuova, lo scomparire dell'individuo e il formarsi di un vincolo di vicinato rafforzato dagli obblighi collettivi e dal bisogno di una ribellione o di una difesa o di un benessere comune; non disconosciamo il contributo che può aver dato la ***vicinia***, contributo forse meno profondo e più formale; non ignoriamo la parte notevole, come causale di unità dovuto all'uso e al possesso di beni comuni, che contrariamente a quanto si crede da taluni erano assai frequenti anche in Italia (4), specialmente nei luoghi di montagna e in particolare nell'Appennino emiliano; ma se

---

(1) Cfr. HENRY BABEAU, *Les assemblées générales des communautés d'habitants en France du XIIIe siècle à la Revolution.* Paris, 1893.

(2) Cf. ROBERT DAWIDSOHN, *Geschichte von Florenz* Berlin, 1896-1908, 346 e più particolarmente: *Origini del consolato con speciale riguardo al contado di Firenze-Fiesole,* in « Archivio storico italiano », serie V, vol. IX (1892), 225 sg.

(3) *Op. cit.*, p. 114 sg.

(4) P. SELLA, *La vicinia*, cit., p. 14 sg.

tutti questi elementi contribuirono alla unione del popolo lavoratore e industriale, nella sua ribellione contro il feudo, di qualunque natura esso sia, non dimentichiamo che forse più d'ogni altro organismo contribuì a questa redenzione e affermazione delle classi popolari la parrocchia, nella quale il popolo era consultato, aveva rapporti di diritti e di doveri e aveva talvolta funzioni rappresentative e amministrative.

PARTE SECONDA

CAPITOLO I.

Parrocchia e *Curia*

Per indicare il territorio o le parti di un dato luogo avente confini ed essenza determinati, abbiamo diversi nomi nei secoli XII, XIII e XIV: *terra*, *castello (castellum)*, *curia*, *villa*, *parrocchia (parochia)*, *scola*, *vicinia*.

Terra è un termine assai generale, che non accenna di per sè a nessun ordine di distinzione o dipendenza nè civile nè ecclesiastica. Avanti il '400 è usato un po' vagamente [1], spesso invece nel '500 e '600, specialmente negli statuti e in generale nelle scritture volgari [2]. In queste scritture *terra*

---

[1] *Statuta Magnificae communitatis Regii*. Regii, Bartholum, 1582, lib. II, cap. 102: « Si in aliqua terra, villa seu curia districtus vel ducatus Regii » etc.; e così trovasi, in senso generico, in altri Statuti. È usato invece assai di frequente — con valore concreto di *terra* o *curia* o *villa* o *castellum* — in principio dell' istrumento nella *datatio*, per indicare il luogo in cui l' istrumento è rogato: « extra portam *terre* Vaj », « In terra Montiscrepti », « In terra Galinemorte », « In terra Sextule de Frignano », ecc. Arch. not. di Pavullo, Giov. Albinelli, libro A, cc 2 r., 18 r., 19 r., 22 v. Cfr. *Regesti*, nn. I, IV, X, XIII.

[2] Non giustamente il TOMMASEO, *Diz.*, alla voce, n. 16, dà il solo significato supplementare di *città* o *luogo murato*. Cfr. BOCCACCIO, *Decamerone*, gior. X, nov. 4: « A una sua possessione, forse tre miglia alla terra vicina, essendosi... andata a stare ». Nel nostro Appennino *terra* è dato a qualunque luogo; e come è noto, i murati erano i meno

è vocabolo che comprende tutta la estensione del territorio che generalmente si riconosce appartenere al nome del luogo.

Castellum indica propriamente l'aggregato di case (assai notevole nel medio evo quando le case sparse nelle campagne non erano molto frequenti) che sono attorno alla chiesa e alla residenza comunale; è il centro, l'anima del comune (1). Per estensione, significa anche un certo tratto di terreno — la *guardia* delle città — che è attorno al nucleo anzidetto, con le relative case; e può anche indicare il luogo fortificato esclusivamente. Il nome ha soltanto un valore civile o demografico, nessuno ecclesiastico; nel *castellum* infatti è molto spesso la chiesa, ma non è necessario che essa vi sia; c'è invece sempre la casa comunale. Il *castellum* ha la *platea comunis* (2) e il *tribum* o *trebum;* questo trovasi spesso all' entrata del *castellum*, « extra portam » come dicevasi (3). Può essere murato o no, ma spesso è murato; nel recinto del castello le case dovevano costruirsi con materiali migliori ed essere sempre coperte di pietre a fine di evitare gli incendii, i quali per la vicinanza degli altri edifizi sarebbero riusciti molto dannosi (4).

---

(1) « In castello Saxi de Saxusturnulo », « In castello Sextule de Frignano », ecc. Arch. cit., libro A, cc. 25 r, 66 r. Cfr. *Regesti*, nn. XV, XLIV. « In dicto castro seu burgo (di Castel S. Pietro) ». Arch. di Stato di Bol., Provv., serie II, 1352, lib. 79.

(2) « In terra Sextule, super platea comunis », « In castello Sextule de Frignano, super platea comunis ». Arch. not. di Pavullo loc. cit., libro A, c. 16 v. e 61 v. Cfr. *Regesti*, nn. VIII, XXIV, XL, ecc. — « Actum in castro Fontis Yllicis super platea dicti castri » Arch. not. di Imola, Atti di Giacomo Ricci, lib. III, p. 68 (27 genn. 1457).

(3) « Extra portam terre Monzoni », « Extra portam et castellum terre Vagli », ecc. Arch. not. di Pavullo, loc. cit., libro A, cc 51 r. e 79 v. Cfr. *Regesti*, nn. XXII, XLVI, XLVII, LIII, ecc. « Extra portam (di Fanano) et super *tribo* comunis ». Arch. cit., lib. B, c. 33 ecc.

(4) Notevoli a questo riguardo le disposizioni di Giovanni Visconti per il contado bolognese, date ai Vicarii nella loro nomina. Arch. di Stato di Bologna, Statuti del 1352; e in un fascic. a parte nelle Prov

È notevole che il nome è rimasto ancora, nel dialetto, ad indicare appunto il maggiore agglomerato delle moderne parrocchie o frazioni, siavi o no la chiesa [1], la qual cosa prova la stretta parentela che passa tra la significazione antica e moderna del vocabolo; dove ora è il « castello » era sempre anticamente il centro comunale. A Monzone si verifica un fatto da ricordarsi: nel castello trovansi le abitazioni coloniche, mentre i fondi rispettivi sono a grandi distanze sprovvisti di case; la qual cosa è in relazione con quanto prima dicevamo.

Curia è termine usatissimo, specialmente nel Frignano, e indica il complesso del territorio comunale; tutti i comuni hanno la curia. Quando nei rogiti viene venduta o permutata o affittata una terra o casa, è sempre indicata la curia a cui appartiene [2]. Corrisponde presso a poco a ***terra*** e ***parrocchia***.

Villa. Nei documenti medievali nostri è usato non rare volte questo vocabolo; ma si distingue talvolta da ***curia*** che ha un'estensione maggiore. *Villa*, nel suo significato speciale, dicesi, nel Frignano e in molti luoghi dell'Appennino emiliano, quasi esclusivamente del territorio di un piccolo comune o di un comune che un tempo apparteneva ad altro maggiore

---

vigioni di quell'anno. Cfr. A. SORBELLI, *La Signoria di Giovanni Visconti a Bologna e le sue relazioni con la Toscana*. Bologna, Zanichelli, 1901, p. 237 sg , 803 sg.; A. PALMIERI, *Gli antichi vicariati dell'Appennino bolognese e la costituzione amministrativa interna* in « Atti e Memorie della R. Deput. di St. patria per le prov. di Romagna », serie III, vol. XX, 341 sg.; L. CASINI, *Il contado bolognese durante il periodo comunale (Sec. XII-XV)*. Bologna, Zanichelli, 1910, p. 277 sg.

[1] Come ad es. avviene per il *castello* di Verica, dove non è la chiesa.

[2] Cfr. il formulario di Rolandino. in vigore in molte parti dell'Emilia, che sostituisce a « in curia » « in pertinentiis » ORLANDINI RODULPHINI BON., *In artem notariae Summulae*, Venezia, 1584, p. 2, 3, 5 ecc.

o vi appartiene di fatto o vi è legato con relazione di dipendenza o d'inferiorità; ma un esempio spiegherà meglio: in un documento leggesi che una terra è posta « in curia Vagli et in *villa* Trazarie » (1); Treggiara era compresa nel territorio di Vaglio. Tal nome si dà ancora ad una parte di territorio del comune che ebbe e che ha una chiesa a parte sia per certi lati indipendente, sia *subsidium curae*. Qualche volta si chiama *villa* un casolare di notevole importanza; così troviamo: « in villa Merli »: e Merlo è un gruppo di case nel comune di Vaglio. E assai di frequente ancora *villa* è adoperato con lo stesso valore di *curia* o *terra* o *comune* (2).

Parrocchia è ancora pochissimo usato da noi, può dirsi che sorge ora (3); invece troviamo ricordati assai spesso i *parrocchiani*, il qual vocabolo è sinonimo dell'*universitas*, quando specialmente si intenda riferito alla sola giurisdizione ecclesiastica. In altre parole *parrocchia* è rispetto alla chiesa ciò che *curia* è rispetto al comune; e poichè chiesa e comune quasi sempre rappresentano per il territorio dipendente

(1) Spesso ricordato negli atti dell' Albinelli; cfr. « in villa Roncoboarii ».

(2) Specialmente nell' *actum:* « In villa Roncoschaliarum », « In villa Sextule », « In villa Montiscrepti », ecc. Arch. not. di Pavullo, Giov. Albinelli, libro A, cc. 21 r, 24 r., 54 v. Cfr. *Regesti*, nn. XII, XIV, XXVIII, XXXI, XXXV, XLVIII, LXVII, ecc. — *Stat. Regii*, I, 92: « et comune et seu villa in quo seu in qua praedicta fierent »; *Statuta varia civitatis Placentiae*, Parmae, Fiaccadori, 1860; a p. 213; *Statuta antiqua communis Placentiae*, a p. 409: « De villis que habere debeant unum starium. — Quelibet villa habeat unum starium ad minus ». — *Constitutiones Marchiae Anchonitanae cum nonnullis additionibus cura et impensis magnificae Comunitatis Faventinae.* Faenza, Simonetti, 1524, p. 17: « nulla communitas, aut universitas alicuius civitatis, communantiae, castri seu villae », etc.

(3) Anche nel linguaggio dei documenti prettamente ecclesiastici dicesi *ecclesia* o *capella* (o *plebs*) col significato di parrocchia; cfr. VANNI, *Op. cit.*, 56 seg ; G. B. MELLONI, *Atti e memorie degli uomini illustri in santità nati o morti in Bologna.* Bologna, Volpe, 1789, vol. IV, 350 sg.

la stessa cosa e vennero considerati come un unico ente accentratore, possiamo dire che nella grandissima parte dei casi parrocchia corrisponde a curia, toltane la differenza della nomenclatura giudiziaria. Tuttavia qualche volta *parrocchia* può comprendere il territorio di due comuni, ossia due curie (o meglio una curia e una villa); ma questa condizione è transitoria e i due comuni stessi (ciascuno dei quali prima aveva una chiesa) tendono a fondersi.

Scola. È un termine tutto proprio per indicare la comunità rurale dell'Appennino romagnolo, non trovandosene accenno alcuno nel bolognese, modenese, reggiano, parmense ecc.; corrisponde perfettamente a *comune* o a *parrocchia*. La *plebs* della regione ravennate e romagnola è divisa in tante *scolae* (*ecclesiae* o *capellae*) (1). Ma *Scola* e *Scuola* è detto anche delle comunità in generale e gli statuti ad es. di Faenza ce ne danno parecchi esempi (2).

Vicinia. Pochissimo usato nell'Appennino nostro. mentre il vocabolo è comunissimo e quasi esclusivo per molte comunità rurali delle Prealpi, in specie del bresciano e del cadorino (3). Da noi è quasi esclusivamente usato nell'Appennino

(1) ANDREA ZOLI, *L'estimo di Ravenna nel 1372*, in « Atti e Memorie della R. Deput. di St. Patria per le prov. di Romagna », serie III, vol. XXVI (1908), p. 120 sg. Ad es. la pieve di Forcolo comprendeva le Scole: *Corporis plebis*, *Alture*, *Traversarie*, *Raffanarie*, *Polentere*, *Santerni* (p. 125).

(2) *Magnificae Civitatis Faventie ordinamenta novissime recognita et reformata.* Faenza, Simonetti, 1527, lib. V, rub. 33: « Ordinamus. . scolas comitatus Faventiae et eorum homines teneri facere... omnes pontes existentes in eorum scolis » (p. 58). — Guido de Limisano « scole sancti Georgii » del contado di Faenza fa testamento l'8 agosto 1411, e lascia alla chiesa di S. Paolo di Veciano una terra arativa posta « in dicta villa et scola ». Arch. not di Imola, Atti di Pietro Callegari, alla data.

(3) Cfr. MAZZI, *Op. cit.*; ANDRICH, *Note sui com. rurali bellunesi* cit., e SELLA, *Op. cit.*, nonchè la ricca bibliografia da quest'ultimo riportata.

parmigiano, come ce ne fanno chiara fede gli statuti e documenti di quel territorio [1].

Questa nomenclatura dei vocaboli indicanti la divisione territoriale può in certo modo mostrarci la relazione che passa tra la giurisdizione ecclesiastica e quella civile. La denominazione civile o comunale *(curia)* che da prima, specialmente nel trecento e avanti e nella prima metà del quattrocento era predominante, a poco a poco perde valore, finchè cede il campo alla voce ecclesiastica *parrocchia*, la quale nel seicento ha già compiutamente vinto e si è poi indi più tardi sempre mantenuta. Certo il risorgere del sentimento e della forma religiosa e sopratutto l'ordinarsi in modi precisi che della gerarchia ecclesiastica fecesi col concilio di Trento, diedero il maggiore impulso ad accettare la denominazione ecclesiastica e individuare i luoghi nella divisione territoriale dalla chiesa, parrocchia, abbandonando del tutto la curia. Ma questa non è la sola causa; ad un tale fenomeno cooperarono altamente l'affievolirsi e lo spegnersi delle già deboli autonomie e individualità comunali, provocati dall'accentramento del potere nel signore e dall'affermarsi delle varie dominazioni, della Chiesa nel bolognese, imolese ecc., degli Estensi nel modenese e reggiano, dei Malatesta nel riminese, degli Sforza poi dei Farnesi nel parmense e piacentino, dei Manfredi poi del Papa nel faentino ecc.

La parrocchia adunque è in diretto rapporto colla curia, e le attuali divisioni frazionali o parrocchiali corrispondono quasi in tutto e per tutto a quelle comunali. Nei secoli XIII, XIV e XV, come già avvertimmo, le due significazioni quasi si fondono; in pochi casi abbiamo un comune senza chiesa,

---

[1] *Statuta communis Parmae digesta anno MCCLV.* Parma, Fiaccadori, 1856, p. 12: « De electione consulum vicinearum ... Consules vicinearum eligantur ad brevia inter vicinos suos cohadhunatos publice ad ecclesiam viciniae ». *Vicinia* corrisponde a *parrocchia*, come afferma il RONCHINI, *Prefaz.*, p. XXV.

notiamo chiesa canonicamente ufficiata, e non cappella con un beneficio semplice o privato: può dirsi che non esiste chiesa nei luoghi che i documenti chiamano *villa* e non *curia*, prova di più per affermare l'affinità tra questa e la parrocchia. Così per i comuni di Gallinamorta e Lavacchio abbiamo una parrocchia sola, senonchè anche i comuni avevano una certa relazione, e quasi indivisibilità, perchè gli statuti sono unici In Vaglio abbiamo una parrocchia sola per i tre comuni di Vaglio, Valdalbero e Treggiara nel periodo del '400 che studiamo, e più tardi la chiesa di Valdalbero, come leggesi nel catalogo delle chiese modenesi del secolo XV, venne unita per ogni riguardo a quella di Vaglio. Così, presso a poco, avvenne per Montecreto e Montecastagnaro: la fusione delle giurisdizioni curiali diede poi luogo (e molte volte avviene il contrario) all'unica parrocchia di Montecreto, quantunque per tutto il '400 (dopo poi no) si continui a ricordare la curia e la luminaria di Montecastagnaro. Concludendo, possiamo dire, stando sulle generali, che ogni comune è parrocchia, cioè ha la chiesa pubblicamente officiata con le relative funzioni (battesimo, morti, ecc.); che curia e territorio parrocchiale sono quasi la stessa cosa; che il comune è alla parrocchia strettamente legato con lento prevalere della parrocchia sul comune, tanto che, se viene meno per qualsiasi ragione la chiesa, scompare il comune.

Nella parrocchia (o curia) dobbiamo distinguere due amministrazioni: la *chiesa* a cui sono uniti i beni beneficiarii costituenti il *dotalicium* della chiesa stessa, il reddito dei quali beni va a profitto del capo e officiatore della medesima, ossia il parroco; e la *luminaria* con i beni e le entrate che servono alla manutenzione degli edifici ecclesiastici (chiesa, oratorii, canonica, campanile) e delle suppellettili e sopratutto a far fronte alle spese che occorrono nell'officiatura della chiesa e nelle funzioni sacre.

Capitolo II.

La chiesa e le suppellettili

E cominciamo anzitutto dalle chiese.

Di queste abbiamo due categorie: le plebanali o matrici e le comuni o soggette. La chiesa plebana o matrice deve la sua origine, come sopra vedemmo (1), all'antichità del luogo, all'affluenza delle persone nei primissimi tempi ivi certo radunate da interessi economici e politici e in dipendenza della distrettuazione imperiale romana, e alla conseguente erezione di edifici sacri che ivi fu primamente fatta. Che dette chiese matrici o *ecclesiae baptismales* sorgessero appunto in nuclei amministrativi e politici, è riprova (se ce ne fosse bisogno) il fatto che le troviamo in quei maggiori centri abitati di cui c'è rimasta notizia o dall'antichità o dall'alto medioevo; e così le abbiamo a Castelvetro, Fanano, Frassinoro, Rocca S. Maria, Renno, Coscogno, Maserno, Missano, Polinago, Semelano, Verica, Pieve di Trebbio, Monchio, Pievepelago, Rubbiano nel Frignano (2); ad Albinea, Bebbio, Toano, Carpineti, Baiso, Pujanello. Fogliano, Castelnuovo ne' monti, Villa Minozzo ecc. nell'Appennino reggiano (3); a Monteveglio. S. Lorenzo in Collina, Monte S. Giovanni, Panico. Calvenzano, Roffeno, Rocca Pitigliana, Verzuno, Casio, Succida, Baragazza, Lizzano, Guzzano, Monghidoro, Barbarolo, Creda, Gorgognano, Pieve del Pino, Monte Celere (4) nell'Appennino bolognese,

---

(1) Vedi la parte I (introduzione), paragrafo I.

(2) L'elenco delle pievi del Frignano con le chiese da esse dipendenti si può vedere nell'importantissimo catalogo del sec. XIII che ha recentemente scoperto e pubblicato l'egregio D Vanni (*Op. cit.*, p. 61 seg.) e nell'altro più noto del sec. XV di cui si occupò il Tiraboschi (*Mem. stor. mod.*, III) e che pure è riprodotto dal Vanni (p. 71 sg.).

(3) Cfr. l'importante documento del 1146, in cui le pievi reggiane sono elencate; pubbl. dal Muratori, *Antiq. it.*, VI, 419-20

(4) Cfr. il bel Catalogo pubblicato dal Melloni, *Op. cit.*, p. 359 sg.

a Tossignano, Castel del Rio, Casola Valsenio ecc. nell'Appennino imolese: a Meldola, Ranchio, Sadurano, San Pancrazio, Civitella, Brisighella, Modigliana, S. Arcangelo, San Savino, Misano, San Laudizio. San Martino di Bordonchio, San Lorenzo in Monte nell'Appennino romagnolo; ad Aulla, a Castiglione, a Gallicano nella Garfagnana ecc. Via via che la popolazione cresceva e le case si costruivano e le campagne venivano coltivate e abitate, si edificarono altre chiese più piccole rispondenti ai bisogni dei nuovi abitatori, le quali naturalmente si ritenevano inferiori e soggette a quelle che prime erano state costruite. La priorità dell'edificio e la tradizione più antica di abitato portarono dunque una certa eminenza e autorità sulle chiese vicine posteriori, le quali — essendo le antichissime non frequenti e d'altra parte non potendo le nuove chiese assai lontane sentirne la soggezione — diventarono a loro volta centri delle chiese nuovissime e, per la maestà e antichità relativa, acquistarono, rispetto a queste, il titolo a loro volta di matrici o plebane [1].

All'infuori della giurisdizione, della distribuzione degli olii santi e di altre lievi mansioni, non troppe erano le differenze tra le chiese plebane e le dipendenti o comuni nel basso medioevo. Ciascuna infatti aveva, nelle relazioni con la curia o parrocchia, come anche nella dote beneficiaria, una grande autonomia e indipendenza d'azione.

Una differenza immensa invece passava tra la chiesa pubblicamente e canonicamente officiata e quella no, ossia tra le chiese parrocchiali o curiali e gli oratorii o cappelle o chiese particolari. Di queste ultime, perchè appartenenti a dominio e sovraintendenza privata, non ci occuperemo; invece ci riferiremo sempre alle altre che avevano un notevole influsso sul luogo, una relazione stretta con l'autorità comunale, con l'*universitas hominum* o *parrocchianorum* e con la economia e condizione sociale della villa. Era appunto il

---

[1] V. il lavoro citato di M.r B. Ricci, *La plebs medioevale del Pelago*, loco cit., p. 1 sg.

complesso delle dipendenze giurisdizionali della chiesa officiata che costituiva la parrocchia.

La chiesa, per la preminenza e il rispetto che ha su tutto il resto, è l'edificio più bello e notevole della curia; ad essa tutti portano il loro tributo, le loro cure; tutti i parrocchiani ne hanno e ne assumono la sorveglianza, sì che l'edificio non è di proprietà del parroco e nè meno del vescovo, bensì della *communitas* (1). Tutte le curie vanno a gara per avere una chiesa più bella, e gli abitanti più ricchi lasciano spesso i loro beni o parte di essi alla ampliazione, costruzione o ristauro della medesima (2). La fabbrica della chiesa è come l'anima materializzata dell'intera parrocchia; guai se si trascura e guai se si lascia cadere in ruina! l'onore dei popo-

---

(1) Un bellissimo esempio ci è offerto per la chiesa di Rocchetta (Frignano): gli uomini del Comune adunatisi sotto la presidenza del massaro — e, notisi, senza l'intervento del parroco — affidano a Giovanni di Pellegrino detto La Betta di « construere et fare » la chiesa parrocchiale, secondo certi patti che indicano. E questo fanno a nome loro « et vice e nome de tutto il Comune ». Arch. Jacoli di Modena, Atti di A. Albinelli, 28 gennaio 1513.

(2) Pietro del fu Pietro di Liano lascia per la riparazione della chiesa « pro anima sua » una lira. Arch. not. di Bologna, Atti di Pietro Conti, 23 giugno 1402. — Giacomo Zanolini lascia il 24 ottobre 1400 lire 10 per la chiesa che si sta costruendo nel castello di Liano dedicata a S. Niccolò. Arch. not. di Bologna, Atti di Pietro Conti, alla data. — Imelda di Vedriano lascia per riparazioni della chiesa di S. Mamè di Liano lire 3. Arch. not. di Bologna, Atti di Pietro Conti, 21 luglio 1403. — Per la chiesa di S. Maria di Frasico, Giovanni di Martino lascia un *sestaro* di terra arativa. Arch. not. di Bologna, Atti di Pietro Conti, 5 aprile 1431. — Paolo fu Giacomo di Anconella lascia alla chiesa di S. Vittore del luogo una vigna. Ivi, stesso notaio, 12 febbraio 1427. — Un tale di Neviano (Parma) lascia alla chiesa di S. Michele soldi 5. Arch. di Stato di Parma, Atti di Geminiano Bovini, 1° maggio 1478. — Cristina del fu Pietro di Aguzzano lascia soldi dieci da spendersi nella riparazione della chiesa. Arch. not. di Imola, Atti di Pietro Callegari, 2 gennaio 1419. — E soldi dieci lascia nel suo testamento Vermiglia del fu Ugolino di Laderchio « pro reffectione ecclesie sancti Andree de Osuno ». Arch. not. di Imola, Atti di Pietro Callegari, 28 agosto 1412.

lani (e si noti, non solo la fede e la pietà, anzi talvolta indipendentemente da essa) ne è tocco e scosso. In tal modo si spiega il relativo lusso e la sontuosità delle chiese montanare, specialmente delle più antiche, alcune delle quali sono veri tesori artistici. In tutto l'Appennino emiliano abbiamo splendidi resti di chiese antiche: per il Frignano, sotto la dotta guida del Maestri [1], ricordiamo quelle di Rocca S Maria, di Pieve di Trebbio, di S. Michele di Castelvetro, di S. Biagio in Roncoscaglia, di Fanano, di Renno, di Rubbiano, di Montebonello, di S. Andrea di Bibone, di Coscogno ecc.; ma tutte le altre parti dell'Appennino hanno preziosi resti archeologici e architettonici. I lasciti a favore della chiesa, anche per la parte che riguarda l'edificio, sono assai frequenti [2]; talvolta è un parrocchiano che corre in aiuto della luminaria a fabbricare parte del tempio, a costruire una cappella [3] (la quale poi spesso diventa di patronato particolare di quella famiglia) [4], a ornarla di pitture [5].

---

[1] VINCENZO MAESTRI, *Di alcune costruzioni medioevali dell'Appennino modenese. Cenni monografici.* Modena, 1895, e aa. seguenti.

[2] Landino fu Gulino di Castel d'Aiano lascia erede universale delle sue sostanze la chiesa di S. Maria del suo paese. Arch. not. di Bologna, Atti di Cristoforo Roffeni, 2 febbraio 1408.

[3] Filippo fu Giovanni detto « Magnam » di Fanano ordina, nel testamento, che si costruisca nella chiesa parrocchiale di S. Silvestro di quella terra la cappella di S. Antonio, e assegna all'uopo un fondo di quaranta lire. Arch. not. di Pavullo, Atti di Giac. Albinelli, busta 4ª. s. n. — Antonio detto « Mezzetta » da Fanano lascia « altari sancti Marci de sancto Francisco predicto pro reparatione dicti altaris et ornamento libras x ». Archivio Jacoli di Modena, Atti A. Albinelli, in data 7 maggio 1470 — Un don Antonio rettore di Acquaria lascia ad un altare di quella chiesa tutti i suoi beni sommanti a 300 ducati d'oro. Arch. notarile di Pavullo, Atti di Giac. Albinelli, n. 161.

[4] Frequenti sono tali cappelle di giuspatronato particolare — tutte varie tra loro — nella chiesa di Fanano.

[5] Guido di Limisano (Faenza) lascia lire 14 « pro edificando uno altare in dicto hospitali (S. Giacomo) et pro pingendo dictum hospitale ». Arch. not. di Imola, Atti di Pietro Callegari, 8 agosto 1411. — Più importante è quest'altro documento del 7 ottobre 1449. Giorgio dei nobili di Prugno lascia alla chiesa di S. Margherita, e precisa-

Oltre alla chiesa i parrocchiani prestavano le loro cure agli edifizi addetti alla medesima, come sarebbe alla sagristia, alla *canonica* (abitazione del parroco) [1] e sopratutto al campanile. Le campane avevano una parte notevolissima sia per le funzioni civili e comunali che ecclesiastiche, moderando esse e partendo la vita e le occupazioni dei popolani [2]; perciò si comprende di leggieri come i comunisti si preoccupassero di strumenti tanto necessari, e in specie del campanile sopra il quale esse si ponevano, affinchè fossero più facilmente intese in tutto il territorio e squillassero più alto. Alla costruzione del campanile, che può avere vario aspetto, altezza ed eleganza sino, nella forma più modesta, ad essere costituito di un solo muro con apertura per le campane, prendono parte tutti i parrocchiani, quando e fin dove non possa concorrere la luminaria. Un curioso contratto sulla costruzione del campanile si ha per Caprara in data del 1429. Giuliano fu Niccolò di Caprara, in rappresentanza dalla chiesa non solo, ma di tutto il comune, affida l'impresa a mastro Antonio di Valsassina (Milano) ai patti seguenti: che le campane (e quindi i finestroni illuminanti il piano di esse) avanzino di sei piedi sul culmine della chiesa di S. Martino (il campanile è quasi sempre vicino alla chiesa); che l'assuntore provveda a trasportare i sassi occorrenti servendosi di quelli dell'antica chiesa di S. Giovanni, gli verranno però date duemila pietre; che tragga i legni e travi dal beneficio parrocchiale; che abbia finita la costruzione entro diciotto mesi. Seguono altri

---

mente « cappelle eorum nobilium de Porogno in ecclesia » lire 11 « in pingendo et ornando ipsam capellam ». Arch. not. di Imola. Atti di P. Callegari, alla data.

[1] « In canonica ecclesie sancti Jacobi (Veggio) ». Arch. not. di Bologna, Atti di Antonio Pandolfi, vol. I, in data 19 gennaio 1467.

[2] Un tale di Roffeno lascia alla chiesa un appezzamento di terreno colla condizione che ogni anno, nel giorno anniversario della sua morte, si suonino a distesa le campane. Arch. not. di Bologna, Atti di Cristoforo Roffeni, a. 1415. — Ser Stefano dispone nel suo testamento di lire cinque come contributo alla fusione di una campana per la chiesa di Cavina. Arch. not. di Imola, Atti di Pietro Callegari, mazzo terzo, 2 aprile 1445.

patti circa la modalità e lo spessore dei muri ed è indicato il prezzo che sale a lire 160 da pagarsi a scadenze fissate [1].

Oltre che per gli edifici ecclesiastici i parrocchiani avevano un particolare riguardo alle suppellettili della chiesa; le parrocchie andavano a gara per il più bel gonfalone (che non mancava mai), per la più ricca pianeta, per la più adorna pagliola. Anche tali oggetti appartenevano alla parrocchia, nè potevansi vendere o barattare senza il consenso degli *homines*. Consegnatario delle suppellettili è il parroco, in periodo di vacanza i massari della chiesa e spesso quelli del Comune; di esse facevasi l'inventario ogni volta che nominavasi il rettore, tenevasi copia dell'atto e si voleva che all'uscita del prete dal rettorato fossero riconsegnate per intero ai parrocchiani [2]. Disgraziatamente però tali inventarii facevansi per atto privato o scrittura semplice (*cedula*) e andavano facilmente perduti nelle fortunose vicende a cui furono soggetti gli archivi parrocchiali. Gli atti che vennero fatti da notaio rimasero talvolta negli Archivi di Stato (*Memoriali*) e negli archivi notarili; tra questi ultimi ricordiamo quello di S. Maria di Valdalbero del 1452 che contiene anche le suppellettili e i crediti della chiesa. Essa possiede quattro tovaglie, due nuove e due usate, un purificatoio o asciugamano (« manutergium a manibus »), un camice, una cassa grande, forse per riporvi le cose di chiesa (« unum cassonum »), un missale piccolo e usato (« semivetus ») del valore di dieci lire marchesane, un calice di argento, una patena di argento e un corporale. Nient'altro. I crediti della chiesa sono: soldi dieci e una salma di frumento da mastro Antonio delle Vaie, lire una e soldi diciotto da Zanne Ferrari, lire trentacinque

---

[1] Arch. not. di Bologna, Atti del notaio Pietro Conti, mazzo II, in data 12 aprile 1429. — L'avv. Palmieri mi ricorda una deliberazione presa dal comune di Capugnano per la collocazione delle campane sul campanile. (Arch. di Stato, Atti dei Vicariati).

[2] Vedasi la nota [3] della pag. 191: « le robe qualle se consegna per *li homini* de Idian et le Vichave ».

da Fontana, soldi cinque e denari sei dal massaro secondo i conti fatti il 18 maggio 1452, più una salma di frumento e lire una e soldi 17 da un tal Bartolomeo. La chiesa stessa poi è debitrice a Giacomo Antonio Beneventi di otto soldi e un fiorino d'oro che esso Beneventi prestò alla chiesa in occasione della sua consacrazione [1]. Nella consegna che si fece della chiesa di Roncoscaglia al nuovo rettore don Simone di Curiano, le suppellettili non sono elencate nell'istrumento ma sono scritte in una cedola, che il rettore affermò essere conforme al vero. « salvo uno calice de argento magno et uno paramento iam trito ad usum et pro usu dicte ecclesie » che erano rimasti presso il massaro della luminaria [2].

Molto notevoli perchè assai particolareggiati sono alcuni inventarii della chiesa di S. Michele di Iddiano; due dei quali, quantunque escano alquanto dai tempi che studiamo, sono di grande interesse [3]. Assai maggiore importanza ha poi un

---

[1] La quale non dovette avvenire molto tempo avanti il 1452. Arch. not. di Pavullo, Atti di Giov. Albinelli, libro B, c. 17v-18.

[2] Arch. not. di Pavullo, Atti di Giov. Albinelli, libro F, c. 19 r. - 21 r. Cf. *Regesti*, n. DCX.

[3] « Queste si è l'aventario de le robe qualle se consegna per li homini de Idian et le Vichave al chapelano cioè a Messer don Zoano de Zanela da Mozeno al prencipio de l'ano suo, e comenzande al primo de zenaro 1556 :

In prima uno lavezo de chovero vechio
Una chadena da fogo vechia.
Uno chavedono da chamino da fogo.
Item uno pare de fero de ostiie.
Item una letera da lecto vechia.
Una chassa vechia.
Una chredencia vechia.
Una bancha de asse de piela con li piedi de asse.

Questi son li paramenti dacti et consignati al al (*sic*) dicto messer don Zoane de Zanela de l'ano 1556 a di primo de zenaro:

Prima uno chalese con la copela d'arzento.
Item una pianeda de rasso scura a figura e vechia con li fornimenti.
Item doe altre pianede amezà con li fornimenti.
Item doe desmeso quale non s'usane.
Item tri chamesso de chaneva nove che non son spianae.
E più chiamessi otti de line amezae tuti con li soi abiti.

Item dui mesali da dire messa in charta de strazo.

Item uno altro mesale de charta chavereto grando ».

Nell'archivio parrocchiale di Iddiano, vol. ms. cartaceo miscellaneo di mm. 210 × 165, sciupato dall'acqua in principio, non num., contenente gli atti della compagnia del Corpo di Cristo, i conti della Luminaria e i nomi dei battezzati nella prima metà del sec. XVI. Ha notizie preziosissime.

Un po' diverso, quantunque non molto lontano, per data, dal precedente, è quest'altro inventario della stessa chiesa:

« 1565 adì 16 decembre.

Sia nocto chome adì sopra dicti fui ritirato (?) da li homini de Idian et le Vichave li fornimenti de la gesïa cioè pagni da dire messa e che soprane per al chapelan. Et queste è state a la partita de messer don Zanbatista da Morte al qualle à consegnà a li homini sopradicte cioè Christofano dal Chorredelo e Marco de Quatrino et Zanlucha de Francesco et Nicolavo de Marco de Domenico. Tuti li sopradicti acetani per al chomuno.

Item prima una croce d'arzente dorata e più dui chalzi d'arzenti dorà.

Item sei pianede cioè doe de rase et doe de mochaia et doe vechio...

Item chamese desio videlicet 10, sete de line et tri de chaneva.

E più quatre chotti vechie.

Item quindici tovaioli tuti atachà inseme con le liste

E più 13 abiti con dui chordoni.

E più 12 tovaiolini d'altare.

Item otti tovaie d'altare qualle non vane in oppera.

E più altri cinque forniti con quello de Cereda.

Et una chasa de nosia et una vechia e più uno chasete pichole con doe chiavadure.

Item uno lavezio de chovere et una chadena da fogo et uno chavedon da chamino che vane per la chanonica.

Item tri mesali da dire messa de charta de straccio et uno de carta de chavereti »

Arch. parrocchiale di Iddiano, libro miscellaneo cit. Nello stesso libro è un altro inventario della chiesa di Iddiano che comincia così: « 1570 adì 19 de febraro. Sia nocto a chi legerà la presente scrita chome adì sopra dicte chome li homini et sinici de Idian fane l'aventario de le robe de la giesia, cioè de li pagni chamissi et pianeti et tovaie da li altri e ogni fornimento de altari et de la dicta gesia et chanonicha, videlicet a messer don Pedro da Reno ». Segue l'elenco che non differisce troppo da quello del 1565.

Quantunque non siano ricchissimi questi inventarii, poche chiese montanare tuttavia potevano avere tale sufficienza di suppellettili. Il più delle volte esse sono poche e molto modeste, talora il rettore stesso che veniva doveva portare gli arredi sacri più necessari.

inventario del 1482 per la chiesa di Montese, una, anche allora, delle più cospicue (1).

---

(1) Il nuovo rettore della chiesa di Montese dedicata a San Lorenzo riceve da quattro uomini eletti « ab hominibus dicti comunis » i paramenti e i mobili della chiesa e canonica di Montese, con promessa di restituirli in buone condizioni al comune stesso alla sua uscita. Pubblichiamo l' inventario che è uno dei pochissimi che ci sian rimasti del secolo XV.

Unus calix cum cupa argentea ac patenna argentea
Unum missale in statura parva in membrana usitatum
Una crux aurichalchi
Candelabria tria pro candellis accendendis
Tobalee due pro altari magne
Una tobalea parva pro altari
Paramenta duo fulcita, videlicet camis cum aliis necessariis ad parandum sacerdotem
Unum paramentum seu camisus cum amictu
Una planeta vetus sirici
Una planeta pignolati
Una capsa cum clavatura
Una campanella parva suspensa in ecclesia
Unus campaninus
Due bussule pro hostiis.

Item in domo ipsius ecclesie:

Una capsa magna
Una alia capsa
Una capsetta facta per torlaios
Unus armarius
Unus coppus seu urceus ab oleo magnus
Duo alii coppi ab oleo non ita magni
Tobalee a mensa due veteres
Tobalee tres a manu
Una catena ferrea ab igne
Unum par ferrorum ab hostiis
Unus lebes parvus
Una parrolleta rami
Una paletta seu ferrum ab igne
Bigonzii duo lignei
Unum par barilium ad magnam
Unus botexinus parvus pro aceto
Scutelle terre due
Incisoria quinquaginta usitata

Imbart de la Tour [1] ci ricorda l'inventario di una chiesa dell'Abbazia di S. Remigio di Reims. Anche là non v'erano molte suppellettili: tre veli d'altare, una copertura di seta, un pallio, due corporali, un calice di stagno e la patena, due pianete, una di zendalo, l'altra di lino, due camici, due manipoli, un messale di Gregorio Magno, gli Evangeli, un salterio, un antifonario, un penitenziale di Beda, l'Evangelo di S. Matteo, un turibolo, un campanello. Niente di più del minimo delle prescrizioni liturgiche. La chiesa di S. Lorenzo

---

Unus tinatius capacitatis salmarum uvarun viginti
Unus tinatius extans penes dominum Baldassarem de Montespeculo
Una veges capacitatis salmarum tredecim vini
Una alia veges capacitatis salmarum octo vini
Una alia veges capacitatis salmarum quinque vini
Una alia eiusdem capacitatis
Una alia veges tristis et vetus
Una archa pro tenendo frumentum capacitatis salmarum octo frumenti
Una alia archa capacitatis salmarum 8 frumenti
Una pilla lapidea ab oleo sine copertorio
Una veges sine fundo
Unum aliud par bigonziorum
Una patella seu frixorium
Una mensa cum tripedibus
Una alia mensa parva
Unus urceus
Unum veru
Ciste lignee tres
Unus tinatius ligneus capacitatis salmarum vigintiquinque uvarum est penes Rainerium de Vreda
Unum mortarium lapideum
Una culcitra a lecto cum 2 capizalibus cum pennis intus ponderis librarum octuaginta
Una alia culcitra seu endema vetus cum penis intus ponderis librarum trigintasex
Una cuperta azurra a lecto
Unum linteamen

Arch. Jacoli di Modena, Originali, atti di Giovanni Albinelli, in data 13 agosto 1482.

[1] Imbart de la Tour, *Op. cit.*, vol. LXIII, p. 38.

di Calestano era più ricca di quel che si sarebbe creduto in libri sacri e liturgici. Da un inventario del 23 ottobre 1484 compilato nell' occasione della consegna che delle suppellettili fu fatta dagli uomini al nuovo rettore frate Francesco, si ricordano parecchi calici ed altri oggetti sacri, quattro « messali », un breviario, un epistolario, un cantorino (« liber a cantu »), « unus liber a baptizando », un « rationale officiorum » e molti altri libri sacri (1). Anche per il parmense non mancano di tali inventari, ed avemmo occasione di esaminarne alcuni riferentisi alle chiese di Borgo S. Donnino e Tabiano (2).

Non meno interessanti delle suppellettili della chiesa sono quelle della canonica. Una specie di dotazione mobiliare che si tramandava di parroco in parroco via via che succedeva al governo della chiesa. Consistevano in utensili domestici, mobili, oggetti di cucina ed altro. Ed erano proprietà del Comune, giacchè erano appunto gli uomini del Comune rurale o della parrocchia che li prendevano in consegna tutte le volte che il parroco moriva o rinunciava e che li affidavano, per l' uso, al novello officiante. In quelle piccole e povere parrocchie di montagna scarso è sempre il mobilio. A Iddiano troviamo un laveggio di rame, una catena da fuoco, un alare, una lettiera, una cassa, una credenza, una panca d'abete e un paio di ferri da ostie: nient' altro (3). Nella canonica di S. Lorenzo di Calestano abbiamo qualcosa di più. Gli uomini consegnano al novello rettore Franco Francesco due letti, due tavole, otto panche, tre careghe, una credenza, tre scodelle, quattro scodellini, « unus lebes lapidis », altri laveggi di rame, tini, botti, bigonci ecc. (4).

---

(1) Arch. di Stato di Parma, Atti di Martino Borsani, sotto la data.

(2) Arch. di Stato di Parma, Atti del notaio Antonio Buzani, sotto l'anno 1484. Per la chiesa di S. Pietro di Borgo S. Donnino sono registrati molti libri corali.

(3) Vedi nota (1) a pag. 193.

(4) Archivio di Stato di Parma, Atti di Martino Borsani, 23 ottobre 1484.

Le suppellettili pervengono alla chiesa in varii modi o per dono (1) o per lascito (2), o per colletta tra i parrocchiani, o per contributo della luminaria in quel margine di reddito che resta libero dalle funzioni e spese vive come olio, cera ecc. Nei molti testamenti che abbiamo esaminati riflettenti il nostro Appennino non di rado abbiam visto lasciti alla chiesa di mobili e suppellettili, come pianete (3), corporali (4), tovaglie,

(1) Il sacro ciborio della chiesa di Groppo fu regalato dalle principesse Amalia ed Ernestina sorelle di Francesco III d' Este, le quali di propria mano vollero ricamare finemente in oro lo splendido manto di seta che lo ricopriva. V. Santi, *Groppo*, in « Atti e Memorie dello Scoltenna », fasc. II, (1904-05), Modena, Rossi, 1904, p. 44.

(2) Bona del fu Menarino di Bisano lascia alla chiesa di S. Giovanni di Castelnuovo (Bisano) lire tre per l' acquisto di un camice e alla chiesa di Scanello a suffragio suo e de' suoi morti lire cinque. Arch. not. di Rologna, Atti di Pietro Conti, 1.° novembre 1420. — Giovanni fu Martino di Frasico lascia alla chiesa di S. Maria di Monghidoro « unum manutergium ab altare ». del costo di una lira. Arch. not. di Bologna, Atti di Pietro Conti, 5 aprile 1431. — Girolamo Zini di Bisano lascia alla chiesa un corporale. Ivi, stesso notaio, 2 aprile 1439 —Lucio Callegari di Laderchio lascia alla chiesa di S. Pietro in Sala lire cinque « pro emendo unum missale ». Arch. not. di Imola, Atti di Pietro Callegari, 8 giugno 1411. — Giorgio dei nobili di Prugno (« de Porogno ») lascia alla chiesa di S. Margherita di Prugno soldi quaranta come contributo all' acquisto di un calice per la cappella gentilizia che è nella chiesa e aggiunge per tre anni dieci lire annue per l' acquisto dell' olio della lampada della chiesa stessa. Arch. not. di Imola, Atti di Pietro Callegari, 7 ottobre 1449. — Amadore di Osta dispone nel suo testamento di soldi dieci per la chiesa di S. Margherita di Carseggio, di soldi cinque per la chiesa di S. Biagio di Maserata e di soldi venti per la chiesa di S. Maria di Osta; evidentemente per l' acquisto di suppellettili a favore delle chiese stesse. Arch. not. di Imola, Atti di Bertone Carseggi, 2 agosto 1408.

(3) Un arciprete di Sestola lascia una pianeta verde alla chiesa di S. Nicolò (Atti Albinelli dell'archivio not. di Pavullo). — Don Michele di Sassuno dispone di quaranta soldi per l' acquisto di una pianeta da offrirsi alla chiesa del luogo. Arch. not. di Imola, Atti di Bertone da Carseggio, 3 settembre 1401. — Ser Stefano Cavina abitante in Faenza lascia lire dieci alla chiesa di Cavina per l' acquisto di una pianeta. Arch. not. di Imola, Atti di Pietro Callegari, mazzo terzo, 2 aprile 1445

(4) Gerolamo fu Giovanni Zini di Bisano lascia alla chiesa parrocchiale un corporale e inoltre tre lire come contributo all' acquisto

tovaglioli [1], cotte, messali ecc; ma dei legati pii in generale parleremo più innanzi. Uno strano contratto per il rifornimento delle suppellettili sacre avviene per la chiesa di S. Niccolò di Liano. Don Giovanni fu Francesco da Massa degli Alidosi, rettore della chiesa di S. Maria di Liano promette a Giovanni Duzzi massaro della chiesa, che si stava allora costruendo dentro il castello di Liano, dedicata a S. Niccolò, una casa « cuppata » posta entro il castello, un messale, un breviario ed altre masserizie domestiche o canonicali che ha o che potrà avere in seguito, ad eccezione di quelle che appartengono alla chiesa di S. Mauro. In compenso il massaro si adoprerà affinchè don Giovanni diventi rettore della nuova chiesa e farà si che ogni capo di famiglia della parrocchia gli dia, nella festa di S. Niccolò, un denaro piccolo e una candela [2].

Capitolo III.

Il parroco.

A capo di una chiesa pubblicamente officiata o parrocchiale sta un prete (o alcuni preti con varia dipendenza e funzioni, in modo che uno abbia sempre un'autorità maggiore e la responsabilità della carica) il quale ha l'incombenza della direzione degli uffici divini imposti dalle tradizioni religiose della curia, dal vescovo, dai concilii e dal diritto canonico, e che, come compenso del servizio che presta al Comune ed ai bisogni dell'*universitas*, gode il reddito del beneficio

---

di una pianeta. Arch. not di Bologna, Atti di Pietro Conti, mazzo II, in data 2 aprile 1439.

(1) Un tale di Frasico lascia alla chiesa di S. Maria di Monghidoro, come vedemmo, « unum manutergium ab altare », del prezzo di lire una. Arch. not. di Bologna, Atti di Pietro Conti, mazzo II, in data 5 aprile 1451.

(2) Arch. not. di Bologna, Atti del notaio Pietro Conti, mazzo I, in data 16 marzo 1404.

parrocchiale. Questo prete o questi preti hanno diversi titoli dei quali notiamo i più comuni con le significazioni particolari che li distinguono: *archipresbyter*, *rector*, *officiator*, *cappellanus*.

Archipresbyter è il massimo titolo che si può dare al capo religioso della parrocchia. Risiede di solito, come accennammo nella introduzione, nelle chiese plebanali o *matrices*: l'*archipresbyter* quindi lo troviamo a Rocca Pitigliana (1), a Barbarolo (2), a S. Apollinare (3), a Fanano (4), a Vignola (5), a Renno (6), a Rubbiano (7), a Castellarquato (8). In un rogito fatto a Fanano nel 23 giugno 1459 troviamo nominato il « venerabilis vir domnus Dominicus *archipresbyter* plebis Fanani » (9), e in un' altra del 14 set-

(1) Arch. not. di Bologna, Atti del notaio Cristoforo Roffeni, in data 18 ottobre 1413.

(2) Ivi, Atti del notaio Pietro Conti, mazzo I, ricordato sotto l'anno 1418.

(3) Ai primi di ottobre (il 2?) del 1418. Don Marco fu Giovanni arciprete della pieve di S. Apollinare conferma l'elezione del rettore di S. Michele di Salvaro. Arch not. di Bologna, Atti del notaio Pietro Conti, mazzo II, alla data. Lo stesso arciprete è ricordato in atti del 26 e 29 settembre 1428 dello stesso notaio.

(4) Oltre l'atto cit. alla nota (9) ved. anche quest'altro del 27 agosto 1438, libro E, c 66 r. degli Atti di Giovanni Albinelli nell'Arch. not di Pavullo.

(5) V. più sotto nota (1) della pag. seguente.

(6) In un atto del 15 novembre 1479 è ricordato come arciprete di Renno don Antonio da Morano (Arch. not. di Pavullo, busta 2, N. 239. Atti del notaio Giacomo Albinelli), e in un altro del 21 aprile 1495 don Marco Menini (Arch. cit., stesso notaio, busta 2.a, n. 156).

(7) TIRABOSCHI, *Memorie storiche Modenesi*, vol. I, Cod dipl., p. 52.

(8) « Archipresbiteratum ecclesie dicti castri (Arquati) cum capellis sancti Zenonis de Lugagnano, sancti Johannis de Casusana, etc. »; « suprascriptus archipresbiter (di Castellarquato) vineam et usufructum vinee requirit ». F. C. CARRERI, *Antiche memorie della pieve di Castellarquato nel piacentino*. In « Archivio storico per le provincie parmensi », vol. I (1892), p. 33 e 46.

(9) Arch. not. di Pavullo, Atti di Giovanni Albinelli, libro F, c. 56 r. Cfr. *Regesti*, n. DCLXIX.

tembre 1435 leggesi: « venerabilis vir domnus Iohannes quondam Petri Checchi de Sextula praedicto et nunc archipresbiter plebis sanctorum Nazarii et Celsi de Vignola » ([1]), ma gli esempi sono infiniti. Per Sestola qualche volta è ricordato l'*archipresbyter*, ma più spesso l'*officiator* ([2]). Non tutte le pievi ebbero l'*archipresbyter* in talune, ad esempio, in Romagna, il capo della pieve dicesi *rector*. L'*archipresbyter* rispetto al comune e agli *homines*, ha la stessa importanza e gli stessi doveri e diritti che il *rector* ma gli è riserbato un cumulo maggiore di poteri ecclesiastici (e talvolta civili), tra cui l'incarico della sorveglianza e del vicariato per le parrocchie vicine di minor conto ([3]).

Rector è il parroco comunemente detto, colui che ha cura delle anime della parrocchia e gode il beneficio indipendentemente, per questo, da alcuna ingerenza di altre chiese; per alcune questioni spirituali dipende dal plebano. È titolo più comune ([4]).

([1]) Ivi, stesso notaio, libro A, c. 86 r. Cfr. *Regesti*, n. LXVII.

([2]) *Officiatores* sono detti don Giacomo fu Matteo da Piacenza dottor di leggi nel 16 febbraio 1446 (Arch. not. di Pavullo, Atti di Giovanni Albinelli, libro C, c. 35 v. Cfr. *Regesti*, n. CCXXXIV) e nell' 11 settembre 1446 (Arch. cit., stesso notaio, libro A, c 67 v, Cfr. *Regesti* n. XLIV); don Giovanni del contado di Reggio nel 4 giugno 1454 (Arch. cit, stesso notaio, libro B, c. 32 v. Cfr *Regesti*, n. CXXVII) e don Parisio di Sassostorno (Arch. cit., id., libro C, c. 40 v. Cfr. *Regesti* n. CCXL). Forse il titolo di *archipresbyter* che mi è sembrato di vedere qualche rara volta non era devoluto alla chiesa, ma alla persona (*ad personam*) di un dato *officiator*.

([3]) L'arciprete don Benedetto di S. Prospero è fatto tutore dei figli di Lucia Callegari di Laderchio ed esecutore testamentario insieme ad altri. Archivio notarile di Imola, Atti di Pietro Callegari, 8 giugno 1411.

([4]) Ricordiamo, tra le tantissime, qualche sede di rettore nell'Appennino bolognese e nel Frignano, avvertendo che lo stesso titolo si ripete nel '400 per *tutto* l'Appennino emiliano. Nel bolognese: don Grazia fu Muzzarello di Roffeno rettore di Labante nel 18 ottobre 1413 (Arch. not. di Bologna, Atti del notaio Cristoforo Roffeni, nel 23 ottobre e sotto la data); don Lorenzo fu Matteo de Allamania rettore di S. Michele e S. Pietro di Casalecchio dei Conti nel 6 febbraio 1468 (Arch.

Più difficile è stabilire le funzioni dell' *officiator*. Ha varii offici e può rispondere a diverse condizioni della giurisdizione ecclesiastica: 1.° Fa le veci di economo spirituale, ossia ha le redini della parrocchia nel tempo che corre dalla morte dell'*archipresbyter* o del *rector* alla nomina del successore: 2.° Dicesi anche *officiator* colui che possiede un beneficio semplice, senza cura d'anime, con l'obbligo di recitare l'ufficio e con il dovere di residenza o no; 3.° Oppure può possedere il beneficio semplice con l'obbligo preciso di officiare una chiesa la quale non ha cura d'anime propriamente detta; 4.° O può veramente avere cura d'anime e il beneficio, ma, questo, per rinuncia scritta e vergata dal plebano che ne ha avuta l'investizione e che si riserba il diritto di una sorveglianza religiosa e talvolta temporale assai forte, e non di rado impone un gravame. In questo caso l'*officiator* ha, rispetto al Comune, le stesse mansioni ed importanza del *rector*, cosicchè in tutte queste chiese che alla meta del '400 hanno l'*officiator*, al principio o alla metà del '500 troviamo già una piena indipendenza, rispetto specialmente al beneficio, e il parroco è detto *rector*. Di *officiatores* nelle predette significazioni ne abbiamo a Sestola [1], dove la chiesa di fronte all'autorità civile era in una condizione tutta particolare, ad Acquaria [2], a Lotta, a Vaglio [3] ed in altri luoghi.

---

cit., Atti di Nicolò da Loiano, mazzo II, sotto la data); don Giovanni rettore di S. Maria di Liano nel 23 giugno 1402 (Arch. cit., Atti di Pietro Conti, mazzo I, solto la data) ecc. Nel Frignano ricorderemo: don Antonio fu Guiduzzo di Polinago rettore di Acquaria nel 4 marzo 1454 (Arch. not. di Pavullo, Gio. Albinelli, libro B, c 27 r.); don Simone di Martino rettore di Cadignano nel 24 giugno 1435 (Arch. cit., id, libro A, c. 92 v); don Tomaso fu ser Silvestro di Fanano rettore di Lotta nel 27 maggio 1459 (Arch. cit., id., libro B, c. 115 r.); e così per Rocchetta, Monzone, Iddiano, Roncoscaglia, Trignano, Montorso ecc. Cfr. *Regesti*, *passim*.

(1) Arch. not. di Pavullo Giov. Albinelli, libro C, c. 85 v.

(2) Arch. not. di Pavullo, Giov. Albinelli, libro A, c. 65 r.

(3) Arch. cit, id., libro A, c. 77 r. Cfr. *Regesti*, n LII. Nel 18 novembre 1447 era *officiator* don Giovanni Zoannetti del contado reggiano. Altre volte però vi abbiamo il rettore, il che avviene anche per Acquaria.

Cappellanus è il prete che aiuta il parroco (*archipresbyter*, *rector*, *officiator*) nel disbrigo delle sue funzioni, senza avere nè beneficio, nè ordinariamente cura d'anime; è pagato dal parroco o dai parrocchiani a seconda delle entrate beneficiarie e della consuetudine. Si ha, con questa funzione, nelle parrocchie che sono molto estese e molto abitate. Ma dicesi *cappellanus* anche il rappresentante o vicario di colui che ha ricevuta l'investizione della chiesa e che per qualsiasi ragione sta assente dalla parrocchia. In questo caso il cappellano ha cura d'anime e di fronte alla comunità le stesse relazioni che il *rector*. Sono della prima maniera, ad es., il cappellano di Sestola ([1]), di Montecreto ([2]) ecc.; della seconda maniera il cappellano di Iddiano ricevente la delegazione dell'investito, il quale era bene spesso un canonico della cattedrale modenese (per lungo tempo fu il can. Levizzani). La chiesa di Iddiano dipendeva dal monastero di S. Pietro di Modena e poichè il beneficio era notevole, un nobile ecclesiastico o un protetto dal monastero ne prendeva la investizione e inviava poi a Iddiano un delegato dandogli la metà dei redditi ([3]); in tal modo l'investito di Modena veniva a rea-

([1]) « Venerabili viro domno Bartholameo presbitero de Florentia tunc capelano ecclesie de Sextula » è presente ad un atto rogato nel 4 marzo 1456. In Arch. not. di Pavullo, Giov. Albinelli, libro C, c 55 v. V. anche ivi, libro D, c. 1 v., dove si trae che da parecchio tempo il detto Bartolomeo era cappellano di Sestola. Cfr. *Regesti*, nn. CCLIII e CCLXI.

([2]) In un rogito del 5 dicembre 1457 è ricordato, insieme al rettore don Matteo di Gherardo di ser Branca di Prato, anche il cappellano, don Giacomo di Giovanni reggiano. Arch. not. di Pavullo, Giov. Albinelli, libro C, c. 58 v. Cfr. *Regesti*, n CCLVII.

([3]) Arch. parrocchiale di Iddiano, libro miscellaneo cit. Spesso vi sono ricordati i cappellani (qui parroci): il primo a segnarsi negli affigliati alla compagnia del Corpo di Cristo nel 1531 è « dun Stephano di Rusi da S. Cesario al presento capelan de Idian ». Altri cappellani sono don Giovanni Chiavelli di Acquaria (1566), don Pedro da Renno (1570), fra Giulio da Iddiano (1572), don Giovanni Bello da Monzone (1539), don Giovanni de Zanela (1556) ecc. Don Giovanni Battista di Mortola che comincia a battezzare nel 1563 si chiama « currato d' Iddiano ».

lizzare un discreto guadagno; più tardi però, alla fine del sec. XVI, venne tolto questo sconcio.

Tutti i preti, specialmente quelli aventi cura d'anime, hanno nei documenti emiliani [1] l'attributo di « venerabilis vir » [2], talvolta, ma è più onore, di « venerabilis et honestus vir »; mentre per i laici che godono di un'alta estimazione o sono molto ricchi o esercitano una professione liberale, o, essendo dei comuni, ricoprono nel momento una carica rispettabile (ad esempio quando sono eletti arbitri, procuratori, pacificatori, giudici, podestà), ricevono l'attributo di « providus » o « discretus vir »; « egregius » l'hanno solamente coloro che coprono le più grandi cariche del distretto e i conti e marchesi.

A parroci venivano naturalmente scelti i migliori preti; ma col criterio adottato, non essendovi concorsi, non sempre si coglieva giusto e troppe volte doveva obbedirsi ad influenze di potenti persone o del signore. Più utile è vedere a chi spettava il diritto di scegliere il parroco.

Grande parte ha il popolo nell'elezione del parroco tanto nell'Imolese, quanto nel Frignano e nel Parmense e Piacentino, più ristrette sono le sue mansioni e sempre circondate da maggiori vincoli nell'Appennino bolognese e reggiano, non tali però che anche in queste regioni il popolo non concorresse o coll'elezione diretta o almeno con l'approvazione dell'eletto.

Nella Federazione del Frignano, nelle valli dell'Imolese e del Piacentino, e così del resto costumavasi in alcuni luoghi delle federazioni bergamasche [3], il parroco trae sempre la carica — pochi casi eccettuati e per ragioni particolari — dal popolo o meglio dal consiglio degli ***homines*** della terra. Se

---

(1) Espressioni consimili ha la *Summa* di Rolandino. Ediz. cit., c. 58-59.

(2) Confrontisi il nostro *Reverendo*.

(3) Infatti a Gandino, a Peia, a Vertova (Bergamo) e in altri comuni vicini il diritto di nomina spetta all'Arrengo o Consiglio maggiore composto di un determinato numero di uomini da eleggersi ogni anno. TIRABOSCHI, *Op. cit.*, loc. cit., p. 25.

c'è un'eccezione per la elezione diretta da parte del vescovo, forse si limita (ma non so precisamente se esistesse) agli *archipresbyteri* e parroci delle pievi, anche per i quali, credo, occorreva la proclamazione del popolo. Ma i casi di nomina vescovile sono assai rari. Naturalmente dal costume generale vanno eccettuate quelle chiese che dipendevano o da qualche monastero, il quale ne ebbe sino da tempi remoti la concessione (1), o da qualche abbazia (2) o da particolari diritti di giuspatronato: coi patroni per altro concorreva spesso anche il popolo il cui diritto era sempre rispettato.

Del modo come facevasi la elezione, delle cure, dei diritti e degli obblighi che aveva il rettore e di quanto a lui davasi per alimenti e altre concessioni trovammo un'importante testimonianza tra gli atti del notaio sestolese Giovanni Albinelli (3). Si tratta del rettore di S. Giovanni Battista di Roncoscaglia; ecco le linee primcipali dell'atto.

Il 2 marzo 1459 (era un lunedì) si adunano vicino alla chiesa, nel luogo detto *A Caserina* (in Roncoscaglia), il « venerabilis et honestus vir » don Simone fu Martino di Curiano di Villa Minozzo del vescovado di Reggio da una parte, e dall'altra Bonicino di Pietro massaro della chiesa di Roncoscaglia, Tomaso di Betino massaro del comune, Guglielmo fu Rodolfo, Pietro di Imelda, Bortolotto di Dano a nome di Antonio suo fratello, Bertolaio fu Giovanni, Menegozio, Simone fu Dano, Betino fu Dano, Biagio fu Giovanni, Bertolotto e Pietro fratelli fu Giovanni, Giovanni fu Bertuzzino, Antonio fu Rodolfo, Antonio fu Tomeo, Giovanni fu Simone, Giovanni fu Ugolino, Antonio fu Paviana, Giacomo fu Giovanni e Paolo

(1) Il Monastero di S. Pietro, ad es., ebbe, a cominciare col 1005 e indi continuando, varie concessioni di giurisdizione del vescovo di Modena, sopra le chiese di Iddiano, S. Martino, S. Biagio ecc.; in queste la nomina del *rector* spettava all'ab. del monastero. Biblioteca Estense di Modena, LAZZARELLI, *Storia del monastero di S. Pietro*, ms. in 6 voll., alle date. Si incontrano *passim* notizie su queste chiese.

(2) Come l'abbazia di Frassinoro.

(3) Tali nomine erano quasi sempre rogate da notaio.

di Rainerio tutti uomini e parrocchiani della terra di Ronco scaglia costituenti oltre due parti (su tre) degli Uomini del comune et « parochianorum dictae ecclesiae » rappresentanti il comune e tutti gli altri parrocchiani. Vengono a questi patti: 1.° Il tempo del rettorato (« rectoratus ») di don Simone nella chiesa predetta si intende già cominciato col primo gennaio dell'anno in corso, 1459; 2° I predetti Uomini per sè e parrocchia consegnano a don Simone rettore alcuni beni mobili della chiesa descritti in un foglio a parte di mano dello stesso rettore, come il medesimo confessa; il rettore promette di custodire e mantenere presso di sè le suppellettili predette ad eccezione di un calice grande e di un paramento già molto usato che, quantunque elencati nel foglio suddetto. trovansi invece presso Simone fu Dano massaro della luminaria della chiesa medesima. Le quali suppellettili promette il rettore di restituire ai parrocchiani, nello stato in cui si troveranno, se e quando abbandonerà la chiesa: 3.° I parrocchiani consegnano al nuovo rettore staia undici di frumento di quello della chiesa secondo la misura frignanese, e inoltre cinque staia di castagne, alle stesse condizioni; la qual quantità di vettovaglie il rettore dovrà restituire se e quando si ritirerà « a supradicto benefitio et rectoratu »; risulta dunque costituita la dotazione alimentare consuetudinaria della parrocchia, affinchè, se il parroco non è nominato al momento del raccolto, possa avere di che vivere [1]; 4.° Il rettore don Simone è obbligato a ritirare tutti i crediti in denari e natura appartenenti alla chiesa, e i debiti che gli saranno elencati da Bonicino massaro della chiesa stessa; solo nel caso però che i debitori si siano confessati tali dinanzi a don Simone predetto, altrimenti non è tenuto a esigerli; 5.° Fatta la confessione predetta dai debitori, il rettore può chiedere, quando egli voglia, il pagamento, ma singolarmente, cioè a ciascuno il proprio, e « hurbaniter, extra iuditium, semel sine

[1] Le vettovaglie consegnate a don Simone dovevano servirgli per il vitto dal primo gennaio insino al raccolto del frumento (agosto) e a quello delle castagne (novembre).

expensa »; ma se poi si rifiutassero di pagare o indugiassero troppo, allora può il rettore costringerli al pagamento citandoli dinanzi al podestà del Frignano o a qualsiasi altro ufficiale (« et rectore »), quando voglia; per ritirare questi debiti i parrocchiani nominano il rettore reale e proprio procuratore con facoltà di assolvere i pagatori; 6.° Don Simone deve ritirare tutti i crediti confessati entro due anni; trascorsi i quali, deve consegnare il tutto agli Uomini e parrocchiani sopradetti, per la relativa amministrazione la quale ad essi spetta; ed anche i crediti che non avesse ritirati, senza che il rettore possa pretendere per questo alcuna mercede od ulteriore salario (1); 7.° Il rettore non può spendere alcuna quantità del danaro della chiesa o dei crediti da ritirarsi senza la presenza ed il consenso — notevole questa condizione (2) — del massaro della terra o del comune; per la esazione poi dei crediti può nominare un procuratore, ma a suo rischio, restando di fronte agli Uomini egli l'unico responsabile; 8.° Dato il caso che il rettore dovesse « recedere et se removere » dal beneficio e dalla chiesa, deve render conto della sua amministrazione e consegnare ogni cosa, eccetto la parte a lui dovuta per l'amministrazione dei divini uffici, in relazione al tempo; tuttavia se resta due anni deve, come sopra è detto, dare il resoconto dei crediti esatti; ma se resta maggior tempo, all'infuori dei casi già notati, non è tenuto, durante la permanenza, a dare alcun altro resoconto. Le parti promettono di osservare i patti prescritti, pena 25

(1) La funzione di ritirare i crediti delle chiese dai parrocchiani era certamente odiosa, perciò sembrava che ad essa fosse più conveniente preporre il rettore, che era forestiero (è questa una delle tante cause degli ufficiali forestieri nei comuni), di quello che il massaro della chiesa, che era parrocchiano e non voleva quindi nel luogo procurarsi nemici. Del resto il massaro poteva anche esser legato di parentela o di amicizia particolare col debitore, nel qual caso l'interesse della chiesa ne avrebbe scapitato.

(2) Perchè rende manifesta la stretta relazione che passa tra il comune e la chiesa e le cure e l'interesse di quello per questa. V. sopra Parte I, paragr. II.

lire marchesane per volta da applicarsi alla parte lesa. Per il rettore presta garanzia e fideiussione mastro Bertolio callegario di Franceschino da Carpineti (contado di Reggio) abitante di Montecreto [1].

Assai importante è anche la elezione dell'*officiator* [2] di Lotta che si fece nel 27 maggio 1459 [3]. Vacando la chiesa di S. Margherita di Lotta di un sacerdote titolare, si adunano nella casa di Matteo fu Ghiberto di Lotta [4], abitante in Groppo, i seguenti Uomini di Lotta: Arcangelo massaro del comune, Bertinello fu Muzzarello, Domenico fu Pellegrino, Antonio fu Marco. Antonio fu Pellegrino, Sante fu Pellegrino, Taddeo fu Domenico, Antonio fu Giacomo, Cristoforo fu Pietro, Burnato fu Antonio, Barone, Berto di Antonio, Domenico fu Jacopello, che sono « ultra quam duae partes parochianorum dictae ecclesiae et fere omnes » [5]. Questi, invocato lo Spirito Santo, Dio, la Vergine e S. Margherita la protettrice del luogo, « inter ceteros sacerdotes » nominano don Tomaso di ser Silvestro di Fanano « virum utique honestate praeditum » [6] « in sacerdotem *et officiatorem* dictae ecclesiae ». Le condizioni sono le seguenti: 1.° I parrochiani lo nominano per il tempo che a loro piacerà e finchè piacerà; 2.° L'« officiator » promette di celebrare nella detta chiesa gli

---

(1) Archivio not. di Pavullo, atti di Giov Albinelli, libro B. c. 89 r-90 v. Cfr. *Regesti*, n. CLXXVI.

(2) V. p. 200.

(3) In giorno di domenica.

(4) È strano che l'elezione del rettore non si faccia entro la chiesa o dinanzi ad essa, quando in essa si tenevano tante altre adunanze riflettenti l'interesse della comunità. Forse in questo caso particolare la casa di Matteo di Ghiberto si presentava più opportuna perchè vuota, abitando il proprietario al Groppo.

(5) Naturalmente qui *parochianus* ha un significato ristretto ai parrocchiani capi di famiglia più notabili e non a tutti i componenti la parrocchia, con la stessa corrispondenza che passa tra gli *homines* e tutta l'*universitas*. Anzi può ritenersi che tutti i Parrocchiani siano Uomini.

(6) La famiglia a cui apparteneva don Tomaso era una delle più notabili e ricche di Fanano.

uffici divini nelle debite ore, se necessità grave non lo vieta; 3.° Nel caso in cui l' « officiator » rinunzi alla carica, deve rilasciare i beni della detta chiesa nello stato in cui li ha ricevuti; 4 ° Durante il tempo dell'officiatura, e restando valida e ferma l'elezione, don Tomaso può disporre dei redditi e dell'usufrutto dei beni della chiesa a suo beneplacito; 5.° I parrocchiani promettono all' « officiator » che gli faranno rinunciare dall'arciprete di Fanano tutti i diritti che esso ha sulla chiesa di S. Margherita di Lotta. Non c'è ricordo di fideiussione, forse perchè don Tomaso era possidente assai conosciuto, e di Fanano, luogo vicinissimo [1]. All'ultima condizione si diede evasione il 3 giugno dell'anno stesso, come risulta da istromento rogatone. Don Domenico arciprete della pieve di Fanano rinunzia a don Tomaso i diritti che egli ha sulla chiesa di Santa Margherita « vigore investiturae sibi factae de dicta ecclesia Lottae a Monasterio Nonantulae seu abate vel vicario dicti monasterii »: non c'è ricordo di alcun canone a favore dell'arciprete [2].

Dai quali due atti risulta chiara la differenza sopra accennata [3], che passa tra *officiator* e *rector*, come risultano evidenti le relazioni che passano tra la parrocchia (e la chiesa) ed il comune. Notevole il fatto che il beneficio è ritenuto proprietà degli Uomini della comunità e non del rettore o della curia vescovile; naturalissima quindi l'ingerenza grande che ha il capo del comune (massaro) sopra non solamente l'amministrazione dei denari della chiesa, ma sulla chiesa stessa e specialmente sull'elezione del parroco, diritto popolare che più su già affermammo [4]. La riscossione dei crediti doveva essere assai più facile al rettore, non solo perchè era forestiero,

---

[1] Arch. not. di Pavullo, atti di Giov. Albinelli, libro B, c. 115 r. e v., e F, c. 42 v-43 r. Cfr. *Regesti*, nn. CC e DCXLVI.

[2] Arch. cit., ibid., libro F, c 56 r. Atto rogato in Fanano in casa degli eredi del notaio Silvestro, padre di don Tomaso. Nello stesso anno i detti eredi procedettero alla divisione dei beni.

[3] V. p. 200.

[4] V. Parte I, paragr. II.

ma per il fatto che il rappresentante della religione doveva avere più autorità morale sui parrocchiani e più potenza costrittiva.

Ci sembra infine ricca di interesse la nomina del rettore di Rocchetta di Scopiano, giacchè in essa non è fatta menzione dei parrocchiani, ma si manifesta la sola autorità del Comune. L'adunanza non è tenuta come le altre volte in chiesa, ma in un'aia, nel luogo ove era solito tenersi l'arrengo. Due giorni dopo la morte del vecchio rettore don Benassino, il 4 ottobre del 1488, per invito del massaro, intervengono i due consiglieri del comune ed altri 14 uomini costituenti più di due terzi degli aventi voce in consiglio; « unanimiter et concorditer » eleggono a nuovo rettore don Antonio di Giovanni Mezzetta di Monteforte, e designano quattro persone che portino l'elezione all'abate di Nonantola e ne ottengano la conferma [1].

In molte parti dell'Appennino emiliano il rettore dunque partecipa alle condizioni degli impiegati *elettivi* (a differenza degli altri, forestieri, per ragioni facili a comprendersi) del comune.

In altre parti tuttavia (ad es. nel bolognese) il rettore risente assai di più la giurisdizione dell'ordinario e del pievano. La elezione spetta ancora il più delle volte ai parrocchiani, ma deve esser tutelata e approvata, con una serie non breve di formole, dalle autorità ecclesiastiche. Le forme di elezioni della montagna bolognese non sono sempre le stesse, accenniamo alle principali e cominciamo con quelle molto interessanti della chiesa di S. Michele di Salvaro.

Nella chiesa di S. Michele al suono delle campane si radunano il 26 settembre 1425 gli uomini e parrocchiani della terra in numero maggiore ai due terzi (come dovevasi per tutte le adunanze comunali), in tutto tredici, al fine di eleg-

[1] Archivio Jacoli di Modena, Atti di Giac. Albinelli, alla data. Questo esempio serva di conforto a quanto abbiamo esposto nel cap. II della prima parte del lavoro.

gere un nuovo rettore, avendo l'antecessore don Cristoforo di Bono de' Soardi di Bergamo rinunciato alla chiesa. La scelta cade su Don Michele fu Giovanni de Lamania (altre volte de Allamannia) (1). Ma la cosa non finisce qui; gli stessi adunati, con un secondo atto, eleggono Pasio di Paganesio di quella parrocchia a sindaco e procuratore di essa e lo destinano a recarsi dall'arciprete della Pieve di S. Apollinare, don Marco fu Giovanni, per presentargli l'elezione del nuovo rettore e procurarne coi modi più eloquenti l'approvazione (2). Tre giorni dopo Pasio si è già recato dall'arciprete di Sant'Appollinare e gli ha esposto la cosa; esso arciprete con altro atto incarica Pietro fu Berto di Sasso Pertusio (o Pertugio) uomo di sua fiducia di andare a San Michele di Salvaro e — a nome suo e di tutta la pieve — di gridare ad alta voce il nome del nuovo rettore e poi di affiggere alla porta della chiesa un editto contenente che qualsiasi abitante della parrocchia di S. Michele il quale ha ragioni per contraddire all'elezione di don Michele de Alamannia si rechi ad esporle all'arciprete di S. Apollinare, entro tre giorni, non compreso il festivo; trascorsi i quali egli potrà procedere alla conferma. Pietro fu Berto va, grida e affigge l'editto a presenza di varii testimoni fra i quali un sacerdote (3). Ai primi di ottobre (forse il 2) l'arciprete di S Apollinare compie l'atto di conferma dell'elezione del nuovo rettore (la quale dice di appartenere per antica consuetudine e diritto ai parrocchiani), dopo essersi assicurato della dottrina, della pietà e della capacità amministrativa dell'eletto, non avendo nei tre giorni nessuno protestato contro la sua nomina.

(1) Arch. not. di Bologna, Atti di Pietro Conti, mazzo II, in data 26 settembre 1428. Non è fatto alcun cenno di patti tra i parrocchiani e il nuovo rettore. Naturalmente i parrocchiani non hanno speciali facoltà al riguardo, le quali erano state assorbite dalla curia vescovile. Ne parlammo brevemente sopra a p. 163.

(2) Arch. not. di Bologna, ibid., data stessa.

(3) Arch. not. di Bologna, ibid., in data 29 sett. 1428.

Delega un sacerdote ad investirlo realmente della chiesa e del benefizio [1].

Ma la elezione e proposta del parroco non sempre era fatta dai soli parrocchiani od *homines*; alcune volte, come a Labante, vi prendono parte notevole la famiglia o le famiglie nobili o preponderanti del luogo, le quali ne avevano avuto il dominio, o vi avevano esercitata carica notevole, o avevano contribuito nella massima parte alla formazione del benefizio, o ne avevano ottenuto, in qualche modo, il privilegio dalle autorità civili ed ecclesiastiche. Labante offre anche la particolarità della elezione di doppio grado. Il 18 ottobre del 1413 tutti i parrocchiani (ed Uomini) si radunano nel cimitero [2] della chiesa e delegano due dei loro; questi si uniscono a due nobili dei Da Labante chiamati *patroni*, insieme ai quali, dice il documento, spetta l'elezione del rettore, e d'accordo (si comprende facilmente, con prevalenza della proposta dei nobili) nominano a rettore perpetuo don Grazia fu Muzzarello di Roffeno [3].

Dopo ciò la procedura seguì come per S. Michele di Salvaro; l'elezione fu comunicata all'arciprete di Roc a Pitigliana dalla cui pieve dipendeva Labante; il quale, previi atti probatorii e le cautele di cui sopra dicemmo. nomina — in vece sua è il vicario, stavolta — don Pietro Basti a portare al nuovo eletto la conferma e ad insediarlo nella chiesa e nel benefizio. La cerimonia ci è descritta ed ha per noi un'interesse particolare. Il 23 ottobre don Pietro Basti si presentò dinanzi alla chiesa, indi, rivolto al nuovo rettore,

---

(1) Arch. not. di Bologna, ibid., primi di ottobre del 1428 (la data precisa non si legge). Il documento è assai notevole.

(2) Molto probabilmente si deve intendere la frase « super cemeterio dictae ecclesiae », che trovasi nel documento, non per l'odierno cimitero, ma per il *sagrato*, il terreno posto dinanzi e intorno la chiesa, nel quale allora più specialmente si costumava seppellire.

(3) Arch. not. di Bologna, Atti del not. Cristoforo Roffeni, in data 13 ottobre 1413. Anche qui non è fatta alcuna menzione di patti tra il parroco e gli elettori o la parrocchia, che se fossero esistiti certo sarebbero stati ricordati.

lui « ibidem presentem volentem atque instantem et petentem, per manum aprehendens intra praedictam ecclesiam sancti Christofori introduxit usque ad altare maius ipsius ecclesiae cornuaque dicti altaris ac panos libros et candelabros in eius manibus posuit, deinde campanam eiusdem ecclesiae per eum pulsari fecit; et successive per eundem dominum Gratiam hostia dictae ecclesiae claudi et apperiri fecit. Cumque etiam reptinens praedictum dominum Gratiam adhuc per manus, extra ecclesiam antedictam conduxit usque ad possessiones dictae ecclesiae, ibique de terra frondibus arborum possessionem eiusdem in eius gremio posuit... in signum verae et traditae possessionis » (1).

Non dissimile da quella di S. Michele di Salvaro è l'elezione del rettore di Creda avvenuta nel 1483. Gli uomini e i parrocchiani della curia composti del massaro, del console e di tredici altre persone (costituenti più dei due terzi degli Uomini) si adunano dinanzi alla porta della chiesa di San Giacomo (2) affine di eleggere il rettore. Dopo aver invocato Dio, i protettori del luogo e i santi, nominano infatti, « a onore (notevole questa formola che indica la stretta dipendenza della parrocchia alla pieve) di don Pandolfo Bianchi rettore della pieve di Versuno » — da cui dipendeva Creda — don Cassio fu Niccolò Cassini di Firenze. Nella medesima adunanza, come di costume, eleggono due procuratori con l'incarico di comunicare la fatta elezione alle autorità ecclesiastiche (3). Il resto seguì come d'abitudine.

Si avvicina invece all'elezione di Labante quest'altra di Scanello nel 1489, con la differenza, tra l'altro, che qui trattasi di un rettore solo a capo di due chiese « simul unitae »

(1) Arch. not. di Bologna, Atti di Cristoforo Roffeni, in data 23 ottobre 1413. L'atto venne steso nella chiesa di S. Cristoforo in parte, e in parte fuori, nelle possessioni.

(2) Confrontisi il passo con la frase « in cemeterio » e vedasi la nota (2) a pag. 210.

(3) Arch. not. di Bologna, Atti del not. Francesco Pandolfi, in data 11 agosto 1483. Accennammo già sopra a questa elezione.

di S. Giovanni Battista e di S. Martino. L'elezione è non solo a doppio grado, ma vi partecipano due enti; quello patronale, o se si vuole feudale o privilegiato, e quello parrocchiale o comunale. Al suono della campana si adunano nel cortile di casa Panzacchi (la famiglia patronale e preponderante nel luogo) coloro che hanno diritto elettorale, in tutto 21 (qualcheduno potè mancare per altri impegni), dei quali sei appartenenti alla famiglia Panzacchi. Tanto i Panzacchi quanto il resto degli *homines* ossia il Comune, eleggono un rappresentante che risulta essere, per i primi Ottaviano Panzacchi, per i secondi Osta de Castagniara. Questi due hanno l'incarico di nominare il nuovo rettore, il nome del quale non ci è stato conservato (1).

Qualche volta l'elezione, regolare nella forma, non era altro che il risultato di un compromesso tra l'aspirante al parrocato e il massaro della chiesa o del Comune, i quali, come si comprende, dovevano dare l'intonazione della scelta. Così avvenne, lo vedemmo (2), per la chiesa di S. Niccolò di Liano (3).

Non è raro il caso di due e anche tre chiese unite, come quelle di S. Giovanni Battista e di S. Martino a Scanello (che vedemmo), le chiese di S. Michele, di S. Biagio e di S. Maria di Iddiano (4), di Vaglio, Valdalbero, Treggiara in Vaglio, ecc., aventi un solo rettore o parroco. In queste parrocchie assai spesso, il territorio essendo molto ampio, c'è bisogno di un cappellano o vice rettore, e non di rado vi si incontra. Nel 1468 Lorenzo fu Matteo di Alamannia, rettore delle chiese unite di S. Michele e di S. Pietro in Casalecchio dei Conti,

---

(1) Arch. not. di Bologna, Atti del not. Canonico dei Canonici, in data 18 luglio 1489. L'elezione del nuovo rettore venne fatta per la la morte del predecessore don Bono Panzacchi. V. sopra a p. 210.

(2) V. il capit. II.

(3) Arch. not. di Bologna, Atti del not. Pietro Conti, mazzo I, in data 16 marzo 1404.

(4) Cfr. G. Tiraboschi, *Dizionario stor.-topogr. degli Stati Estensi.* cit., vol. I, alla voce *Idianum*.

rinunziò alla parrocchia appunto perchè i massari della chiesa non gli concessero un cappellano (1).

Nell'Appennino bolognese le relazioni della parrocchia coll'autorità furono quindi assai più frequenti, e fu tolta via via di mano dai parrocchiani l'ingerenza sulla chiesa e sul rettore; sinchè nel '500 fu perduta quasi del tutto. Le procedure poi dovendo dipendere da troppe persone, e molte volte lontane, divennero lunghe, e non di rado sorsero questioni, specialmente nella prima metà del '400, tra i parrocchiani e il vescovo (2).

Anche nelle montagne bolognesi, come nelle imolesi e faentine i parroci sono molto frequentemente forestieri.

I doveri del parroco consistono, in parte lo vedemmo parlando di Roncoscaglia e di Lotta (3), nel dir la messa e celebrare gli uffici divini alle ore consuete, nell'amministrare con sollecitudine e premura i sacramenti, nel tener vivo il sentimento religioso, nel tutelare le cose della chiesa delle quali è custode e garante, nel conservare con cura il beneficio cercando di migliorarlo. Molto rari erano i parroci che tenessero regolarmente i libri dei nati, battezzati e morti nel '400 e avanti il concilio di Trento; — inutile parlare dei tempi anteriori —; i più antichi che abbia visti in una chiesa rurale sono i libri di Iddiano (4) e quelli di

(1) Arch. not. di Bologna, Atti del not. Niccolò da Loiano, mazzo II, in data 6 febbraio 1468.

(2) Un esempio: « Convocati et congregati et symul coadunati populani parochiani ecclesie sancti Victoris de terra Lanconelle comitatus Bononie, in qua quidem congregati sunt ultra quam due partes, in primis quidem Johannes Petri Boni, Jacobus Vanini, Benvenutus Jacobi, Antonius Matey, ultra quam due partes dictorum populanorum », eleggono Giacomo di Vanni dell' Anconella a procuratore e sindaco per una lite loro presso il vicario del vescovo di Bologna. Anconella, 11 marzo 1422. Arch. not. di Bologna, atti del not. Pietro Conti, mazzo II, alla data.

(3) V. p. 203-07.

(4) Arch. parrocchiale di Iddiano, libro miscell. cit. La serie dei battezzati comincia così:

« In Dei nomine amen. Anno eiusdem 1539.

Qui di sotto si notano li figliuoli che si batteggiano nella giesa

Fanano ([1]), ambi anteriori al Concilio; ma forse in parecchi altri luoghi si trovavano, e per l'incuria e le vicende andarono dispersi ([2]).

Non di rado avveniva che il rettore rinunziasse al suo ufficio, meno frequenti eran coloro che rimanessero tutta la vita in una data parrocchia. Vigendo il sistema delle elezioni, non doveva infatti riuscir difficile ad un parroco accapparrarsi l'animo dei patroni di una chiesa in cui fosse un benefizio migliore o del massaro o degli Uomini più influenti; e allora per un reddito maggiore, il parroco rinunziava alla chiesa. Alla rinunzia il parroco doveva dare il resoconto della gestione e restituire, *per capita*, tutti gli oggetti ricevuti in consegna, con le case e il beneficio in buono stato. Nei luoghi dove le libertà comunali si mantennero più a lungo, il parroco che rinunciava era soggetto ad un sindacato nominato dai parrocchiani. Ma talvolta avveniva che il parroco scappava portandosi via dei denari o dei valori, come accadde ad Acquaria, contro il cui rettore, fuggito a Vesale, gli Uomini, presero severi, quanto inutili, provvedimenti. A Monghidoro avvenne, credo, qualcosa di simile: il 21 luglio del 1427 tutti i parrocchiani si adunano nel cimitero della terra e fanno citare don Enrico de Lamania a comparire davanti al cardinale legato di Bologna entro sei giorni; inoltre lo rimovono dall'ufficio di rettore « per eius notoriam absentiam a dicta ecclesia pro semestri continuo elapso » contro le disposizioni sindacali. Stabiliscono di eleggere subito un

---

di Iddiano e parimente li nomi de' compari e commatre, che li tengono al battesmo, comenzando del anno soprascripto al tempo del R.do messer don Giovanni Bello da Monzone capellano de Iddiano et continovando successivamente per ordine come di sotto si contiene ».

([1]) Arch. parrocchiale di Fanano. I primi a segnarsi sono i battezzati e i morti; cominciano col 19 dicembre 1565, cioè appena compiuto il concilio di Trento. Crediamo però che i libri anteriori siano andati perduti.

([2]) V. nei miei *Archivi del Frignano* (Pavullo, Bompani, 1900-08) le parrocchie del Frignano finora studiate.

altro parroco e intanto fanno affiggere il precetto alle porte della chiesa [1]. Talvolta, come in alcune chiese della montagna parmense, i parroci abbandonavano le chiese perchè non ne ritraevano a sufficienza da vivere [2].

I parroci venivano seppelliti quasi sempre in chiesa [3] e con grandi onoranze; in alcuni luoghi eravi un'arca a posta per essi, o nella chiesa o attorno al muro della medesima o nel sagrato.

Capitolo IV.

Il Beneflzio.

Tutte le chiese curiali o parrocchiali hanno un benefizio consistente in una certa minore o maggiore quantità di immobili (case e terreni) [4]; anche le chiese dei più piccoli comuni, quelle che più tardi scomparvero, sia perchè diroccate, o perchè rese inutili dalla vicinanza di altre più importanti, o specialmente perchè non dotate a sufficienza. Il benefizio doveva servire al mantenimento dell'officiatore della chie-a.

---

(1) Arch. not. di Bologna, Atti del not. Pietro Conti, mazzo II, alla data.

(2) Arch. di Stato di Parma, *Regestum beneficiorum*. In esso è detto che la chiesa di S. Giovanni di Salvazano « vacat, cum nullus repertus sit iam pluribus mensibus qui illam voluerit acceptare, ob illius paupertatem; sed curam exercet rector castri Mozani ». La ragione per la quale talune parrocchie scomparvero o vennero unite ad altre sta nella tenuità e povertà del beneficio.

(3) Come don Pietro fu Bartolomeo di Costrignano rettore della chiesa di S. Niccolò di Sestola, che ordinava la sepoltura del suo corpo in chiesa. Archivio not. di Pavullo, Atti di Giacomo Albinelli, busta 4, n. 127.

(4) Cfr. *Capit.* 818, c. 10: « Sancitum est ut unicuique ecclesiae unus mansus integer absque alio servitio adtribuatur ». Sulla costituzione del *dotalicium*, sull'importanza, storia ed estensione del medesimo cfr. Friedberg, *Op. cit.*, p. 760 seg. e Corazzini, *Op. cit.*, p. 171 seg.

L'origine del beneficio non è, naturalmente, sempre la stessa nell'Appennino nostro come altrove. Rare sono le concessioni dirette dell'autorità superiore ecclesiastica o laica; non di rado i benefizi, come le parrocchie, si sono costituiti sul frazionamento dei beni appartenuti ad un grande monastero, siccome avvenne per le chiese erettesi sopra la ricca badia di Frassinoro. Le parrocchie montuose di Fanano debbono il loro benefizio alle terre già appartenute al monastero fondatovi già da S. Anselmo [1]; quelle di Iddiano, Selva, S. Martino ai territorii appartenenti al monastero di S. Pietro di Modena, già ad esso donati dal vescovo sul principio del secolo XI; parecchie infine delle parrocchie emiliane traggono l'origine dalla badia di Nonantola. Ma il maggiore incremento dei benefizi fu dovuto ai parrocchiani, i quali in isconto dei loro peccati, o per la salvazione della loro anima, per suffragio dei loro avi morti [2], o perchè mancanti di eredi prossimi lasciarono parte o tutti i loro beni o anche un pezzo solo di terra alla chiesa. E d'altra parte perchè una chiesa non potevasi officiare senza un congruo fondo di beni che fornisse all'officiatore gli alimenti, i parrocchiani, i quali volevano il comodo delle sacre funzioni, dovevano pure per la stessa necessità delle cose, pensare alla costituzione di un sufficiente benefizio; e poichè quanto era migliore il benefizio, tanto più facilmente potevasi avere un prete dotto e buono, la ragione delle donazioni dovette permanere anche quando il benefizio ebbe raggiunto una discreta sufficienza. Per queste

---

[1] Sulla donazione di Astolfo v. i luoghi notissimi del Tiraboschi, del Fantuzzi, del Savioli; recentemente se ne occupò il Gaudenzi. Non sappiamo quanta ragione abbia il Berti, il quale afferma (*Appennino Mod.*, p. 391) che i benefizi delle parrocchie attorno a Fanano furono costituiti da « terreni dissodati e coltivati con sollecita cura dai frati di S. Anselmo ».

[2] Le solite forme « pro anima mea », « pro remedio animae meae », « pro remissione peccatorum », « ut veniam petam peccatorum », « ut veniam delictis meis consequi merear » ecc. ricorrono in tutti gli istrumenti di donazione sin dai più antichi formulari. Per l'Emilia (esclusa Parma e Piacenza) e la Romagna vedi il formulario di Rolandino.

ragioni si spiega facilmente la grande quantità dei lasciti di beni che si fanno alla chiesa nel medio evo, anche nella regione nostra. Chi dà un caneparo [1], chi un castagneto [2], chi terra laborativa (adatta per le seminagioni del frumento, marzuolo, segala) [3], chi un lenzuolo [4], chi un censo [5], chi una piccola somma di denaro [6], chi una vigna [7];

---

[1] Signarino di Monzone alla chiesa di S. Giorgio nel 10 dicembre 1446; il canepaio era detto *In to i lamazoli.* Arch. not. di Pavullo, Atti di Giov. Albinelli, Libro C, c. 5 v. Cfr. *Regesti*, n. CCVI.

[2] Donna Ruta fu Giacomo di Monte S. Vincenzo alla chiesa di S. Giorgio di Vesale. Arch. cit., ibid., Libro C, c. 52 v. Cfr. *Regesti,* n. CCLII.

[3] Zatto fu Ferro di Sestola alla chiesa di S. Niccolò del luogo lascia una terra « super podio Sextule » detta *In to i orti*, nel 4 marzo 1456. Arch. cit., ibid., Libro C, c. 53 v. Cfr. *Regesti,* n. CCLIII.

[4] Lo dà l' 11 agosto 1455 Onesta fu Giovanni di Montecreto a quella chiesa di S. Giovanni (Arch. cit., ibid., Libro C, c. 49 v. Cfr. *Regesti,* n. CCL). Alla stessa chiesa nel 5 dicembre 1457 Domenica fu Giovanni di Montecreto lascia « dimidiam sui dicte testatricis lecti, videlicet dimidiam culcitre et copertorii dicti lecti ». (Arch. cit., ibid., Libro C, c. 57 v. Cfr. *Regesti*, n. CCLVI).

[5] Misio fu Andrea da Ferrara abitante di Villa Merlo lascia il 2 giugno 1437 alla chiesa di S. Appollinare di Vaglio, oltre « unam arnam condecentem », due redditi annui di terra laborativa posta in Vaglio in luogo detto *In Campodoio*, sia che vogliano lavorarla gli eredi o la facciano lavorare (Arch. cit., ibid., Libro C, c. 13 v. Cfr. *Regesti*, n. CCXII). Il 5 luglio 1459 Stefano del fu Giovanni Lorenzino di Fanano lascia alla pieve di S. Silvestro dello stesso luogo un censo su un castagneto posto nella stessa curia detto *Livarechio;* egli dispone che lo tengano e curino i suoi eredi, pagando ogni anno alla chiesa un quartaro di castagne secche; ma se gli eredi stanno due anni senza pagare il canone, il castagneto vada subito alla chiesa; il rettore sia però tenuto ad avvisarli. Il detto testatore lascia un altro castagneto detto *Le Lamaze*, solo *dal grotto in zo*, all' ospedale di S. Giacomo con le stesse condizioni e con lo stesso canone di un quartaro di castagne secche. (Arch. cit.. ibid., Libro C, c. 57 v. Cfr. *Regesti,* n. CCLVI).

[6] Domenica di Montecreto, ricordata nella nota precedente, lascia alla chiesa di S. Giacomo di Riolunato un fiorino d'oro « in auxilium fabricationis dicte ecclesie ». Arch. cit., ibid., Libro C, c. 57 v.

[7] La lascia Paolo fu Giacomo dell' Anconella alla chiesa del luogo. Arch. not. di Bologna, Atti del not. Pietro Conti, mazzo II, in data 12 febbraio 1427.

alcuni vanno più oltre, nel 1408 Landino fu Gulino di Castel d'Aiano lascia erede universale la chiesa del luogo, quantunque avesse moglie ed altri parenti non lontani, e poichè la cosa sembra un po' strana, nel testamento si legge che è presente il confessore, il quale afferma essere il testatore di sana mente e tale la sua volontà (1). E una simile fortuna capitò al benefizio di Acquaria, il quale doveva essere assai povero. Verso la metà del secolo XV infatti don Antonio fu Guiduzzo da Polinago rettore di Acquaria, lasciò a quel benefizio tanti terreni e immobili per quattrocento e più lire (2). Non mancarono però casi di chiese fornite di piccolissima dote, tale da rendere impossibile il mantenimento del rettore; tali parrocchie, quando alla fine del medioevo, il disagio economico si fece maggiormente sentire, furono soppresse e unite ad altre vicine (3).

Molte volte i legati, specialmente quelli aventi grande valore, erano fatti con delle condizioni, di celebrare, ad es., un certo numero di messe annue, di far degli uffizi, delle processioni, di suonar le campane a certe ricorrenze, di indire le missioni sacre ad un determinato periodo di tempo ecc. Questi gravami pesavano sul parroco *pro tempore* e per la loro natura avevano una durata perpetua; ma più tardi vennero a subire riduzioni sia per il deterioramento o la scomparsa (lavine) del fondo donato, come anche per l'aumentato valore dell'elemosina della messa; quando non venivano col mutarsi dei parroci, dimenticati del tutto. Molte donazioni tuttavia venivano fatte *pro anima* senza obbligazione alcuna (4).

---

(1) Arch. not. di Bologna, Atti del not. Cristoforo Roffeni, in data 2 febbraio 1408.

(2) Arch. not. di Pavullo, Atti del not. Giacomo Albinelli, busta 4, n. 98; in data 25 maggio 1469.

(3) Notiamo più giù che tal caso toccò alla parrocchia di S. Giovanni di Salvazano in quel di Parma. Sempre nel parmense, della chiesa di S. Lorenzo de Rivarola è detto: « non adest amplius nec villa nec ecclesia, incorporata a Villa Cidonii » (Arch. di St. di Parma, *Regestum beneficiorum*). Dove troviamo un'altra prova che con lo scomparire della chiesa vien meno anche la *villa*, ossia la comunità.

(4) Come avviene nella più parte dei lasciti ricordati nelle note

Quando avveniva che una chiesa officiata (con curia) diroccasse o per una frana scomparisse e i parrocchiani non avessero mezzi sufficienti per riedificarla, si aggregava alla più vicina, come avvenne per Montecastagnaro (la chiesa fu portata via da una frana alla metà del '400) che si aggregò a Montecreto; per S. Lorenzo di Rivarola, in quel di Parma, che fu incorporata con Villa Cidonia [1]; per S. Giovanni di Salvazano e così via. In questi casi anche il benefizio era incorporato e fuso con l'altro, a vantaggio della chiesa che aveva avuto l'eredità. Il contrario invece avveniva se di una parrocchia molto estesa e quindi per una parte dei parrocchiani troppo scomoda, se ne facevano due, come si verificò per le nuove parrocchie (o curie) di Crocette, Tagliuole, Rotari Il benefizio della parrocchia, dirò così, madre, non veniva toccato; gli abitanti che volevano staccarsi dovevano non solamente pensare a costruire la chiesa, ma anche a formare un nuovo benefizio. Tra i più notevoli di questi distacchi è quello di Crocette da Iddiano, avvenuto assai tardi, a dir vero, al principio del secolo XVII. Il 20 gennaio 1604 i dissidenti si adunano e, per la difficoltà e lunghezza del cammino e per le vie piene di lavine, torrenti, sassi e pendenze, stabiliscono di quotarsi per la relativa spesa e costruire una nuova chiesa *alle Crocette;* nel maggio del 1607 è già costruita, poco dopo il cappellano Ferrari vi celebra la messa; nel 1629, e a cura dei nuovi parrocchiani, è costituito il benefizio, ricco di ben ventun appezzamenti di terreno a varia coltivazione [2].

---

della pag. precedente. Dalle ricerche che facemmo negli archivi emiliani, parve risultarci meno frequenti i legati religiosi nell'Appennino parmigiano e piacentino.

(1) V. nota 3.

(2) Archivio del prof. Ferdinando Jacoli di Modena, del quale egli stesso ha pubblicato una *Relazione* nei miei *Archivi del Frignano* (Vol. I, fasc. IV e V). Il prof. Jacoli ha gentilmente messi a mia disposizione questi preziosi documenti riguardanti Le Crocette ed altri molti. — Posseggo (per copia dal Jacoli) l'inventario che fu fatto nel 1629 delle terre componenti il benefizio, poste nei comuni di Iddiano, Benedello, Chiagnano, Montebonello ecc., che pubblicherei se

In alcuni luoghi (come a Roncoscaglia e nell'imolese e bolognese) il benefizio comprende, oltre gli immobili, anche una certa dotazione di alimenti più comuni che dovevano servire al rettore per arrivare insino al nuovo raccolto, alimenti che egli era tenuto, nella stessa quantità, a restituire alla rinunzia della parrocchia. Crediamo però che questa quantità di cereali possa mutare di elezione in elezione, a seconda del tempo in cui fu nominato il parroco, e del bisogno che egli ne ha [1]. Direttamente connessa coll'asse beneficiario è invece la dotazione mobiliare che è in molte canoniche, come sopra notammo.

Una carica notevole, posta in rapporto colla chiesa e sopratutto col benefizio, e che trova un corrispondente nel massaro del comune, è il *Massarius ecclesiae* o *Sindicus ecclesiae* (talvolta sono due) che troviamo in molte parrocchie delle montagne emiliane, in particolare nel Frignano e nella Romagna; e che ci pare non debba confondersi con la carica assai simile dei massari della luminaria detti poi più tardi *fabbricieri* e in qualche luogo *patroni*. Il massaro della chiesa ha l'incarico particolare di sorvegliare il benefizio, farne la consegna al parroco, osservare se lo coltivi bene o se lo peggiori, curarne l'integrità, impedire le sopraffazioni o gli allargamenti dei confinanti. È insomma il continuo sindacatore del parroco, non per ciò che si riferisce al culto o all'ordine e alle spese delle funzioni, ma per la parte che riguarda il possesso della chiesa. L'elezione del massaro della chiesa avviene per voti e si fa dall'intera *communitas;* dura in carica un anno; è sempre uno della curia. Insieme al massaro del comune ha la più grande autorità nella parrocchia [2].

---

non occupasse troppo spazio. Di ogni terra sono detti la natura della coltivazione, i confini, il nome, il valore. Il valore è complessivamente di lire 3183 che « a ragione di lire 6,10 il cento, dice il documento, rende l'anno di frutti lire ducento sei e soldi otto ». Vedi inoltre sopra, c. p.

(1) V. p. 204.

(2) Ricordiamo qualche nome di persone insignite di tale carica:

Camatta - 1452, marzo 6 - Pellegrino fu Tommaso - Arch. not. di Pavullo, Giov. Albinelli, Libro B, c. 7 v.

E veniamo all'importanza ed estensione del benefizio. Le dotazioni iniziali, che dovettero essere generalmente modeste e a pena sufficienti, andarono a mano a mano aumentandosi come vedemmo, per i lasciti e le donazioni, sino a raggiungere, alla fine del medioevo, un certo grado di notabilità e qualche volta si può dire di ricchezza. Dal cinquecento in poi il benefizio durò pressochè inalterato fino ai giorni nostri (mantenendo non di rado *le stesse* terre, a cagione della inalienabilità [1]), giacchè le donazioni si fecero nei secoli seguenti molto rare.

Un discreto interesse rappresentano evidentemente gli inventari dei benefizi. Essi dovevan compilarsi ad ogni elezione di parroco, ma in pratica poi facevansi raramente, quando condizioni o avvenimenti straordinari sorgevano; sicchè ci sono rimasti in numero molto scarso. La consegna al parroco facevasi abitualmente su vecchi elenchi privati.

Molto notevole è l'inventario del benefizio parrocchiale [2] della chiesa di Valdalbero fatto il 26 maggio del 1452, sul quale, e per le vicende che subì e per averne un esempio, val la pena di sostarci. Mino Giovanni de' Minuzzi di Siena, dottor di decreti, vicario generale del vescovo di Modena, avendo inteso da Matteo di Pietro dalle Vaie, massaro della chiesa di S. Maria di Valdalbero, che questa era come abbandonata e le terre del benefizio usurpate ed occupate dagli abitanti e da malvagi, con grave danno della chiesa stessa, del rettore e delle anime degli usurpatori, incarica il notaio Giovanni Albinelli da Sestola di indagare in potere di chi

---

Motrone - 1455, settembre 15 - Antonio di Chierico di Vaglio - Ivi, Libro D, sotto la data.

Roncoscaglia - 1459, marzo 5 - Bonicino di Pietro - Ivi, Libri B, c. 89 r. e F, c. 19.

Valdalbero - 1447, novembre 18 - Mastro Pietro dalle Vaie - Ivi, Libro A, c. 77 v. ecc.

[1] Principio che vedemmo essere nella chiesa antichissimo e assai osservato, tanto che per molto tempo furono anche proibite le permute.

[2] La parrocchia venne poi meno quasi súbito. La rovina del benefizio fu probabilmente una delle cause che ne determinarono la caduta.

siano caduti i beni e farne regolare elenco [1]. Il 16 maggio si adunano per la recognizione delle terre e confezione dell'istrumento Bartolomeo di Geminiano di Cadituzi di Gombola

[1] Ecco per intero la lettera importantissima:

« Minus Iohannes de Minutiis de terris decretorum doctor reverendissimi in Christo patris et domini d. Jacobi Antonii de la Turre dignissimi Mutine episcopi in spiritualibus et temporalibus vicarius generalis etc. Dilecto nobis in Christo ser Johanni de Albinellis de Sextula diocesis Mutine salutem in Domino.

Quia sicut accepimus a Mateo Petri da le Vaie massario ecclesie sancte Marie de Valdalbaro curie Frignani diocesis eiusdem ipsa ecclesia hactenus quodammodo derelicta steterit et sine aliquo bono regimine et cura, adeo quod eius ecclesie bona pro maiori parte usurpata et occupata fuere in grave damnum et preiuditium dicte ecclesie et eius rectoris ac animarum usurpantium et occupantium periculum non parvum; Nos igitur volentes ut tenemur indemnitati prefacte ecclesie providere ac iura sua pro posse tueri ut res cum minori expensa possibili dicte ecclesie succedat, de integritate industria et legalitate tua confisi quia apud nos fidedigno testimonio commendaris; Tibi committimus atque in virtute sancte obedientie et sub excommunicationis pena mandamus quatenus recepta competenti mercede ab ipsa ecclesia vel eius massario inventarium de bonis mobilibus et immobilibus dicte ecclesie solemne et autenticum conficere debeas nec non investigare perscurtari (*sic*) et diligenter perquirere qui sint illiciti detentores bonorum dicte ecclesie et qualia et quanta sint illa bona et ubi sita sint, et super his omnibus diligentiam curam et solicitudinem adhibere in recipiendo et examinando quoscumque testes tibi nominandos et alia faciendo que pro virtute et iustitia perscurtanda necessaria fuerint. Et ut hec effectum sortiantur ex nunc prout ex tunc precipimus et mandamus quibuscumque personis quatenus sub pena excommunicationis tibi omnem favorem auxilium et consilium pro iuribus et bonis dicte ecclesie reperiendis prestare debeant. Nec non mandamus quibuscumque testibus pro huiusmodi re nominandis quatenus sub eadem excomunicationis pena et librarum vigintiquinque marchisanarum applicandarum camere illustris et domini d. Borsii marchionis Estensis etc. debeant ad omnem tuam requisitionem iuvare et veritatem deponere atque testificari super his que sciverint de huiusmodi bonis occupatis.

Datum Mutine in episcopali palatio residentie nostre, anno Domini MCCCCLII, indictione XV, die XVIII mensis aprilis, sub impressione nostri soliti sigilli.

Gaspar Montaltus notarius episcopalis Curie Mutine iussus scripsi etc.

abitante in Valdalbero, Matteo di mastro Pietro dalle Vaie sopradetto, mastro Pietro mugnaio, Gaspare suo figlio, Andrea detto Fontana e Giacomo Beneventi che costituiscono due terzi e più (sono sei!) degli uomini del comune di Valdalbero; indi, fatti giurare e interrogati i testimoni, si procede alla compilazione dell'inventario delle terre che sono in tutto trenta, e cioè: In Valdalbero: 1.ª *Alla cavedagna*, laborativa di 3 biolche e 24 tavole (1); 2.ª *In to 'l chiosso de Menego*, prativa di 7 tavole e mezzo; 3.ª *A la fontana*. prativa e laborativa di 2 biolche meno 6 tavole; 4.ª Ivi, laborativa di una biolca e 28 tavole; 5.ª Ivi, laborativa di 60 biolche; 6.ª *A prà longo*, prativa di 4 biolche e 17 tavole; 7.ª *In to le vigne*, prativa di 43 tavole; 8.ª *In le canevare*, prativa di due biolche e 6 tavole e mezzo; 9.ª *A o' lagazoli, solo el pian de l'amante*, prativa di una biolca e 48 tavole; 10.ª *In te 'l chioso*, prativa di 67 tavole; 11.ª *In to le vigne*, prativa di 12 tavole; 12.ª *Al pian de la guberna* o *Soto el pian de la guberna*, saldiva (2); 13.ª *A ca' de Luito*, laborativa di 55 tavole; 14.ª *In to le vigne*, prativa di 13 tavole e mezzo; 15.ª parte di casa coperta di assi e piastroni detta *A Fontana;* 16.ª *In to 'l chioso*, prativa; 17.º *A ca' de Liuto*, laborativa di una biolca e 54 tavole; 18.ª *In to le vigne*, prativa di 16 tavole; 19.ª *A ronco Lunzi*, laborativa di mezza biolca e 13 tavole e mezzo; 20.ª *A ca' de Liuto*, prativa di 60 tavole con casa. In Montecreto: 21.ª *Al pian del burlengo*, castagnativa « pro indiviso » con la chiesa di Montecastagnaro; 22.ª Ivi, castagnativa; 23.ª *In la gotala*, castagnativa; 24.ª *A la sera de la croseta*, castagnativa; 25.ª *A val ca' de l'ara*, laborativa di 22 tavole; 26.ª *A Galerada sotto ca' de Merlo,* laborativa di 57 tavole e mezzo; 27.ª *Ivi*, laborativa di 14 tavole e mezzo. In Valdalbero: 28.ª *A ca' de Liuto*, laborativa di due biolche e 5 tavole e mezzo; 29.ª *A le Canevare*, prativa. In Montecreto:

(1) La *biolca* corrisponde ad are 28,36; la *tavola* è la 72.ª parte della biolca.

(2) Il prezzo del terreno saldivo è tenuissimo, perciò vien trascurato.

30.ª *In la rochola*, castagnativa del valore di lire 35 ([1]) L'inventario fu letto nella chiesa di Valdalbero il 26 maggio alla presenza di parrocchiani e forestieri ([2]).

Molto più ricco — perchè la parrocchia era più estesa e più importante — è il benefizio della chiesa (o meglio delle chiese) di Vaglio fatto nel settembre del 1455. Anche qui regnava la più grande confusione; i confinanti si erano già da parecchi anni appropriati di molte terre delle chiese, altre erano in affitto senza che il conduttore pagasse il censo dovuto; altre erano a pieno trascurate e già ridotte, per estensione, alla metà; i crediti incerti e mal sicuri. Un tale stato di cose non poteva durare: il rettore non ne traeva più sufficiente sostentamento: la voce di tali condizioni arrivò insino al Vicario generale del vescovo che designò il notaio Giovanni Albinelli suddetto a fare, anche qui, l'inventario ([3]); accanto a costui che rappresenta il vescovo interviene il Comune che vuole tutelare gli interessi suoi e della sua chiesa e manda cinque rappresentanti. A dir il vero, sembrerebbe che a rappresentare il Comune vi fosse il solo Vando di Acquaria « electus a comuni et hominibus Vai etc. tanquam homo antiquus et de bonis et rebus dicte ecclesie bene informatus et iuratus de veritate dicenda »; ma anche gli altri quattro, due dei quali (Martino di Misio e Antonio di Guglielmo) sono i massari della chiesa e due (Benassio di Domenico di Vaglio e Bartolomeo di Geminiano di Valdalbero) *mensuratores*, ossia i periti agrimensori incaricati della misura e stima dei beni, sono eletti « a comuni et hominibus »

([1]) Seguono le suppellettili e le confessioni di debito a favore della chiesa.

([2]) Arch. not. di Pavullo, Atti di Giov. Albinelli, Libro B, c. 14 v. - 18 r. Cfr. *Regesti*, n. CXIII.

([3]) Il vicario del vescovo di Modena è Pasquale da Osimo dottor di leggi. La lettera, che non è molto dissimigliante dall' altra che sopra riportammo del 1452, porta la data del 22 aprile 1455. Gli impose di fare il detto inventario « pro conservandis nedum verum et recuperandis bonis ecclesiarum de Vallio et de Valdalbaro ». Arch. cit, ibid., Libro B, c. 45.

(per i primi anzi sappiamo ([1]) la procedura) e rappresentano tutta l'*universitas;* tanto vero che il notaio designato dal vescovo cominciava l'inventario così: « Hoc est inventarium de rebus et bonis de ecclesia sancti Appolonaris de terra Vaj de Frignano *factum per infrascriptos homines* de Vaj praedicto et *parochianos* dictae ecclesiae *electos et assumptos a Comuni et hominibus* Vaj praedicti spetialiter ad hoc ». L'inventario comincia a stendersi il 15 settembre nel qual giorno si intendono i testimoni e si elencano le terre e le case del benefizio, che raggiungono il cospicuo numero di sessantaquattro; molte terre sono contestate e per ognuna di esse si fa un piccolo processo. Il 16 si pongono, a presenza di tutti, i termini, e il 17 si chiude con l'accertamento di proprietà di un prato posto a Sassostorno e si pubblica l'inventario. ([2])

([1]) V. p. 220.

([2]) Arch not. di Pavullo, Giov. Albinelli, Libro B, c. 42 v.-45 v. Cfr. *Regesti*, n. CXXXVI. — Vorremmo riportare per intero il documento se non fosse troppo lungo. Ci limiteremo ad accennare ad alcuni dei numeri dell'inventario più discussi ed incerti: 5.° *A Santa Luzia*, campo vicino alle case della chiesa omonima, posseduto « dubitative » dagli eredi di Bartolomeo, di tavole 24 — 8.° *A o' levedaro* ossia *Al campo de Olivero*, campo posseduto da Giovanni di Matteo di Montecenere, ma che fu lasciato, come attesta Vando di Acquaria, da un tal Panigo di Vaglio alla chiesa di S. Pietro di Motrone; accerta che la terra è della chiesa di S. Pietro anche Giacomo di Bondì di Acquaria il quale la lavorò per due anni e diede i redditi al massaro della detta chiesa. È in estensione una biolca e 19 tavole (13 pertiche $\times$27) — 10.° *A la ghiesa de san Pedro*, prato posseduto dagli eredi di Misio; ma si dice che Paolo da Montebonello ha un testamento dal quale risulta che appartiene alla chiesa di S. Pietro — 30.° *In la fazola*, campo; Bazalino di Acquaria afferma che è suo; ma Benassio giura che, quando era massaro della chiesa di Vaglio, Bazalino gli diede un quartaro di frumento quale reddito della terra — 50.° *Al pra' de la ghiesa a Trazara*, campo appartenente alla chiesa di S. Bartolomeo che Giacomo di Bartolomeo possiede e afferma suo; ma Martello giura che sei anni circa innanzi, avendolo lavorato, diede i frutti a Benassio massaro della chiesa — 57.° *A la doza*, campo; Martino di Misio assicura che Taddeo di Misio ne lasciò una parte alla chiesa (di S. Appollinare?) — 59.° *In to 'l pian del casolaro*, prato posseduto da

Da questi due notevoli documenti tragghiamo preziosi lumi sui benefizi parrocchiali in genere e sulle cattive condizioni amministrative in cui si trovavano. Gli sperperamenti e le mutilazioni continue cui andavano soggetti li spieghiamo facilmente quando pensiamo alle risse e rivoluzioni frequenti in queste montagne, che ad ogni momento e in ogni luogo portavano il disordine; ai parroci che si rinnovavano molto frequentemente e che, non essendo spesso del luogo, alla venuta accettavano il benefizio come lo trovavano senza sapere se doveva essere più esteso; ai massari delle chiese che esercitavano grande potere sulle parrocchie e sui benefizi, dei quali in tempo di vacanza del parroco avevano il reggimento, e potevano appropriarsene i beni senza che alcun altro ardisse di protestare; e infine alle principali famiglie del luogo che se

---

altri; ma Benedetto di Giovanni Bietto assicura che ne appartiene alla chiesa di S. Appollinare tanto quanto basti a produrre un carro (*trainum*) di fieno, giacchè egli stesso lo falciò per la chiesa predetta. Su questa terra si interrogano, il 17 settembre, altri testimoni che giungono alle stesse conclusioni — 63.° *A l'altaredolo*, campo con una quercia della semina di un quartaro e mezzo posseduto da Bernardo de Guà. Che sia della chiesa di S. Appollinare di Vaglio attestano Minghetto e Bondi di Nerio: Minghetto afferma che lavorò la terra negli anni passati e ne diede i frutti al rettore di Vaglio, allora don Albertino; Bondì vide donna Tomasina, madre del rettore predetto, raccogliere le ghiande sotto la quercia e vide Pietro di Censurino, contadino di lui, ararvi e lavorarvi — 64.° *Sovre campo lanza*, un prato che vendette Matteo di Bietto del Sasso a Leo dello stesso luogo e che ora questi possiede. Pietro di Nardino e Minghetto di Vaglio testimoniano con giuramento: il primo di esser andato con un altro, per incarico del rettore di Vaglio a pulire il prato (« ad sterpelandum ») in aprile o maggio e poi a falciarvi il fieno; il secondo di aver raccolto negli anni andati il fieno insieme a donna Tomasina madre del rettore. Anche Bondì di Nerio aiutò il rettore a segare il fieno.

Oltre queste otto terre molte altre erano possedute da particolari e quindi sottratte alla chiesa, come i numeri: 1.°, 2.°, 3.°, 6.°, 7.°, 9.°, 10.°, 11.°, 12.°, 16.°, 29.°, 43.°, 45.°, 46.°, 47.°, 48.°, 49.°, 51.°, 53.°, 54.°, 58.°; cosicchè nel 1455 su 64 terre che la chiesa di Vaglio possedeva, 29 erano state usurpate da altri!

ne annettevano, con tacita compensazione, quella parte che confinava coi loro beni.

Ma questi inventari ci conducono a due altre osservazioni: al grande frazionamento dei benefizi e alla relativa ricchezza di questi. Il frazionamento è grande in tutti: in Vaglio, comune non grande certamente, abbiamo 64 pezzi di terreno (1), in Valdalbero, curia addirittura minuscola, ne abbiamo 30; in Iddiano le terre superano la sessantina (2). Questo spezzamento eccessivo è una riprova della formazione dei benefizi, cui sopra accennammo (3), dovuta cioè ai lasciti; i proprietari lasciavano alla chiesa una porzione dei proprii possessi, i quali naturalmente trovavansi staccati l'uno dall'altro. Per ciò che riguarda la discreta ricchezza dei benefizi notiamo che Valdalbero, il quale comprendeva al più da 12 a 15 casolari con pochissimi abitanti, aveva un benefizio esteso per 25 biolche di terreno tutto coltivativo senza tener conto di quattro o cinque castagneti posti in Montecreto e Magrignana, di una salda, di un prato, delle case, del bosco e pascoli della curia che erano di uso comune. Quando poi pensiamo che un altro discreto benefizio spettava alla luminaria, dobbiamo conchiudere che una non lieve parte del terreno della parrocchia era in possesso della chiesa. Vaglio possedeva assai; Iddiano dava, con l'enfiteusi perpetua fatta alla famiglia dei Guidi, un reddito annuo netto di 25 fiorini d'oro circa, somma veramente notevole; e gli enfiteoticari dovevano pure camparci anch' essi!

A chi spetta l'alta amministrazione del benefizio? È forse necessario distinguere da luogo a luogo: nell'Appennino bolognese, nel reggiano e altrove sembra spetti di diritto al vescovo

(1) È ben vero che alcune terre, di queste, appartengono alla chiesa di Valdalbero.

(2) Arch. parrocchiale di Iddiano, libro ms. lacerato, acefalo, contenente documenti riferentisi al livello Guidi e un inventario dei beni della chiesa di S. Michele di Iddiano, nel sec. XVI. Questo prezioso libretto pervenuto, non si sa come, al rettore di Sassoguidano fu poi recentemente restituito all'arch. parrocchiale di Iddiano.

(3) V. p. 216-217.

della diocesi; infatti in un documento che abbiamo sopra riportato [1] si legge che il nuovo rettore di S. Michele ricevette il possesso del beneficio [2] dall'inviato del plebano, il quale aveva tale facoltà dal vescovo. Ma per il Frignano e per molti luoghi di Romagna sembra potersi concludere il contrario: il possesso spetta al Comune ossia agli *Homines* della parrocchia. Essi infatti eleggono il rettore e, quel che più importa, gli fanno la consegna reale dei mobili e immobili costituenti il beneficio; essi nominano (e la nomina non deve ricevere alcun'altra approvazione) il massaro della chiesa che ha appunto l'incarico di sorvegliare il beneficio; essi hanno, per mezzo del massaro, l'amministrazione e il governo delle terre beneficiarie durante le vacanze tra un parroco e l'altro. L'intervento del vescovo, nei due casi sopra ricordati di Valdalbero e di Vaglio, è dovuto a condizioni anormali in cui trovavasi l'amministrazione parrocchiale incapace a salvaguardare il beneficio; ma anche qui, a Vaglio, mentre il vescovo si limita a designare il notaio che roghi l'atto, il Comune elegge cinque rappresentanti, i quali debbono curare le prebende chiesastiche e i proprii interessi. Notevole prova di quanto crediamo è finalmente questa, che nella formola *tenutae et possessionis ecclesiae* sopra ricordata [3] non vi è alcun cenno riguardante la immissione reale del rettore (per parte dell'inviato del vescovo) nel possesso dei beni [4].

Dobbiamo tuttavia notare che l'intromissione del vescovo nelle terre, amministrazioni e concessioni beneficiarie, va sempre, col tempo, facendosi più forte; sì che nel secolo XVI l'ordinario è già subentrato anche per il beneficio in tutti i diritti del Comune o degli *Homines*.

---

(1) V. p. 208-209.

(2) « Conduxit usque ad possessiones ecclesiae, ibique de terra frondibus arborum possessionem eiusdem in eius gremio posuit.... in signum vere et tradite possessionis ».

(3) V. p. 222.

(4) Per i rapporti dei laici col beneficio parrocchiale vedansi i due bei lavori citati sopra del THOMAS, *Le droit de propriété*, etc., e del DE CHARMASSE, *Origines des paroisses rurales*.

Capitolo V.

La Luminaria.

Nella parrocchia, accanto all'amministrazione della chiesa, c'è sempre quella della *Luminaria* o *Fabbrica*.

I due vocaboli, specialmente quello di *fabbrica*, sono assai antichi, ed è facilmente intravista l'origine, derivando *fabbrica* dalla stessa costruzione materiale della chiesa e passando quindi, fin dal secolo XII, a significare l'opera e le cure da prestarsi alla chiesa medesima, anche quando ne sia finita la costruzione. Un rescritto di Innocenzo III del 1198 approva il capitolo di Rouen che ha destinato una parte delle sue entrate « ad restaurandam fabricam Rothomagensis ecclesiae » (1). E più chiaro è ancora un rescritto di Onorio III all'arcivescovo di Toledo nel 1221, dal quale risulta che la condizione economica della cattedrale di quella città non è delle migliori « pro tenuitate reddituum ipsius fabbricae » (2).

Il vocabolo *luminaria*, che acquista poi lo stesso senso di *fabbrica*, deriva dalla cura che ebbero i parroci e i fedeli di tenere accesa la lampada delle chiese in onore del corpo di Cristo (3).

Fin da tempo assai antico i laici partecipavano a tali cure per la chiesa e avemmo occasione di riscontrare, più sopra, delle associazioni laiche che davano l'opera loro per il migliore svolgimento dell'azione esterna del culto fin nel periodo carolingio. È assai più antica pertanto una tale partecipa-

---

(1) Arch. vaticano, *Regesta Innocentii III*, lib. I, ep. 254.

(2) Arch. vaticano, *Regesta Honorii III*, a. VI, ep. 154. — Friedberg, *Op. cit.*, p. 787 e segg.

(3) L'esempio più antico dell'uso di questo vocabolo datoci dal Du Cange è del 716 (« Chart. Chilper. », II, an. 716, apud Brequin, n. 495): « Quicquid exinde forsitan fiscus noster sperare potuerat, in Luminarebus vel estipendiis pauperum ipsius monastiriae.... sit concessum ».

zione laica di quello che non pensa il Clément [1], il quale crede di trovare « la première mention des formations de Commissions des laiques chargées officiellement de la participation à la gestion des deniers destinés à une oeuvre spirituelle » nell'enciclica d'Innocenzo III del 31 dicembre 1199, nella quale invoca soccorsi per i cristiani di Terrasanta e nella quale si dispone che le somme raccolte sian consegnate nelle mani di alcuni laici probi e devoti in ciascuna diocesi.

L'intervento dell'azione laica nella chiesa e nell'amministrazione della medesima e talvolta la partecipazione della stessa comunità nelle parrocchie della montagna emiliana è, come in parte vedemmo, un fatto accertato; ma anche per altri luoghi, nei secoli XII e XIII, abbiamo testimonianze di laici nelle amministrazioni delle fabbriche e dei beni della chiesa nominati talvolta senza neanche il consenso o del vescovo o dei parroci [2]. Anche le luminarie ebbero in processo di tempo dei possessi immobili, all'amministrazione dei quali era pure rivolta l'azione dei fabbricieri.

La *Luminaria*, secondo si trae da numerosi documenti montanari da noi consultati, ha per ufficio: 1.° di *illuminare*, come dice il nome stesso, la chiesa nelle feste, negli uffici sacri e in tutte le circostanze necessarie o di consuetudine; 2.° di provvedere l'olio per la lampada la quale deve continuamente stare accesa davanti al SS. Sacramento; 3.° di provvedere la cera necessaria alle funzioni sacre come tutto quanto

---

(1) *Op. cit.*, p. 212-13.

(2) Friedberg, *Op. cit.*, p. 787, in nota:

« Laicos in nonnullis partibus praetextu fabricae Ecclesiae reparandae per Laicos sine consensu Praelatorum seu Capitulorum Ecclesiarum huiusmodi ad recipiendum oblationes seu proventus alios concessos, fabricae deputatos, praesentis constitutionis tenore huiusmodi officio et nunc esse volumus privatos: et alios laicos vel Clericos sine Praelati seu Capituli Ecclesiarum reparandarum assensu, prohibemus in posterum ordinari; cum ex privilegio, vel ex longinqua consuetudine approbata vituperosum existat, ut laici, Praelatis et Capitulis Ecclesiarum invitis, bona Ecclesiae administrent ». Sin. di Würzb., 1287, c. 35 (Himmelstein, *Synod. Herbipol*, Würzb., 1855, 58).

ad esse occorre; 4° di curare la solidità, decenza e decoro della chiesa provvedendo a ripararla non appena si mostri il bisogno; 5.° di sopperire alle maggiori spese occorrenti per funzioni straordinarie, per un prete aggiunto al rettore (« cappellanus »), per eventuale concorso di sacerdoti ecc.; 6.° di amministrare i proprii beni; 7.° di distribuire, in certe circostanze o solennità, pane ai poveri [1].

Per far fronte a tutti questi impegni la luminaria disponeva del benefizio, dei legati e delle offerte.

Il benefizio componevasi di varii pezzi di terreno a varia coltivazione ed aveva una natura del tutto simile al benefizio parrocchiale, specialmente per ciò che riguardava il suo formarsi; anzi possiamo dire che quasi unica fonte del benefizio della luminaria erano le donazioni e i lasciti. Un esempio per i moltissimi: Biolchino fu Rustighello di Vesale, vicino a morte, dispone per testamento, il 31 gennaio del 1423, di una terra castagnativa posta in Vesale stesso detta *Ronbascan*, a favore della luminaria della chiesa parrocchiale di S. Giorgio [2]. Anche questo benefizio ha i caratteri dell'altro, di essere frazionatissimo e di raggiungere una discreta importanza, quantunque molto minore di quello della chiesa; la coltivazione delle terre facevasi qualche volta a mezzadria, ma più spesso

---

(1) Il caso non è frequente, ma se n'ha qualche esempio; citiamo questo che è curiosissimo.

Nel suo testamento, Don Pietro fu Bertolante di Costrignano, rettore di S. Niccolò di Sestola, chiede di esser sepolto nella chiesa, e quasi in compenso lascia alla Illuminaria di Sestola molti pezzi di terre acquistate e inoltre le api che ha a società coi Biolchini di Vesale; con l'obbligo al massaro di fare ogni anno « unam placentam seu unum panem grossum in modum placente vulgariter nuncupatum unam *crescente* seu benedictione », almeno di mezzo quartaro di farina di frumento e presentarla cotta il dì di S. Biagio e distribuirla ai presenti. Egli lascia poi all'altare di S. Maria, nella chiesa di S. Niccolò, già costrutta per la più parte da d. Pietro, altre terre comperate da Tonino Bonucchi. Arch. not di Pavullo, Atti di Giac. Albinelli, n. 127, 3 marzo 1498.

(2) Arch. not. di Pavullo, Giov. Albinelli, Libro C, c. 43 v. Cfr. *Regesti*, n. CCXLV.

erano concesse in affitto od enfiteusi alla famiglia che vi aveva terreni confinanti (perciò quasi tutti i pezzi di terreno a famiglie diverse) la quale si obbligava a pagare un certo canone annuo in natura, quindi un quartaro o una mina di castagne secche se trattavasi di un castagneto, una salma di frumento se di una terra lavorativa e così via. Qualche volta il donatore riserbava alla propria famiglia il diritto di lavorare il terreno e fissava egli stesso la contribuzione annua. Naturalmente spesso avveniva che i confinanti coltivatori profittassero della vicinanza per restringere i confini della terra beneficiaria.

Tra i legati a favore della Luminaria dovremmo comprendere quelli *pro malis ablatis*, che molto spesso andavano a favore della chiesa, e quelli di ceri o candele che non mancano mai in tutto l'Appennino e che più specialmente servivano ad illuminare la chiesa; ma di questi parleremo più avanti tra i legati pii (1). Qui accenniamo sopratutto ai legati straordinari che tendono all'acquisto di suppellettili e alla costruzione o all'abbellimento della chiesa. Tra i primi ricorrono assai spesso le offerte di tovaglioli, di pianete, di missali, di tovaglie da altare, di camici ecc. (2). Chichina fu Giovanni di Sestola nel 1436 dispose che i suoi eredi comperassero una lampada per la chiesa di S. Niccolò e la tenessero sempre accesa sino a sei mesi dalla morte della testatrice (3). Più importanti e più utili per la luminaria sono i legati di una certa somma in denaro da spendersi proprio per l'edifizio della chiesa. Un tale di Acquaria lascia alla chiesa di S. Maria di Castellaro lire dieci « quas voluit expendi per infrascriptos commissarios circa utilitatem dictae ecclesiae prout eis melius videbitur » (4): Cristoforo detto Taddeo del contado di Reggio

(1) V. capit. VI.
(2) V. p. 196-197.
(3) Arch. not. di Pavullo, Giov. Albinelli, Libro C, c. 33 v. Cfr. *Regesti*, n. CCXXXI.
(4) Arch. cit., ibid., Libro C, c. 20 r. Cfr. *Regesti*, n. CCXVIII.

nel 1443 lascia un fiorino « pro reparatione plebis sanctae Juliae » del contado di Gombola ([1]); con testamento del 1400 Giacomo Rossi di Liano lasciava « pro anima » dieci lire alla chiesuola che stava allora costruendosi nel suo paese ([2]); Misio fu Andrea di villa Merlo in Vaglio vuole che se durante la vita di Taddeo e Martino suoi eredi si riedificherà la chiesa di San Pietro dal Merlo, diano « pro auxilio reparationis dictae ecclesiae », due fiorini d'oro ([3]). Qualche altra volta è indicato anche più precisamente la destinazione del denaro lasciato; un tale di Fanano, ad esempio, vuole che si costruisca una cappella nella chiesa di S. Silvestro ([4]).

Terzo cespite sono le offerte ordinarie che possono essere raccolte in chiesa durante gli uffici divini ([5]) o quelle altre che vengono consegnate al massaro da qualche devoto parrocchiano ([6]). Qualche volta, quando le luminarie sono povere, tutti i possidenti della parrocchia si tassano di una certa quantità di frumento, di ova, di castagne ecc. ([7]).

([1]) Arch. cit., ibid., Libro C, c. 34 v. Cfr. *Regesti*, n. CCXXXII.

([2]) Arch. not. di Bologna, Pietro Conti, mazzo I, in data 14 ottobre 1400.

([3]) Arch. not. di Pavullo, Giov. Albinelli, Libro C, c. 14 r. Cfr *Regesti*, n. CCXIII. Di tali donazioni alla chiesa ne abbiamo moltissime, Maria fu Giacomo detto Fraticello di Rocchicciola lascia non so quanti denari alla propria chiesa (Arch. cit., ibid., Libro C, c. 1 v.); venti soldi alla chiesa di S. Maria del Castellaro lascia Bertinello fu Useppo di quella parrocchia (Arch. cit, ibid., Libro C, c. 12 r.) ecc. ecc.

([4]) È Filippo fu Giovanni; spende 40 lire. Arch cit., Giacomo Albinelli, busta 4.ª, s. n.; 9 aprile 1474

([5]) Arch. parrocchiale di Iddiano, ms. miscell. cit., 6 giugno 1561: « E più ha hautto il ditto Zammatheo (massaro della luminaria) lire un' et soldi nove *delli denari della cassa di chiesa* ».

([6]) Offre lire 2 e soldi 10 « il R.do don Hercule et dagli per l'anima sua per comprare uno letto per il cappellano che starà a Diano ». « E più uno quartaro di formento da Millano (nome di persona) ». Arch. cit., ibidem, stessa data. Riceve inoltre « uno bigonzo d'uva » e « uno bigonzo di castagne » del prezzo di soldi 8 il primo e 15 il secondo.

([7]) Sopratutto quando dovevasi fare un acquisto notevole, come cera nuova, il gonfalone ecc.

A capo di tutta l'azienda è il ***Massaro della luminaria*** eletto « per bolettino » dagli Uomini della parrocchia pubblicamente adunati (1); non manca mai nell'Appennino emiliano e specialmente nel Frignano (2). La formula è questa, almeno per Iddiano: « Sia noto a chi leggerà il presente scritto come si consegna la Massaria della Luminaria a Geminiano di Montanera dalli Huomini del Consiglio d'Iddiano del anno sopradicto et se li consegna lire una di candele ecc. » (3). La elezione avviene nella stessa maniera — e le si dà la stessa importanza — che per il massaro del comune e il massaro della chiesa. Il massaro dura in carica un anno e può, ma avviene di rado, essere rieletto (4); la elezione si fa in gennaio, oppure in giugno o luglio (5). Ufficio del massaro è di riscuotere le offerte, di ritirare i censi, di far lavorare le terre della luminaria e curarne il maggior reddito, di

(1) Molto importante è un libretto (di cc. 4) che conservasi nell'Archivio Jacoli di Modena (Atti Albinelli, a. 1479) riferentesi alla luminaria e al massaro di Sestola. Contiene l'elezione del massaro per gli « homini del comune de Sestola », i conti che dà a fin d'anno, l'elenco dei suoi doveri o i capitolì della masseria.

(2) Alcuni nomi di massari:

Castellaro - 1501 - Giovanni di Bondi; Arch. not. di Pavullo, Alberto Albinelli, busta 4.ª, Libro unico, c. 66 v.

Lotta - 1459, febbraio 24 - Bertinello fu Muzzarello: Arch. cit., Giov. Albinelli, Libro F, c. 12. Cfr. *Regesti*, n. DCI.

Montecreto - 1435, gennaio 12 - Gherardo fu Giovanni; Arch. cit., ibid., Libro A, c. 14 r. Cfr. *Regesti*, n. V.

Roncoscaglia - 1459, marzo 5 - Simone fu Dano; Arch. cit., ibid., Libri B, c. 89 r. e F, c. 19. Cfr. *Regesti*, nn. CLXXVI e DCX.

(3) Arch. parrocchiale d'Iddiano, ms. miscell. cit.; 2 luglio 1563.

(4) « E a di sopraditto si conferma Geminiano di Montanera dagl'Huomini del commune d'Iddiano massar della luminaria ». Arch. cit.; 2 luglio 1564. Archivio Jacoli, libretto cit. del 1475: « et non debe esser confirmato per più che per uno anno, salvo se el non paresse al comune et homini » (c. 2. v.).

(5) In Iddiano avveniva sempre alla fine di giugno o ai primi di luglio; qualche volta alla fine di maggio. Notisi l'analogia perfetta, anche per la durata, con le cariche comunali.

amministrare rettamente le entrate, di acquistare quelle suppellettili che di anno in anno si rendono necessarie, di mantenere in buone condizioni la chiesa, di non lasciar mancare le candele e l'olio, di curare le campane (1) e il suono di esse alle ore e ai modi debiti. La masseria di Iddiano doveva anche provvedere alle suppellettili domestiche della casa del cappellano (2) e pagargli il servizio della persona che era adibita alla pulizia della stanza ove il parroco abitava (3). Essa aveva inoltre il potere di disporre con vendite, investizioni, permute ecc. anche dei beni immobili (4), non diversamente da quanto vedemmo per il massaro della chiesa. Tra gli obblighi del massaro era anche quello di riscuotere i debiti lasciati dai massari precedenti; ma dal veder rinnovata sempre la frase e dai crediti che di anno in anno si ripetevano, credo che in questo cómpito il nuovo massaro non sempre riuscisse.

Alla fine dell'anno dall'elezione il massaro doveva render conto della sua gestione all'adunanza degli Uomini del comune: « Sia noto e manifesto, segnavasi nell'apposito libro, a chi legerà il presente, come gli Homini et Sindici del comune d'Idiani àno fato conto et saldo con Antonio dal Ronco masar della Iluminaria il qual ha consignato al masar novo cioè ecc.» (5).

L'avanzo lo consegnava al nuovo massaro che eleggevasi

(1) « Gio. Luca spese in far conciare il bacchiocco della campana lire quattro et mezzo ». Arch. parrocch. di Iddiano; ms. cit. (2 luglio 1563).

(2) Gli fu comperato un letto che costò sei lire e fu pagato in tre volte. Altre suppellettili domestiche vedemmo nell'inventario della chiesa. Cfr. p. 191.

(3) V. nota (1) a p. 236.

(4) Archivio Jacoli di Modena, Atti Albinelli, in data 21 agosto 1479. È importantissimo quest'atto: Melchiorre del fu Alberto massaro della Luminaria di Sestola permuta un castagneto detto *In lo pra' del Nivo* e un secondo castagneto e un prato *A l'opio*, con un altro castagneto detto *In lo novellito* appartenente a Matteo fu Severo.

(5) Arch. parrocchiale d' Iddiano, ms. cit., 3 giugno 1574.

nella stessa adunanza (1). Talvolta il massaro riceveva un'annua regalia, che gli veniva data al fine della sua carica o in una data festa dell'anno (2).

La luminaria è dunque sotto la piena dipendenza della comunità, ossia dei parrocchiani. *Ufficio del comune* (e la parola qui ha un valore) dicesi quell'ufficio religioso che il massaro era tenuto a far celebrare ogni anno a pro delle anime dei defunti di tutta la curia o parrocchia. E il fatto che la luminaria incarnava il Comune, contribuì a dare a lei anche l'ufficio di provvedere all'immediata collocazione dei figli illegittimi. In un conto di spese trovo infatti: « E più per mandare due bastardine all'hospitale, lire 1 » (3).

Da notarsi in fine che il parroco è in moltissimi luoghi tenuto affatto estraneo all'elezione dei massari e all'amministrazione dei beni della luminaria.

---

(1) « Spesa fatta da Zan Matheo masaro dell'iluminaria

In prima per conto della campana [anno 1561] . .	L. 0	s. 10	d. 0
E più per conprare una chiavadura per mettere nella cassa di chiesa	» 0	» 6	» 6
E più dette alla Giona per il letto [che si era comperato per il cappellano]	» 0	» 6	» 0
E più ha speso in candelle	» 1	» 4	» 0
E più ha dato a Marco di Quatrino libre trenta di formento per semenare il campo di la Lume .	» 1	» 10	» 0
E più ha speso in dua dopieri	» 2	» 2	» 0
E più ha speso in la Giovana.	» 0	» 5	» 0
E più ha speso fra il cerio et candelle	» 3	» 0	» 0
E più ha speso in la Gioana a conto dil letto comprato da lei	» 1	» 10	» 0 ».

Arch. cit., ibid. Anche più importante è il conto, che ancora resta, per l'anno 1478, della luminaria di Sestola. Arch. Jacoli di Modena, libretto cit., cc. 1 r.-2 r.

(2) « Et per remuneratione et honoranza de l'officio, debia havere ogni hanno in la festa de la purificatione de la nostra dona uno candelotto benedecto de meza libra ». Arch. Jacoli di Modena, libretto cit., per l'a. 1479, c. 3 r.

(3) Arch. cit., ibid.; 29 maggio 1562.

Capitolo VI.

I Legati pii.

Si può dire che non troviamo testamento il quale non contenga qualche legato pio; sicchè a tutta prima si potrebbe dedurne che il sentimento religioso trovasse qui la più chiara e netta affermazione. Se non che il legato pio può alle volte essere una resipiscenza tardiva di una vita male spesa o anche significare un'altra di quelle esteriorità consuetudinarie che quassù si riscontrano assai di frequente, oppure rappresentare un atto di magnificenza che torni di lode al defunto e agli eredi, ma non esprima a dentro la finalità di recar conforto ai miseri o di soccorrere ai bisogni delle chiese. Il fatto che tutti i testamenti contengono legati pii non può aver troppo valore, per le induzioni anzidette. anche perchè noi sappiamo come molti sinodi e molte chiese avevano proibito la sepoltura — considerandolo quasi eretico — a chi non aveva lasciato almeno un segno di riconoscenza filiale (1). I formulari, sopratutto quello di Rolandino quassù molto usato, contenevano essi stessi la formola del legato, al quale sarebbe parso più strano sottrarsi che accondiscendere.

Ma non tutti i legati rispondono ad una consuetudine; alcuni hanno una significazione particolare e troppo precisa perchè si creda che ripetano una formola o abitudine ed esser confusi con gli altri; questi hanno senza dubbio un valore maggiore.

Della grande quantità di legati che si vedono ricordati scorrendo gli atti notarili, noi accenneremo qui brevemente alle principali categorie; legati di terreni alla chiesa o alla luminaria, l. di arredi sacri, di denari o terreni per suffragi,

(1) G. Salvioli, *Trattato di Storia del diritto italiano*. 6.ª ediz. Torino, 1908, p. 499.

di ceri, l. *pro malis ablatis*, l. *pro auxilio nubendi*, l. *pro anima ad libitum*, l. ai poveri ed infine i legati implicanti tutta la sostanza del testatore, che non si possono perciò chiamar più tali.

Dei legati di terreni alla chiesa o alla luminaria e di quelli di arredi sacri, parlammo sopra quando accennammo al modo come i benefizi erano sorti e si erano aumentati e come le chiese si erano fornite delle necessarie suppellettili, nè qui potremmo far altro che aggiungere nuovi esempi a quelli già ricordati ([1]).

Il testatore disponeva molto spesso d'una certa somma di denaro per i suffragi all'anima sua e designava i suffragi che voleva gli fossero fatti; quando non ne faceva parola si affidava alla discrezione degli esecutori testamentari, dei parenti od eredi. A dir vero tutti i legati pii tendono a suffragare l'anima del testatore e a prepararqli la via del cielo; alcuni però rispondono più direttamente al fine e sono i legati di messe, di uffizi, di preghiere ecc. Le messe possono essere cantate o lette, più spesso si riscontrano le cantate. Bartolomeo fu Benincà di Riolunato, ad esempio, lascia, per suffragio, alla pieve di S. Maria *de Pelago* tre soldi « pro missis canendis pro anima », altre tre per messe cantate alla chiesa di S. Martino di Riolunato, inoltre due soldi, per lo stesso fine, alle chiese di S. Pietro di Flamignatico, di S. Lorenzo di Rocchicciola (*Rugzola*), di S. Geminiano di Brocco, di S. Jorio di Barigazzo, dell'ospedale di S. Maria di Riolunato ecc. ([2]). Da ricordarsi una donna di Roncastaldo, (bolognese), che lascia lire sedici perchè le siano celebrate (lette) mille messe, il

([1]) Alla chiesa di S. Maria di Frasico (nell' Appenn. bolognese) si lascia un *sestario* di terra lavorativa; e cioè tanto di estensione quanto può essere seminato con uno staio di grano (circa due biolche). Arch. not. di Bologna, Pietro Conti, mazzo II, in data 5 aprile 1431.

([2]) Arch. not. di Pavullo, Giov. Albinelli, libro C, c. 14 v. Cfr. *Regesti*, n. CCXIII.

che ci dà anche notizia della tenuità dell'elemosina ([1]) che stavolta è davvero modestissima ([2]).

Notevole è l'uso frequente e quasi generale, in tutto l'Appennino emiliano ([3]), delle *messe di S. Gregorio;* tutti quelli che dispongono di qualche denaro le fanno celebrare. Consistono in trenta messe che devono essere dette da un prete solo e tutte di filato una dietro l'altra per trenta giorni continui; sono sempre lette, non cantate: si fanno dire da un prete pio la cui scelta è quasi sempre lasciata agli esecutori testamentari. A questa pia pratica si dava altissimo valore perchè credevasi che avesse la potenza di togliere subito l'anima dal purgatorio e mandarla in paradiso. Pur di far dire le messe di S. Gregorio (per le quali la somma costantemente fissa di elemosina era di trenta soldi) si ometteva qualsiasi altro legato pio; è facile quindi dedurne come si incontrino spesso ([4]). Un tal Misio da Ferrara abitante di

---

([1]) Arch. not. di Bologna, Pietro Conti, mazzo II, in data 14 maggio 1428. Ogni messa veniva dunque a costare quattro denari circa; ma è a notarsi che generalmente davasi un soldo per ogni messa letta (confronta i trenta soldi delle messe di S. Gregorio) e il doppio per le messe cantate. In alcuni luoghi dove era maggiore abbondanza di sacerdoti l'elemosina era naturalmente più piccola, come qui.

([2]) L'Appennino bolognese si trovava in condizioni economiche assai inferiori a quelle dell'imolese, del reggiano e del modenese. Ciò risulta anche dalle ricerche del dotto amico avv. Arturo Palmieri; a cui detti la conferma della notizia. Di qui forse il compenso più piccolo che si dà all'opera del prete.

([3]) Una tal forma di suffragio la troviamo in molte altre parti d'Italia; ad es. nel Lazio.

([4]) Nel Frignano tali lasciti si contano a centinaia (Cfr. i rogiti di Giov. Albinelli, Libro C, *Regesti,* nn. CCII-CCLX). Ma erano pure frequentissimi nelle altre parti dell'Appennino e specialmente nel bolognese; tra questi ultimi ricordo i legati di Madaluzza fu ser Pietro da Roncotorto (Arch. not. di Bologna, Pietro Conti, mazzo 1, in data 8 gennaio 1400), di Bertone da Vedriano (ivi, ibid., 8 ottobre 1400), di Pacino fu Puccio da Capreno (ivi, ibid., 13 settembre 1431), di Agnese fu Niccolò da Roncastaldo (ivi, ibid., mazzo II, 14 maggio 1428), ecc.

Vaglio fa celebrare tre serie di messe di S. Gregorio, una per l'anima di suo padre Andrea, l'altra per l'anima di Giacomo Foragrillo suo zio e la terza per l'anima propria [1]. Trovo anche ricordate, ma una volta sola, in un rogito bolognese rogato a Roncastaldo, le messe *dello Spirito Santo:* non so quante erano nè quanto importavano di elemosina [2].

Talvolta si lasciano in legato anche degli uffici funebri, sempre a suffragio. ma sono più rari Un tale Antonio detto Mezzetta di Fanano vuole che ogni anno si celebri in gennaio, per S. Antonio, l'uffizio anniversario con tre preti almeno, « et quod dentur elimosinae consuetae ipsis sacerdotibus ac fiant eisdem expensae cibi et potus in prandiis dicto die, de bonis hereditatis » [3]. Più strane sono alcune disposizioni di testatori dell'Appennino bolognese: uno di Roffeno lega al rettore *pro tempore* della parrocchia un'annua corba di vino, perchè gli celebri poi ogni anno l'ufficio anniversario; un altro lascia al parroco una terra con la condizione che gli faccia tutti gli anni sonare le campane a morto, nel giorno anniversario del decesso [4]. Ma queste ed altre forme svariate e strane erano piuttosto una eccezione.

Ancor più comuni e generali dei legati di messe sono i legati di ceri o candele alla chiesa parrocchiale presso la quale il testatore sarà sepolto, o alle chiese vicine; è un vero caso trovare un testamento che non contenga di tali lasciti. Il numero dei ceri offerti dal testatore varia a seconda della sua ricchezza e della sua pietà e anche a seconda del grado più o meno stretto di parentela degli eredi, perchè quando questa è lontana il testatore dispone più largamente di legati

---

[1] Arch. not. di Pavullo, Giov. Albinelli, Libro C, c. 13 v. Cfr. *Regesti,* n. CCXII.

[2] Arch. not. di Bologna, P. Conti, mazzo II, in data 14 maggio 1428: lascia « pro missis Sancti Spiritus » ciò che importeranno.

[3] Arch. not. di Pavullo, Giacomo Albinelli, busta 4.ª, n. 68, in data 7 aprile 1474.

[4] Arch. not. di Bologna, Cristoforo Roffeni, sotto l'a. 1415. V. *Il Comune rurale* ecc., cap. III.

religiosi. La scelta delle parrocchie o delle chiese cui offrire il cero è determinata dalla vicinanza a quella in cui muore il testatore, dalle relazioni di quelle con la sua, dalla maggior importanza di una chiesa vicina, dalla plebana, dal fatto — se le parrocchie cui il dono è concesso sono lontane — che il donatore vi ebbe relazioni o per provenienza o per terreni o per parentele. Più spesso si dona un solo cero, ma non è raro il caso di vederne parecchi. Bartolomeo fu Benincà di Riolunato, che sopra ricordammo, lascia undici ceri da distribuirsi nel modo seguente: uno alla chiesa dell'ospedale di S. Maria di Riolunato, cinque alla luminaria di S. Martino dello stesso luogo, quattro alla luminaria della chiesa di S. Maria di Castello e uno alla chiesa di S. Niccolò di Sestola (¹); Bertuzzo fu Parisio di Lotta lascia un cero alla chiesa di S. Margherita della sua terra, uno alla chiesa di Niccolò di Sestola e uno al monastero dei frati Minori di Fanano (²); Francesca fu Bartolomeo di Sestola moglie di Sulberto di Roncoscaglia lascia, il 5 maggio 1440, due ceri, uno alla chiesa di Sestola da cui traeva le origini e l'altro alla chiesa di S. Giovanni Battista di Roncoscaglia, dov'era andata a marito (³); Paolo fu Giacomo di Anconella lascia due ceri

(¹) Arch. not. di Pavullo, Giov. Albinelli, Libro C, c. 14 v., 29 gennaio 1439. Cfr. *Regesti*, n CCXIII.

(²) Arch. cit., ibid., Libro C, c. 16 v., 10 giugno 1437. Cfr. *Regesti*, n. CCXIV.

(³) Arch. cit, ibid., Libro C, c. 16 v Cfr. *Regesti*, n. CCXV. E ancora: il 2 marzo 1427 Muzio fu Jorio di Acquaria abitante, all'atto del testamento, in Castellaro, lascia alla chiesa di S Andrea di Acquaria due ceri, alla chiesa di S Niccolò di Sestola uno, uno alla chiesa di S. Giovanni di Roncoscaglia, uno alla chiesa di S Giorgio del Vesale, uno al convento di S. Francesco di Fanano (Arch. cit., ibid., Libro C, c. 20 v. Cfr. *Regesti*, n. CCXVIII); la chiesa di Castellaro non è ricordata perchè il testatore le aveva già legato dieci lire. Il 2 agosto 1455 Ruta fu Giacomo del Monte di S Vincenzo, moglie di Domenico di Roffeno abitante in Vesale, lascia due ceri, uno alla chiesa di San Giorgio di Vesale e l'altro alla chiesa di Monte S. Vincenzo (Arch. cit., Libro C, c. 52 v.; cfr. *Regesti*, n. CCLII). E potremmo continuare.

alla chiesa di S. Vittore del luogo [1]; un tal Landino di Castel d'Aiano ne lascia pure due alle chiese di S. Maria e di S. Niccolò di Villa d'Aiano [2]; un altro di Varano (nel parmense) ne lascia uno alla chiesa parrocchiale del costo di due lire [3].

Il movente di questi legati è *pro anima* e il fine, come dicono le formule: *causa ilumynandi corpus domini nostri Jesu Christi in dicta ecclesia quando divinum officium celebratur* [4], oppure: *ad accendendum quando corpus Christi levabitur et alia divina offitia celebrabuntur in dicta ecclesia* [5].

Questi ceri dovevano dunque servire alla chiesa nelle sue funzioni ed essere accesi nei principali momenti di esse e specialmente nell'atto della benedizione col SS. Sacramento o, nella messa, all'elevazione. Perciò molto più precisamente alcuni testatori dicono di dare i ceri non alla chiesa in genere, ma alla luminaria, la quale aveva appunto l'ufficio di provvedere l'olio per la lampada e le candele per le funzioni [6]. E la

---

(1) Arch. not. di Bologna, P. Conti, mazzo II, in data 12 febbraio 1427.

(2) Arch. cit., Cristoforo Roffeni, in data 2 febbraio 1408. Anche per l'Appennino bolognese abbiamo altri numerosissimi esempi: Madaluzza di ser Pietro di Casalecchio dei Conti ne lascia uno alla chiesa di S. Michele del luogo (Arch. cit., P. Conti, mazzo II, in data 8 gennaio 1400); Bertone fu Perino di Vedriano uno alla chiesa di S. Andrea dello stesso luogo (Ivi, ibid., 8 ottobre 1400); Imelda fu Besio pure di Vedriano uno alla chiesa di S. Mamè di Liano (Ivi, ibid., 21 luglio 1403); Giacomo fu Zanolino uno alla chiesa di S. Maria pure di Liano (Ivi, ibid., 24 ottobre 1400); Bona fu Mizzarino due alla chiesa di S. Giovanni di Castelnuovo, Bisano (Ivi, ibid., 1 novembre 1420). V. anche i testamenti di Pacino da Capreno (Ivi, mazzo II, 13 settembre 1425), Niccolò Tanzilini (Ivi, 14 maggio 1428), ecc.

(3) Arch. di Stato di Parma, atti del notaio M. Cenci, in data del 1471.

(4) Nel testamento cit. di Bona fu Mizzarino.

(5) Nel testamento cit. di donna Ruta. Ecco un esempio: « Item reliquit pro anima sua ecclesie sancti Nicolai de Sextula unum cereum pretii soldorum 15 marchisanorum ad accendendum quando divina offitia celebrabuntur in dicta ecclesia et ad usum dicte ecclesie ».

(6) Due testatori di Rodiano, nell'App. bolognese, invece offrono, uno due doppieri da dieci soldi l'uno e l'altro quattro, ma vogliono che siano bruciati per intero sul loro cadavere avanti la sepoltura. Arch. not. di Bologna, Cristoforo Roffeni, a. 1415.

cosa era provvida specialmente per quelle chiese che avevano una luminaria povera e priva di rendite beneficiarie. Il fine cui dovevano servire i ceri era chiaro, poteva perciò anche essere taciuto. I ceri debbono essere di cera e questa condizione, quantunque dovesse parere ovvia, molte volte è ricordata. Come vario è il numero dei ceri donati, così diverso ne è il valore, in relazione con la possidenza del donatore; ma tre sono le varietà: da venti soldi (o una lira marchesana o bolognese), da quindici e da dieci; rarissimamente da venticinque e da due lire. I più comuni, anzi quasi i soli, sono quelli da venti soldi, poi vengono quelli da quindici, rari assai da dieci. Naturalmente in commercio dovevano essere quasi solamente candele corrispondenti in peso ai valori sopra menzionati. Il prezzo di venti soldi essendo per quei tempi molto rilevante, generalmente è data facoltà agli eredi di pagare i ceri entro un anno.

Si può dire che non ci sia quasi testamento nel quale non sia fatto un legato *pro male ablatis*. Il testatore giunto a disporre delle proprie sostanze, spesso sul letto di morte, è assalito dal dubbio di essersi appropriato di beni non suoi, naturalmente in piccola quantità, tale da non essere facilmente identificata; perciò lascia una piccola somma alla chiesa che deve servire di restituzione del poco indebitamente appropriatosi ([1]). Alcune volte il testatore sa realmente di essersi impadronito di cose pertinenti ad altri, ma non potendo resti-

---

([1]) Nella montagna bolognese tale legato pio è addirittura di rigore. Ricordo qualche testamento: Madaluzza fu ser Pietro da Roncotorto, ricordata, lascia 5 soldi (Arch. not. di Bologna, P. Conti, mazzo I, 8 gennaio 1400); Pietro fu Pietro di Loiano soldi 5 (Ivi, 23 giugno 1402); Imelda fu Besio di Vedriano soldi 5 (Ivi, 21 luglio 1403); Giacomo Rossi di Liano lire 1, « de residuo vero a Domino veniam postulavit » (Ivi, 24 ottobre 1400): Bona fu Mizzarino di Bisano soldi 5 (Ivi, 1 novembre 1320); Pacino fu Puccio di Capreno, ricordato, soldi 5 (Ivi, id., mazzo II, 13 settembre 1425); Agnese fu Niccolò Tanzilini soldi venti (Ivi, 14 maggio 1428); Giovanni fu Martino di Frasico (Monghidoro) soldi 10 (Ivi, 5 aprile 1431) ecc.

tuire o non sapendo a chi, rimedia con questa donazione alla chiesa, il bene derivante dalla quale va a suffragio dell'anima di chi dona e del defraudato. Dobbiamo però credere, giacchè tutti i testamenti dell'Appennino ([1]) contengono tale disposizione, che essa e l'appendice « veniam a Deo petendo » del di più, siano una forma di propiziazione a Dio per l'anima, e non debba intendersi che tutti o molti sapessero o dubitassero di aver rubato ([2]). Quando il testatore sa di aver rubato una somma considerevole, ne fa di fatti menzione a parte e ne ordina agli eredi la restituzione ([3]). Bene spesso alla frase *male ablatis* è aggiunta la parola *incertis*, come nel testamento di Cristoforo fu Pietro da Camatta, il quale dà alla chiesa cinque soldi ([4]), e in molti altri ([5]). Altre volte questa somma non si dà alla chiesa, ma ai poveri, o da spendere in opere di pietà secondo il volere dei commissari, come in questo testamento (fra gli altri) d'Useppo di Bertrando d'Acquaria che lascia pure cinque soldi « expendis a suis infrascriptis commissariis ubi eis melius videbitur » ([6]); e talvolta è determinato dal testatore stesso il fine cui tali denari devono servire. Bondì fu Ugolino di Mocogno, del contado di Gombola, lascia soldi 30 *pro male ablatis* da distribuirsi ai poveri ([7]). La somma lasciata sotto il titolo *pro male ablatis* è sempre

---

([1]) Ed anche in tutta Italia. Una tale di Palestrina lascia soldi dieci « pro malis ablatis et decimis defraudatis ». Arch. not. di Bol., P. Conti, mazzo II, in data 31 gennaio 1430.

([2]) Cfr. la formola del testamento nella *Summa* di Rolandino.

([3]) Parecchie di tali restituzioni si leggono nel testamento cit. di Landino di Castel d'Aiano. Arch. not. di Bologna, Cristoforo Roffeni, 2 febbraio 1408. Di questo genere sono le restituzioni di cose e denari sottratti « tempore guerre ». Ne offre un bell'esempio un testamento del notaio Puccini del 1415. Arch. Jacoli di Modena.

([4]) Arch. not. di Pavullo, Giov. Albinelli, Libro C, c. 3 r.; 25 aprile 1441. Cfr. *Regesti*, n. CCV.

([5]) Arch. cit., ibid., Libro C, c. 2 r. ecc.

([6]) Arch. cit, ibid., Libro C, c. 2, r. Cfr. *Regesti*, n. CCIV.

([7]) Arch. cit, ibid., Libro C, c. 36 v.; 23 aprile 1441. Cfr *Regesti*, n. CCXXXVI.

piccola: cinque, dieci [1], quindici, venti [2] soldi; ma quasi sempre cinque soldi. Tuttavia qualche volta abbiamo cifre più elevate, come per Girolamo fu Giovanni Zini di Bisano che lascia due lire bolognesi [3] e per Andrea detto Fontana fu Antonio da Cutigliano, abitante di Valdalbero, che arriva insino alle cinque lire marchesane [4].

Una forma speciale di legato *pro male ablatis* è quella dei testatori i quali, possedendo terreni a confine con quelli della chiesa o avendo ricevuto in affitto beni di essa, temono (o sanno) di essersi appropriati di parte di possesso o di frutti o di aver in qualche modo danneggiato il benefizio. Tale motivazione non è rara; notevole, a questo riguardo, è, tra gli altri, il lascito di Giovanni fu Signarino di Monzone che nel testamento del 10 dicembre 1446 (era persona notissima e disponeva di molti beni) lascia alla chiesa di S. Giorgio della propria parrocchia un canepaio posto nella curia di Monzone nel luogo detto *In to i lamazoli* vicino ai beni della chiesa « pro anima sua et suorum mortuorum; et hoc pro satisfatione si unquam pervenisset ad manus dicti testatoris tempore eius vitae et seu ad manus quondam patris dicti testatoris et seu ad manus filiorum dicti testatoris aliquid de bonis dictae ecclesiae sancti Zeorgii » [5].

Un legato che ha uno speciale scopo di suffragio e benemerenza presso Dio per l'anima, quantunque non della natura dei precedenti, è quello di denari e terre lasciati a zitelle per facilitare loro il matrimonio; si incontra molto spesso in tutto l'Appennino emiliano e altrove. Il fatto che un tal legato si ritrova così di frequente, potrebbe condurre alla conseguenza che i matrimoni fossero allora assai difficili;

---

(1) Tanti ne lascia Mucino fu Bernabeo di Vesale il 21 novembre 1437. Arch. cit, ibid, Libro C, c. 33 v. Cfr. *Regesti*, n. CCXXXI e nota (1) a p 243.

(2) Cfr. nota (1) a p. 243.

(3) Arch. not. di Bologna, P. Conti, mazzo II, 2 aprile 1439.

(4) Arch. not. di Pavullo, Giov. Albinelli, Libro C, c. 35 r.; 11 aprile 1445. Cfr. *Regesti*, n. CCXXXIII.

(5) Arch. cit., Libro C, c. 5 v. Cfr. *Regesti*, n. CCVI.

il che è in parte vero, ma lo scopo del legato è tutto morale. In tali lasciti cospicui si fondarono più tardi opere pie che durarono sino ai secoli XVIII e XIX; nei quali spesso le opere destinate a tale ufficio vennero convertite in altri istituti meglio rispondenti alle nuove tendenze e necessità[1]. Sono molto numerosi tali legati, come dicevamo. Un tale di Castel d'Aiano lascia tutto il suo (ed era ricco) alle ragazze povere, dopochè ad altre più agiate ebbe provvisto con legati speciali [2]; Giacomo fu Zanolino di Liano lascia dieci lire « in pauperibus domicellis nubendis » [3]; un altro di Capreno lascia per lo stesso fine sino a venti lire [4]; Domenica fu Giovanni di Montecreto lascia, per l'anima sua, venti soldi alle figlie di Giacomo di Dano di Roncoscaglia, venti alle figlie di Antonio di Dano, venti alle figlie di Baiese di Montecreto, venti alle figlie del fu Martino pure di Montecreto; inoltre lascia a suo fratello Sante tutto quanto esso deve a lei « et hoc in et pro auxilio maritandi filias dicti Sancti maritandas » [5]. La somma data è quasi sempre piccola, ma talvolta può raggiungere, come vedemmo, le dieci, venti e cinquanta lire. Anche se le ragazze non si maritavano, potevano conservare il denaro ad esse legato; cosicchè il lascito può considerarsi anche sotto l'aspetto di un soccorso alle famiglie povere.

Meno frequenti sono i legati *pro anima ad libitum;* consistevano in una data somma che il testatore destinava a fine religioso o pio, lasciando agli esecutori testamentari la libertà di spenderla come credevano o in doti alle zitelle o in messe e uffici o in ristauri alla chiesa. Nella detta somma, che si aggirava intorno alle dieci lire, dovevano essere comprese anche le spese per la tumulazione. Un tale di Liano lascia al rettore della parrocchia dieci soldi « pro missis et

---

(1) Vedasi l'opera pia Laurenti di Pavullo e le sue vicende.

(2) Testamento di Landino sopra cit.

(3) Arch. not. di Bologna, P. Conti, mazzo I, 24 ottobre 1400.

(4) Arch. cit., id., 13 settembre 1425.

(5) Arch. not. di Pavullo, Giov. Albinelli, Libro C, c. 47 v. Cfr. *Regesti*, n. CCXLVIII. V. anche il testamento di Imelda fu Besio cit

orationibus dicendis et celebrandis » ([1]); e una simile espressione si riscontra di sovente

I poveri non erano trascurati dai testatori e dalle persone pie in generale. Ad essi andavano molti dei denari offerti *pro male ablatis;* alle fanciulle povere quelli *pro auxilio nubendi.* Presso i parroci di molte parrocchie e qualche volta presso i particolari erano posti, dalla carità altrui, letti per i poveri. L'albergare i pezzenti, i pellegrini e i « peregrinantes » in generale era considerato altamente meritorio e accetto a Dio; reso tale non solo per il sentimento di pietà, ma ancora per la difficoltà delle vie e per la frequenza degli assalti ladroneschi. Giovanni fu Signarino di Monzone, che abbiamo ricordato più su, vuole che « post mortem suam lectus super quo iacet nunc dictus testator sit et esse intelligatur obligatus ad servitium albergandi pauperes Christi donec dictus lectus durabit » ([2]).

E questa nobilissima disposizione era ripetuta non di rado dalle principali famiglie. Che poi presso i rettori delle chiese si trovassero letti per i poveri è prova in due testamenti di Montecreto nei quali due pie persone lasciano alla canonica un mezzo letto e un lenzuolo ([3]); lo scopo non può essere dubbio. Ma oltre a ciò in occasione della morte di persone facoltose facevansi dai parenti distribuzioni di viveri e denari ai poveri e altre distribuzioni ed elemosine ordinavano i testatori. Un tale di Castellaro fa distribuire, nel 1425, ai più indigenti del luogo il valore degli animali che aveva in soccida ([4]); un altro di Riolunato, nel 1409, lascia un castagneto in godimento a sua moglie e vuole che dopo la costei morte il castagneto vada al prete don Domenico di Riolunato affinchè ricordi la testatrice nella messa e specialmente faccia ele-

---

([1]) Arch. not. di Bologna, P. Conti. mazzo I, 23 giugno 1402.

([2]) Arch. not. di Pavullo, Giov. Albinelli, Libro C, c. 6 r.; 10 dicembre 1446. Cfr. *Regesti,* n CCVI.

([3]) Arch. cit., Libro C, c. 49 r. Cfr. *Regesti,* n CCL.

([4]) Arch. cit., Libro C, c. 12 v. Cfr. *Regesti,* n. CCX.

mosine ai poverelli di Cristo [1]; una donna di Sestola lascia due quartari di castagne secche da distribuirsi a quei poveri che gli eredi suoi crederanno [2]; Paolo di Anconella lasciava una corba di frumento all'anno per venticinque anni, anch'esso da distribuirsi ai più bisognosi [3], e si potrebbe continuare con molti casi simili. Un tale di Crespellano va ancora più innanzi: quantunque abbia una figlia (notisi che le figlie vanno ad ereditare in mancanza di maschi), lascia tutti i suoi beni ai poveri [4].

Resta finalmente a dir qualcosa dei lasciti comprendenti tutte le sostanze, destinate a un fine pio. Questi lasciti importantissimi non sono rari e sono rivolti ora alla chiesa. ora alla luminaria. ora alle doti da costituirsi per ragazze povere. ora agli indigenti. ora alla fabbrica del campanile o di un oratorio e così via Naturalmente questi legati si incontrano quando il testatore muore senza prole; ma il caso sopra ricordato di Crespellano e altri [5] provano come la donazione di tutti i beni a scopo pio avvenisse anche quando eranvi figlie, non mai però se esistevano figli maschi.

Capitolo VII.

I conventi, i santuari e gli ospedali.

Per compiere la trattazione di ciò che si attiene alla chiesa e per comprendere il vario svolgimento del rapporto religioso, crediamo utile di toccare, ma di volo, dei conventi, dei santuari e degli ospedali.

---

[1] Arch. cit., Libro C, c. 15 v. Cfr. *Regesti*, n. CCXIII.

[2] Arch. cit., Libro C, c. 37 v. Cfr. *Regesti*, n. CCXXXVII.

[3] Arch. not. di Bologna, P. Conti, mazzo II, 12 febbraio 1427.

[4] Arch. cit., Cristoforo Roffeni, in data 25 ottobre 1409. Se però gli nascerà un figlio maschio vuole devoluto a questo tutto l'asse.

[5] V. il testamento di Landino di Castel d'Aiano cit.

Molti dei conventi che ora sono nell'Appennino nostro ebbero origine in tempi posteriori a quelli di cui ci occupiamo [1]; tuttavia parecchi esistevano anche nel medioevo; accenneremo soltanto ai principali, rimandando per gli altri e per maggiori notizie, agli scrittori che più diffusamente ne trattarono [2].

Certo una delle più importanti di tutto l'Appennino emiliano è l'abbazia di Frassinoro. Ha un'origine antichissima; fu fondata, insieme a quella di Canossa, dalla contessa Beatrice verso il 1070, secondo quanto ci narra Donizone nella vita della contessa Matilde:

> Bina monasteria cum qua simul edidit ipsa,
> Ut tueatur eas qui coeli ducit habenas:
> Fraxinoriense monasterium primum fuit illud,
> Praedia multa satis dedit illi magna Beatrix
> Esse quia monachos plus quam clericos venerandos
> Credebant ambae [3];

con un atto poi del 1071 la detta contessa donava al monastero dodici corti nei territorii di Modena e di Reggio [4]. Qui non è certo il caso di esaminare le vicende della famosa abbazia e le sue relazioni con Modena che divenne presto gelosa del potere esteso che quella si era andato acquistando; molto più che parecchi scrittori ne hanno parlato [5]. Il do-

---

(1) Come i conventi di Montecreto, di Sestola, di Palagano, di Samone, delle cappuccine di Fanano, degli Scolopii di Pavullo ecc.

(2) Confrontinsi per l'App. bolognese SERAFINO CALINDRI, *Dizionario della montagna bolognese* e la pubblicazione delle *Chiese della diocesi di Bologna;* per il modenese, il reggiano e il garfagnino GIROLAMO TIRABOSCHI, *Dizionario storico topografico degli Stati estensi* e LODOVICO RICCI, *Corografia degli Stati estensi;* per il parmense e il piacentino il MOLOSSI, *Vocabolario topografico dei ducati di Parma e Piacenza.* Vedansi inoltre le storie regionali e cittadine del Ghirardacci, Tiraboschi, Taccoli, Affò, Pacchi (per la Garfagnana) ecc.

(3) MURATORI, *RR. II. SS.*, V, col. 360.

(4) *Bullarium Casinense*, II, 101.

(5) G. TIRABOSCHI, *Diz. stor. top.*, I, 316-21; ADOLFO FRANCHINI, *L'Abbazia di Frassinoro*, nel *Montanaro*, aa. 1889-90.

minio temporale, nelle fierissime lotte, fu presto perduto, e non durò moltissimo nè anche il monastero; si ritiene tuttavia che esistesse ancora per quasi tutto il sec. XV. Forse sino dal 1454 e certo dal 1462 era abbate di Frassinoro, e insieme proposto di S. Giorgio di Lucca e rettore di S. Pellegrino delle Alpi, Leonello del fu Jacopo da Castiglione [1]; nel 1475 fu nominato abate commendatario Tomaso de' Benedetti protonotario di Sarzana che fu poi vescovo di Luni [2]. Verso la fine del sec. XV erano soggette alla badia, secondo il Tiraboschi [3], le chiese di S. Andrea di Vitriola, S. Michele di Medolla, S. Michele di Montefiorino.

Il celebre monastero di Canossa deve la sua origine al conte Azzo Adalberto il quale vi destinò 12 canonici; questi vennero poi dalla contessa Beatrice sostituiti coi monaci dell'ordine di S. Benedetto. Il monastero, che ebbe nei primi secoli dopo il mille, altissima importanza e che, volente o nolente, ebbe a prender parte ai più grandi fatti, trovavasi nel sec. XV già ridotto a poca cosa. Nel 1400 fu eletto abate di Canossa Vannuccio da Bismantova monaco dell'ordine di S. Benedetto e si vuole che sin d'allora il monastero fosse come abbandonato, almeno lo trae il Tiraboschi da un documento del 28 febbraio 1401 in cui si dice che l'abbate ultimo eletto stava nella chiesa di S. Leonardo di Reggio « in quibus residentiam continuam faciunt abbates monasterii sancti Apollonii de Canossa regin. Dioc. et facere consueverunt » [4]. Nel 1429 era abate commendatario Bartolomeo Carboni celebre canonista e nel 1473 il protonotario Colonna; ma del monastero non si ebbe poi più alcuna notizia [5].

---

(1) D. PACCHI, *Ricerche storiche sulla provincia della Garfagnana*. Modena, 1785, p. 111.

(2) G. TIRABOSCHI, *Diz. stor. top.*, I, 320.

(3) G. TIRABOSCHI, *Op. cit.*, I, 321.

(4) C. AFFAROSI, *Memorie storiche di S. Prospero*, II, 28.

(5) G. TIRABOSCHI, *Diz. stor. top.*, I, 127-29; A. FERRETTI, *Canossa. Studi e ricerche*. Reggio Emilia, 1876, p. 133 sg.

Non meno celebre fu il monastero di S. Benedetto di Marola fondato dalla contessa Matilde la quale pare vi ponesse da prima degli eremiti; certo nel principio del sec. XII vi erano i monaci. Molte, varie e notevoli furono le vicende di questo monastero nei primi secoli. Nel 1411 è abbate di Marola Marchionne della Carità. Anche per questo monastero le cose non volgevano troppo bene, quando nel 1418 accorse in aiuto di esso il marchese Niccolò III di Este il quale diede in livello perpetuo a Nascimbene de' Grassalioni podestà di Sassuolo, molti beni che il monastero aveva in Modena, Maranello, Gorzano occupati dalla prepotenza dei nobili, fissandone il canone in ventiquattro libre di cera. Dal 1426 al 1443 è abbate Carlo de' Tinti e poi più tardi Giovanni de' Benedetti e Pietro Baracchi; ma già i monaci intorno alla metà del secolo erano venuti meno, e il monastero era passato in commenda [1]. Unito a quello di Marola fu per molto tempo il monastero di Campagnola pure nella diocesi di Reggio [2].

Quantunque non così antico, fu molto conosciuto, stimato e venerato nel Frignano il convento di S. Francesco di Fanano dell'ordine dei frati Minori. La fondazione è assai remota, una prima notizia si trova nel 1238 [3]; ma era specialmente in fiore nei secoli XIV e XV. Nella relazione del 1337-38 degli Statuti del Frignano c'è una rubrica che direttamente lo riguarda; stabilisce, « ad omne scandalum removendum, quod nemo de Fananno vel alliunde possit nec debeat hedificare vel facere domum vel tegetem alliquam iuxta domum fratrum Minorum de Fanano, ubi habitant, per centum brachia;... et si hedificata est, potestas teneatur et debeat inde facere aufferri eam ad postullationem guardiani fratrum Minorum dicti loci, ad hoc ut alliquod scandallum ipsis fratribus oriri non possit » [4]; il monastero doveva essere sovvenuto dalla

---

[1] G. TIRABOSCHI, *Diz. stor. top.*, II, 19-24.
[2] G. TIRABOSCHI, *Op. cit.*, II, 90-97.
[3] G. TIRABOSCHI, *Badia di Nonant.*, I, 329.
[4] Ms. della Bibl. Estense di Modena, libro III, rubr. 3.

provincia del Frignano, o meglio dalla federazione dei comuni, di cento soldi di bolognini ogni sei mesi [1], ed era in altre maniere favorito [2]. Fra tutti i monasteri, questo ebbe certo la maggior influenza nel Frignano e forse più degli altri recò vantaggi agli abitanti e specialmente ai poveri che potevano sempre trovarvi un rifugio e un tozzo di pane. Non c'è devoto nei dintorni, e sino a Renno e Riolunato, che, disponendo delle proprie sostanze, non ricordi la chiesa o il *locum* di S. Francesco, al quale è sempre lasciato come alle altre chiese un cero [3]. Ma talvolta vengono fatti a quel convento anche particolari legati di maggior valore, come questo di dieci soldi di Maria fu Giacomo di Rocchicciola nell'8 dicembre 1435 [4] e talora di terre e canoni. Un tale Antonio di Roncoscaglia ricorda di aver trovato a caso presso il convento di S. Francesco, nove soldi, e non sapendo da chi fossero stati perduti, vuole che siano impiegati « pro reparatione dicti loci » [5]. Nell'11 aprile 1496 era guardiano del convento fra Domenico del Piemonte [6].

Assai importanza ebbe nei secoli XII e XIII il convento di San Michele di Pavullo, il quale apparteneva al monastero di S. Pietro di Modena. Il 5 febbraio 1273 il priore del monastero di Pavullo, Benedetto, riceve l'oblazione del converso Moreno fu Aldighiero [7]; un altro ricordo, oltre i molti antecedenti, del monastero si ha al 24 maggio del 1309 e poi

[1] Libro V, rubr. 5.

[2] NICOLÒ PEDROCCHI, *Notizie storiche della terra di Fanano*: ms. presso il dott. Pietro Fogliani di Fanano e nell' Archivio Jacoli di Modena; cfr. TIRABOSCHI, *Diz. stor. top.*, I, 274.

[3] Gli esempi sono numerosissimi. Sopra ne vedemmo ricordati alcuni; v. p. 241.

[4] Arch. not. di Pavullo, Giov. Albinelli, Libro C, c. 1 v. Cfr. *Regesti*, n. CCIII.

[5] Arch. cit., ibid., Libro C, c. 44 v.; anno 1453. Cfr. *Regesti*, n. CCXLVII.

[6] Arch. cit., Giacomo Albinelli, busta 4.ª, n. 167.

[7] Arch. di Stato di Modena, corporazioni soppresse, Monastero di S. Pietro. Cfr. LAZZARELLI, ms. cit., ad a.

tacciono le memorie [1]. Sebbene nel catalogo delle chiese modenesi del sec. XV si ricordi ancora quella di San Michele di Pavullo, il monastero non doveva più esistere giacchè non ne trovo notizia nei molti documenti del tempo. Legato a quello di Pavullo per parecchi vincoli, e sopratutto per la stessa dipendenza da S. Pietro di Modena, era il convento di Iddiano.

Un convento di frati Minori è ricordato esistente a Montefalcone vicino alle Quattro castella nelle provvisioni del comune di Reggio sotto il 31 ottobre 1309 [2]; un altro dei Servi di Maria fu fondato a Montecchio, nella diocesi di Parma, nel 1487, e il comune stesso fabbricò la chiesa [3]; un terzo pure governato dall'ordine dei Servi fu fondato nel 1492 in Scandiano dal celebre Matteo Maria Bojardo che morì due anni dopo; egli assegnò loro l'oratorio detto della Madonna della Crocetta ed essi poi ottennero dal card. Giulio de' Medici che venisse loro unita la parrocchiale di S. Giacomo di Chiozza [4].

Ricordiamo ancora — e l'elenco sarebbe lunghissimo — il monastero di S. Bartolomeo dei Linari a Varano e un monastero di Benedettine, già convento di Agostiniane, a Fivizzano nella Lunigiana [5], una badia a S. Polo, la celebre abbazia di Bobbio, il monastero di S. Salvatore e S. Gallo in Val di Tolla, la badia di S. Siro di Gravago, il monastero di Berceto che si dice fondato da Liutprando, forse il più antico dell'Appennino parmense [6], la badia di Cavana (nel comune di Lesignano), i monasteri di Casola Valsenio, di Meldola, di S. Ellero, il convento dei frati minori di Brisi-

[1] G. TIRABOSCHI, *Diz stor. top.*, II, 184.
[2] G. TIRABOSCHI, *Op. cit.*, II, 69.
[3] G. TIRABOSCHI, *Op. cit.*, II, 103.
[4] G. TIRABOSCHI, *Op. cit.*, II, 331.
[5] C. RONCAGLIA, *Statistica generale degli Stati estensi.* Modena, 1849; I, 228-29.
[6] ZUCCAGNI-ORLANDINI, *Corografia d' Italia*, ecc. Vol. VI, 264 sg.

ghella ([1]), il monastero di S. Pietro di Sala nell'imolese ([2]), l'abazia di S. Basilide di Carana ([3]), il ricchissimo monastero benedettino di Fontevivo (con una rendita annua di 4500 lire) detto « Abatia Fontisvivi ultra Tarum » ([4]), il monastero pure benedettino di S Maria di Castiglione (con 1400 lire di rendita) detto « Abatia Castionis fratrum » ([5]), il monastero francescano di S. Pellegrino ([6]), tutti del parmense, inoltre i celebri conventi benedettino di S. Savino ([7]) e domenicano di Colorno ([8]) ecc.

Ai monasteri, come vedemmo per le chiese parrocchiali, erano fatti spesse volte lasciti di denaro, di oggetti e di terre dai fedeli ([9]).

Numerosi sono sulle nostre montagne i romitaggi, anche nei secoli più antichi, i quali rendevano preziosi servigi sopratutto ai viaggiatori. I romiti, o laici o insigniti dei primi gradi ecclesiastici, generalmente custodivano una cappella. Tra i moltissimi ricordiamo quello di Poggioraso presso Sestola che più tardi ebbe una bella chiesuola più volte rifabbricata, quello di Montovolo nel bolognese e l'altro di Calomini nella vicaria di Trassilico in Garfagnana. Il 29 settembre del 1369 si impone agli ufficiali del comune di Vernio di non mo-

---

([1]) Arch. not. d'Imola, Atti di Pietro Callegari, mazzo III, 2 aprile 1445

([2]) Arch. not. d'Imola, Atti di Pietro Callegari, mazzo I, 28 agosto 1412.

([3]) Arch. di Stato di Parma, *Regestum beneficiorum,* in fine.

([4]) Loc. cit.

([5]) Loc. cit.

([6]) Loc. cit.

([7]) Felice Alessio, *Rezzanello - Monografia storica*. Piacenza, 1883, pag. 32 sg.

([8]) Ireneo Affò, *Memorie storiche di Colorno*. Parma, 1800, p. 40 sg.

([9]) Arch. del prof. Ferd. Jacoli, Testam. cit. di Baldassarre Albinelli di Sestola - Arch. not. d'Imola, Pietro Callegari, vol. III, 2 aprile 1445. Ser Stefano Cavina di Faenza lascia lire 8 al convento dei Minori di Brisighella.

lestare con imposte il romito di S. Maria di Calomini e sua moglie, oblati perpetui di detta cella. Nel 1444 ai 2 di maggio si ha la collazione del romitorio di S. Maria della Penna [1].

Una chiara estrinsecazione del sentimento religioso, sopratutto quale si trovava nelle nostre montagne, la vediamo nei santuari: era dunque naturale che fossero assai frequenti. Si può dire che ogni parrocchia o almeno ogni plebana avesse la madonna o il Cristo miracoloso ai quali accorrevano a frotte i vicini fedeli.

Tra quelli però più celebri, frequentati e venerati da tutto l'Appennino nostro, è il santuario di S. Pellegrino posto tra il confine delle montagne modenesi, reggiane e garfagnine, sul monte Castiglione, tra le diocesi di Modena, Lucca e Reggio; anche tale circostanza e le questioni che poi indi ne nacquero fra le tre provincie contribuirono a dargli celebrità.

Narra la leggenda che nei secoli più remoti Pellegrino figlio del re di Scozia, dopo lungo vagare, si ritirasse in queste montagne, vi conducesse vita di penitenza e vi innalzasse l'ospizio. Le lunghe peripezie del santo sono raccontate in molte e fantasiose *Vite*. Appena finito il battesimo, secondo una antica composizione poetica,

> *Amen*, rispose il piccol fanciullino

o, secondo un altro poeta che noi più specialmente seguiremo:

> A Flegetonte l' orazion funesta
> Terminata che fu — con duro scempio
> Ei pronunciò dell' empia idolatria,
> In ebraico suono: il così sia.

Morì a 98 anni e mezzo dentro ad un faggio nel quale aveva tanto tempo vissuto e dove aveva vinte trionfalmente un'infinità di tentazioni del demonio:

---

(1) G. Tiraboschi, *Diz. stor. top.*, II, 427.

Di forze estenuato appena spira
Nè più alimento alcun natura attende,
A mensa eterna sol l'anima aspira,
Che terreno ristor troppo l'offende;
E mentre dolcemente il cuor sospira
Del pari il pianto in sue pupille splende
In estasi rapito (o grande acquisto)
L'alma spirò beata in sen di Cristo (1).

Sparsasi miracolosamente la notizia della morte del Santo, accorrono sul luogo mitrati e popolo da ogni parte; prima il vescovo di Modena poi

Di Lucca ornata la gran signoria
Col vescovo e col cler giunge ben tosto;
Di Pisa il gran senato in compagnia
Del suo prelato ebber poco discosto;
Di Sarzana il mitrato ancor s'invia
E Garfagnana al rimbambir d'agosto;
E Parma e Reggio e Castiglion con esso
Gionge ed altre cittadi a un tempo stesso.
Chi vien dal Meridian, chi dal Levante,
Chi dal Settentrion, chi dal Ponente;
Di straniera pietade e confinante
Ondeggia in un l'innumerabil gente;
Lieta è la terra non che il ciel festante,
E impietosirsi il cuore ognun si sente.
Lo scuoprono, e al mirar sembra in quel viso
Compendiar sue bellezze il paradiso (2).

Sorge subito contesa tra i vescovi e prelati per avere in possesso il santo corpo, ma si stabilisce di porlo su un carro tirato da due giovenchi e lasciarlo poi là dove questi si fermano.

---

(1) *Vita, patimenti e morte del glorioso gran confessore San Pellegrino posta in luce da* D. PAVOLO TOMASINI, *parmeggiano da Panocchia, ora rettore delle tre Parocchiali di Pallagano diocesi di Modena.* In Parma, per Giacomo Antonio Gozzi, 1733. Stanza 224.

(2) Stanze 246-47.

Prima che de' giovenchi il piè veloce
Segnasse cento volte incolta arena,
Mansetar ambi il natural feroce
Qual pacifico agnel posto in catena;
Di percosse o minaccie o acerba voce
Mai mover li potè spavento o pena:
Quanto più il stimolarli era pesante
Tanto più la dimora era costante (1).

Là fu dunque stabilito di erigere un sontuoso tempio. San Pellegrino morì

l' anno seicento
Dal parto immacolato di Maria (2).

E speriamo che il santo abbia intercesso da Dio il perdono anche per il disgraziato poeta!

Che c' è di vero nella leggenda? — Probabilmente trattasi del corpo di un eremita ritiratosi in quei luoghi a penitenza; il culto tuttavia è antichissimo e forse questo è uno dei più antichi centri religiosi della regione montana nostra. Il canonico Pacchi dimostrò l'insussistenza della leggenda del figlio del re di Scozia e dell'altra che faceva passare di là il papa Alessandro III quando per fuggir l'ira di Federico Barbarossa recossi in Francia (3). Il primo documento sicuro è una bolla dello stesso papa dell'anno 1168 che ricorda l'*Hospitale S. Peregrini de Alpibus*. Ma già in quei tempi il santuario era in grandissima rinomanza; Federico Barbarossa nel 1181 gli donò dodici iugeri di terreno, dicesi commosso per il fatto che suo nipote Adriano condotto al santuario venne tosto miracolosamente guarito; donazione che venne poi confermata nel 1239 da Federico II (4). Nel 1216 si recarono al santuario di S. Pellegrino i rappresentanti del comune di Modena ad incontrarvi re Arrigo figlio dell'imperatore svevo (5).

---

(1) St. 255.
(2) St. 260.
(3) D. Pacchi, *Op. cit.*, p. 108.
(4) G. Tiraboschi, *Diz. stor. top.*, II, 190.
(5) F. Vignocchi, *Istituti di previdenza e beneficenza*, in *Appennino modenese*, p. 608.

La chiesa di San Pellegrino fu rinnovata nel 1462 da Leonello del fu Giorgio de' Nobili da Castiglione, come prova l'iscrizione prodotta dal canonico Pacchi ([1]), e perciò il pontefice Pio II l'anno 1464 concedette la suddetta chiesa, con lo spedale, in juspatronato perpetuo alla famiglia de' Nobili passata poi a Lucca. Iacopo di Benedetto de' Nobili nipote di Leonello succedette allo zio l'anno 1472, e un bel documento intorno a lui e alla sua famiglia ha prodotto il Muratori ([2]). cioè un diploma del duca Ercole I de' tre di gennaio del 1482, in cui, dopo aver lodati Leonello e Iacopo e tutta generalmente la famiglia de' Nobili, concede a Iacopo e allo spedale di San Pellegrino molti privilegi ([3]). Il diritto di investitura spettava alla casa degli Estensi, concesso a Niccolò III dall'imperatore Sigismondo e riconfermato ad Alfonso I nel 1509 da Massimiliano I.

A San Pellegrino concorrevano — e concorrono — da ogni parte delle diocesi vicine, specialmente dal Frignano, dal reggiano e dalla Garfagnana, devoti e visitatori. Tra i visitatori celebri, è noto che vi si recarono più volte Lodovico Ariosto negli anni — al principio del sec. XVI — nei quali tenne il governo a lui increscioso della Garfagnana; Bianca Capello, quando fuggiva da Venezia col suo amante nel 1563; Alfonso III duca di Modena che, rinunziato al trono, si fece cappuccino e là celebrò messa, e l'elenco sarebbe lungo. Anche nel secolo XV i pellegrinaggi al santo erano frequentissimi; è poi noto che, dopo il 1630, per vóto fatto in occasione della peste, molte comunità stabilirono di recarvisi processionalmente. E coi pellegrinaggi i doni e lasciti pii: ne ricordo uno fatto il 4 febbraio 1443. Cristoforo detto Taddeo fu Giovanni reggiano. abitante di Lama nel contado di Gombola, lascia in testamento « loco sancti Pellegrini de Alpibus unum florenum pro satisfactione unius voti facti hactenus per dictum testatorem » ([4])

([1]) Pag. 111.

([2]) *Antiq. ital.*, IV, col. 225.

([3]) G. Tiraboschi, *Diz stor. top.*, II, 191.

([4]) Arch. not. di Pavullo, Giov. Albinelli, Libro C, c. 34 v. Cfr. *Regesti*, n. CCXXXII.

Se questo è uno dei più celebri, altri innumerevoli santuari possono annoverarsi nelle montagne, in cui più facilmente hanno radice le tradizioni, le leggende i fatti meragliosi. Ricordiamo Santa Julia nel Frignano, la madonna di Bocca di Rio, la vergine dell'Acero e quella di Montovolo nel bolognese, la Madonna del Monte nel cesenate, il santuario della Suasia di Civitella ecc.

Partecipano del santuario, ma in forma molto modesta, le *maestà* o cappelle il più delle volte assai ornate e costrutte in macigno lavorato, dedicate a qualche santo miracoloso o alla vergine, che erano erette nei crocivia o in luoghi elevati dove potessero essere da tutti vedute. Ne ricordiamo tra le tante una: Bartolomeo del fu Taddeo di Vaglio ordina ai suoi eredi di costruire un « oratorium sive sacellum vulgari sermone appellatum *unam maiestatem* » in luogo detto *A la croxe del Merlo* di quattro braccia di lato e dispone che sia ornato di pitture (1). Ma se n'ha memorie per tutto l'Appennino (2).

I pellegrinaggi sono la caratteristica del medioevo. Gli enormi ed efferati delitti ed il rimorso che indi ne seguiva, le penitenze gravi che davansi a chi era in colpa, penitenze che potevansi compensare visitando ad esempio Roma o Gerusalemme, la ricerca del nuovo, lo spirito di avventura, la fede cieca nel santo o nel santuario, altre strane e meravigliose leggende radicate nell'animo dei nostri montanari erano tante cause e ragioni di pellegrinare. Del resto le istituzioni, nei passi più difficili delle montagne e dei fiumi, di ospedali, ospizi, romitaggi sembravano rendere più facilmente superabili le immense difficoltà di comunicazioni. E non sempre i pellegrinaggi limitavansi all'oratorio di Santa Julia o a S. Pellegrino o alla B. V. del sasso di Bismantova, ma si spingevano ben più lontano, a Loreto, a Padova, a Roma, in Terra Santa, in

(1) Arch. not. di Pavullo. Giacomo Albinelli, n. 60; 23 ott. 1496.

(2) Arch. di Stato di Parma, Atti di M. Cenci, a. 1472, c. 69; « Ad mayestatem domine sancte Lucie super cortile » del marchese Pallavicini.

Gallizia. In Terra Santa spingeva specialmente la credenza che chi vi fosse andato a piedi, si sarebbe certamente salvato. Da noi tali pellegrinaggi erano frequenti assai: Antonio Menetto di Fanano aveva fatto voto d'andare a Roma; ma nel suo testamento del 1474 (7 aprile) dispone che se egli non potrà andarvi vi si rechi per lui, morto, Bartolomeo Pedrocchi pure di Fanano, e gli eredi gli diano dieci lire da servire per le spese di viaggio e per sua mercede [1]; Baldassarre Albinelli di Sestola, nipote del celebre notaio Giovanni, di famiglia ricca e stimatissima, vuole (1470) che entro un anno dalla sua morte « unus fidelis » si rechi in pellegrinaggio al santuario del beato Antonio di Vienna [2], alla basilica degli apostoli Pietro e Paolo a Roma, alla santa casa di Loreto, a S Bernardino di Aquila, alle chiese di San Francesco e di S. Maria degli Angeli di Assisi e finalmente all'altare miracoloso della SS. Annunziata di Firenze [3]; un altro pure di Sestola dispone che si vada per lui a Vienna, alla SS. Annunziata di Firenze, a Loreto, a Bologna, a Roma ecc [4]. Ma molte volte. anzi il più spesso, il pellegrinaggio era fatto dal direttamente interessato e in questo caso non mancava mai di far prima il testamento; delle cose sue dispone nel 1424 un tal Giovanni fu Biancolo di Monterenzolo che vuole andare a visitar le indulgenze di S. Antonio di Vienna [5]; e così pure fa nel 1443 Cristoforo fu Giovanni del comitato gomolese, il quale volendo andare a « visitare

---

[1] Arch. not. di Pavullo, Giacomo Albinelli, busta 4.ª, n. 68. Questo documento ci prova anche quanto tenui fossero le spese dei pellegrinaggi. I pellegrini trovavano sempre presso le chiese, gli ospedali o i ricoveri, alloggio e vitto gratuito.

[2] *Vienne* di Provenza dove erano le reliquie di S. Antonio abbate e dove fu da Gastone fondato l'ordine dei religiosi di S. Antonio che curavano la terribile malattia nota sotto il nome di *fuoco sacro* o *fuoco di S. Antonio.*

[3] Arch. not. di Pavullo, ivi, busta 4.ª, n. 132; 23 maggio 1470.

[4] Arch. cit., Atti di Alberto Albinelli, fine del sec. XV.

[5] Arch. not. di Bologna, P. Conti, mazzo II; 19 dicembre 1424.

limina beati Iacobi de Galizia », « per i molti disagi e pericoli » dispera di poter tornare [1]. E non credo ritornasse!

Più frequenti e nello stesso tempo più utili ai pellegrini, ai viaggiatori, ai poveri erano gli ospedali od ospizii, che non sono da confondersi con gli odierni. Lungo le vie di più frequente comunicazione, lungo i fiumi, sui gioghi delle più alte montagne, vicino ai ponti di comune passaggio e in ogni luogo dove potevano mancare le osterie e i soccorsi degli uomini erano specialmente eretti dalla pietà cristiana questi ospizi *(hospitalia)* [2] Se le vie si tenevano costantemente aperte era dovuto sopratutto a loro; i quali scomparvero via via che si resero inutili, sia per le facilità delle comunicazioni o per i più comodi e facili rifornimenti, sia per le mutate direzioni dei passaggi [3].

Il primo forse, della nostra regione, certo dei primi per antichità e nobiltà è l'ospedale di S Giacomo di Val di Lamola che si crede fondato da S. Anselmo; egli diede origine al

---

[1] Arch. not. di Pavullo, Giov. Albinelli, Libro C, c. 34 v. Cfr. *Regesti*, n. CCXXXII.

[2] Due sono le condizioni e ragioni perchè i monasteri ed ospizi longobardi (quello di S Giacomo di Lamola era longobardo) sorgessero, secondo il Gaudenzi: « Giacchè essi erano posti sulle grandi strade del regno, e giovavano, allora che le comunicazioni erano difficili e malsicure, e non esistevano più le stazioni di posta degli antichi Romani, nè erano sorti alberghi, a mantenere l'unità e l'integrità di quello: o sorgevano ai confini di esso e servivano come sentinelle avanzate per la difesa e per l'offesa nella guerra, che si combattè per secoli con ogni sorta di armi, materiali, morali e intellettuali, tra Longobardi e Bizantini ». A. GAUDENZI, *Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la chiesa di Bologna*, in *Bullettino dell' Istit. stor. italiano*, n. 22, p. 11. Per la parte generale della questione sono utili a consultarsi: NINO TAMASSIA, *Dell' ospitalità*, in *Riv. ital. per le scienze giuridiche,* vol. XXII, 369 sg. e GIORGIO DEL VECCHIO, *L'evoluzione dell' ospitalità*, in *Riv ital. di sociologia*, vol. VI (1902), p. 234 sg.

[3] Il *Codice carolino* contiene questo passo: « Monasterium Sancti Hilarii confessoris Christi, qui positus est in Calligata (prov. di Forlì), una cum hospitales qui per calles Alpium siti sunt pro peregrinorum susceptione », il quale dimostra che sugli Appennini nostri (= *Alpes*) tali ospitali erano assai frequenti. *M. G. H., Ep.*, III, 623.

monastero di Fanano (1) e si trasportò poi a Nonantola (2). Era posto oltre la terra di Fanano lungo la via che per la Croce Arcana univa il versante modenese e bolognese col toscano e conduceva da Modena a Pistoia. Ivi, infino al '400, risiedettero alcuni conversi ossia confratelli i quali dovevano dare vitto ed alloggio ai pellegrini e viaggiatori che di là passavano (3). A capo stava il rettore *(rector hospitalis)* (4) eletto prima dai conversi e più tardi dall'abate di Nonantola da cui dipendevano le investiture di Fanano e terre vicine. Utilissimo e rispondente davvero ai bisogni apparve esso sempre durante tutto il medioevo; ma nel secolo XVI il comune di Fanano si lagnava col papa e col card. Farnese dell'abate di Nonantola, « come quello che teneva lo hospedal di San Iacopo et lo affittuario d'esso che non alloggiavano poveri et nemmeno facevano elemosina » (5) Nel 1596, non rispondendo più alla necessità e ai fini per i quali era stato eretto, veniva

(1) Nella *Vita di S. Anselmo* si legge: « Item Augustus rex in primo anno regni sui per suum preceptum concessit venerabili viro Anselmo locum qui nuncupatur Fanianus, in quo idem vir Dei Anselmus monasterium ad honorem Dei et salvatoris nostri Jhesu Christi construxit et monachos ibidem regulares constituit, atque hospicium ad suscipiendos hospites et peregrinos magno cum studio illic aedificavit de quibus illi die noctuque cura maxima et sollicitudo fuit, ut nullus inde sine refectionis misericordia abire possit ». Ediz. Bortolotti, Modena, 1892. p. 124.

(2) G. Tiraboschi, *Diz. stor. top*, II, 387.

(3) Interessanti documenti si traggono su questo *Ospitale* dall'Arch. notarile di Modena, nelle serie dei *Memoriali*. Ne ricordiamo qualcuno: 1288, n. 1263. L'ospedale di Val di Lamola assolve Pietro da Frassinoro; n. 1093, assalve Michele Seghesani; n. 2233, compera una casa. 1291, n. 2450, vende a Giacomo Rainunzoli; n. 776, riceve cessione di diritto da Giacomo di Bologna; n. 1063, acquisto terre; n. 1064, riceve in dono una casa da Valcastaldo. 1292, n. 4287, acquista una casa; n. 5025, acquista terreni; n. 5392, riceve vari doni. 1294, n. 4769 e 4770, riceve il dono di due case. 1295, n. 1210, 1626 e 1639, permuta terreni ecc.

(4) Arch. not di Pavullo, Giacomo Albinelli, n. 181, 25 sett. 1468.

(5) *Appenn. Mod.*, *Itinerari*, p. 1106.

soppresso e con le rendite si istituiva il monastero di Santa Chiara di Fanano, a scopo specialmente di istruzione e di educazione ([1]). Ma che sino al quattrocento fosse ancora in pieno vigore attestano parecchi documenti: uno del 1474 ricorda un lascito di venti soldi « ecclesiae hospitali sancti Iacobi de Valdelamola » ([2]): un altro ci dà il nome del *Rector et Gubernator* dell'ospedale del 25 settembre del 1468, che era Bartolo del fu Romano Brunelli di Ferrara, a nome del quale il fratello Lodovico affitta a un tale Matteo Gabrielli di Lizzano toscano tutte le terre e i beni che l'ospedale possiede « ultra Alpes » e cioè in Toscana e specialmente a Pescia per una somma cospicua ([3]); altri ancora ci attestano che l'ospedale possedeva beni in Fanano, Lotta, Sestola ([4]), Rocchetta di Scopiano e molti altri in Toscana.

Un'altra casa ospitaliera, dedicata a S. Giacomo con un fine simile al precedente, era pure in Fanano dipendente da quella di Valle di Lamola ([5]).

La tutela dell'uno e dell'altro di questi ospedali, specialmente del primo, venne affidata dagli statuti frignanesi del 1337-38 al podestà di Sestola in nome della provincia del Frignano; ad esso la provincia era tenuta, come vedemmo, dare un sussidio. Con le rendite delle terre e con le elemosine e i lasciti l'ospedale di Lamola, secondo le regole la-

---

([1]) G. TIRABOSCHI, *Bad. di Nonant.*, I, 320 ecc. V. ancora N. PEDROCCHI, ms. cit.

([2]) Arch. not. di Pavullo, Giacomo Albinelli, busta 4.ª; 9 aprile 1474.

([3]) Arch. cit, ivi, busta 4.ª, n. 181. Il rogito è fatto in Pavullo, « a Sam Lazzaro ».

([4]) Arch. cit, Giov. Albinelli, Libro D, c. 14 v. Il 10 giugno 1456 Bardino di Antonio di Lotta vende a Sante di Severo di Sestola un campo detto *In le panigaie* « iuxta iura hospitalis sancti Jacobi de Valle Lamula ». In un altro rogito del 19 aprile 1442 sono pure ricordati dei beni dell'ospedale in Lotta; Libro A, c. 29 r. Cfr. *Regesti*, n. XVII.

([5]) G. TIRABOSCHI, *Diz. stor. top.*, I, 274. - Arch. not. di Pavullo, Giacomo Albinelli, n. 46, 14 ottobre 1497.

sciate da S. Anselmo, sovveniva del vitto per tre giorni i pellegrini e più tardi venne anche in aiuto dei poveri (1).

Ma parecchi altri ospedali esistettero nell'Appennino modenese, ad esempio quelli della Misericordia di Riolunato fondato da Caterina Signoretti con testamento del 12 marzo 1420, con cui gli lasciava tutti i suoi beni (2), di S. Leonardo « de Perticalia di Pievepelago esistente sin dal sec. XIII (3), di Montecreto e altri minori (4).

Alla contessa Matilde era attribuita la tradizione di un ospedale che doveva essere presso Ligonchio, nelle montagne di Reggio, nel luogo detto appunto Ospitaletto di Ligonchio; ma nessun documento sembra confortarne l'affermazione (5).

Un altro ospedale dell'Appennino reggiano è quello posto alla dipendenza di Toano e che trovasi ricordato in un documento del 1214 con la frase « Hospitale de Dullo cum ecclesia et pertinentiis suis » (6).

Un ospedalo di istituzione assai antica esisteva presso l'abbazia di Frassinoro. Con questo la contessa Beatrice « rese venerabile, dice il Vedriani, quella horrida schiena dell'Appennino donde si passa negli antichi boschi di Feronia et nel lucchese, sì che anche i passeggieri in quei luoghi incolti ricevessero comodità, et ella insieme havesse nei suoi viaggi di Lombardia et di Toscana, capace albergo in quelle montagne poco all'hora habitate (7) ».

Molto notevoli sono tre ospedali che si trovano tutti ai confini del modenese con la Garfagnana e col reggiano: gli ospedali dell'Alpe di S. Pellegrino, di S. Geminiano e del

(1) C. Campori, *Op. cit.*, p. 47.
(2) Arch. capit. di Modena. Cfr. B. Ricci, *Op. cit.*, p. 56-57.
(3) B. Ricci, *Op. cit.*, p. 52-53.
(4) Vedansi i miei *Regesti* ecc. passim.
(5) Cfr. Tiraboschi, *Diz. stor. top.*, I, 401.
(6) G. Tiraboschi, *Op. cit.*, II, 376.
(7) Vedriani, *Historia dell'antichissima città di Modena*, p.e II. pag. 7.

Saltello. Poche notizie su tutti e tre basteranno al nostro fine, che non è di far la storia dei luoghi pii, ma di riprodurre nelle condizioni dei tempi, la vita vissuta della parrocchia.

L'ospedale di S. Pellegrino — e più specialmente il santuario del quale parlammo ([1]) — fu assai rinomato e frequentato per tutto il medioevo ([2]). Nell'alpe di Castiglione, vicino al santuario sorge l'ospedale. « Ciò che sembra quasi certo si è che tale ospedale è uno dei più antichi esistenti nel nostro Appennino, essendo a ritenersi anteriore al 1000 e probabilmente fabbricato sulla fine del sec. VII o sul principio dell'VIII. L'ospizio era abitato da alcuni frati che nel 1384 tuttora vi esistevano, i quali ne avevano la custodia e provvedevano al vitto ed al ricovero dei viandanti che attraversavano l'Appennino, ove nel 1077 si era aperto per quella parte un varco dal lucchese al modenese che venne in seguito assai frequentato » ([3]). Gravissime furono le questioni per il possesso del detto ospedale tra le chiese di Lucca, Reggio e Modena; è certo però che la controversia finì a favore di Lucca, specialmente per il diploma dell'imperatore Sigismondo del 7 dicembre 1433. L'ospedale che fu certo vitale per il sec. XIV, come si trae da documenti portati dal Pacchi ([4]), andò poi a poco a poco decadendo finchè scomparve quando coi nuovi tempi non era più necessario ([5]). Le rendite assai cospicue nel passato sono ora ridotte a miserrima cosa.

L'ospedale di S. Geminiano dell'Alpe Gloza (« Alpis Glozae ») non era molto distante da San Pellegrino, e dipendeva,

---

([1]) V. p. 265 sg.

([2]) Arch. not. di Modena, *Memoriali*, A. 1292, n. 1746, l'Ospedale di S. Pellegrino « de Alpibus » affitta una casa; 1298, n 385 e 2298, vende due case ecc.

([3]) *Appenn. moden*, F. VIGNOCCHI, *Istituz. ecc.*, p. 607 sgg.

([4]) *Op. cit.*, pp. 23 sg., 100 sg. ecc.

([5]) Sulla storia dell'ospedale, oltre il PACCHI, vedi VIGNOCCHI, loc. cit.; TIRABOSCHI, *Diz. stor. top.*, II, 190-93; BERNARDINO RICCI, *La ples medioevale del Pelago*, in *Atti e Memorie dello Scoltenna*, fasc. IV (1908), pp. 53-55.

come si trae da un documento del 1164 [1]; fu poi riunito più tardi a'la badia di Frassinoro. Nel secolo XIV tuttavia dovette volgere, almeno verso la fine, a rovina, perchè in un documento del 7 ottobre 1488 vediamo che il duca approva la concessione di Tomaso Benedetti abbate commendatario di Frassinoro.

L'ospedale del Saltello (sulla via tra Barga e il Pelago) è ricordato in un breve di Onorio III del 1224 [2] nel quale si ordina al rettore di presentare i privilegi per i quali pretendeva di non essere soggetto alla giurisdizione del vescovo di Modena [3].

Di *hospitales* (od *ospitia)* ne erano, come accennavamo, in moltissimi luoghi dell'Appennino emiliano e colla funzione sopra ricordata. Troviamo quello di S. Giacomo di Limisano [4], di S. Antonio d'Osta [5], di S. Antonio di Riolo [6], di S. Giacomo di Laderchio [7], di Sassoleone, l'ospedale del ponte del fiume Santerno [8], la *domus (« ospitium »)* del ponte di Imola [9], l'ospedale di S. Lucia « de Quarnente » [10], gli ospedali di Langhirano [11], di Sissa (spettante per il patronato « ad homines Sissiae ») [12], di Baratino unito all'abbazia di Chiaravalle [13], di San Giacomo nella pieve di Cusignano [14], di

---

(1) Muratori, *Antiq. ital.,* IV, 290. Cf. B. Ricci, *Op. cit.*, p. 56.

(2) Archivio Capitolare di Modena, alla data.

(3) Cfr. B. Ricci, *Op. cit.,* p. 53.

(4) Arch. not. di Imola, Atti di Pietro Callegari, in data 8 agosto 1411.

(5) Arch. not. di Imola, Atto di Bertone Carseggi, 27 agosto 1408.

(6) Arch. not. di Imola, Atti di Pietro Callegari, vol. I, 28 agosto 1412, e vol. III, n. 26, 12 agosto 1426.

(7) Nello stesso documento.

(8) Arch. not. di Imola, Atti di Pietro Callegari, vol. II, 29 marzo 1431.

(9) Arch. not. di Imola, Atti di Pietro Callegari, vol. II, 3 febbraio 1426.

(10) Arch. not. di Imola, Pietro Callegari, 1457.

(11) Arch. di Stato di Parma, *Regestum beneficiorum,* in fine.

(12) Loc. cit.

(13) Loc. cit.

(14) Loc. cit.

Sirizzano ([1]), di Tarenzio spettante agli *Uomini* del luogo ([2]), e i due di Berceto, ospedale Roncarelli e ospedale della Casa ([3]), questi del parmense, la *domus pontis Tari* (unita « hospitali magno ») ([4]); l'ospedale di Bizzano ([5]), l'ospedale di San Lazzaro di Pavullo ([6]) ecc.

Frequentissimi erano i lasciti e le donazioni di terre e di denari o di suppellettili agli ospedali: un tale dà ad esempio una terra arativa di quattro tornature per l'ospedale di San Giacomo di Limisano e aggiunge 14 lire per edificarvi un altare ([7]), un altro lascia 40 soldi all'ospedale di S. Antonio di Osta ([8]), ma gli esempi sono infiniti.

Non mancano casi inoltre di lasciti molto cospicui che provvedono da soli alla istituzione di un ospedale. Un bell'esempio ci è offerto per Carseggio. Segurano Codronchi ordina nel suo testamento che una grande quantità dei suoi beni sia destinata a fondare un ospedale in Carseggio in luogo detto *el Trebo*, dedicato a S. Niccolò, « in subsidium hospitandi et acceptandi pauperes personas et Christi peregrinos » e a mantenerlo con le rendite di terreni che a tal fine vincola. Come giusto compenso desidera di esserne il patrono; dopo la sua morte per altro dispone che il patronato sia diviso in tre parti e la direzione e amministrazione dell'ospedale spetti per un voto al comune di Bastita di Codronco, per un altro alla chiesa di Carseggio e per il terzo a Riccio Ugolini e ai suoi eredi maschi ([9]).

([1]) Loc. cit.

([2]) Loc. cit.

([3]) Loc. cit.

([4]) Ivi.

([5]) Cfr. D. ENRICO VANNI, *Per la storia delle chiese modenesi*. Modena, tip. imm. concez., 1908, p. 82. (Crediamo che a p. 70, invece di « luçano » debba leggersi « baçano »).

([6]) Antichissimo. Ai molti documenti noti se ne aggiunga uno del 1293 con il quale il « rector hospitalis » compera terreni. Arch. not. di Modena, *Memoriali*, n. 4763.

([7]) Arch. not. di Imola, Atti di Pietro Callegari, 8 agosto 1411.

([8]) Arch. not. di Imola, Atti di Bertone Carseggi, 27 agosto 1409.

([9]) Arch. not. di Imola, Atti di Bertone Carseggi, I, 67, 1.° agosto 1430.

I giuspatronati sugli ospedali non erano infrequenti e provengono tutti evidentemente dall'aver contribuito in tutto o in parte alla fondazione dei medesimi; spesso inoltre accadeva che tale patronato, come nel caso antecedente, fosse diviso tra parecchie persone o enti [1].

Capitolo VIII.

Il sentimento religioso.

Se diamo uno sguardo alle condizioni tristi dei tempi, alle lotte micidiali e feroci che erano in tutto l'Appennino dalle famiglie nobili alle più umili, tra i comuni, tra i distretti, tra le chiese: se guardiamo alla sicurezza delle vie e dei mercati che non esisteva, ai latrocinii, agli incendi, agli sperperi, agli assassinii, alle morti più crudeli; se pensiamo un po' all'odio che invadeva tutti gli animi e alle notti continuamente turbate dal suono della *stermita*, che avvisava i parrocchiani di un qualche delitto, noi dovremmo concludere che ben poco e ben lasso sentimento religioso albergasse nell'Appennino nostro.

E d'altra parte se poniam mente alle chiese che ciascuna parrocchia fa a gara per costruire più belle, per ornarle più finemente, se osserviamo la cura che gli uomini pongono nel fare l'elezione del parroco, la buona amministrazione dei beni beneficiari, la solenne celebrazione delle feste, l'acquisto continuo di arredi sacri, di immagini, di cera perchè continuamente bruci dinanzi alla Madonna e al SS. Sacramento; se facciamo attenzione all'intervento numerosissimo degli abitanti a tutte le funzioni religiose sì da tener peccato se uno, potendo, oltre essere stato a messa, non va anche al

---

(1) Arch. not. di Imola, Atti di Pietro Callegari, III, n. 26, 12 aprile 1426. Rigo da Sala cede ad altri tre la metà del patronato che ha sull'ospedale di S. Antonio di Riolo.

vespro; e inoltre alle molteplici frequentissime maestà e colonne e pilastri eretti ed ogni incrocio di via con un'immagine sacra o quanto meno appiccata agli alberi che pendono sulla strada, dovremmo trarne che il sentimento religioso era vivo e sentito

C'è dunque una contraddizione? queste due manifestazioni contrarie come possono spiegarsi? questi due sentimenti come possono coesistere? La strana condizione che noi riscontriamo qui, nei secoli XIII e XV specialmente, con tendenza a farsi sempre più grave, corrisponde a quel dualismo spiccato che troviamo nelle città italiane nel due e trecento. Qui è più in ritardo solamente (¹).

Il sentimento religioso esiste realmente lassù ed è assai sviluppato e sentito, ma in una maniera tutta particolare che non risponde più al nostro concetto. Quanto lontano da quella perfezione evangelica che è intento precipuo degli ammaestramenti cristiani! Più che altro badasi alla forma e alla tradizione: forme e tradizioni rigide, inflessibili, dommatiche, tali sempre esistenti in ogni volgere di cose e mutarsi di sostrati e di condizioni o d'intenzioni. I padri avevan detto così, avevan fatto così; era necessario per la salute dell'anima fare così. Condizione per salvarsi era di agire *dinanzi* al mondo secondo i dettami *rituali* che la consuetudine aveva consacrato e il prete andava ripetendo. Consuetudini esteriori appariscenti che erano una testimonianza utile di fede e pietà quando vi corrispondeva uno stato interiore d'animo che fosse in armonia con l'esterno apparire; ma non ci era una per-

(¹) « Abbiamo un dualismo: da una parte una delicatezza di sentire superiore a quella d'oggidì, che si manifesta specialmente nella produzione artistica religiosa; dall'altra una grossolanità di modi, peggiore di quella d'oggidì che si manifesta anche nelle classi più elevate ». P. C. Falletti: *Sunti delle lezioni tenute nell' Univ. di Bologna nell' anno scolastico 1896-97*. Vedasi studio di L A. Botteghi: *Clero e Comune in Padova nel secolo XIII*, in *Nuovo Archivio Veneto*, Nuova serie, vol. IX, p. 231; il Botteghi mette in rilievo anche per Padova questo strano dualismo.

fetta contraddizione tra i due fatti; solo uno tendeva a scomparire, il sano il vero, mentre restava in tutte le forme e le pompe l'altro che si vede di più e che più contentava. Da ciò quel contrasto vibratissimo nei fatti generali a cui accennammo cominciando questo capitolo: una discordanza grave è entrata nella vita; ma la lotta e il diverso apparire troveranno « l'ubi consistam » e la loro evoluzione naturale nella rivoluzione religiosa del '500.

Secondo questi concetti dominànti nel nostro Appennino, scandalo sarebbe stato passar dinanzi a una *maestà* (1) o a una di quelle immagini di terra cotta che vedevansi ad ogni passo appese agli alberi, senza levarsi il cappello e senza farsi il segno della croce; nessun scrupolo invece per chi, in tempo di sommossa (2), recava danno all'onore e alla riputazione altrui, danneggiava in ogni modo il nemico. Il peccato consisteva nell'offendere *direttamente* Dio e i Santi e la Vergine, senza aver cura poi di quella morale che cura specialmente le relazioni col prossimo. E ciò è tanto vero che in tutti gli statuti montanari si comincia col minacciare la pena di morte o del rogo o dell'abscissione della lingua a chi bestemmia, e per tutto lo statuto non si trova ricordata alcuna pena per chi calunnia (3).

Il clero non era certamente esemplare: indisciplinato, ignorante, fazioso, risentiva troppo della condizione e della tempra violenta dei tempi. Frequenti erano i sacerdoti che davansi al brigantaggio, che scorazzavano armati per le campagne, che si appostavano nei burroni, nei risvolti delle vie e ucci-

(1) Bartolomeo di Taddeo del Merlo di Vaglio ordina ai suoi eredi di costruire un « oratorium sive sacelum vulgari sermone appellatum *unam maiestatem* », di quattro braccia di lato. Arch. not. di Pavullo, Atti di Giacomo Albinelli, n. 60.

(2) V. più sopra i legati *pro male ablatis* e le molte imposizioni di restituzioni che lasciano i testatori agli eredi.

(3) Per il Frignano diede un accuratissimo elenco bibliografico lo Spinelli nel cit. lavoro dell'*Appennino Modenese*. Delle consuetudini statutarie della Garfagnana tratta sempre con molta dottrina lo Sforza in molti suoi lavori.

devano, che guidavano soldati o meglio malandrini, alla presa di una torre, di un castello. Gli esempi sono numerosissimi; chi non ricorda i molti preti aderenti al famoso Domenico d'Amorotto che tanto diede da fare al Guicciardini? (1) Chi non ha presente don Giacomo da Castagneto, il tristo e degno fratello di Cato (2), o quel Don Albertuzzo di cui parlano il Lancillotto e il Campori, che era divenuto il terrore delle terre di Mocogno e della valle del Dragone? In un documento del 1428, fra i molti di simiglianti, si fa solenne pace tra alcuni abitanti di Scanello, nell'Appennino bolognese, da una parte e dall'altra don Francesco fu Pietro da Borgo S. Sepolcro rettore della chiesa di S. Donato di Lognole, per ferite, percosse, offese, danni che si erano reciprocamente scambiati (3). E tutto questo non era poi stimata cosa tanto cattiva, purchè il prete dicesse tutte le feste la messa e intervenisse in quelle date e consuetudinarie funzioni! E noi sappiamo che don Giacomo da Castagneto, noto fazioso e brigante, fu per una ventina d'anni parroco di Iddiano, senza che nessuno protestasse o che i parrocchiani volessero o tentassero cacciarlo.

Tale rigidità ed esteriorità religiosa la osserviamo anche nei testamenti, dove i legati, perfino i motivi di essi (anche ciò che non è formola), sono sempre uguali; nelle chiese, dove dinanzi a Dio debbonsi bruciare i ceri tutti di ugual fattura e peso, nelle date ore; nei seppellimenti nei quali è da osservare che il cadavere sia vicino alla chiesa (« iuxta, prope ecclesiam ») o dentro la medesima (4). E si spiegano anche

(1) G. Livi, *Il Guicciardini e Domenico d'Amorotto. Narrazione storica.* Nuova ediz., Bologna, 1899.

(2) A. Sorbelli, *Il duca di Ferrara e Cato Virgilio e Giacomo da Castagneto.* Torino, 1999 (Estr. dalle *Memorie della R. Accademia delle Scienze*, vol. XLIX).

(3) Arch. notarile di Bologna, Pietro Conti, mazzo II, in data 25 giugno 1478.

(4) Ad. es, un tale di Labante vuole esser sepolto, e lo dispone nel testamento, *presso* la chiesa di S. Cristoforo di quel luogo. (Arch. cit., Atti di Cristoforo Roffeni, sotto l'anno 1429). Ma di tali disposizioni ne incontrammo parecchie più su.

le molte tradizioni religiose, la forma delle chiese, certe madonne, certi crocifissi e solo quelli; la celebrità che acquistarono certi santuarii; il valore che avevano i pellegrinaggi come quelli che conducevano la persona *vicino*. quasi a contatto del santo, della immagine venerata.

Una manifestazione del sentimento religioso sono le confraternite o compagnie, ossia le riunioni o società di laici a scopo religioso. Sono antichissime e ne abbiamo numerose testimonianze nei secoli VIII e IX e specialmente in passi sopra ricordati, di Hincmaro di Reims. Per tutto il medioevo si continuarono, e nel periodo dei Comuni diventarono assai frequenti in tutta Italia (1); ma nel nostro Appennino erano assai rare, o almeno non mi venne fatto di riscontrarne molte. Una era a Monghidoro (2): altre nell'imolese, nel faentino. nel riminese. Molte notizie e anche parte degli statuti possediamo di quella del *Corpus Christi* di Iddiano; gli statuti veramente sono del 1531 (3). ma è probabile che quella o

(1) Pietro Conti (Arch. not. di Bologna) che andò notaio di un podestà bolognese a Palestrina nel contado romano, ci ha lasciato il testamento di tale Rita di Palestrina in data 31 gennaio 1430 nel quale lascia un fiorino « fraternytati sanctae Mariae de Zinazano » (Genazzano?) e di un tal Cola fu Pietro di Genazzano che lascia alla stessa confraternita due fiorini (24 gennaio 1430).

(2) Giovanni fu Martino di Frasico lascia lire 3 « societati ospitalis ecclesie sancte Marie de Mongodoro ». Arch. not. di Bologna, P. Conti, mazzo II, in data 5 aprile 1431.

(3) Essendo tale genere di statuti rarissimo per l'Appennino emiliano, riporto quanto di questi sono riuscito a leggere; le parole tra parentesi quadre sono supposte

« Capitulo primo. [Tuti quili che] intano (*sic*) in la conpagnia fa[no la elemo]sna de uno solde per la intrata [se] poleno, et questo per dare principio a lo altare over capella de dita conpagnia.

Capitulo secundo. Tuti quilli de la conpagnia se debano congregarsi ogni prima Domenica dil meso in gesia et cantara la mes che core tal Domenica con comemoratio del Corpo de Christo et dil glorio (*sic*) Santo Rocho a ciò intracedano apreso de Dio che defenda Idiano da pestilentia et tenpesta.

Manca tutto il capitolo terzo.

Capi[tulo quarto. Tuti quili de la] conpagnia sia (*sic*) obligati [a tener la candela] in mano inpresa (= *accesa*) domento (= *mentre*)

altra simile compagnia esistesse anche prima. Da principio la compagnia accoglieva solamente gli uomini, ma poi poco dopo anche le donne. Ognuno, entrando nella compagnia, doveva pagare, potendo, un soldo. La prima domenica di ciascun mese la compagnia faceva cantare a proprie spese una messa; dalla elevazione sino alla comunione del prete celebrante i membri dovevano tener accesa una candela. A mezzo della messa facevasi dagli ascritti una offerta: ognuno dava quel che poteva, nè l'ammontare era noto (1). Con questa pagavansi le can-

---

che si le[va il Corpo] de Christo a dita mesa cantata per sina che 'l sac[er]doto serà comunicato le qual' candele siano date el recolte dal masare de dita conpagnia, et tale candele siano conprade (*sott.* con) dinari de la offerta che si farà in dita mesa et se abiano a conservare per la altra volta, ita che non se abia ogni volta a conprare ecc.

Capitulo quinto. Tuti quili de la conpagnia siano obligato ogni robia (= *giovedì*) a dire cinqui Pater noster et cinqui Ave Maria, excepti quili che sono infermi (*manca la continuazione*).

Capitulo sexto. A ciò che quando [se] abia a c[anta]re la mesa la [pri]ma Domenca dil meso et che abia a [cant]are al populo dita conpagnia se ordina che il masaro ge abia a dare per elemosina de la offerta soldi tre.

Capitulo septimo. Che tuti quili de la conpagnia se abia adunar insemo una volta l'ano cioè la festa dil Corpo de Christo et vadino in tal giorni in procesiono cun una candela apresa in mano et facino uno masare che tenga conte de dita conpagnia et si facia la benedisone et si distribuisa a tuti il popule.

Del capitolo ottavo non si leggono che le ultime righe: «....et tuti quili c[he non v]ano a dito offitio dicano tre Pater noster e tre Ave Maria ec. ».

Arch. parrocchiale di Iddiano, cod. miscell. cit., nelle prime due carte tute róse dall'acqua.

(1) Ecco una lista di quanto la compagnia riscosse nelle singole prime domeniche del mese durante un anno, ad es. il 1537:

« Prima, la prima domeniga de luio .	Lire	1	soldi	7	denari	8
la prima domenica de agoste . . .	»	1	»	0	»	2
la prima de setembro	»	1	»	11	»	0
la prima de ottobro	»	1	»	11	»	8
la prima de novembro	»	1	»	8	»	0
la prima de desembro.	»	1	»	8	»	0
la prima de zenaro	»	1	»	5	»	10

dele che servivano agli associati e davasi l' elemosina della messa al prete celebrante che consisteva in tre soldi ([1]). I confratelli erano tenuti a recitare ogni giovedì (eccezione fatta per gli infermi) cinque *Pater* e cinque *Ave Maria*: nel giorno del *Corpus Domini* (titolare della compagnia) intervenivano alla solenne processione che facevasi per le vie, portando in mano le candele ([2]). In quel giorno, nel pomeriggio, gli associati si adunavano per trattare degli interessi della compagnia, per rivedere i conti e per provvedere alla nomina del *Massaro*. Ogni anno la compagnia faceva fare un ufficio funebre per i morti della medesima, con intervento di molti sacerdoti ai quali poi, dopo l'ufficio, passavasi il desinare ([3]); all'ufficio tutti gli associati dovevano intervenire, e

---

la prima (de) fervaro	Lire	1	soldi	0	denari	0
la prima (de) marze	»	1	»	7	»	2
la tertia d'aprile per la prima . .	»	1	»	5	»	6
la prima domenica di maggio . .	»	1	»	2	»	0
la prima domenica di zugno . . .	»	0	»	18	»	10 »

Arch. cit., ms. cit.

([1]) Abitualmente davansi per la messa cantata solamente due soldi, almeno nel '400.

([2]) Le spese della processione erano pure a carico della Compagnia.

([3]) Ecco quanto si spese per l'ufficio del 1557:

« Prima in chandeloti bianche per la conpagnia	Lire 5	soldi	0	denari	0
Item al (= *il*) dicto Michelo (*messaro*) spese in candelote bianche. . .	» 8	»	8	»	0
Item per una limosina dacta a Spagna	» 0	»	10	»	0
Item a Zannono per elimosina . . .	» 0	»	1	»	0
Item spese in formento per fare al pane de la compagnia cioè de l'oficio	» 3	»	15	»	0
Item per dicto oficio presese uno barilo de vine	» 0	»	18	»	0
E più in chandele per l'ofitio . . .	» 0	»	6	»	0
E più spese in hove et formazo per l'ofiicio	» 0	»	1	»	2
Item per li limosini de li preti . .	» 2	»	1	»	0 »
In tutto	15	»	15	»	2

Arch. cit., ms. cit. — Altre volte fu fatta, per il desinare, anche la torta.

quelli che non potevano dovevano recitare tre *Ave Maria* e e tre *Pater*.

Nella compagnia deve distinguersi la parte spirituale dall'amministrativa; della prima era capo il rettore o il cappellano, ed esso infatti lo troviamo primo firmato nei varii elenchi degli inscritti; della seconda il massaro. Questi era eletto a voti il giorno del *Corpus Domini* nell'adunanza plenaria dei confratelli, e può dirsi dell'intera parrocchia. Aveva, oltre molti altri doveri, quello di ritirare le offerte per le spese necessarie e alla fine dell'annata rendere i conti agli inscritti e agli uomini; poteva essere rieletto (1). A Iddiano avviene molto spesso che la masseria della luminaria e quella della compagnia del Corpo di Cristo vengano affidate alla stessa persona (2); in tal caso l'elezione avviene nel medesimo giorno e i conti si fanno pure ad una volta; ciascuna cassa però è a parte ed ha una amministrazione separata.

Gli inscritti che nel 1531 erano solamente 37 col cappellano; ma aumentano ben presto di numero: nel 1546 sono 192, ossia comprendono quasi tutti i parrocchiani, e questa volta sono ammesse anche le donne; nel 1565 se ne aggiungono 12, altri nove nel 1570 e 29 nel primo febbraio del 1573 ecc. Le più cospicue persone ne facevano parte (3).

La compagnia veniva anche chiamata col nome del *Corpus Domini* o del *SS. Sacramento* (4); non è però da confondersi questa ultima denominazione con altra di una nuova compagnia eretta in Iddiano nel 1660 dal vescovo Ettore Molza.

(1) Zan Luca della Cornia fu rieletto quattro volte (1562-65) e altrettante Zan Matteo dal Crocetello (1568-71).

(2) Arch. parrocchiale d'Iddiano, ms. cit.: « Sia nocto et manifesto a chi legerà la presente chome adì sopra dicto li Homini et Sinici de Idian hane fate concto con Zan Mateo dal Chorcedelo de la luminaria et de la conpagnia » etc. 4 giugno 1570.

(3) Nel primo elenco troviamo: Ser Franceschо, ser Fresсho, ser Antonio ecc. Arch. cit., ibid.

(4) Arch. cit., ibid.: « Die sexto junii 1561. Sia noto e manifesto come qualmente Marco di Pedro Montanine acetta la compagnia del Sacramento » etc.

Altre compagnie religiose di laici incontriamo nel reggiano nel parmense, nell'imolese ecc. A Riolo troviamo infatti nel secolo XV la compagnia della beata Vergine [1], a Gaggio (nell'imolese) la confraternità dei devoti nel sec. XIII [2], la confraternita di S. Maria a Corvara [3], la compagnia di Civitella che aveva un ospedale [4], la compagnia della chiesa di Castelnuovo d'Aquigliano [5], ecc. Anche a tali confraternite erano fatti lasciti e doni. [6]

Altre prove tangibili del sentimento religioso le troviamo, come più volte accennammo, nei legati pii, nella costruzione di chiese e cappelle, nei romiti che si nascondono entro caverne o su erte montagne, nei numerosi conventi e ospedali, nelle frequenti monacazioni e in ispecie nei pellegrinaggi. Nonostante l'asprezza, la durezza e le difficoltà delle strade, è infinito il numero dei pellegrini, dei viaggiatori a scopo di devozione, dei romei. Se uno dall'Appennino si allontana, è, più spesso che per interessi economici, per i pellegrinaggi, che talvolta hanno per mèta, come vedemmo, le chiese e le immagini più miracolose e celebrate delle città della regione, e non di rado la mèta è più lontana ancora: o Roma o la Palestina o Gerusalemme. I celebri giubilei di cui parlano Dante e il Villani, e i frequenti « passaggi » in Terrasanta ne sono le prove. Nella Romagna, specialmente, sono frequenti i lasciti « pro passu ultramarino », anzi può dirsi che in pochi testamenti della montagna riminese non ne sia fatto

(1) Archivio not. di Imola, Atti di Pietro Callegari, vol. II, 10 marzo 1429.

(2) Arch. not. di Imola, Lib. A, n. 19, 15 aprile 1279.

(3) Arch. not. di Imola, Atti di Bertone Carseggi, vol. I, n. 67, 1.° agosto 1430.

(4) « Hospitali sotietatis de Civitella ». Arch. not. di Forlì. Atti di Antonio Sauli, 1403, c. 84,

(5) Ad esso è fatto un lascito il 2 novembre 1394. Arch. not. di Forlì, Atti di Cristoforo d' Aquiliano, III, c. 17.

(6) Arch not. di Imola doc. cit. alle n. (1). « Consortio sive sotietati Beate Virginis Marie que congregatur in castro Rioli, pro anima, L. 8 ».

cenno [1]. Tali lasciti non avevano solo il fine di contribuire con denaro alla crociata che il papa andava di tanto in tanto predicando, ma spesso di mandar qualche fedele a sciogliere il voto della regione, del Comune o di un particolare, sul Sepolcro di Cristo.

*
* *

Il dualismo, cui sopra accennavamo, tra espressioni di viva fede, almeno per il lato esteriore, da un lato, e dall'altro un indubbio scadimento morale e un operare che è disforme dai principî fondamentali della dottrina cristiana, trova la sua spiegazione e, crediamo, la risoluzione nelle condizioni politiche e civili in cui era la regione.

Se infatti la Chiesa e la religione sono sempre in rapporto con la società civile e politica, tanto più lo sono nei sec. XIV e XV, in ispecie se si ha riguardo alle condizioni della montagna. Parrocchia e curia, chiesa e comune, parrocchiani e « uomini » sono, lo notammo sopra, quasi la stessa cosa. Frequente, anzi direi naturale, è l'entrare del comune nelle cose della chiesa e viceversa; e la chiesa serve spesso da aula come per le opere pie, così per i bisogni generali degli abitanti.

« Aussi n'était-ce pas, dice il chiaro Dejob, par résignation que la maison de Dieu consentait alors à s'ouvrir pour tous les besoins des hommes. Il y avait une police des églises, mais, même en principe, on ne réprouvait que l'emploi criminel et non pas simplement profane des temples: ainsi à Florence une peine était fixée pour quiconque aurait réuni ou admis dans une église, un monastère, un hôpital ou dans une dépendance de ces édifices une troupe d'hommes armés sans la permission expresse des autorités, vu que les lieux sacrés devaient être « le refuge des faibles et non des voleurs »; mais en soi la réunion d'une troupe de soldats dans

[1] Arch. not. di Rimini, Atti di Giovanni Postumi, 9 ottobre 1478, c. 20. È il testamento di Faustino Bertoni di S. Laudizio. Ma dello stesso notaio ve ne sono moltissimi.

une église ne choquait pas; c'est, je crois, dans ce sens qu'il faut expliquer le sermen qu'en 1313 le « Breve Pisani communis » imposait au podestat, de ne laisser personne « hospitari vel morari » dans la cathédrale. L'église voulait uniquement fermer ses portes aux gens sans aveu »..... « Les gens du moyen âge venaient donc souvent au lieu sacré, près des serviteurs de Dieu, sans autre besoin que le désir de s'édifier, ou, si l'on peut s'exprimer ainsi, par plaisir spirituel. Leur dévotion avait toute sorte de caprices, quelquefois bizarres, souvent touchants, que les registres des papes en particulier nous font connaître (1) ».

Un ente amministrativo e politico, sia esso grande o piccolo, che è in diretto rapporto colla chiesa e che con lei stabilisce quasi una sola somma ed espressione della vita pubblica, non può non lasciare sulla chiesa stessa un'impronta e quella foggiare secondo il proprio aspetto e la propria essenza. Pertanto il disordine, l'incertezza del cammino, qualche briciolo di scetticismo e nello stesso tempo l'espressione conservatrice di forma, accanto talvolta a slanci potenti e violenti di fervore che ritroviamo nelle manifestazioni religiose, li crediamo generati dalle condizioni politiche e sociali dell'Italia nei secoli XIV e XV.

La grande lotta contro il feudalesimo aveva portato al trionfo le classi popolari, alle quali poi solo nella signoria parve di trovare una forma politica più equa, più rispondente, più socialmente uguagliatrice. Ma la signoria non è l'ultima parola; essa non rappresenta l'estrema finalità di tutte queste forze che da ogni lato balzan fuori: di anima, di mente, di affermazione economica e di ragione etnica, manca qualcosa a cui insensibilmente si aspira, un grande e forte centro che abbia la potenza di raccogliere tutte le sparte membra in un ampio dominio. Dalla lotta perenne tra la difesa di piccoli interessi e di lontane tradizioni, e tra

(1) DEJOB CHARLES, *La foi religieuse en Italie au quatorzième siècle*. Paris, 1906; p. 215-17.

un' ispirazione più larga, profonda e geniale di uomini che si sentono legati da gloriose tradizioni ed affermazioni di lingua e di costumi; dalle ripetute aspirazioni alla formazione di uno stato potente, la *nazione*, contrastate da ostacoli che in Italia hanno avuto il tempo e il modo per farsi forti; nasce quell'incertezza, quel dubbio, rispetto alle finalità dell'opera, quel contraddittorio affermarsi delle azioni pubbliche, quel dualismo, infine, che sopra· vedemmo fedelmente, inevitabilmente ripetuto nel campo religioso.

Ma siamo vicini alla crisi. Una tale condizione scomparirà per dar luogo, nel secolo seguente, ad uno stabile assetto tanto politico che religioso in molte parti d'Europa, religioso soltanto, col concilio di Trento, in Italia; e verranno così, col finire del sec. XV e l'iniziarsi del XVI, a separarsi le due manifestazioni, religiosa e civile, che per tanti secoli si erano corrisposte, prendendo, sopratutto nella loro organizzazione, due diverse vie che tanto più si distanzieranno fra di loro, quanto più ci avvicineremo ai nostri tempi.

ALBANO SORBELLI

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

Anno Accademico 1909-1910

II. TORNATA — 5 dicembre 1909

Il chiaro socio dott. Francesco Filippini legge una memoria che ha per titolo: *Un' opera di Andrea da Bologna, pittore del secolo XV*.

Su d'un documento dell'archivio del Collegio di Spagna di Bologna il dotto socio stabilisce che nel 1368 fu affidato al maestro Andrea da Bologna l'incarico di dipingere la cappella di Santa Caterina fondata dal Cardinale Albornoz nella chiesa inferiore di San Francesco in Assisi, il cui architetto fu, molto probabilmente, il maestro Matteo Gattaponi di Gubbio. Gli affreschi, rappresentanti storie di Santa Caterina,erano stati fin qui attribuiti a Buffalmacco, a Pace di Faenza, a pittori umbri o marchigiani. Andrea ebbe forse degli aiutatori, tra i quali un maestro Pace da Faenza, ma, afferma il disserente, deve esser creduto un pittore di Assisi.

Passando all'esame stilistico, il Filippini riconosce che l'esecuzione degli affreschi è molto migliore nelle figure piccole che nelle grandi, minuziosa nei particolari decorativi, vivace nei colori: cioè rivela la tecnica del miniatore, per cui Andrea va assegnato alla scuola bolognese, tra i seguaci di Vitale delle Madonne.

Di Andrea il chiaro disserente ricorda quindi lavori in San Francesco di Bologna, nelle sale del castello di Galeazzo II in Pavia e inoltre le miniature dello splendido codice che contiene « la canzone delle virtù e delle scienze », composta da Bartolomeo

de Bartoli in onore di Bruzio Visconti, parecchie miniature ed affreschi di Assisi, ove esistono analogie che comprovano l'asserzione, il codice 63 B dell'Archivio capitolare di San Pietro in Roma ed altri, e asserisce che le miniature di Andrea continuano la maniera idealistica di Oderisi e di Franco. Conchiude col rafforzare la tradizione che fa derivare la scuola della pittura trecentesca bolognese dai miniatori.

III. TORNATA — 23 gennaio 1910

Il membro attivo dott. Lodovico Frati, premesse alcune notizie della famiglia Scannabechi, raccoglie nuovi dati di Dalmasio di Iacopo pittore, nato nel 1234, e delle botteghe che possedeva, in comune col fratello Giovanni, in via de' Pianellari. Di queste e di alcuni poderi situati a Minerbio e a Malavolta, Dalmasio, Giovanni ed Alberto Scannabecchi fecero una divisione nel 1352 e 1353. Prima nel 1365 Dalmasio si trasferì a Pistoia, ove troviamo pure suo figlio Lippo dopo il 1380 fino al 1384. Il 23 marzo 1365 Dalmasio scelse per procuratore o mandatario suo cognato Simone di Filippo detto de' Crocefissi con ogni più ampia facoltà e libertà di azione.

Questi nacque da Filippo di Benvenuto calzolaio ed ebbe due fratelli di nome Facino e Stefanino. Il 14 giugno 1366 fu stipulato un contratto fra Simone e il priore della confraternita di Santa Maria della Mezzaratta per dipingere in quella chiesa cinque storie del Vecchio Testamento; ma altre sue pitture recano le date del 1370 e 1377, ed il Baldani vorrebbe attribuirgli anche il polittico della chiesa di San Salvatore che fu dipinto da Vitale di Acino de' Cavalli, come rilevasi dal contratto stipulato il 6 luglio 1353 col priore di Santa Maria di Reno e San Salvatore.

Di Simone dei Crocefissi ci restano due testamenti che sono assai interessanti per le notizie che ci danno della famiglia del pittore bolognese e dei suoi beni. Per essi veniamo a sapere che Simone nel febbraio del 1359 prese in moglie Donella di Gerardino de' Cavalli, che forse discendeva dalla stessa famiglia di Vitale da Bologna. Simone ebbe due figlie: Iacopa e Castellana, che si maritarono, la prima, con Pasio beccaio, l'altra con Battaglino de' Battagli.

Anche di Lippo di Dalmasio, l'erudito disserente raccoglie nuove notizie biografiche, dimostrando ch'egli nacque verso il 1352

e prese in moglie Antonia di Paolo Sali di Pistoia, dalla quale ebbe due figli per nome Giovanni e Sinibaldo e tre figlie: Giovanna, Giacoma e Veronica. Esso fece testamento l'11 ottobre 1410 e nel 1421 era già morto.

Tali fortunate ricerche biografiche e genealogiche, tra l'altro, giovano a dimostrare che Lippo di Dalmasio non può essere stato allievo di Vitale da Bologna, come vollero il Malvasia, il Crowe e il Cavalcaselle; ma più vesosimilmente apprese l'arte sua dal padre e dallo zio materno Simone di Filippo, perfezionandola e superando di gran lunga, come è noto, i suoi maestri.

***

Invitato dalla Presidenza, mons. Alessandro Testi Rasponi continua nella esposizione dei risultati cui è pervenuto per le sue ricerche intorno ad Agnello Ravennate ed al *Liber pontificalis*; ricerche e conclusioni che egli modestamente intitola *Note marginali*.

Le note di cui dà conto sono sette, dalla sesta alla dodicesima. Brevi sono la sesta, la settima e l'ottava; in esse si riempiono alcune lacune nell'albero genealogico di Agnello e ristabilisce che dal lato materno era pronipote di Pietro Tribuno; si dànno le ragioni per le quali deve ritenersi che un Giorgio prete della Chiesa di Classe sia lo stesso che poi diventò arcivescovo di Ravenna; e si chiarisce meglio la ragione per la quale la vita del Crisologo e quella di Aureliano, non si possono considerare appartenenti alla stessa lettura, ma viceversa ne formino due distinte.

Assai più estese sono le note nona, decima, undicesima e dodicesima. Nella prima di queste si studia il dissidio scoppiato tra l'Arcivescovo Giorgio e l'Agnello in occasione di un viaggio dell'Arcivescovo Giorgio medesimo a Pavia alla corte di Lotario, fatto nello stesso anno in cui fu elevato alla carica. Tale dissidio ha lasciato profonde tracce nella seconda metà del *Liber pontificalis*. Nella decima nota si dimostra che Agnello, oltre all'aver riassunta nella vita di Sant'Apollinare la *passio* di questo martire, si servì anche di certe tavole d'argento contenenti gli atti del Santo, che l'Arcivescovo Mauro, verso il 650, aveva collocato entro la sua tomba.

Nella undecima nota si dimostra che Agnello non mantenne l'ordine cronologico nelle ultime vite, come alcuni supposero e si

trae occasione per ricostruire la vita dell'arcivescovo Martino; e finalmente nella dodicesima si tenta la soluzione della grave contesa che è intorno al *Catalogo vescovile del V secolo* di Agnello con nuove osservazioni su Pier Crisologo e con un'importante appendice topografica in cui si dimostra come la celebre cappella di San Pier Crisologo esistente nell'Arcivescovado non sia altro che il *Monasterium Sancti Andreae* descritto da Agnello.

IV. TORNATA — 20 febbraio 1910

Il membro attivo prof. Gherardo Ghirardini, ricordando una comunicazione già fatta nella tornata del 6 giugno 1909 intorno alla scoperta di una stele etrusca nella proprietà del sig. Ernesto Tamburini, riassume ora una dotta memoria che ha per titolo: *Di una nuova tomba etrusca scoperta fuori porta Castiglione*, in cui dà conto dei risultati anteriori degli scavi intraprsei dalla sopraintendenza archeologica in quel medesimo luogo. Nel cortile a sud del fabbricato recentemente ricostruito furono vane le ricerche, sebbene condotte a grande profondità. Fruttuose furono invece le indagini nelle cantine sotterranee aperte or ora nel fabbricato stesso, ove si riconobbero vestigia di altri sepolcri, sebbene disgraziatamente tutti manomessi in antico. Uno di essi conteneva un vasello manicato di bronzo, a calice, con intrecci finemente incisi col bulino. In un altro era, con rottami di rozzi vasi, un bel balsamario di pasta vitrea variegata. Un terzo, la cui esistenza sotto il piano della cantina era stata annunciata dalla comparsa di una nuova stele di pietra arenaria recante scolpita una figura, serbava i frantumi (quasi due centinaia) di un grandioso cratere attico, ornato di rappresentanze a figure rosse su fondo nero.

L'illustre riferente ne fa una particolare disamina, osservando come la composizione, che col ristauro del vaso venne ad apparire sul lato nobile di esso, presentasse tali caratteri di personaggi di scena e di azione da lasciar credere l'imbarco di Elena rapita da Paride per la Troade. Ora è accaduto invece che l'accurato ripulimento del cratere mise allo scoperto un'iscrizione attestante che la donna espressa nel vaso non è Elena, ma Afrodite, e il creduto Paride serba pure un resto di nome che, anzichè Paride o Alessandro, indica altro personaggio: probabilmente, secondo una felice congettura del Pellegrini, Faone, un vecchio barcaiuolo che

aveva traghettato Afrodite dall'isola al continente e n'era stato compensato col dono della gioventù e della bellezza.

Nota quindi l'erudito riferente che lo stile della pittura richiama il terzo quarto del secolo V avanti Cristo e che dalla scoperta di questo nuovo gruppo di tombe risulta come la necropoli del giardino Margherita si estendesse a occidente sino a raggiungere il sepolcreto dell'Arsenale militare.

Esprime da ultimo, e prega i colleghi della Deputazione di voler esprimere con lui, il voto che nel giardino Margherita si istituiscano nuove indagini per rimettere in luce altri gruppi sepolcrali che ivi, con ogni probabilità, giacciono tuttora inesplorati.

Il chiaro socio canonico prof. Francesco Lanzoni riferisce sopra una sua erudita memoria che ha per titolo: *La cronaca del convento di Sant'Andrea di Faenza.* La cronaca già pubblicata dal Mittarelli nei *Rerum faventinarum scriptores*, fu composta da un frate di quel convento fra il 1410 e il 1477, ma più vicino alla seconda di queste date che non alla prima. La cronaca può ritenersi divisa in due parti, delle quali la prima si dilunga a parlare dei primordi del convento, della venuta di San Domenico in Faenza e dei suoi primi compagni fiorentini. Se si tolgono alcune notizie che si trovano nei documenti del secolo XIII; il resto della narrazione non ha alcuna importanza, giacchè, come il dotto disserente ha chiaramente dimostrato, siamo dinanzi ad una raccolta di dicerie infondate e ad un lavoro ora di plagio ora di fantasia.

La seconda parte racconta le origini di una cappella della chiesa del convento, dedicata alla B. V. delle grazie. Quantunque anch' essa contenga degli errori e dei particolari non assodati, tutavia la sostanza del racconto è degna di fede e risulta confermata da documenti del tempo.

V. TORNATA — 20 marzo 1910

Il chiaro socio dott. Emilio Orioli legge una memoria che ha per titolo: *Un bolognese maestro di un re d'Ungheria*, nella quale riferendosi alla famosa cacciata dei Lambertazzi nel 1274, narra che fra i banditi confinati a Padova vi furono i fratelli Marco e Matteo della nobile famiglia da Saliceto. Il primo nel 1281 ottenne di rientrare in Bologna, Marco invece preferì trasferirsi a Venezia, forse chiamatovi da Albertino Morosini presso il quale eserci-

tava l'ufficio di notaro e nel cui palazzo dimorava Andrea, figlio della sorella Tommasina e di Stefano d'Ungheria della dinastia degli Arpad, e già designato al trono di quel regno. Marco da Saliceto fu scelto a precettore del giovane principe, il quale nel 1290, per la morte di re Ladislao, fu acclamato re dai signori Ungheresi. Nel recarsi a prender possesso del regno fu imprigionato da Alberto d'Austria, mentre ne attraversava i dominii; ma riscattatosi, cinse la corona d' Ungheria, sotto il nome di Andrea III, l' ultimo della dinastia di Santo Stefano. L' esule bolognese seguì il regale allievo in Ungheria dove però non si trattenne a lungo perchè risulta che egli nel 1296 si trovava di nuovo in Italia presso la famiglia dei Gonzaga di Mantova.

L erudito disserente crede di far notare le singolari analogie che si ravvisano nelle vicende del profugo bolognese con quanto fu detto dai commentatori della *Divina Commedia* intorno all' iracondo del sedicesimo canto del Purgatorio, conosciuto sotto il nome di « Marco Lombardo » e descritto come uomo di corte, nobile, colto e ghibellino, qualità che oltre al nome identico, appaiono in Marco da Saliceto. Così l' opinione che dà al « Lombardo » per patria Venezia, può conciliarsi colla lunga dimora che vi ebbe il profugo bolognese. Ed altre analogie nota il dotto socio, desunte specialmente dal commento di Benvenuto da Imola, il quale, dopo avere ammesso che Marco fosse di Venezia, pensa che si potè chiamare « Lombardo » o per esser nato da gente della Lombardia inferiore, o meglio, per essere solito praticare coi signori di Lombardia; ipotesi che non disdicono al bolognese Marco da Saliceto. E Benvenuto da Imola aggiunge ancora che il « Lombardo » essendo stato carcerato ricorse per riscatto all' amico Rizzardo da Camino, figlio del buon Gherardo, uno dei tre saggi vecchi ricordati nello stesso canto XVI; un caso identico — asserisce il chiaro socio — dovette accadere a Marco da Saliceto, che nell' accompagnare Andrea III in Ungheria molto probabilmente fu imprigionato da Alberto d' Austria, come il suo regale alunno.

L' erudito socio dottor Lino Sighinolfi legge una memoria intitolata: *Giacomo Barozzi e il Palazzo dei Banchi*. Dopo aver dimostrata l' importanza che hanno per la storia dell' arte gli studi intesi a stabilire per mezzo dell' indagine notizie più attendibili e positive intorno a molte delle costruzioni bolognesi di riconosciuto pregio artistico, espone brevemente le origini e lo sviluppo della

facciata dei Banchi prima che assumesse la forma e l' aspetto odierno. Ricorda che tutti gli edifizi intorno alla piazza del Comune di Bologna erano merlati e tali si conservarono anche dopo la metà del secolo XVI. Nell' anno 1565 fu cominciata la facciata che per comune consenso è attribuita al Vignola.

L' autore non è di questo avviso e fonda la sua convinzione, non sui confronti stilistici e sulle analogie che quest' opera può presentare con altre costruzioni attribuite al Barozzi, ma principalmente su di una testimonianza contemporanea, che rinvenne in una cronica manoscritta della Biblioteca Comunale dell' Archiginnasio.

Il dotto riferente esamina tutto il contenuto della cronica e specialmente i fatti che vi si trovano raccolti con molta ricchezza e precisione di particolari e dimostra come l' autore di essa sia da considerarsi attendibile in tutto e, nel caso speciale, in ciò che si riferisce al Palazzo dei Banchi ed all' autore della facciata.

Questi, secondo il cronista bolognese, non è Giacomo Barozzi, ma tale Carlo da Limido figlio di Bartolomeo, morto in giovanissima età quando ancora la facciata dei Banchi non era finita, dopo aver date indubbie prove delle sue attitudini e del suo ingegno.

Passa poi il chiaro socio a parlare dell'origine che ebbe l' attribuzione, e dopo aver notato che nelle croniche bolognesi, all'infuori di questa non si trova alcun cenno al nome dell' architetto, dimostra che la fonte prima si deve a G. Francesco Negri, il quale senza alcun documento e in base alle analogie stilistiche affermò recisamente esser il Barozzi l' autore di quella facciata, cosa poi sempre ripetuta dagli scrittori di architettura.

Chiudendo la sua lettera, il disserente afferma che non soltanto in séguito ai risultati critici e storici, ma anche dai confronti colle opere che furono certamente eseguite dal Vignola non si può credere che egli sia l' architetto del Palazzo dei Bianchi; anche senza della quale opera il Barozzi resta uno dei più grandi maestri dell' architettura italiana del secolo XVI.

VI. TORNATA — 24 aprile 1910

Il membro attivo dott. Alberto Bacchi Della Lega legge una interessante memoria intitolata: *Ultime spigolature Franceschiniane. L'alba e il tramonto.*

L'alba del Franceschini spunta radiosa, secondo l'egregio disserente, nel portico dei Servi, dove egli, scolaro di Carlo Cignani, con tutti i suoi compagni di scuola e sotto la direzione e l'esempio del grande maestro, affresca due lunette, la quinta e l'ottava a chi viene da porta Mazzini. Dipinge nella quinta San Filippo Benizzi che affronta i soldati lascivi e bestemmiatori: figura nella ottava il Santo che compone una tregua in Bologna fra Guelfi e Ghibellini. Descritte minutamente entrambe e trascritto qualche dato storico sulla ipotetica tregua che è soggetto della seconda, il disserente dichiara di non potersi trattenere dal descrivere anche la prima lunetta affrescata dal Cignani, e si scusa della digressione col rammentare che tanto i due affreschi del Franceschini quanto l'unico del Cignani sono presso a morire, se non già morti; e che varrà, se non altro, di memoria ai futuri il narrare con quanta eccellenza fossero composti.

Quindi l' erudito disserente entra nella seconda parte della sua lettura illustrando il tramonto dell'artista con le descrizioni delle sue ultime tre opere in Bologna: l'*Annunziazione* della Regia Pinacoteca, la *Madonna coi sette Santi Serviti* nella chiesa dei Servi, la *Madonna di San Rocco* della cattedrale. Si trattiene ampiamente su questa; e dice che il Franceschini l'eseguì in età di ottanta anni, che vi introdusse in posizione primaria San Giacomo apostolo, e colorì, nel sottarco della cappella, San Petronio e San Pancrazio, tutti in onore del suo mecenate cardinal Iacopo Buoncompagni dei duchi di Sora. Fu l'ultimo dono del figlio alla madre patria; e paragonandola con taluno dei quadri grandiosi e tumultuosi che gli stanno accanto e dirimpetto, il disserente asserisce che essa vince subito il confronto con loro, e nell'angolo modesto sortitogli ricrea e riposa l'occhio da tutto l'oro e l'arricciato del tempo fastoso.

Finisce l' egregio riferente con recare pochi cenni sulla morte dell'artista e coll'esprimere il rammarico profondo per la dimenticanza nella quale è caduto.

Il Segretario - A. SORBELLI

UN BOLOGNESE MAESTRO DI UN RE D'UNGHERIA

In seguito alla morte di re Ladislao III, sopranominato il Cumeno, avvenuta in tragiche circostanze la notte del 19 luglio 1290, nel castello di Kereczeg, non avendo egli avuto da Maria, figlia di Carlo I di Sicilia, alcun erede, la successione al trono d'Ungheria passò ad Andrea, figlio di Stefano, nato questi postumo dal re Andrea II detto il Gerosolimitano, e da Beatrice, figlia di Aldrovandino, marchese d'Este, che egli avea sposato in terze nozze nel 1234, si dice, in un suo ritorno da Terra-Santa. Stefano era nato l'anno successivo nella città d'Este, ove Beatrice sua madre si era ritirata dopo la morte dello sposo, ed appena uscito dall'adolescenza avea cercato di detronizzare il re Bela IV, suo zio; ma, non riuscitogli l'ambizioso e temerario tentativo, rifugiatosi nella Spagna, dopo qualche tempo fece ritorno in Italia ritirandosi a Venezia, dove contrasse matrimonio con Tommasina Morosini, di cui Andrea fu il frutto.

Questi, ancor giovinetto, fu condotto da sua madre in Ungheria; piacque al re Ladislao, che lo riconobbe per suo erede, nominandolo duca d'Ungheria, titolo che comportava lo stesso diritto a questo regno come il titolo di Cesare a quello dell'impero. Infatti quando avvenne la morte inaspettata di Ladislao, sebbene allora Andrea fosse assente per essere ritornato di nuovo a Venezia colla madre Tommasina Morosini, presso lo zio Albertino, acclamato re dalla maggior

19

parte dei signori magiari, si accinse tosto alla partenza per essere incoronato re d'Ungheria. Ma il viaggio per prendere possesso del trono non fu scevro di pericoli, poichè, attraversando egli gli stati di Alberto duca d'Austria, figlio dell'imperatore Rodolfo d'Ausburgo, fu arrestato per ordine di quel principe, nè potè riacquistare la libertà se non col promettergli di sposare sua figlia Agnese.

Fra le persone, che dovevano accompagnare Andrea III in Ungheria, era anche un certo Marco da Saliceto, di origine bolognese, il quale presso di lui aveva disimpegnato l'ufficio di precettore, mentre il principe Andrea dimorava a Venezia. Questa tale sua qualità si apprende da una istanza che il Saliceto stesso fece pervenire al reggimento della sua città nativa e nella quale chiedeva il permesso di seguire e stabilirsi presso il suo allievo, non potendo, senza questa speciale licenza, abbandonare definitivamente il luogo in cui trovavasi a confine.

Poichè a questo proposito conviene sapere che Marco da Saliceto era allora fra i banditi del Comune di Bologna e, come tale, secondo gli ordinamenti, era obbligato di osservare il confine nel luogo di relegazione che gli era stato assegnato. Quale ghibellino era stato bandito nella famosa cacciata dei Lambertazzi del 1274 ed il nome di lui insieme a quelli di suo fratello Matteo, dei figli di costui e di uno stesso suo figliuolo si leggono nelle liste di proscrizione compilate l'anno appresso. I da Saliceto figurano negli elenchi dei confinati come già abitanti in Bologna sotto la parrocchia di S. Martino dell'Aposa e precisamente nella contrada, che dicevasi « Borgo Paglia », ora di via « Belle Arti » e si trovano indicati nel seguente modo:

Matheus filius d. Symonis Taconis de Saliceto }
Marcus Simonis Taconis } *fratres.*
Cristoforus } *fratres et filii d. Mathey Symonis Taconis*
Alle } *de Saliceto,*
Mathiolus filius Marchi Symonis Taconis. (1)

---

(1) Archivio di Stato di Bologna - Sezione del Comune - *Confinati e Banditi,* vol. dell'anno 1275-77, c. 83.

Più oltre, in altri elenchi fra i confinati è indicato anche un altro figlio di Marco a nome Giovanni.

I due fratelli Matteo e Marco coi loro rispettivi figli si erano rifugiati a confine nella città di Padova, per quanto si rileva da un'altra lista di banditi compilata nel 1281; ma sino da quell'anno almeno Marco da Saliceto più non abitava in quella città, avendo ottenuto di trasferirsi a Venezia, perchè di contro al nome di lui sta scritto quest' annotazione: *dictus d. Marcus habet etiam licentiam standi in civitate Veneziarum ex forma reformationis consilii populi* (1).

E da altri dati successivi si ha la conferma che egli aveva ormai stabilita fissa dimora in quest'ultima città. Infatti in un registro dell' anno 1283 contenente le sigurtà date dai confinati di mantenere il bando ed il luogo di confine, scelto od assegnato. se ne rinvengono tre di Marco da Saliceto rese in diversi giorni; dall'ultima delle quali, in data 18 maggio 1283, si apprende che egli stava presso Alberto Morosini, lo zio per parte di madre del futuro re ungherese Andrea III, e vi disimpegnava allora l'ufficio di notaro.

Queste tre dichiarazioni del Saliceto, trascritte in quel registro dell'anno 1283 ed emesse da lui a certificare della sua dimora nella città dei Dogi, sono, salvo lievi differenze, quasi identiche: nella prima di esse del 13 maggio si accenna al suo domicilio anteriore in Bologna, prima dell'esilio, con queste parole: *Marcus de Saliceto de Bononia de burgo Palee*, la quale particolarità è omessa nelle successive dichiarazioni, l'ultima delle quali, in data 18 maggio, che ci assicura della sua professione di notaro di casa Morosini è del seguente tenore:

Eodem die [*XVIII maii*]

Dominus Marchus de Bononia notarius domini Albertini Mauroceni pressentavit se coram inclito domino Iohanne Dandulo, duci Veneziarum et Dalmatie, ut apparuit per pubblicum instrumentum scriptum per Albertum de Cremona notarium MCCLXXXIII°, indictione XI, die VII intrante maio a me notario visso et lecto (2)

(1) Ivi, fasc. dell'anno 1281, c. 1.

(2) Ivi, fasc. dell'anno 1283, c. 4. 5.

Mentre adunque Marco da Saliceto dimorava a Venezia, esercitando le funzioni di notaro presso Alberto Morosini fu da questi prescelto per istruire il nipote Andrea, all'educazione del quale lo zio Morosini avea posto ogni cura. Di ciò rende testimonianza lo stesso suo nipote che, divenuto re, non dimentico delle premurose sollecitudini dello zio, gliene volle attestare pubblicamente la sua riconoscenza. Infatti in un privilegio del 1299 recante il titolo di duca di Schiavonia a favore di Albertino Morosini, Andrea III d'Ungheria nel rammentare i tanti benefizi ricevuti ricorda anche con grato animo quello dell'istruzione che a lui sin da giovinetto aveva fatto impartire lo zio, esprimendosi a tale proposito in questi termini: ***carissimum avunculum nostrum, cuius impensis et studiis ab ipso puerili aevo usque ad annos adolescentiae propensis educati.*** (1)

Se poi il Morosini, al quale stava tanto a cuore l'istruzione del suo regale nipote, pensò per questo scopo di affidarlo a Marco da Saliceto, giova credere che a costui per essere prescelto a maestro di un tale scolaro, non dovevano fare difetto tutte quelle cognizioni che erano necessarie e servivano di corredo a chi esercitava la professione di notaio: molti dei quali nel secolo decimoterzo per il loro ingegno e per la loro coltura erano adoperati nelle ambascierie e nei più importanti uffici pubblici ed innanzi tutti in quello di cancellieri ed alcuni di essi si rivelarono anche non mediocri poeti. Non si andrebbe quindi lungi dal vero il ritenere che l'insegnamento impartito dal Saliceto al regale allievo sia stato qualche cosa di più elevato che un semplice ammaestramento elementare, ma parebbe più naturale l'ammettere che gli abbia piuttosto insegnate tutte quelle altre discipline e nozioni che si convenivano ad un futuro re.

La qualità di precettore disimpegnata da Marco da Saliceto presso il giovane principe ungherese chiaramente risulta

(1) Tre documenti della famiglia Morosini pubblicati dall'abate Francesco Nardi, Padova, 1840.

dall'istanza, a cui sopra ho accennato e che Marco stesso aveva fatto pervenire al governo della sua città natale, non si sa precisamente quando, ma che fu solo letta, discussa ed approvata il 28 giugno 1291 dal Consiglio del Popolo di Bologna, circa dieci mesi dopo da che Andrea III avea cinto la corona ungherese. In essa, come ho detto, il Saliceto chiedeva il permesso di seguire in Ungheria, in qualità di familiare, il nuovo re, che ne lo aveva richiesto e del quale era stato maestro, con promessa di ritornare e restituirsi al solito luogo di confine assegnatogli o che gli sarebbe stato assegnato, non appena fosse finito il nuovo servigio, che si disponeva di assumere presso Andrea III e pel quale era necessario il consenso delle autorità governative del suo paese per trasferirsi stabilmente da un luogo ad un altro.

Fra le varie proposte infatti che gli Anziani bolognesi sottoposero all'approvazione del Consiglio del Popolo nel giorno suddetto è trascritta nei registro delle *Riformagioni* anche l'istanza di Marco da Saliceto, che è del seguente tenore: (1)

Die vigesimo octavo mensis iunii [1291].

Consilium populi et masse populi civitatis Bononie fecit nobilis milex dominus Mapheus de Madiis honorabilis capitaneus populi Bononie ad sonum campane et voce precorum more solito congregari; in quo quidem consilio interfuerunt plus quam due partes anzianorum et consulum populi Bononie et de ipsorum voluntate proposuit infrascripta super quibus consilium postulavit.

. . . .

Item quid placeat Consillio et masse populi de infrascripta peticione, cuius tenor talis est: Vobis domino capitaneo, anzianis et consillibus popolli Bononie suplicat Marchus quondam Symonis de Salliceto dicens quod cum fuerit magister et familiaris illustris domini Aldreasi, nunc regis Hungarie, ipso rege stante Venetiis cum patruo eius domino Albertino Mauroceno ed dictus dominus rex miserit pro dicto Marcho ut ad eum accedat, quod placeat vobis

(1) Archivio di Stato di Bologna - Sezione del Comune - *Riformagioni* del Consiglio del Popolo, Vol. II, c. 30/112.

firmare et firmari facere in Consillio populi quod dictus Marchus possit ire et stare ad servicium domini regis, pront dictus dominus rex eum iusserit disponendum, non obstantibus aliquibus confinis dicto Marcho assignatis vel assignandis per comune Bononie quacunque occasione, quibus in aliquo teneatur quousque reddierit a servicio dicti domini regis; salvo quod ante omnia ydoneam securitatem prestet quod quando discedet a dicto domino rege teneatur redire ad confinia sua et de suo redditu domino capitaneo, qui pro tempore fuerit, et comuni Bononie faciet plenam fidem, non obstantibus aliquibus statutis et cetera.

. . . .

Item placuit toti Consillio ed masse pupuli facto partito per dictum d. capitaneum de sedendo ad levandum et postmodum ad scrutinium cum fabis albis et nigris datis hominibus dicti Consilii per bannitores et nuncios populli et postea restitutis fratribus sancti Iacobi de strata sancti Donati ordinis heremitarum, placuit illis qui posuerunt fabas albas, qui fuerunt numero ducenti sexaginta quinque numeratas per duos ex anzianis et consulibus populli Bononie in presentia dictorum fratrum et dicti Consillii quod dicta petitio Marchi Simonis de Saliceto, in qua continetur quod dictus Marchus possit ire et stare ad servicium domini regis Hungarie et cetera. Sit firma valeat et teneat et auctoritate presentis Consillii et masse populi obtineat plenum robur. Non obstantibus aliquibus statutis, reformationibus et cetera. Illi vero qui posuerunt fabas nigras in contrarium fuerunt numero quadraginta numeratas ut supra.

Ottenuto così Marco da Saliceto il permesso di abbandonare Venezia, ove nei riguardi colle autorità del suo paese teneva ancora, dirò così il domicilio legale, per recarsi alla corte di Andrea III in Ungheria, non può dirsi con precisione se effettivamente egli fosse già in precedenza partito, oppure avesse atteso il richiesto consenso. Neppure dal testo stesso dell'istanza da lui presentata può stabilirsi per quale scopo Andrea III lo chiamasse presso di sè e a quale genere di servizio lo abbia adibito.

Si sa che Andrea III dovè sostenere molte lotte specialmente contro Alberto d'Austria, che con tutti i mezzi opponeva ostacoli al giovane monarca affinchè non riuscisse a consolidare il suo dominio in Ungheria, a cui già forse sin

d'allora aspirava la cupidigia della casa d'Ausburgo. Altro antagonista ebbe in Carlo Martello, figlio di Carlo II di Napoli, che vantava diritti alla successione d'Ungheria per parte della madre, figlia di Stefano IV.

Non è pertanto presumibile che Andrea III distratto da queste gravi cure di Stato ed intento a difendersi in lunghe guerre da nemici esterni ed a rassodare la propria autorità all'interno pensasse di chiamare dall'Italia e tenere presso di sè, dopo la sua assunzione al trono, Marco da Saliceto, quale maestro o semplice familiare. Piuttosto non s'andrebbe lungi dal vero a ritenere che egli memore dei saggi ammaestramenti del profugo bolognese e fors'anche in questo consigliato dallo stesso zio Morosini, che l'aveva seguito in Ungheria e che gli fu sempre amorevole e sagace guida, durante il suo regno, lo avesse voluto alla sua corte per valersi della perizia di lui, che ben doveva conoscere ed apprezzare, in quegli uffici o mansioni che richiedessero speciali attitudini o per servirsene nelle ambasciate o come esperto cancelliere, data la sua qualità di notaio.

E quest'ultima ipotesi sarebbe suffragata da un altro documento bolognese posteriore, che si riferisce allo stesso Marco da Saliceto. Si tratta di una lettera che il capitano del popolo di Bologna, Corso Donati, scriveva il 23 settembre 1294 ad un certo Giovanni di Ardizzone, mandato a Padova dal Comune bolognese per investigare intorno ai banditi colà relegati, ed al quale Corso Donati ingiungeva di non occuparsi nelle sue indagini di Marco da Saliceto, perchè questi aveva ottenuto di recarsi presso il re d'Ungheria *pro suo notario.* Dice infatti la lettera:

Cursus de Donatis capitaneus populi Bononie provido viro Iohanni Ardizionis Lazarine notario, pro comuni Bononie ad inquirendum confinatos comunis Bononie in terra Padue salutem. Cum in Consilio populi Bononie fuerit reformatum quod Marchus de Saliceto posset decedere ad dominum regem Ungarie et cum eo pro suo notario commorari et idem Marchus velit ad dictum dominum regem ex licentia sibi per dictum Consilium tradita

proficisci, tibi tenore presentium precipiendo mandamus quatenus de predicto Marcho ulterius nullam inquisitionem facere debeas cum ipsum habeamus ratione premissa totaliter excusatum.

Datum Bononie die vigesimo tertio septembris, sexte indicationis. (1)

Resta però a vedersi se veramente Corso Donati nel fare scrivere la su riferita lettera fosse bene informato dei fatti di Marco da Saliceto; ciò che non parebbe, poichè si è visto e dal registro dei banditi dell' anno 1281 e dalla sua stessa domanda presentata al Consiglio di Bologna dieci anni più tardi che egli in questo tempo non dimorava più in Padova, ma si era definitivamente stabilito a Venezia. da dove poi è logico che partisse per l' Ungheria non appena fu approvata l' istanza che egli a questo preciso scopo aveva fatto pervenire al reggimento della sua città nativa, mentre da questa lettera sembra che egli fosse in procinto di partire, ma che dimorasse tuttora in Padova.

È certo però che nel 1296 Marco da Saliceto era di nuovo in Italia e precisamente a Mantova; infatti in quella città ai 17 maggio di detto anno nominava a suo procuratore certo Simone di Domenico di Bonacosa di Tacone, probabilmente suo affine, perchè in nome suo si presentasse all' ufficio degli estimi della sua città per notificarvi le possidenze, che ancora avesse a Bologna o suo contado, non potendo egli fare di persona all' ufficio apposito la dichiarazione a causa del bando, che gli vietava di recarsi a Bologna. Così il figlio di lui Matteo, o Mattiolo, che s' è visto pure tra i banditi Lambertazzi, delegava lo stesso Simone per un' analoga dichiarazione all' ufficio degli estimi. Riporto qui soltanto il mandato di procura di Marco da Saliceto, essendo entrambi identici nella forma e nella sostanza:

Anno Domini millesimo ducentesimo nonagesimo sexto, indictione nona, die iovis decimoseptimo mensis maii. Marchus filius quondam Simonis de Saliceto de capella sancti Martini de Aposa fecit

---

(1) Archivio di Stato di Bologna - Sezione del Comune - *Lettere*. Busta 1.a Registro 6.o, c. 6 v. n. 4.

constituit et ordinavit dominum Simonem quondam domini Dominici Bonacose Taconis absentem, tamquam presentem suum procuratorem actorem et nuncium specialem ad dandum et porigendum in scriptis pro eo et eius nomine omnia bona que ipse vel alius pro eo habet et tenet et possidet in civitate Bononie vel districtu coram dominis qui presunt ad extima facienda pro comuni Bononie et ad petendum ipsa bona extimari, et ad confirmandum extimum ipsorum bonorum factum per ipsum Marchum. Et eciam ad iurandum in anima et super anima ipsius Marchi de veritate dicenda super extimatione dictorum bonorum, super eo quod dixit nichil amisisse. de hiis, que dari debent per eum in scriptis, secundum formam provisionum nuper factarum super extimis faciendis. Et generaliter ad omnia et singula facienda et exercenda que per verum et legiptimum procuratorem fieri ed exerceri possent et que ipsement, si presens esset, facere et exercere posset, dans et concedens dicto suo procuratori super predictis et quolibet predictorum liberum et generale mandatum cum libera et generali administratione. Et ex nunc promittens se firmum et ratum habiturum quicquid dictus procurator fecerit in predictis et quolibet predictorum, sub obbligatione suorum bonorum.

Actum Mantue sub porticu domuum domini Bonaventure de Gonzaga presentibus d. Bonacosa de Melonibus, Petro domini fratris Aldrevandini de Albaris et Francisco de Picigotis testibus vocatis et rogatis.

(L. ✠ S.) *Ego Guilielmus Lamberti de Saliceto imperiali auctoritate notarius, ut supra legitur, publice scripsi, subscrissi, signavi.* (1)

Come si vede il mandato di procura di Marco da Saliceto e cosi quello del figlio Mattiolo furono stipulati in Mantova nelle case dei Gonzaga sino d' allora una delle più cospicue famiglie di detta città e che già si destreggiava ad insignorirsene, cosa che le riusciva, come è noto, nel secolo seguente dopo la morte di Bonaccolsi.

Non mi è stato possibile stabilire quale possa essere stata la ragione che condusse il Saliceto a Mantova presso Bona-

---

(1) **Archivio di Stato di Bologna - Sezione del Comune - Ufficio degli *Estimi*, anno 1296. Quartiere di Porta Piera, parrocchia di S Martino dell' Aposa,**

ventura Gonzaga, che viene considerato come il fondatore della potenza della sua famiglia. forse non è da escludere qualche motivo politico.

Intanto un grave pericolo minacciava la parte guelfa che dominava Bologna; ai danni di essa con Azzo d'Este si erano uniti tutti i ghibellini romagnoli, Maghinardo da Sosenana. Scarpetta degli Ordelaffi ed Uguccione della Faggiola; ad essi si aggiungevano i fuorusciti Lambertazzi, che col loro aiuto speravano di rientrare in patria. Il comune guelfo di Bologna si vide costretto ad adottare ogni sorta di provvedimenti per resistere a tanti nemici. Primo fra tutti fu quello di accrescere i mezzi finanziarii allo scopo specialmente di assoldare milizie e di fortificare i varii castelli del contado. Fu deliberato fra l'altro di ammettere in città quanti esiliati e confinanti volessero giurare la parte guelfa, purchè promettessero di avere per loro nemici, i nemici del comune. e specialmente il marchese d'Este e pagassero una certa somma da devolversi alle spese di guerra. Durante il 1296 e l'anno successivo si notano frequenti domande di esiliati che chiedono *esse animo et corpore de parte ecclesie et Ieremensium;* domande esaminate da una speciale balía, eletta con pieni poteri, e che venivano sempre accolte, perchè oltre rifornire l'esausto erario, si otteneva di rinforzare l'esercito comunale specialmente con quei nobili atti alle armi e si impediva che gli esiliati si mettessero dalla parte dei nemici. [1]

Fra le numerose e frequentissime domande fu accolta anche quella di Marco da Saliceto, che con provvisione dell'ultimo di ottobre del 1296 ottenne di ritornare in patria con i suoi figli; sebbene si fosse dapprima mantenuto costantemente e fieramente ghibellino e sebbene invitato altra volta. a differenza del fratello Matteo, non volle giurare la parte guelfa, preferendo rimanere tra coloro che richiesti « *quod venirent parituri mandatis nobilis viri domini Ugolini quondam*

---

[1] VITALE VITO: *Il dominio della parle guelfa in Bologna.* Bologna, N. Zanichelli, 1901, p. 67-70.

d. Jacobini de Rubeis capitanei populi ed defensoris Bononie, venire contempserunt » (1).

A questo sdegnoso rifiuto del 1281, opposto da Marco da Saliceto all'invito di presentarsi a Bologna, contrasta il testo del decreto su citato del 31 ottobre 1296 col quale gli si permetteva di rientrare in patria e che testualmente riferisco nella parte sostanziale:

Die ultimo octubris [*1296*].

Cum Marchus quondam Symonis Taconis de Saliceto, capelle sancti Martini de Apossa, Matiolus et Johannes eius filii sint et semper fuerint et steterint ad mandata comunis Bononie et solverint collectas eis per comune Bononie impositas et vellint et cupiant esse animo et corpore de parte ecclesie et Ieremensiun civitatis Bononie et amicos ipsius comunis et partis pro amicis habere, et inimicos et maxime marchionem estensem et eius sequaces et omnes et singulos de parte Lambertaciorum pro inimicis habere, providerunt et firmaverunt anziani et consules populi Bononie presentis mensis et infrascripti sapientes ab eis ellecti, vigore arbitrii eis concessis super factis guerre et ocasione guerre quod predicti Marchus, Matiolus et Iohannes eius filii recipiantur et admittentur ad iurandum dictam partem ecclesie et Ierenensium in conscilio populi Bononie et de cetero habeantur et reputentur in omnibus de ipsa parte etc. (2).

In simile modo fu riamesso in patria anche il fratello di lui Matteo, che col figlio Alè aveva già militato fra i soldati del Comune contro il Marchese di Ferrara.

Ma già nell'agosto dell'anno successivo era dichiarato nullo il richiamo di molti banditi, dei quali il comune non si sentiva troppo sicuro. Quindi fra alternative di lotte e tumulti, di concessioni e di repressioni, il partito guelfo bolognese a poco a poco, sui primi anni del secolo XIV, diventò quasi ghibellino, seguendo ed aiutando la fazione dei Bianchi di Firenze, finchè i tumulti del febbraio e marzo del 1306 segna-

(1) Archivio di Stato di Bologna - Sezione del Comune - *Confinati e Banditi*, fasc. del 1281, c. 9.

(2) Archivio suddetto - Sezione del Comune - Anziani e Consigli minori, *Riformagioni e Provvisioni*. alla data, c. 172.

rono un nuovo trionfo della parte guelfa pura in Bologna ed una nuova cacciata dei Lambertazzi nobili e popolani tornati in città e già cancellati dal bando e di quei guelfi che avevano parteggiato e soccorso nelle loro imprese disgraziate i Bianchi di Firenze.

Non si può asserire se tra questi fosse compreso Marco da Saliceto, come quegli che durante questo agitato periodo della vita bolognese, avesse seguito la parte dei ghibellini, oppure si fosse tratto in disparte e fosse già morto, perchè esistono solo in modo molto frammentario le liste di proscrizione del 1306. Tuttavia parrebbe da escludersi che almeno i suoi congiunti si siano mantenuti apertamente ghibellini, poichè risulta che tanto il fratello Matteo, quanto il figlio Giovanni si trovano fra i censiti nel 1308 della parrocchia di S. Martino dell'Aposa, il primo per un patrimonio ragguagliato a L. 1500, il secondo per L. 1300. Certamente Marco da Saliceto in quell'anno aveva finita la sua travagliata esistenza, come rilevasi dalla partita d'estimo intestata al predetto figlio di lui Giovanni, che è indicato come segue: « *Johannes quondam Marchi de Saliceto* » [1].

Ma nella famiglia di Marco da Saliceto sembra che si conservassero tradizionalmente i sentimenti ghibellini, se in un documento di molti anni posteriore, e cioè del 1342, un altro Giovanni figlio di altro Marco e verisimilmente pronipote del precettore del re d'Ungheria era sopranominato il *Ghibellino*, a quanto risulta da un'accusa [2] portata a suo carico, e cioè: *contra ed adversus Joannem domini Marci, dictum Joannem gebellinum de Saliceto* » per avere fra altro sparse false voci sul conto di Giovanni Pepoli, asserendo alla presenza di Mattiolo suo figlio e di altri che il Pepoli si ritirava sconfitto dalla Romagna.

A questo punto non mi pare superfluo aggiungere qualche

---

[1] Archivio suddetto - Sezione del Comune - *Estimi*, vol. dell'anno 1308, c. 62.

[2] Archivio suddetto - Sezione del Comune - Curia del Podestà. *Atti giudiziali* dell'anno 1342, n. 734, c. 113.

cenno sulla famiglia da Saliceto, quale una delle più antiche di Bologna. Essa fu detta da Saliceto, poscia anche Saliceti, perchè originaria della villa omonima, situata nella pianura bolognese a poco distanza dalla città e dal quale luogo questa famiglia formò e ritenne il proprio cognome a somiglianza di tante altre, come le famiglie « *Roffeni* » da Roffeno « *Campeggi* » da Campeggio « *a Reosto* o *Ariosti* » dalla villa di Riosto, etc.

È abbastanza nota nella storia civile e politica cittadina come una delle famiglie antiche, ricordata sino dal 1117 tra le nobili, di cui seguì sempre, salvo qualche eccezione, le parti sino alla famosa cacciata del 1274. Questa famiglia poi, che si suddivise in molti rami, trae speciale rinomanza da quattro insigni leggisti, vissuti nei secoli XIV e XV, dei quali basta ricordare i due più vecchi e cioè Riccardo e Bartolomeo, che fiorirono nel Trecento. Riccardo di Pietro emerse non solo nella scienza, ma si distinse anche nel maneggio degli affari politici. Fu ambasciatore a Napoli, a Firenze ed in Avignone e lesse, oltre che nello Studio di Bologna, anche in quello di Padova. Da Riccardo apprese le leggi il nipote Bartolomeo, figlio di Giacomo, egli pure varie volte ambasciatore, e a Bernabò Visconti, al Papa ed al Manfredi di Faenza; diede voto con altri celebri giureconsulti sullo scisma di Urbano VI. Per turbolenze avvenute in Bologna nel 1380 si rifugiò a Ferrara e lesse in quella Università, da cui fu poco dopo richiamato a Bologna, ma per i continui mutamenti politici dovette esulare altra volta.

Altri di questa stessa famiglia esercitarono la professione di notaio, quali un Matteo di Giovanni contemporaneo all'omonimo fratello di Marco, ed un Pace suo fratello, che entrambi furono più volte dei Sapienti e degli Anziani; e più tardi Nicolò di Brandano che fu uno dei cancellieri di Taddeo Pepoli, durante la signoria di questi in Bologna.

Comune origine ai sopra ricordati ebbe il ramo della famiglia a cui appartenne Marco, come rilevasi da una genealogia del Carrati, e perchè questo ramo come gli altri abitavano, secondo il costume delle consorterie di quei tempi nella stessa contrada di Borgo Paglia e sotto la medesima

parrocchia di S. Martino dell'Aposa, ove si è visto che aveva casa il profugo Marco. Le case dei Saliceto infatti, secondo si apprende da documenti e secondo quanto ne scrive il Mazzoni-Toselli ed altri di proprietà delle varie famiglie in cui s'erano suddivisi i da Salicito dicevansi « il trebbo dei Saliceti » e sorgevano colle loro adiacenze « *in capite burgi Mascarelle* » come si rileva da qualche denunzie d'estimo presentate da membri di quella casata, ossia nella località presso a poco ove fu poi costruito l'attuale palazzo Bentivoglio ([1]).

Il padre di Marco da Saliceto, come si è visto, a nome Simone, già morto nel 1291, era stato creato notaio nel 1259 ([2]); il figlio Matteo, bandito nel 1274 fu frate del terz'ordine e viveva, come s'è visto, ancora nel 1308. Rientrato a Bologna coi figli, il secondo a nome Cristoforo vestì l'abito domicano.

Abbiamo visto che anche Marco a somiglianza del padre Simome si dette al notariato, che conseguì in seguito ad esame sostenuto il 9 dicembre 1265; e si sa che per ottenere tale nomina occorreva, secondo gli statuti, la conoscenza della lingua latina, della grammatica, della dialettica e di parte delle leggi, tanto che molti notai esercitavano anche la professione di causidico. Nel secolo decimoterzo poi l'arte notarile, specialmente a Bologna, era salita a grande lustro per opera dei notissimi Ranieri da Perugia, di Salatiele, di Pietro da Unzola e di Pietro Boattieri, ma in principal modo di Rolandino Passeggieri. Accanto a questi, che coi loro scritti insegnarono e nobilitarono l'arte del notariato può collocarsi anche Marco da Saliceto, a cui certamente non fecero difetto quegli studi, se nelle avversità della vita, profugo dapprima a Padova, poscia a Venezia, era stato scelto a precettore d'un principe, che doveva cingere la corona di una grande nazione quale era anche allora l'Ungheria.

([1]) Mazzoni-Toselli O. - *Racconti Storici*, Vol. II, p. 116. — Guidicini - *Cose Notabili*, Vol. IV, p. 37.

([2]) Archivio di Stato di Bologna - Sezione del Comune — *Matricola dei Notai*, Vol. dal 1219 al 1299 c. 90 v.°

*
* *

E qui avrei posto termine a questo modestissimo scritto se, riandando i casi della vita del profugo bolognese, che le ire di parte fanno peregrinare da Padova a Venezia e dall'Ungheria a Mantova, non avessi riscontrato, che sono quasi identici a quelli di un suo omonimo, a cui Dante ha dedicato un intero canto, il sedicesimo del Purgatorio: voglio dire cioè di Marco Lombardo.

Chi fosse veramente questo personaggio, che è rimasto misterioso, a cui l'Alighieri fa dire di sè:

« Lombardo fui e fui chiamato Marco ».

e null'altro, cercarono variamente d'interpretare ed in vario modo discussero i commentatori della Divina Commedia: ma la personalità di lui è rimasta avvolta nelle tenebre di quel fumo, con cui Dante comincia il Canto sedicesimo:

« Buio d'inferno ..... »

Giacomo della Lana asserisce che il Lombardo fosse di Venezia; egli dice: « Questo fu uno Marco da Venegia, il quale fu uomo di corte »; e nello stesso senso commenta l'Ottimo.

Pietro Allighieri nell'accenno brevissimo che dedica a Marco Lombardo tace sulla sua patria e lo definisce in modo semplice: « *Marcum lombardum probissimum hominem curialem* ».

Benvenuto da Imola, ammette pure che Marco fosse di Venezia: « *fuit quidam miles curialis de nobili civitate Veneziarum* » facendo però subito dopo delle riserve.

Anche l'Anonimo ed il Vellutello affermano che Marco fosse veneziano, ma credono che l'appellativo « Lombardo » possa esserne il casato, poiché effettivamente esisteva a Venezia una famiglia detta da « Ca' Lombardo ». Ma i moderni espositori del Poema han giustamente osservato che, se vi fu qualcuno di nome « Marco » a Venezia di detta famiglia, questi visse molti anni dopo la visione dantesca ed hanno anche notato che l'Allighieri non avrebbe espresso in quella

guisa un cognome Né mancò chi credette di ravvisare nel Lombardo il celebre viaggiatore Marco Polo. Ma anche quest'ultima ipotesi non resse alla critica Ed infine molto giustamente si sostenne che Dante non avrebbe mai chiamato Lombardo un cittadino di Venezia

Tutti però i commentatori antichi e moderni concordano nel riconoscere che Marco Lombardo fu uomo di corte, pratico degli affari del mondo e valoroso. Il Villani, il Novellino ed altri raccontano di costui alcuni aneddoti che stanno a provare queste qualità, così vivacemente riassunte ed esposte con ricchezza di dottrina dallo Zenatti nella sua elegante « *Lectura Dantis* », dove Marco é presentato piuttosto che un gran signore come un povero uomo di corte. uno di quei savi e piacevoli famigliari dei signori, di vivace ingegno e di varia cultura, atti a dar consigli, a stringer parentadi, a trattar pace, leghe ed accordi ed a suo tempo e luogo a dar colpi di spada ([1]). Eppure, ciò nonostante la quistione sulla personalità dell'iracondo ghibellino continua a rimanere insoluta.

Non è certo mia pretensione di diradare le tenebre. che avvolgono il misterioso personaggio dantesco, nè intendo identificarlo con Marco da Saliceto. Solo ho creduto opportuno, in mancanza di prove dirette, che forse mai si potranno raggiungere per identificare quel personaggio, offrire all'esame degli studiosi alcuni fatti e considerazioni, per le quali le vicende della vita di Marco da Saliceto presentano molte e singolari analogie con quanto gli espositori della Divina Commedia hanno scritto del secondo.

Anzitutto nessuna questione intorno al nome comune ad entrambi.

Il postillatore del Codice cassinese scrive che Marco Lombardo « *fuit aulicus et nobilis homo* » ed il Rambaldi lo dice « *nobilis Marcus* ».

([1]) Zenatti A. — *Lectura Dantis*. Il canto XVI del Purgatorio letto nella sala di Orsamichele. Firenze, Sansoni, 1902.

La famiglia bolognese da Saliceto è annoverata dagli storici di Bologna fra le nobili e cattanee sino dal 1177 e Marco stesso fu bandito del 1274 perchè del partito dei nobili e magnati.

Uomo di corte è designato da quasi tutti i commentatori l'iracondo Marco del sedicesimo canto del Purgatorio; così l'omonimo bolognese visse a Venezia dal 1281 al 1291 presso un principe, designato al trono, e del quale fu precettore, seguendolo poscia in qualità di famigliare. come notaio-cancelliere; e da ultimo appare in Mantova presso la cospicua famiglia dei Gonzaga.

L'Allighieri ci presenta e descrive il Lombardo come un ghibellino, che a lui somiglia non solo nelle idee politiche e nel carattere nobile e sdegnoso, ma anche nei tristi casi della vita. tanto che in un punto lo chiama affettuosamente « Marco mio » ed in un altro si fa dare da lui il nome di fratello.

Così non si potrà dubitare che Marco da Saliceto non sia stato un ghibellino se come tale fu esiliato da Bologna nel 1274, dove invitato a ritornare nel 1281 si rifiutò, sdegnando venire a patti cogli avversari vincitori. Solo quando la patria fu in pericolo di essere soprafatta dai nemici esterni accorse con tanti altri, nè é inverosimile che egli nei tempi fortunosi che seguirono, per affinità di opinioni politiche, si sia accostato al partito che ebbe il sopravvento nel governo, le cui opinioni tendevano al ghibellinismo, come quelle dei Bianchi cacciati da Firenze, e che per questo a Bologna trovarono non solo benevola ospitalità ma anche soccorsi nelle loro imprese.

Ancora sì l'uno come l'altro si rivelano uomini dotati di certa coltura; poichè se essa è innegabile in Marco Lombardo per tutto quello che gli fa dire l'Allighieri in quel canto, mentre gli risponde poi col verso

« Marco mio tu bene argomenti ».

conviene anche riconoscerne fornito Marco da Saliceto per i suoi uffici sostenuti di notaro. di precettore e di famigliare di un re.

Ma a tutto questo si può facilmente rispondere che l'Allighieri ogni volta che menziona fatti o persone bolognesi in altri luoghi del suo poema è molto esplicito, nè lascia luogo a dubbi; deve quindi escludersi che a quel Marco, da lui detto « Lombardo » abbia voluto alludere ad un cittadino di Bologna. E ciò tanto più ed a maggior ragione quando si consideri che lo stesso Dante nel canto decimoquarto del Purgatorio, mentre descrive i confini della Romagna col noto verso

« Fra il Po, il monte, la marina e il Reno ».

include Bologna nella Romagna e quindi per questa ragione non avrebbe chiamato lombardo un bolognese.

Però bisogna anche tener conto che lo stesso Dante nel canto ventiseiesimo dell'Inferno, facendo la rassegna delle città romagnole, lascia da parte nell'enumerazione Bologna.

Devesi anche por mente che il paese detto per bocca dello stesso Marco, quello che « Adige e Po riga » va inteso per il basso Veneto e la Lombardia, e quest'ultima si deve intendere non per la sola Lombardia, propriamente detta, come la concepiamo noi ora, ma vi si deve comprendere anche l'Emilia ed altre regioni, giusta la nozione comune di quei tempi, secondo cui per Lombardia s'intendeva quasi tutta l'Italia superiore, esclusi il Piemonte, il Veneto e la Romagna.

Già il dott. Comelli, con quella competenza che gli è propria e che giustamente gli è riconosciuta, ha dimostrato come specialmente Bologna nel secolo decimoterzo fosse da ritenersi città lombarda [1]. Mi sia permesso di aggiungere qui ora che i due principali e più noti ordini religiosi, che sorsero al principio di quel secolo il Francescano ed il Domenicano per la migliore amministrazione dei loro conventi, che si venivano fondando nelle varie città della penisola, scompartirono l'Italia in varii dipartimenti che dissero « Provincie ».

---

[1] Comelli G. B. — *Dei confini naturali e politici della Romagna,* in « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna », serie III, vol. XXVI, anno 1908.

I Francescani chiamarono dapprima « provincia di Lombardia » quasi tutta l'Italia superiore ed il provinciale risiedeva in Bologna, tanto che essa era detta alle volte anche semplicemente « provincia di Bologna ». Poscia nel 1239, in una nuova ripartizione, venne staccato dalla provincia lombarda o di Bologna il Veneto, che col nome di provincia del beato Antonio o trevisana ebbe un proprio ministro provinciale; mentre l'attuale Lombardia coll'Emilia, esclusa però la Romagna, continuò a dirsi « provincia della Lombardia o di Bologna ».

Nello stesso modo il provinciale dei Domenicani della Provincia di Lombardia esercitava la sua giurisdizione, oltre che nei conventi posti nella città della Lombardia, propriamente detta, anche in quelli di Piacenza, Parma, Reggio, Ferrara, Modena e Bologna, nella quale ultima città aveva ordinariamente la sua abituale residenza, mentre la provincia veneta, detta essa pure dai Domenicani « Marca Trevisana » era governata da un altro provinciale.

Parimenti l'Inquisizione, sorta dall'Ordine domenicano aveva due distinti inquisitori, l'uno per la Lombardia con residenza a Bologna, l'altro per il Veneto, che aveva sede a Padova. Ciò risulta anche da istrumenti notarili della fine del secolo decimoterzo; porto ad esempio un mandato di procura redatto a Bologna il 1.° dicembre 1290, nel quale frate Florio « *inquisitor in provincia Lombardie* » delega un rappresentante per ogni atto da stipularsi da lui o da frate Giuliano inquisitore « *in Marchia trevisana* » dove il provinciale dei Francescani è detto: « *minister fratrum minorum provincie beati Antonii in Marchia trevisana* » (1).

In un altro documento posteriore della stessa inquisizione contenente un costituto testimoniale reso nell'anno 1305. innanzi al vicario dell'inquisitore, si nota una modificazione, Bologna fa sempre parte della Lombardia, ma di una Lombardia

(1) Archivio di Stato di Bologna. Sezione del Comune. Ufficio dei Memoriali. — *Memoriale* dell'anno 1290 di Gio. Giordano Nappari, c. 110-111.

detta inferiore: « *Francisca coram fratre Iohachim vicario fratris Guidonis inquisitoris heretice pravitatis in Bononia et provincie Lombardie inferioris....* » (1). E nella stessa guisa in questi tempi i capi dell'Ordine domenicano avevano distinto la Lombardia in due provincie, trovandosi nel 1311 un « *prior provincialis provincie Lombardie inferioris* residente a Bologna (2). Ne consegue pertanto che l' originaria provincia lombarda dei Domenicani fu suddivisa in due, Lombardia superiore, che faceva capo a Milano e Lombardia inferiore, costituita dall' Emilia attuale con Bologna residenza del provinciale.

Anche l'ordine dei frati Gaudenti, qui sorto nel 1261 e diffuso rapidamente nella media ed alta Italia, fu ripartito in sei provincie, sotto il governo di altrettanti priori, e queste denominate « Lombardia superiore » con Piacenza, Milano. ecc « Lombardia inferiore » con Parma, Reggio, Modena, Ferrara e Bologna; « Marca trevisana » colle città del Veneto: « Romagna e Toscana inferiore e superiore » secondo quanto s'intende anche attualmente (3).

Se pertanto l'Allighieri avesse attribuito la qualità di lombardo ad un cittadino di Bologna sarebbe stato nel vero e non avrebbe detto nulla di men che esatto, giusta le nozioni geografiche del suo tempo. Aveva inoltre una ragione ragione speciale per non qualificare esplicitamente come bolognese lo sdegnoso ghibellino del canto sedicesimo del Purgatorio nel caso che avesse voluto alludere a Marco da Saliceto. Questi da circa un quarto di secolo non dimorava più nella sua città nativa, ove dopo un rifiuto di ritornarvi, vi

(1) ALDROVANDI L.: *Acta S. Officii Bononiae ab anno 1291 usque ad annum 1391*, in « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna ». Vol. XIV, Serie III, 1896. pag. 270.

(2) Archivio di Stato di Bologna. Sezione Demaniale. — PP. di S. Domenico, Vol. segn. $\frac{236}{7510}$, c. 23 e 132 v°.

(3) GOZZADINI G.: *Cronaca di Ronzano*, Bologna, Società Tip. Bolognese, 1851, p. 31 e 96.

era rientrato negli ultimi della sua vita, dopo una lunga peregrinazione di città in città nel Veneto e nella Lombardia.

Ed in questo stesso senso commenta il Rambaldi a proposito dell'iracondo Marco. Infatti dopo avere dichiarato che egli era di Venezia « *miles curialis de nobili civitate Veneziarum* » si accorse, a quanto sembra del controsenso nel ritenere veneziano un lombardo, e così, chiarendo meglio, spiega come Marco potesse dirsi piuttosto lombardo, perchè praticava e dimorava fra signori di Lombardia, coi quali trattava spesso d'accordo.

Soggiunge infatti: « *Vel dic et melius quod denominatus est Lombardus quia familiariter conversabatur cum dominis Lombardiae tempore suo inter quos tractabat saepe concordias* ». E poco prima aveva formulato un'altra ipotesi circa la prebabile patria di Marco con quest'altra osservazione: « *Et hic nota quod iste denominat se a gente, quia fuit de Lombardia inferiori, quae dicitur Marca Tarvisana* ». e cioè, che egli era denominato lombardo, perchè originario di una famiglia o casato della Lombardia inferiore, detta Marca trevisana; ma ai tempi di Dante per Marca trevigiana s'intendeva il Veneto, che non faceva parte nè della Lombardia inferiore nè superiore; si è visto invece che Bologna era compresa con altre città nella Lombardia inferiore, di cui anzi era considerata come capo luogo.

Se adunque Benvenuto da Imola non afferma nulla di concreto circa la patria del Lombardo, tuttavia colle spiegazioni aggiunte esclude la primitiva affermazione che Marco fosse di Venezia e nello stesso tempo toglie efficacia a quanto gli altri commentatori prima e dopo di lui ebbero identica opinione, attribuendo al Lombardo come patria Venezia.

Ed ognuno può convenire come le due ipotesi messe innanzi dall'Imolese per spiegare la ragione per la quale Marco fu dall'Allighieri denominato Lombardo, quella cioè di praticare con signori di Lombardia e l'altro di essere originario della Lombardia inferiore possono entrambe benissimo riportarsi a Marco da Saliceto. Così l'affermazione degli altri commentatori che attribuiscono a questo personaggio dantesco per

patria Venezia può in certo modo riferirsi pure allo stesso profugo bolognese, quando si considera che questi, durante il suo esilio, vi dimorò più a lungo e di continuo per oltre un decennio; circostanza questa che può aver dato luogo a ritenerlo effettivamente di quella città.

Se da ultimo poi si rammentano quei versi che Dante fa dire a Marco per rimprovero della tristezza de' suoi tempi in confronto della saggia condotta di tre vecchi tuttora viventi in quegli anni e che soli rappresentavano un'età migliore:

> Ben v' en tre vecchi ancora in cui rampogna
> L'antica età la nuova e par lor tardo
> Che Dio a miglior vita li ripogna.
> Currado da Palazzo e il buon Gherardo
> E Guido da Castel.....

significa che il Lombardo ebbe perfetta conoscenza di questi tre personaggi. Lo stesso Benvenuto da Imola poi narra anche un aneddoto intorno a Marco che sta a dimostrare come a lui non fosse sconosciuto almeno uno di quei vecchioni, il buon Gherardo da Camino di Treviso, perchè essendo Marco stato imprigionato, mandò a richiedere soccorsi in denaro al suo amico Riccardo, figlio del da Camino, per essere liberato dal carcere. Il Rambaldi ha taciuto i particolari di questa avventura e quindi noi non possiamo conoscere nè dove, nè quando, nè per opera di chi avvenisse la cattura ai danni del Lombardo.

Ebbene Marco da Saliceto potè benissimo trovarsi in un caso analogo e subire un eguale trattamento, quando si ripensi che Andrea III nella sua andata in Ungheria, nel 1290, fu imprigionato da Alberto d'Austria e nulla di strano può esservi che la stessa sorte sia toccata al precettore, che verisimilmente accompagnava il suo regale allievo in quel viaggio.

Come vedesi le analogie fra Marco Lombardo e l'omonimo ghibellino bolognese, il precettore dell'ultimo re della dinastia di Santo Stefano, sono molte e ben singolari.

EMILIO ORIOLI

ULTIME SPIGOLATURE FRANCESCHINIANE

L'ALBA - IL TRAMONTO - QUA E LÀ PER BOLOGNA

I.

L' ALBA.

Le gesta di san Filippo Benizzi. (*Portico dei Servi*).

Lungo il Portico dei Servi, fra le lunette sulle quali valenti e giovani artisti, Alessandro Mari, Francesco Gionima, Giulio Cesare Milani, Domenico Santi, Giovanni Maria Viani, Marco Antonio Franceschini, Filippo Pasquali, Giuseppe Mitelli, Giovanni Peruzzini, guidati da Carlo Cignani, affrescarono nel 1673 l' odissea di san Filippo Benizzi, due. la quinta e l' ottava a chi viene da Porta Mazzini, furono dipinte da esso Marco Antonio Franceschini E benchè ormai dalle intemperie estive ed invernali, dal corso degli anni, dai tentati restauri, e queste e quelle pitture siano ridotte in malissima condizione. tuttavia molti tratti della prima eccellenza vi si scorgono ancora. Descrivo dunque cose mirabili presso a morire: con tanto maggiore impegno, con quanto profondo rammarico le veggo disfarsi e sparire, giorno per giorno, atomo per atomo, davanti ai miei occhi.

Cominciando pertanto, dico che nella quinta lunetta il Nostro dipinse san Filippo Benizzi fra i soldati lascivi e bestemmiatori; e l' episodio è così narrato dal Ghirardacci (*Hist. di Bologna*, I, 214): « Questo servo di Dio... lasciò « Fiorenza et venne verso Bologna, et giunto fra il Panaro « et Castel Leone, trovò alcuni huomini che per fuggire gli « estivi caldi si erano ricoverati sotto una frondosa quercia; « li quali, non sí tosto videro Filippo et li suoi compagni, che

« con atti inhumani et con parole ingiuriose cominciarono a « sprezzarlo; et udendo ch'eglino esecrabilmente bestemmia- « vano il santissimo nome di Dio, paternamente cominciò a « riprenderli et minacciar loro l'ira di Dio; ma essi vie più « che di prima insultandolo et bestemmiandolo, Filippo tutto « confuso et addolorato seguitò il suo cammino; et ecco che « subito sopra di loro si turbò l'aria et cadde la tempesta con « grandissimi baleni et spaventosi tuoni: il perchè ristretti « insieme gli huomini malvagi al piede della quercia, cadendo « una saetta, tutti gli uccise, et gli convertí in cenere ».

Adesso, sulla lunetta danneggiatissima, e già « cosa egregia « tanto, che fatta dal maestro (*cioè dal Cignani*) forse di più « nol sarebbe », scrive Giampietro Zanotti, sulla lunetta, dico, forman gruppo a sinistra dei riguardanti, ben visibile tuttavia, una donna giovane sdraiata all'ombra di un albero, e un uomo giovane ed elegante che le siede accanto; essa, nel disordine più voluttuoso: la camicia bianca cadutale quasi sui fianchi mostra le spalle nude, la veste rossa le si discioglie ai piedi; egli, più composto, in giubbetto turchino, calzoni scuri, calze bianche lunghe, berretto piumato: e passa un braccio al collo della donna, quasi a significar possesso e difesa, e la donna gli posa famigliarmente una mano sopra una coscia. Scambio di tenerezze che sono una sfida al rigido e nero frate, il quale, ritto innanzi a questi audaci che osano di amarsi in faccia al sole, colla sinistra mano pianta in terra il bordone, e colla destra addita minaccioso il ciel sereno, su cui sta formandosi entro un nembo oscuro ed improvviso la folgore compiacente e punitrice. Ma dietro alla coppia degli amanti un uomo seminudo, rabbuffato in testa, infiammato in viso, si spinge avanti per islanciarsi addosso al frate, che con le sue prediche l'annoia. Delle altre persone dipinte, alcune giungono di corsa presso al santo, altre si assiepano intorno agli amanti e all'iroso seminudo; ma ormai di esse non si discernono nè volti, nè atteggiamenti. La sottoposta terzina, che intera non si legge, gracida:

Vi grida empi [Filippo] e rei l'udite,
Ma saprà fulminarvi il ciel sereno,
Se dal labbro del santo il tuon schernite.

Nella lunetta ottava si vede san Filippo Benizzi ristabilir la pace in Bologna fra guelfi e ghibellini. E a tal proposito ci narra Pandolfo Ricasoli Baroni, biografo del santo, che questi, ritornando nel 1274 dal Concilio di Lione, si fermò in Bologna « la quale era di già ridotta quasi in ultima rovina, « mercè delle discordie civili », che compose in pace la città, e che « l' illustrissimo Senato Bolognese per segno di grati-« tudine operò che a spese pubbliche si fabbricasse buona parte « del convento alla religione de' Servi ».

Ma che pace fu questa, in nome di Dio, se nessuno degli storici e cronisti della nostra città, in stampa o in manoscritto, ne fa menzione? Se tutti invece, storici e cronisti, lamentano in questo 1274 e nei seguenti anni ancora la crudeltà, la lunghezza, l'insistenza delle guerre civili, più imperversanti, più rovinose che mai? Se la lotta fra i Lambertazzi ghibellini e i Geremei guelfi insanguinava ogni giorno le strade, e pareva che non dovesse finire mai più; se nello istesso 1274 i tragici amori d'Imelde Lambertazzi e di Bonifazio Geremei avean posto il suggello alle discordie cittadine? Che pace, se dalle vie diserte, dalle piazze insanguinate, dalle macerie fumanti delle sue case, Bologna vide nel 2 giugno di quel nefasto istesso 1274 incamminarsi all' esilio ventiquattromila de' suoi cittadini di parte ghibellina, cacciati in perpetuo bando dai guelfi vincitori implacati? E quell' esodo fu (malinconicamente scrive il Ghiselli) « cagione della total « ruina della grande e potente repubblica bolognese, mante-« nutasi centinaia d'anni con grandissima felicità e trionfo « de' suoi cittadini, con dominare tutte le città e luoghi della « Romagna, constretti i Modenesi a rendergli obbedienza dopo « aver fatto prigione il re Enzio di Sardegna, avendo anco molti « anni con Veneziani guerreggiato et ottenuto più volte vittoria, « mantenendo un esercito di quarantamila persone armate ».

Dunque la pace in Bologna, no; la pace fra guelfi e ghibellini, no; la pace nella fantasia del biografo, sí. Se pace vi fosse stata, il Ghirardacci, che racconta abbondantemente, come abbiam visto, il miracolo del Benizzi contro i lascivi e i bestemmiatori, non avrebbe tralasciato certo di narrarci l nuovo e più mirabile prodigio del frate, apostolo ai Bolo-

gnesi di concordia. Se pace vi fosse stata, il Senato di Bologna non avrebbe aspettato due anni a soccorrere di danaro i frati serviti, perchè tirassero innanzi la fabbrica del loro convento, e precisamente il dormitorio; e storici e cronisti non avrebbero mancato, narrando il dono, di affermare che era il premio dato alla mediazione pacifica del Benizzi: invece tacciono tutti.

Ma la pittura esiste e non è delle più guaste. Vediamola.

Di prospetto, in fondo, un palazzo, il palazzo del Comune, il nido e la meta delle discordie e delle guerre civili; davanti ad esso una selva di picche degli ultimi conquistatori. Sul primo piano i due capi delle fazioni contrarie, certo un Geremei e un Lambertazzi, riuniti a trattar la pace dal santo, stanno per abbracciarsi. Il santo nel mezzo appoggia famigliarmente la destra sulla spalla di uno di essi, quasi per incuorarlo, ed innalza con la manca il crocifisso. Dei due capi, quello a sinistra di chi guarda, il Lambertazzi, il nobile ghibellino e vinto, è in costume civile, tunica violetta, manto verde foderato di rosso, calze lunghe bianche; quello a destra, il Geremei, il popolano guelfo e vincitore, a gambe nude, vestito di panni rossastri, cinge al collo la gorgiera di guerra. Entrambi stanno a capo scoperto: il primo, seguito da valletti in divisa che portano e accompagnano il vessillo di lui bianco e verde; il secondo, seguito da soldati che sventolano una bandiera bianca e rossa, i colori del Comune. Si attergano ai due gruppi principali da entrambi i lati nuove persone a rendere con nuovi episodi più varia ed animata la scena. A sinistra, una moltitudine inerme di vecchi donne e fanciulli alza le braccia al cielo in segno di allegrezza, benedice al santo, giuliva della pace ottenuta. A destra, dove le ire non sono ancora finite, dove ancor non è giunta la notizia dell'accordo, la parola dei capi, un guerriero caduto a terra alza lo scudo e la daga per difendersi dall'avversario che gli è sopra e vuole ucciderlo: ma un vecchio trattiene il braccio al feritore, gridandogli pace. Sotto, la leggenda canta in mirifici versi:

> Non più sangue tra voi, felsinee spade;
> Di vostr' ira civil, fra dolce amplesso,
> Ecco al piè di Filippo il fel che cade.

Ritrovando le qualità artistiche del Nostro nella scena descritta, ammirando la bella disposizione, le acconce attitudini dei personaggi che la popolano, sotto il lezzo e la polvere ond'essa è piena, sotto lo scoloramento totale ond'è afflitta, non esito ad affermare che doveva essere fra tutte le altre di un effetto sorprendente quando era nuova, e la sola forse da poter reggere al confronto della famosa lunetta del Cignani, prima di posto e di eccellenza; *del più bel Cignani di Bologna*, mi diceva ammiratissimo un vecchio intendente dell'arte. Di questa voglio adesso parlare: e mi si perdoni la digressione in riguardo della circostanza singolare, conforme a ciò che ho detto da principio: descrivo cose mirabili presso a morire.

A chi giunge da Porta Mazzini al Portico dei Servi, la lunetta dipinta da Carlo Cignani si offre per la prima. Il cieco ricupera la vista, il morto risuscita, solo a toccar la tomba del santo. Nonostante i denti del tempo, nonostante i guasti degli invidiosi che afferma il Bianconi, le bellezze insuperate di questa pittura si vedono ancora, ma pur troppo quasi attraverso ad un velo. A sinistra del riguardante sorge il sepolcro marmoreo del santo. Un uomo cieco, squallido, dai capelli irti, tutto vestito di turchino, condotto da un fanciullo vestito di bruno che seco sel trae per i panni, tiene con la mano diritta il bordone e sopravi la berretta, e con la mano sinistra tentennante tocca il marmo: la bocca recita preghiere, la faccia si contrae nell'ansia dell'attesa, nel fervor della fede. Ancora. Davanti al sepolcro una donna inginocchiata ha disteso nudo bianco e irrigidito sopra un breve lenzuolo il corpo di un suo figliuolino uccisole da un lupo; povera e disperata madre in veste grigia, coperto il capo di una pezzuola bianca, a palme aperte, a voci altissime che quasi direi si odono, invoca dal santo la risurrezione della sua creatura. Intorno a costoro desolati, si accalcano in buon numero spettatori e devoti. Delizioso è il gruppo di destra, composto di una signora seduta, riccamente abbigliata di una veste rossa a fiorami e di una sottoveste bianca, la quale si tiene al seno un bimbo in fasce, e di una fanciullina tutta vestita di turchino con una sciarpa candida in cintura, che

si restringe spaurita in grembo alla madre, volgendo le spalle ai riguardanti; e siccome la vestina è scollata e la bimba è scalza, così quel collo, quelle spalle, quelle piante dei piedini nudi, al tempo di Giampietro Zanotti erano di un colorito tanto vivace, che parevano aggirar veramente sangue sotto la pelle. « Non avrebbe certamente fatto di più il Correggio « medesimo » esclama vinto a tanta bellezza l'incorreggibile maldicente. Dietro a questo gruppo si scorge un uomo ritto, pastore o pellegrino che sia, col bastone fra le mani giunte, e si intravedono i vestigi o contorni di altre figure, ma nulla altro. E narra la leggenda sottoposta:

> Porta un lupo al fanciul l'ultima sorte,
> Apre la madre un mar di pianto e spinge
> Nel vital sasso a naufragar la morte.

Così, confortato dalla guida e dall'esempio del suo grande maestro, cominciava Marco Antonio Franceschini la lunga e fiorita via che doveva condurlo alla ricchezza, alla celebrità, alla gloria.

II.

IL TRAMONTO.

L'Annunziazione. *(R. Pinacoteca).*

La Madonna coi sette Santi Serviti. (*Chiesa dei Servi*).

La Madonna di san Rocco. (*Cattedrale*).

Le ultime luci dell'alba descritta stanno ohimè! scomparendo. Ma il tramonto conserva ancor tutto il suo fulgore. Tre visioni di esso ci rimangono qui in Bologna, incomparabilmente radiose.

1. **L'Annunziazione** nella R. Pinacoteca. — Sta in quel primo corridoio dal quale i visitatori si spargono come un branco di allodole emigranti nelle sale di Raffaello, del

Francia, di Guido, dei Carracci; e vi sta in ottima compagnia. Ivi le maravigliose tempere di Vittorio Bigari, i santi patetici ed appassionati di Giovan Giuseppe dal Sole, i soavi idilli di Donato Creti; ivi la famiglia dei Gandolfi intera, che un alto ingegno testè scomparso illustrò poco prima di morire. Ma gran che se si guadagnano fra tutti insieme qualche occhiata breve e indifferente. Chi entra crede che il peggio stia vicino alla porta; chi esce ha sempre fretta di trovarsi fuori.

Ma parliamo dell'*Annunziazione.*

« L'anno MDCCXXVI fece (*il Franceschini*) la bella tavo-
« lina della cappella dell'Instituto, fornita e ornata a spese
« di monsignor Lambertini, oggi cardinale, e nostro degnis-
« simo arcivescovo. In esso v'ha la Santissima Vergine annun-
« ziata dall'Angelo, e nel libro de' salmi, ch'ella tiene in
« mano, v'ha questa inscrizione: *M. A. F. fecit anno Domini*
« *MDCCXXVI aetatis suae annorum 78 complectorum* ».

Cosí, con qualche lieve inesattezza, il biografo Giampietro Zanotti.

Sta la Vergine all'inginocchiatoio; è vestita di una tunica delicatamente rossa e stretta in cintura, ha un libro aperto davanti a sé, il libro dei salmi, e il mantello turchino ripiegato e posato sull'inginocchiatoio stesso. Ascolta la volontà divina, espressale dall'angelo che le arriva di fronte: porta ambe le mani al petto in segno di sommessione, due bellissime mani bianche ed affilate. Nessuna alterezza, nessuna maraviglia le appare in viso, nel viso soffuso di rossore, negli occhi bassi, nella fronte china coronata di bei capelli biondi, divisi ed annodati in tutta semplicità; ma solo una ferma rassegnazione alla volontà di Dio. L'arcangelo Gabriello le sta innanzi, biondo come quello della *Santa*, come lui vestito di bianco, e fornito di grandi e candide ali. Posa lieve lieve il piè destro a terra, piega il ginocchio sinistro sopra un gruppo delle nuvole che tutta hanno invasa l'umile stanza, saluta Nostra Donna, e le addita con la manca il cielo. Accanto a lui due angiolini ristretti insieme sopra un altro gruppo di nubi, uno con un giglio, l'altro a

mani giunte, guardano attentissimi la scena devota. Ma in alto, dove tutta la corte celeste arriva, ecco la Colomba ad ali spiegate, ecco fra un corteggio rilucente *d'angeli e teste intramischiate ad ale* il Padre Eterno, venerabile vecchio in manto azzurro, tutti a sentir la risposta di Maria, a far festa dell'*ecce ancilla Dei* che uscirà da quelle fiorenti labbra di vergine.

Ho detto di alcune inesattezze nelle notizie di Giampietro Zanotti. Infatti il libro dei salmi non è tenuto dalla Madonna, ma posa aperto sull'inginocchiatoio, accanto al mantello ripiegato, e l'iscrizione apposta dal pittore all'opera sua si legge alquanto diversa dalla sopra trascritta. E dice così, in carattere tutto maiuscolo: *M. A. F. d. g. faciebat anno dni 1726 aetatis suae annor. 78 complet.*

Il soggetto dell'*Annunziazione* fu caro fra tutti gli altri di nostra fede al Franceschini: e vi si rifece tre volte, solamente in Bologna. Ricordo il quadro della *Santa*; ricordo l'affresco del *primo mistero*, salendo al santuario di San Luca, affresco ormai tutto guasto; e mi piace senza paragone più del quadro e dell'affresco questa tavolina del tramonto.

2. **La Madonna coi sette Santi Serviti** nella chiesa di S. Maria dei Servi. — È del 1727; nata quindi un anno dopo l'*Annunziazione*. In un cielo incomparabilmente azzurro, la Madonna, seduta sur una nube, ha deposto l'usata assisa, e una volta tanto ha lasciato in paradiso il suo figliuolino. Si cinge per verità del solito mantello turchino, ma un velo giallo dal capo le scende sul petto, una veste di soavissimo color violetto le ricopre la persona, e dal lembo estremo escono alla veduta due piedini ben fatti, rosei e nudi. Ella stende con ambe le mani ai sette Santi che di terra l'adorano un grande velo nero, e dalla sua destra l'aiuta a reggere il lungo strascico un angioletto volante, il cui corpicino traspare dietro la gramaglia. Altri due angioletti volano sopra questo: il primo porta un giglio, del secondo si veggono fuor dalle nubi sole la testina e le ali. Ancora: due altri volano a sinistra della Beata Vergine, e recano insieme un drappo più piccolo della gramaglia istessa.

Di terra i sette Santi innalzano gli occhi e le braccia al cielo, tutti vestiti di nero alla medesima foggia, ma varii di teste, di fisonomie e di attitudini: chi adolescente, chi giovane, chi adulto: nessuno vecchio. Si dividono in due gruppi. Nel gruppo a sinistra di noi riguardanti sono tre: i primi due in ginocchio, *con mani al ciel supine*, il terzo ritto a mani giunte. Nel gruppo di destra sono quattro, tutti in ginocchio: due si stringono insieme, il terzo prega da solo, il quarto guarda ad un angiolino seduto in terra nel mezzo, quasi un dio termine fra i due gruppi, il quale spiega una cartella dove si legge: *vestem doloris mei suscipite servi*. Alle due estremità della scena verdeggia poca frasca da magri alberi.

Qualche monotonia, qualche tristezza si rimprovera a questo quadro; ma dipende dall'angustia del soggetto, e più di tutto dall'uniformità dei vestiti di coloro che pur si volevano tutti effigiati. Dalle forche caudine impostegli il Nostro si trasse fuori coll'usata bravura; e basta. Ma quando Stefano Ticozzi nel suo dizionario, al capitolo di Marco Antonio Franceschini, si contenta di citare come saggio del valore di lui nelle tavole d'altare « il quadro dei loro fondatori nella « chiesa dei Servi di Bologna » mostra di conoscer poco il pittore e l'opera sua. A Bologna c'è da sceglier meglio, e l'abbiamo veduto.

3. **La Madonna di san Rocco** nella Cattedrale. — Io la chiamo *di san Rocco* dal personaggio principale; e ricorda nella sua generale disposizione la *Madonna di san Pier Celestino*, come il sole del tramonto ricorda il sole del meriggio. Infatti il Franceschini la dipinse nell'ottantesimo anno della sua età. In cielo, in un bel cielo splendente, appare la Santa Famiglia seduta sulle nubi, col solito corteggio degli angeli. La Madonna vestita vivacemente di rosso, ammantata di turchino, tiene il bambino nudo in grembo, a cui san Giuseppe, calvo in testa e grigio in panni, seduto presso alla moglie, bacia riverente una manina. Diversi angioletti, qua e là volanti, allietano la devota scena. Più in basso, pur sulle nubi, inginocchiato a sinistra del gruppo celeste, san Giacomo apostolo, bello e vigoroso uomo nel meglio dell'età, vestito di

tunica verde e mantello rosso, segna la triade divina ai riguardanti nella chiesa.

Ma in terra san Rocco. giovane a cui fiorisce di folto pelo la guancia, pellegrino mendico e scalzo, vestito di panni scuri, coperto di un mantello rosso, piega il ginocchio valido. protende e scopre e segna la gamba destra piagata, levando il capo e lo sguardo alla Santa Famiglia. La mossa è comune a tutte le immagini del santo: ma quanta bellezza in questo volto, quanta perfezione in questa figura, quanta nobiltà e scioltezza in questa posa e in questo gesto! Tre angioletti intanto sono discesi accanto a lui: il primo leva al cielo un verde ramo di palma e stringe con l'altra mano il bordone: il secondo, passato famigliarmente un braccio al collo del fido cane che accompagna il santo e par di razza levriera. leva con l'altra mano trionfalmente in alto la pagnotta che ha tolto di bocca alla docile bestia; il terzo, appoggiata con ischerzo fanciullesco una mano in terra, si afferra con l'altra alla vita del suo compagno lí presso, e sporge ridendo la testina di sotto l'ascella di lui. Il paese è piano, poco variato; solo un albero smunto allunga i suoi rami a tergo di san Rocco. Cosí tutta l'attenzione si concentra nel protagonista e nei tre bambini che gli fanno compagnia.

Certo, non siamo in presenza della gloriosa pala dei Celestini; ma non è a dire che questo quadro, tranquillo e misurato in ogni sua parte, si risenta degli ottanta anni del Maestro. Il grand'uomo, come non conobbe vecchiezza fisica, cosí non ebbe vecchiezza artistica; e nessun altro fuori di lui avrebbe fatto cosí bello, cosí rassegnato e pur implorante. san Rocco; nessun altro avrebbe potuto portar sulla tela. ridenti e graziosi tanto nel volo che nel riposo, tutti quei fanciullini; nessun altro che non ne avesse già prodigati i somiglianti intorno a san Giuseppe nella *Santa*, vicino a san Francesco di Sales nella *Madonna di Galliera*, e sciupati i più belli in un'aula del palazzo di giustizia, dove nessuno li guarda. Dirò di più. Posto vicino al tumultuoso *San Carlo* di Donato Creti, posto in faccia al migliore *Sant'Ignazio* del medesimo artista, e a tutto il suo concorso d'angeli in

terra e in cielo, vince facilmente il confronto con entrambi. Ancora: giovandosi dell'altare modesto sortitogli, e di una luce discreta, ricrea e riposa l'occhio da tutto quell'oro, quell'arricciato, quello scannellato, che stancano nell'ambito della chiesa moderna.

Al magnifico suo mecenate e committente, al cardinale Jacopo Boncompagni dei duchi di Sora, bolognese, governatore di Bologna prima, vescovo di Albano poi, il Maestro aveva già reso largamente omaggio, introducendo nel quadro san Giacomo apostolo per il nome di lui; ma volle ancora far di più; e dipinse nel sottarco della cappella, di tempera su tela, a destra san Petronio protettore di Bologna, per indicare il governo di Bologna; a sinistra san Pancrazio protettore di Albano, per indicare il vescovado di Albano. San Petronio, vecchio bianco di capelli e barba, ma fiorente nel viso e nella persona di vigoría e di salute, sta ritto sulle nubi, vestito di un camice candido e lungo, sopravi i paramenti vescovili vistosi di rosso e luccicanti d'oro; stringe col braccio sinistro il pastorale al petto e con la mano sinistra si tien su lo strascico; stende la destra in basso, per indicare e raccomandare la sua Bologna ai Superni; un angioletto da piedi gli porta la mitra. San Pancrazio, giovinetto biondo, in tunica gialla ed ampio mantello turchino che tutto lo ricopre, meno che sul fianco sinistro dove si apre, e lascia vedere un lembo della corta tunica e la gamba nuda, è inginocchiato sulle nubi; porta la destra al cuore, appoggia la sinistra sull'elsa della spada che fu strumento del suo martirio; un angioletto ai piedi gli tien ritta appresso con ambedue le mani la palma. Due figure che per nobiltà di concetto e per finitezza di esecuzione coronano degnamente il quadro.

Il *San Rocco* fu l'ultimo dono del Maestro a Bologna. Egli continuò a lavorare fino all'ultima sua malattia, durata dal 18 al 24 dicembre 1729; ma non per noi. Ci narra il biografo Zanotti di una bellissima Rachele spedita a Genova pochi mesi prima della morte, nè fu meraviglia, perchè il Nostro « anco in sì grave età conservava l'egregio suo stile,

« e certamente molte di queste sue ultime cose non invidiano « a quelle fatte prima trent'anni ». Mancò certamente in quel 24 dicembre la prima luce della pittura in Bologna; e il dolore dei cittadini e la solennità dell'esequie furono pari alla grandezza della perdita, e degni del grande perduto: del quale più di mezzo secolo durò in patria viva, cara e riverita la memoria, rinfocata nel tempo dal rammarico universale per la *Liguria trionfante*, che perì in Genova il 3 novembre del 1777. L'oblío venne poi e le circostanze lo aiutarono Quando nel 1798 fu atterrata la chiesa di San Biagio dove il pittore era stato sepolto, quando furono colmate le arche dei Vizani che avean dato ricetto alla salma venerata « *in sepulchro Nob. Familiae extinctae de Vizanis ad altare maius* », quando la salma istessa andò perduta, versata forse con le altre in un ossario comune, ed ogni segno visibile così fu scomparso, allora i Bolognesi dimenticarono il vecchio glorioso, il creatore di tante gioconde fantasie; e lo dimenticarono così totalmente, che non gli valse di essere stato il capo della seconda scuola bolognese, il fondatore e principe dell' Accademia Clementina, per meritare almeno un' epigrafe sul più umile di quei muri cittadini, sui quali palpita ancor rigogliosa la vita delle sue creature.

III.

QUA E LÀ PER BOLOGNA

E adesso, finendo l'opera mia, io mi propongo di raccogliere come in un fascio le notizie su alcuni dipinti preziosissimi del mio pittore, i quali restarono fuori da'miei studi precedenti.

Ho detto preziosissimi: non mi occuperò quindi dell'enorme *San Petronio* a fresco, che occupa il fondo della celebre nostra basilica, e che gli sforzi e le fatiche concordi di quattro valentuomini, del Cignani, del Franceschini, del

Quaini, dell'Alboresi, non riuscirono in due anni, nel 1673 e nel 1674, a rendere sopportabile; non mi occuperò della *Memoria di Marcello Malpighi*, magra cosuccia affrescata nella loggia superiore dell'Archiginnasio durante l'anno 1683; non del *San Giovanni della Croce*, posto nella chiesa di S. Maria degli Alemanni nel 1698, e troppo restaurato ai nostri giorni da Napoleone Angiolini; e non del *San Tommaso d'Aquino*, pur del 1698, fatto per la libreria dei PP. Domenicani e non per la loro chiesa, dove fu poi inconsultamente calato e malamente collocato.

Preziosissimi, ho detto; e per conseguenza ora descrivo: 1. La **Santa Elisabetta d'Ungheria** nella chiesa di S. Maria della Carità. 2. La **Madonna di San Francesco di Sales** nella chiesa della Madonna di Galliera. 3. L'**Immacolata Concezione** nella chiesetta di S. Maria del buon Pastore.

1. **Santa Elisabetta d'Ungheria** nella chiesa di S. Maria della Carità.

« Spesse volte vedeva visioni celestiali, di grande con-
« solazione. Ma essendo ella, nel santo tempo della quare-
« sima, nella chiesa, ed essendo intenta, cogli occhi fissi,
« all'altare, come s'ella ivi vedesse la presenza di Dio (dove,
« per grande spazio consolata, pareva che fosse in paradiso):
« poi tornata a casa, e per debolezza appoggiandosi un poco
« nel grembo d'una sua ancella, e levati gli occhi a cielo e
« guatando per una finestra; di tanta letizia e allegrezza fu
« ripiena, che la faccia sua abbondò di molto gaudio e di
« riso.... » Così narra della santa langravia la devota e classica leggenda trecentistica, così la figurò il Maestro nella sua bellissima tavola, correndo l'anno 1685.

Nella stanza regale discende un lembo di paradiso: gruppi di angioli da una parte, di cherubini dall'altra, nuvole risplendenti, lampi striscianti, chiarori abbaglianti, annunciano l'arrivo del Salvatore. Ed egli appare nell'alto, giovane biondo e bello e di gentile aspetto, come sogliono fingerlo pittori e poeti, ignudo se non se ricinto di un largo e svolazzante panno turchino; e librato nello spazio, segna alla sua devota con una mano la piaga del costato, con l'altra

le addita il cielo. Ma la visione improvvisa, fulgente, troppo sproporzionata alla debole umanità, ha vinto quella tempra entusiastica di donna: se l'anima è pronta, la carne è stanca. La santa è svenuta, è caduta al suolo; il corpo le si allunga inerte nell'annientamento totale, e un piede nudo, da penitente, le sporge fuori dall'oscura e dimessa veste. Al rumore accorrono non di lontano due ancelle affezionate e premurose. Una solleva la padrona, se ne prende la testa in grembo, l'altra le stringe una mano fra le sue, e cerca di rianimarla. Santa Elisabetta pallida, bella nella sua maturità formosa, non può muoversi, ma con gli occhi natanti per la dolcezza cerca nell'alto il suo signore; il braccio sinistro le ricade mollemente con la palma supina al cielo sopra l'ancella che l'ha raccolta in grembo, il destro è sostenuto dall'altra donna che le stringe la mano. Veste le gramaglie di vedova: ha tunica bruna, mantello nero, un velo bianco in capo, un soggólo bianco intorno al collo. La severità del suo volto e del suo vestito risalta in confronto delle donzelle, tutte due giovani, vispe, vezzose, mondanamente scollate e abbigliate. La prima che tiene la santa sulle ginocchia, di chiome nere, di carnagione bruna, di occhio vivace e risoluto, mostra una tunica verde con maniche più chiare, e lascia cadersi intorno alla persona un mantello rosso: l'altra, bionda, bianca, delicata, che guarda la sua padrona con molto amore, che tenta di riscaldarle la mano fra le sue, indossa una tunica gialla, e si ricopre di un manto turchino affibbiato sulle spalle. Nel fondo, a destra del riguardante, si vede in certa distanza una porta aperta, la porta per cui sono giunte di corsa le donzelle; ma il resto della stanza sparisce avvolto nel fulgore, nelle nubi, nel movimento della compagnia divina.

La parte superiore del quadro merita ogni elogio: ma ormai le bellezze di questa fatta, l'artistica disposizione dei gruppi celesti, la soavità, la varietà delle teste, delle faccie, dei sorrisi nei cori angelici, per la loro presenza obbligata in ogni rappresentazione devota, ci maravigliano poco e ci commuovono meno. Ma la parte inferiore, nella sua prodi-

giosa evidenza, nella incomparabile riuscita di quelle tre figure muliebri, così naturalmente e semplicemente atteggiate, che ci pare di averle fatte noi, così diverse una dall' altra eppur così concordi nella singola loro essenza, la parte inferiore ci sbalordisce. Non è possibile ideare contrasto più vivace, più naturale, eppure più armonioso di quello che esiste tra la foggia severa della santa langravia e i drappi vistosi delle donzelle; tra il viso pallido e smunto di lei, e le faccie rosee e piene di loro; tra la mancanza degli spiriti vitali nell'una, e l' esuberanza della vita e della gioventù nelle altre: e l' effetto risulta trionfale, senza che vi sia nulla di stridente, di slegato, senza che una linea pur di disegno, una stilla pur di colore non si trovi al suo posto; e la magia dell' insieme è aiutata dalla perfetta conservazione.

2. La **Madonna di San Francesco di Sales** nella chiesa della Madonna di Galliera.

Nella terza cappella dell' impareggiabile chiesa dei PP. Filippini, proprio in faccia al volo dei due angioletti, dei quali, *qual raggio di sole da nuvoli folti*, Giovan Giuseppe dal Sole illuminò il fosco e malinconico quadro di Teresa Muratori Moneta, in quella terza cappella, io dico, la tavola a tempera, *a secco*, sull'altare, colla Beata Vergine e il bambino Gesù, sant' Anna e i santi Francesco d' Assisi e Francesco di Sales, è stupenda ispirazione e nuova inusitata esecuzione del Nostro. Egli adoprò questa volta nel cielo del suo paradiso e nelle vesti de' suoi personaggi superni un colorito tutto speciale, tentò, io direi, una nuova mestica pallida e dilavata, che non ripetè in nessun' altra occasione, e che il Ricci chiamò *falsissima*. Falsissima si fa presto a dire. Ma anche Guido Reni dipinse alcune tele in una maniera pallida e dilavata, che il Viardot chiamò poi *argentea*, della quale l' esemplare più notevole si conserva nella nostra Pinacoteca: il *Paliotto*. E chi sa che il *Paliotto* non abbia ispirato nel nuovo tentativo il Maestro. il *Paliotto* che egli vedeva e contemplava senza dubbio a sua voglia, o portato in processione per la città, o collocato nel luogo suo proprio della chiesa di San Domenico? Ma sia come si voglia, la bel-

lezza delle figure supera di gran lunga l'asserita falsità del colore, ci compensa della discussa intonazione generale; e come è il solo esperimento di tal genere, così ci riesce doppiamente prezioso.

Descrivo il quadro.

Siedono sulle nuvole, circondate dai soliti angeli corteggianti e dentro un fulgore di paradiso, la Madonna e santa Anna. La Madonna, velata di bruno il capo, tutta ricoperta del manto turchino, fuor che dove sur un braccio e sur un bel piede roseo e nudo spunta un lembo di veste rossa, con la mano sinistra tien stretto il bambino Gesù sedutole nudo in grembo; appoggia famigliarmente la destra sulla spalla di san Francesco di Assisi, smunto e bigio fraticello; e questi, inginocchiatole appresso, bacia estatico un piedino di Gesù che si è raccolto fra le mani, e Gesù gli tiene a sua volta una manina in capo. Dall'altra parte santa Anna, vecchia rubizza e velata anch'essa di bruno, in veste grigia e mantello rossastro, colle braccia conserte in riposo, compiacendosi guarda la scena; ma addita all'attenzione del bambino un altro san Francesco. Infatti nel basso del quadro, in terra, san Francesco di Sales, il maraviglioso protagonista della rappresentazione, biondo i capelli e la barba, vestito di ricca e strascicante tonaca violetta filettata e abbottonata di rosso, e di lungo finissimo camice bianco, colla croce in petto, sta in ginocchio sopra un cuscino rosso e guarda in su estatico ed implorante; mentre dei quattro angiolini nudi che gli scherzano accanto, uno gli porta il pastorale, un secondo la mitra, il terzo con vezzo vivace abbraccia questo della mitra, e il quarto seduto sopra un gradino, tiene aperto un libro e vi indica le parole impressevi: *omnia propter Deum, nil contra Deum*. Se la devozione, l'estasi, lo struggimento del santo sono espressi inarrivabilmente, anche la gentilezza, la giocondità, la festa dei quattro bambini sono indicibili; non quattro bambini soltanto, ma quattro campioni della bellezza infantile. Qui non si tratta più di colorito nuovo o falso; in costoro la carne è carne

viva e fresca e rosea, sotto cui corre vigoroso e ardente il sangue più puro della primavera umana. Al loro confronto diminuiscono i due leggiadri angioletti che Giovan Giuseppe dal Sole donò regalmente a Teresa Muratori Moneta. spariscono gli altri tanti dei quali Giuseppe Marchesi, il *Sansone*, popolò le pareti del tempio. Al loro confronto, pur riconoscendoli fratelli carnali, ingelosiscono gli amorini che stanno sciupandosi sulle volte del palazzo di giustizia, i genietti che portan simboli intorno al *Transito di San Giuseppe* nella chiesa della *Santa*. Quando si sono veduti una volta, questi non si dimenticano più; e quando accade di far confronti, corrono sempre per i primi alla memoria, nonostante che abbiano tanti fratelli a Bologna, belli e biondi e ricciuti come loro. Ma essi rimangono i modelli e gli esemplari del fiorente esercito fanciullesco, creato dalla gioconda fantasia del Nostro.

Il quale eseguì in questa cappella anche gli affreschi della volta e dei lati, aiutato da Luigi Quaini. Dal mezzo la Religione, cui aleggia lo Spirito Santo sul capo, biancovestita scende dal cielo ed ha corone in ambe le mani da dare a' suoi fidi. A destra di lei la Fede, vestita di bianco, ammantata di rosso, con una specie di turbante in testa, seduta sulle nuvole, tiene in grembo un piccolo bambino nudo che dorme, ne ha uno seduto ai piedi che legge, ed insegna di pregare ad uno più grandicello vestito di turchino, che le sta inginocchiato vicino e giunge le mani. A sinistra la Chiesa, assisa sulle nuvole anch'essa, matrona maestosa col triregno in capo, con la veste bianca, con un ricco manto di broccato d'oro a risvolti turchini gettato sulle spalle e affibbiato sul petto, tiene nella manca una piccola croce, e colla dritta protende ad un angelo che le vola presso il fascio delle leggi divine; un altro angelo dietro a quello innalza un crocifisso ed inalbera il pastorale.

3. **L'Immacolata Concezione** nella chiesetta di S. Maria del buon Pastore.

Sull' altar principale della malinconica chiesetta, nella

quale le devote di santa Maria Maddalena e di santa Maria Egiziaca pregano e fanno penitenza, entro una tavola bene incorniciata, s' innalza al cielo dall' estremo lembo del nostro emisfero una divina figura di Nostra Donna; e il cielo si tinge tutto di un color di zaffiro orientale così brillante. che gli occhi ne dolgono. La bella Signora è in capelli, nei suoi capelli biondi, *lucidi più che della lana i fiocchi*, semplicemente annodati; indossa una veste candida stretta in cintura e riccamente drappeggiata fino ai piedi piccoli, rosei, nudi: si copre di un ampio mantello turchino; e questo, affibbiato sul petto, essa, la madre di misericordia, lo tiene aperto quanto più può con ambe le mani, due mani fine, sottili, bianche, preziose, pronta a raccogliervi sotto tutte quelle poverette che le si inginocchiano ogni giorno davanti, che cercano il perdono, la pace, l' oblio. in fondo a' suoi occhi *di tortora idumea*, fissi immobilmente nella chiesa, ma così pietosi, così consolanti, così promettitori. Due angioletti aleggianti le librano sul capo una corona di stelle, due altri dai lati. fermi sulle nuvole corteggiatrici, le tengono sollevato il manto; quello di sinistra, quasi scherzoso, fa cenno di nascondervisi sotto, quello di destra chiama le genti che vi cerchino rifugio. Di qua e di là si muovono per lo spazio alcune teste alate. La bella Signora intanto ci guarda, eretta entro la mezzaluna simbolica; preme col piede destro il collo al serpente tentatore, che stringe ancor fra i denti del brutto ceffo il pomo fatale; posa, protettrice sicura ed instancabile, il piede sinistro sul nostro emisfero, in cui, fra mille e mille anime dolorose. ha pur tanti fedeli e devoti e innamorati.

Per quanto avvezzo ai miracoli del Maestro, il giorno in cui mi trovai davanti a questa stupenda pittura, fosse il rapimento dell' immagine, la solitudine e la mestizia del soggiorno, il pensiero e la vista delle rinchiuse, fatto sta che mi sentii, come già il Giusti in Sant' Ambrogio, *andare in visibilio*. E mi parve che la bella Signora bianca e bionda si spiccasse dalla tavola e mi venisse incontro, ed io me le inginocchiassi davanti, chiamandola co' nomi suoi più soavi imparati da bambino, e pregandola di prendermi seco; e mi

parve di salire dietro a lei, lassù nel suo regno stellato, susurrandole devotamente da presso i dolci versi del poeta bassanese:

> io t' amo, il giuro per que' tuoi sì belli
> di tortora idumea purissimi occhi....

ma le rinchiuse intonarono dal coretto le litanie, e la visione disparve.

Di un'altra *Concezione* attribuita al Franceschini, molto più piccola ma molto a questa rassomigliante, mi basterà dire che sta nella chiesa di San Carlo, di *San Carlino*, come la chiama il nostro popolo; è una tempera di grande soavità, dentro una modestissima cornice, appesa di fianco all' altar maggiore. Nostra Donna è in capelli, biondi e semplicemente annodati: leva la testa e fissa gli occhi nell' alto; indossa la solita veste rossa, si copre del solito mantello turchino; e questo, affibbiato sul petto e buttato indietro, lascia libere le braccia distese e le mani supine al cielo, dove si muovono alcune teste alate. La bella Signora sale senz' altra compagnia al suo regno stellato, ma salendo preme col piede destro il serpente, l' eterno nemico, il cui brutto ceffo stringe fra i denti il pomo fatale, e gli artigli e la coda si afferrano alla simbolica mezzaluna, celata in parte dalle nuvole sottoposte.

ALBERTO BACCHI DELLA LEGA

ALCUNE NOTIZIE

SU LE TORRI GENTILIZIE DI RAVENNA

Poche sono le notizie che mi accingo a dare delle Torri di Ravenna; di quelle cioè, che per distinguerle dalle altre che s' innalzavano a difesa delle mura, e di cui parla a lungo Antonio Zirardini nell' opera ms. « *De antiquis aedificiis prophanis Ravennae* » chiamerò *gentilizie*.

La distruzione di molte case, di edificii *in modo turrium* e di altre fabbriche, che, atte a servire da fortezza, potevano tornare « *non solum in Ecclesie Romane prejudicium verum etiam in servitutem omnium dictam civitatem inhabitantium* » venne comandata da Pietro Arcivescovo di Monreale, e Rettore di Romagna per la Santa Sede.

Questo documento dell' anno 1295 29 giugno si legge nel Fantuzzi a pag. 164 del Tomo 3.° dei « Monumenti Ravennati dei secoli di mezzo »; ed è conservato nella Classense fra le pergamene dell' Archivio Comunale antico.

La distruzione colpisce gli edifici e le case costrutte entro i confini proibiti dallo Statuto, che il Rettore vuole « *totaliter dirui et destrui*.

Vieta pure *che* si edifichino edifici « *in modo turrium vel munitionum* » e che s' innalzi « *vallum seu circuitum sive parapectum*. »

Comanda inoltre che siano atterrate le case dei Conti di Cunio, poste vicino a porta S. Mamante, e così quelle di Guido da Polenta, che sorgevano presso porta Ursicina (Sisi) da lui in quel tempo abitate.

Chi amasse conoscere meglio gli ordini del Rettore potrà ricorrere al Fantuzzi.

Guaita di S. Giovanni Battista.

Il Fantuzzi a carta 297 del T. 2.° all' anno 1171 riporta una concessione fatta dall' abate di S. Maria Rotonda a Ratilde, di una Torre che aveva l' accesso sul fiume Padenna, posta nella Guaita di S. Giovanni Battista.

A carta 11 del Codice Polentano, depositato dal Massaro della Società della Casa Matha nella Classense il 27 luglio 1896, è ricordata « *Una casa con una torre presso la via pubblica, la viola che enpetto la becaria l' eredi de Zafone et detto Misser Guido. fo dantonio da Polenta* ».

Questo Codice venne, non interamente e non sempre correttamente edito dal Fantuzzi al vol. 3° pag. 254: i Regesti che ne dò li ho trascritti letteralmente dal Codice da me in gran parte spogliato.

Regione del Ponte Marino.

All' anno 1202, 20 (?) novembre, Pietro Traversari, col consenso di Aica sua moglie, affitta a Corbolino uno spazio di terra posto in Ravenna nella Regione del Ponte Marino, che dal 2.° lato confinava: *Androna que vadit inter Turrem Macellatorum:* così si legge in una delle pergamene di S.ta Maria in Porto, di cui già feci tutti i Regesti.

Il Fantuzzi pubblica per intero l' atto a carta 65 del T. 3.° dell' opera citata.

Questa Torre potrebbe essere quella del Comune, detta anche « *Turris Guizolorum* » Vedi Fant. pag. 210, vol. 6.° an. 1326.

Guaita di S. Teodoro ora Chiesa dello Spirito Santo.

In un volume di S. Maria in Porto, da me in gran parte spogliato, segnato N. 1211, che contiene pagamenti di pensioni fatti dal 1200 al 1300 e che trovasi nell' Archivio vecchio del Comune, a pag, 10 sta scritto sotto la data del 1282 « *Saladinus Aunesti debet anuatim Canonice Portuensi 2 libras Cere pro domo murata et Turi, quam olim fuit Domine ymigle, quam tenent Tiberti ab ea in regione S. Theodori.* »

Nello stesso volume a pag. 13 retro, all' anno 1288 leggesi: « *Locus fratum minorunt debet anuatim Canonice Portuensi unam libram cere pro domo murata et Turri que qd. fuit Zoelli de ymeldule* »; a margine sinistro del volume è scritto: « *in Guaita S. Petri Maioris.* »

Non ardirei dire fossero due Torri.

In un Regesto da me fatto di una pergamena dell' anno 1330, 5 ottobre, appartenente a quelle delle Corporazioni religiose, conservata nella Classense Capsa 8 Fasc. 3°, N. 20 trovo ricordato Picino del fu Sachetti al quale Tolomeo ab. di S. Apollinare nuovo concède « *unum Torisinum muratum lapidibus cum curte sua positum in Ravenna in guaita S. Theodori.*

Questo Torricino dovrebbe essere diverso dalla Torre di donna Ymigla.

Bernardino da Polenta nel 1357, 3 aprile compra da Ostasio e Giovanni fratelli e figli di Giovanni Scarabigoli, una casa « *solariata cum una turri, curia, curtile, et orto posita in civitate Ravenne in guaita S. Theodori. a primo latere via pubblica, alio Androna qua itur ad Ecclesiam S.te Marie in Bononia. Vedi pag. 68 del Cod. Polentano.* »

Questa Torre è ricordata pure a pag. 9 retro dello stesso Codice « *Item una casa grande con uno Toresotto presso la via, la glexa de Santa Maria in Bologna el dicto misser Guido per le case che fo de Montano — tenla misser Guido per so uso — fo di Scarabigoli.*

A margine del Codice, di carattere meno antico leggesi: *comparada da Staxo e Zuanni di Scarabiguli per misser Bernar-*

dino. carta per mano di Ser Bonaventura di genari: di questo notaio abbiamo atti che vanno dal 1338 al 1342.

Nel ducumento dell' anno 1406, 28 ottob. pubblicato dal Fantuzzi, T. 3.° pag. 244, col quale Oppizo da Polenta cede lo Stato alla Repubblica veneta, nel caso muoia senza figli, è ricordato: *in domibus Turris*, luogo dove allora rendevasi giustizia e dove fu tenuto il Consiglio generale di Ravenna, e dove risiedeva il Podestà. Questa casa con Torre era posta nella Guaita di S. Teodoro, e confinava colla Chiesa di S. Maria in Bononia.

Credo di non errare se dico che questa Torre è quella già ricordata all' anno 1357, pag. 68 del Cod. Polentano.

Guaita di S. Michele in Africisco.

Nel Cod. Polentano a carta 12, troviamo come posta nella Guaita S. Michele « *una casa o sta quegli de la guarda da pe presso la via dai II ladi la glexa de Sancta Agada del Mercado polo de ser Maxo el dicto misser Guido. fo del formiga spiciale*: a margine sinistro del volume, dello stesso carattere, leggesi: *comparada per madonna Leta da Polenta da Ardoino de Ser Monte carta scritta per mano di ser Bonaventura di Zenari.*

Questa chiesa doveva rimanere sulla via di S. Michele, e vicino alle case dei Polentani.

In una pergamena di S. Maria in Porto del 12 febbraio 1404, che contiene una concessione di molte valli fatta dalla Canonica di Porto al nobil uomo Verterio Balbi, si legge che l' atto venne rogato « *Ravenne In Curia D. D. de Polenta posita in Guaita S. Michaelis in Africisco apud Ecclesiam S. Agathe de Merchato et Palacium dictorum Dominorum.*

In uno dei miei Regesti tolti da un volume di Porto N. 1207 custodito nel vecchio Archivio Comunale si legge un atto del 26 aprile 1378 rogato: *Sub Porticu Domorum Dni. Guidonis* (da Polenta) *in oposito Cancelarie Comunis Ravenne prope Ecclesiam S. Agate de Mercato.*

Il Raisi Pompeo a pag. 268 T. 1.° dell'opera ms. « *Memorie della città di Ravenna 1794, 1798,* » che sono nella Classense, scrive parlando della vecchia pescaria a cui è succeduta la nuova della Casa Matha:

Fu fatta fabbricare in Ravenna dal Card. Legato Gozzadini all'anno 1715 colla demolizione di antica Fabbrica, ch'era vicina alla Chiesa di S. Michele in Affricisco; forse un avanzo dell'antico palazzo Polentani.

All'anno 1289, 1 dicembre, con atto rogato in Ravenna, Aldigino ab. di S. Apoll. nuovo concede a livello a Florio de' Grandi notaio: *unam domum cum accessu fluminis Padenne et Androna qua itur retro turrim ecclesie S. Agathe de Mercato. positam Ravenne, regione S. Michaelis in Africisco.*

V. Regesto n. 353 nel « Regesto di S. Apollinare Nuovo a cura di Vincenzo Federici », Roma, E. Loescher, 1907.

La Torre di cui è parola non dovrebbe essere il campanile della Chiesa: io penso si parli di torre che appartenesse al Palazzo Polentani, che, come abbiamo veduto, era attiguo a detta Chiesa e sorgeva dove venne eretta la vecchia pescheria.

Forse non sarebbe grande temerità il pensare che quel basamento quadrato, che venne trovato alcuni metri sotterra, quando nell'anno 1901 si gettavano le fondamenta della nuova residenza della Casa Matha, che fronteggia tutto quel tratto di strada che unisce la via Cavour a quella Rattazzi, fosse la base della Torre detta di S. Agata: ma in cose tanto dubbie sia lecito ad ognuno pensare anche diversamente.

Guaita di S. Pier Maggiore ora S. Francesco.

A pag. 7 del Codice Polentano è ricordata: *Una casa en balcone con una pedeplana la quale tene Matheo de Misser Gualtero, presso la via, el flumisello la Torre e madonna Savia, fo de Franceschino d'Ambroxo.*

E sempre a pag. 7 si parla pure di: *Una Torre con uno casamento presso la via, el flumisello leredi di Maestro Nicolò Medego el ditto misser Guido per franceschino dambroxo la quale tene Matheo predicto.*

Mi pare evidente che si parli di un'unica Torre. Antonio Zirardini nella opera stampata « Degli antichi edifizi profani di Ravenna » riporta a pag. 245 il regesto di un documento dell'anno 1318, conservato nell'Archivio di S. Paolo di Roma mandatogli dall'abate Ginanni, in cui leggesi: *Raynutius Abbas S. Apollinaris novi* (di Ravenna) *dedit per pactum Dominico Cimatori unum spatium terre in regione S. Petri Maioris Pontis coperti iuxta Turrim Pontis coperti et flumen Padenne.*

Queste stesse notizie si leggono nel Regesto N. 440 dell'opera già citata di V. Federici, il quale avanti alle parole *pontis coperti* mette: *contrata.*

Non credo si tratti di nna Torre posta ad ornamento o difesa del Ponte Coperto: penso si tratti della Torre del Palazzo di Guido Novello, il quale doveva sorgere poco lontano dal detto Ponte posto presso un ramo del Padenna.

Questa casa posta « *in la Guaita de S. Pedro Maore* », abitazione ora del Signor G. Bellenghi, è ricordata a pag. 7 retro del Cod. Polentano, ed è così descritta: *Item una casa con terini che fo de Misser Guido Novello, presso le vie, la glexa de S. Maria in Luminaria* (ora S. Maddalena) *e martino ei Scarabigoli:* era dunque nella Guaita di S. Pier Maggiore: ho detto penso perchè non ho prove che mi autorizzino ad affermarlo.

A pag. 64 retro, il Cod. Polentano contiene un istrumento di una compra fatta nel 1354, 23 settembre, da Bernardino da Polenta, dal Monastero di S. Chiara di Ravenna; *De uno domo coperta de cuppis cum una Turri alta et coperta de cuppis — posita in civitate Ravenne, in Guaita S. Petri Maioris partim et in guaita gagii partim.*

La descrizione dei confini mi induce a credere che questa torre sia diversa da quella antecedentemente ricordata.

Regione e contrada di S. Agnese.

In detta regione sorgeva il Palazzo e la Torre: *que dicuntur fuisse Dni Baccalarii*, in quello spazio di terra che venne concesso, l'anno 1268, ai Frati Predicatori chiamati dal Consiglio

di Ravenna, perchè vi fabbricassero la loro Chiesa o Convento.

All'anno 1269, 2 marzo, Filippo Arcivescovo di Ravenna concede al Frati predicatori la facoltà di atterrare il Palazzo e la Torre, per la fabbrica della Chiesa, del Convento e del Cimitero. V. Fantuzzi T. 3 pag. 117.

Regione di S. Giovanni in Marmorato fuori del Sobb. di Porta Anastagia

All'anno 1230 18 agosto, Adamo Priore di S. Maria in Porto e Dusdeo Signorelli nominano Ugolino della Bonelda e Giovanni de Rosa, arbitri a decidere di una causa che avevano: *de quadam domo et turri posita in Burgo Ravenne in regione S. Johannis Marmorati.*

La pergamena è di S. M. in Porto ed è inedita.

Il giorno 17 marzo 1242 la Chiesa di S. Maria in Porto prende possesso della Casa, della Torre e del Terrato che una volta furono di Drudolo tintore, come risulta dalla Pergamena di S. Maria in Porto, non pubblicata, che pone fine alla lite.

Regione della Moneta Aurea.

Antonio Zirardini nell'opera « De antiquis sacris Rav. Aedificiis » parlando della Chiesa di S. Maria in domo, porta un brano di una Pergamena dell'Archivio Arcivescovile, dell'anno circa 1050 che dice: *cum sex partibus de Capella S. Marie que voc. in Domo et cum sex partibus de Turricella iuxta ipsam capellam.*

Nel regesto riassuntivo che ne dà il Fantuzzi a pag. 390 T. I. n. 40, che erra ponendo l'atto sotto l'anno 1010, perchè Unfrido, Arcivescovo di Ravenna, che concesse l'enfiteusi, tenne la cattedra dall'anno 1046 al 1050, sono posti i confini, e cioè: *in regione a moneta aurea iuxta plateam maiorem et Andronam que pergit ad rivum Bucinacum.*

Gli storici Ravennati ricordano la Chiesa di S. Bartolomeo in Turricula che il Zirardini, nella sua opera, dice sorgeva in Ravenna, nel luogo dove poscia venne fabbricato il convento e la Chiesa di Classe: il titolo *in Turricula* la Chiesa lo dovette ricevere da una Torre a lei vicina.

Mi terrò fortunato se questa povera fatica invoglierà altri a parlare delle torri *gentilizie* della mia città, con maggior ricchezza ed erudizione.

ANDREA ZOLI
bibliotecario alla Classense di Ravenna.

LA REPUBBLICA DI SAN MARINO

AVANTI IL SECOLO XV

Questo lavoruccio mira a dimostrare che l' opinione oggidì generale — che la Repubblica di S. Marino abbia goduto sempre d'una piena e perpetua libertà — è assolutamente falsa.

So bene che già altri cercarono di dimostrare questo asserto: ma o lo fecero troppo debolmente, quasi con paura, con poca sodezza di argomenti, con esiguo numero di prove storiche e di documenti; ovvero, come il Fea, usarono tanta animosità e, direi, prevenzione, da eccedere oltre i limiti della verità e questa danneggiare col loro eccesso. Cosicchè l'opinione della piena e perpetua libertà di S. Marino, consolidata apparentemente con sforzi erculei di sofismi, di contorcimenti, di false interpretazioni dei documenti da Melchiore Delfico — il più vasto, ma non più sincero scrittore di cose sammarinesi — potè affermarsi ognor più fra le strombazzature di feticisti e di panegiristi più o meno ciechi, sino ad assumere l'immobilità di un postulato, quando specialmente ebbe avuto il magnifico suggello dell'arte dalla parola alata e vibrante di poesia del Carducci.

Se io qui riprendo in mano la scottante questione, e la discuto sulla base di argomenti storici, e fra questi scelgo precisamente quelli che già ha studiati il Delfico per giungere ad opposta conclusione, nè asservo la mia argomentazione a

quella degli avversari di lui, come il Fea (che pur disse cose giuste e vere), non sarò tacciato, io spero, di acredine o di altro basso sentimento contro la Repubblica di S. Marino.

Ma per evitare che possa in alcuno ingenerarsi pur il sospetto che mi muova altro motivo che non sia l'amore della verità e della luce storica, mi si permetta che io qui dichiari (e vorrei trovare le parole più calde e forti) che io amo la piccola Repubblica: l'amo per le sue grandezze storiche, per le sue vecchie e presenti virtù, per le sue bellezze morali e naturali: l'amo come mia seconda patria, coll'affetto riverente e caldo di figlio; e da tale mio amore nacque lo studio della sua storia antica, e quindi questo lavoro. Il quale, seguendo una via di mezzo tra i feticisti e i nemici della « perpetua libertas S. Marini », ha un intendimento preciso: — mostrare che la Storia del Titano, per quel che riguarda l'età medioevale, non è ancora stata studiata bene, ma troppo finora si è detto perchè altri lo dicono, o perchè altri dicono il contrario, e che sarebbe tempo di scrutare quell'età lontana e gloriosa al lume di una pacata imparziale critica storica.

Di quello che mi pareva potessi tentare avevo in animo di produrre io stesso un saggio; ma avendomi le necessità della vita sbalzato lontano dal luogo ove erano i mezzi più sicuri di studiare a fondo la storia sammarinese, nè avendo più speranza di poter tornare a proseguire quel poco che avevo già fatto, mi sono dovuto limitare a questo troppo breve e schematico lavoro.

A quando il vero storico degli Annali della piccola grande Repubblica?

CAPO I.

San Marino dalle origini al secolo XIII.

§ 1. *San Marino avanti l'epoca carolingia.*

Non ho in animo di svolgere e perscrutare la tradizione e la leggenda in ciò che riguarda il Dalmata Marino, da cui

ripete nome ed origini la Repubblica del Titano. Nè le accetto nè le respingo interamente; pur su di esse ho bisogno di far qualche parola, perchè dove mancano i documenti possono la tradizione e la leggenda, rettamente interpretate, recare qualche luce.

La tradizione comune, ridotta a' suoi più semplici termini, ci dice che nella seconda metà del IV secolo d. C. un tal Marino, dalmata, venne a Rimini e di qui sul Titano; ed ivi, fermatosi per sottrarsi alle persecuzioni, bandì il Vangelo, raccolse alcuni a convivere religiosamente, e meritò che una certa Felicissima gli donasse l'intero monte Titano, perchè ne avesse vita la piccola comunità religiosa strettasi attorno a lui. Le terribili vicende che seguirono il declinare e il cadere di Roma, fecero sì che la piccola comunità, restando come ignota al mondo fra i recessi del selvaggio monte, potesse continuare e crescere, accogliendo nuovi eremiti.

L'agricoltura e il pascolo, facili per la natura del luogo, offrivano il necessario per la vita semplice e frugale a quegli anacoreti e agli altri unitisi a loro non solo per il servizio di Dio, ma per avere una vita sicura lungi dalle tempeste politiche.

Questa tradizione è certo nel vero per il punto che riguarda l'esistenza d'un monastero sul Titano. Il più antico ricordo storico di esso è dei primi del secolo VI: infatti il monaco Eugippio scriveva al diacono romano Pascasio l'anno 511: *Ante hoc ferme biennium, consulatu scilicet Importunii* (altri leggono *Opportunii*, che fu console nel 509) ***Epistola cuiusdam Laici nobilis ad quemdam directa Presbyterum nobis oblata est ad legendum, continens vitam Basilicii Monachi, qui quondam in Monasterio Montis cui vocabulum est Titas super Ariminum commoratus, post in Lucaniae regione defunctus est.***

Io non farò dire col Moroni al brano surriferito che quel Basilicio fosse « uno dei più antichi successori di S. Marino » perchè non si capirebbe come lasciasse il suo posto di Abbate del monastero e di Rettore della comunità laica del Titano per andare a finire i suoi giorni in Basilicata.

Meglio è crederlo uno degli eremiti del Titano, e pensare che piuttosto un eremitaggio che non un vero monastero fossevi su quel monte. Tanto più che suffraga il mio pensiero un altro documento più tardo. Il monaco Vincenzo, vissuto nel secolo XI, parlando di una pretesa venuta di Berengario al monte Titano, dice: ***Adhuc autem locus iste bestiis et avibus latibula praebens, hominibus omnino vacabat. Aliquanti tamen quorum Deus virtus et refugium erat, Anachoretarum more viventes, iuxsta Eccles.am Salvatoris sibiabitacula constituerant*** (Muratori, *R. I. S.* I. p. 2. p. 428).

Secondo quel monaco pertanto nella metà del secolo X non c'erano ancora sul Titano che degli anacoreti raccolti all'ombra d'una chiesa.

Che valore pertanto hanno le asserzioni di coloro (capo il Delfico, I, II), i quali ci vogliono far vedere sul Titano addirittura una comunità politica all'alba del medioevo? Sì certo, accanto ad istituti di umana pietà altri individui si adunarono a costituire la vita civile, specialmente se per natura di luogo vi erano più sicuri dalle ingiurie private e dalle pubbliche vessazioni. Ed è anche certo che nelle carte medievali il titolo di Monastero si soleva dare alle chiese parrocchiali di villaggi sorti all'ombra del convento, come il titolo di Abbate si dava agli Ecclesiastici che vi presiedevano; ma nel caso nostro la lettera di Eugippio o le parole ben precise del monaco Vincenzo non ci permettono di concludere col Delfico e suoi aderenti.

— Ma il monaco Vincenzo poteva essere male informato sulle vere condizioni del Titano, per aver avuto sott'occhio libri non recenti, nè precisi, come scorrette agiografie, rudimentali cronache, rozzi lavori di monaci male informati, tradizioni inesatte e simili —. Anche ciò può essere: epperciò vediamo se ci possa venir luce da altri documenti.

E passiamo al *Placitum feretranum*, documento a cui si fece dir troppo da quando lo scoperse l'Olivieri, abate pesarese, nell'Archivio di S. Marino, l'anno 1749. Il *Placitum*, di cui è il testo nel Delfico, in Appendice, ridotto alla sua

vera sostanza, è un Giudizio tenutosi l'anno 885, con intervento di legisperiti romani e longobardi, in territorio feretrano, per discutere una lite sorta fra Deltone vescovo di Rimini e Stefano abate del Monastero di S. Marino sul Titano, intorno ad alcuni fondi che il vescovo riminese pretendeva essere stati usurpati ed ingiustamente fino allora goduti dal Monastero del Titano, in danno della chiesa riminese.

Presero parte al Placito Giovanni vescovo della Chiesa feretrana e Orso duca che viene nel testo appellato « glorioso »; inoltre sedettero con essi a tribunale Dativi, Gastaldi e Scabini.

Ebbene, si scorra tutto il testo del Placito, e non si troverà mai il minimo accenno ad una comunità laica sul monte Titano: e siamo alla fine del secolo IX.

§ 2. *S. Marino e la donazione pipiniana.*

Ho detto che avanti il secolo X non c'è documento che accenni all'esistenza d'una comunità laica sul Titano: ma dal silenzio dei documenti non voglio certo concludere che su quel monte non vi fossero che eremiti. A poco a poco si dovè raccogliere attorno al Monastero, di cui parlano i documenti, una comunità ad esso vincolata con obblighi feudali e di servitù, la quale a poco a poco aumentando colla sua forza i suoi diritti e diminuendo i suoi doveri, si incamminò verso la completa indipendenza di vita comunale. E ciò sarebbe in relazione colla tradizione, che vuole che nell'imperversare della bufera barbarica, dal secolo V all'VIII specialmente, dalle terre vicine alcuno abbia cercato rifugio tra le balze e le selve impervie e selvagge del Titano. Ma non esageriamone il numero, perchè di quella comunità non c'è accenno se non dopo il secolo XI. Non so quindi con quanta ragione potesse il Delfico asserire (I. 13) che sul Titano, fin dall'alto medioevo, non c'era una popolazione monastica, ma solo una popolazione laica d'uomini liberi, del tutto indipendenti, e riuniti solo dai pregevoli vincoli della fratellanza cristiana e sociale.

Ma qui nasce la domanda: Qualchesifosse, la popolazione del Titano era libera?

Il Delfico, cieco sostenitore della *perpetua libertas* di S. Marino, non ci vede il minimo dubbio; il Borghesi invece, in una sua lettera al Delfico (e da costui riportata in nota) dice che quella popolazione del Titano « naturalmente una qualche volta avrà poi obbedito ai sopravvenuti Longobardi ». Il celebre numismatico fondava questa sua opinione sul *Placitum feretranum* dell'885 di cui ho detto: perchè in esso trovava dei legisperiti di legge longobarda a difesa dei diritti dell'abbate del Monastero di S. Marino. Su questo, e sulla scoperta di una fibula d'oro scoperta alcuni anni fa nel territorio di S. Marino, e da lui studiata nel 1894 e ritenuta longobarda, si fondò il Brizio per ammettere anche lui che S. Marino fosse nel secolo IX popolata di Longobardi.

Che valore hanno le due prove del Brizio e del Borghesi? Quella del Brizio non ne ha punto. La fibula d'oro, (che ha la forma d'un'aquila di 12 cm. con ali abbassate, rostro elevato, e corpo a reticolo di fori circolari, triangolari e quadrati, e con una croce equilatera chiusa in un circolo sul dorso) di età evidentemente barbarica, se pur non è di età merovingia, come opinarono altri, ma è longobardica, come sostenne il Brizio, non basta certo per concludere che S. Marino fosse popolata di Longobardi: e d'altra parte non si fecero altre scoperte che possano sussidiare quella.

E torniamo quindi al *Placitum feretranum*.

Vi intervennero certo legisperiti di legge longobarda, ma ciò si spiega col solo fatto che uno dei contendenti fosse di legge longobarda: e siccome è verisimile che il vescovo riminese fosse di legge romana, sarebbe stato di legge longobarda l'abate del Monastero di S. Marino.

Quanto alla presenza del *gloriosus dux Ursus* e del vescovo feretràno, la cosa non è meno chiara.

Il Marini, basandosi sull'uso longobardo e franco che in una città il suo vescovo e il suo conte convenissero nel giudicare le cause, crede che quell'Orso fosse il « Principe del Paese, non però assoluto e indipendente, ma bensì può cre-

dersi al Papa o all'Imperatore soggetto ». E, basandosi sul Sigonio, che più d'una volta asserisce che il Montefeltro era nel Ducato Longobardo di Spoleto, fa del Duca Orso un Duca longobardo.

Ha torto, perchè Montefeltro era una città della Pentapoli mediterranea (Cagli, Gubbio, Urbino e Montefeltro, Fossombrone, Iesi e Osimo). E che nella Pentapoli ci fossero dei *duces* è certo. Si ebbero fin dal 726, poichè, come narra lo Pseudo.Anastasio, per la persecuzione iconoclastica di Leone Isaurico ***permoti omnes Pentapolenses atque Venetiarum exercitus, contra Imperatoris jussionem restiterunt, ... sibi omnes ubique in Italia Duces elegerunt***. E questi Duchi continuarono anche dopo che per la donazione pipiniana e carolingia Pentapoli ed Esarcato divennero Terra di S. Pietro: anzi il loro numero allora si aumentò, perchè ce n'erano di quelli che avevano solo il titolo di Duca, senza governo di città. Epperciò il Duca Orso in questione io lo credo romano, e nell'epiteto di *gloriosus* ci vedo un segno che non era un duca senza governo di città, come tanti altri delle terre pontificie, ma il vero governatore del Montefeltro.

La quale regione, torno a ripeterlo, era terra pontificia, e non del Ducato longobardo di Spoleto. So bene che la Pentapoli mediterranea, in cui era Montefeltro, sul finire del dominio bizantino si trovava quasi come disgregata dalla Pentapoli marittima (Rimini, Fano, Pesaro, Ancona e Umana), e che, godendo di un tale stato di cose, il ducato di Spoleto ne aggregò qualche parte a sè, stabilendovi feudi di signori di legge longobarda; ma non è da dimenticare che Montefeltro fu compreso nel catalogo delle città donate da Pipino al Papa Stefano II.

E qui viene naturale il sillogismo: Il Montefeltro era terra pontificia per donazione di Pipino, dunque lo era anche la popolazione del Titano che era in territorio feretrano.

Nè questo sillogismo, logicamente vero, è contraddetto dalla verità storica dei documenti, anzi ne riceve maggior conferma

Non parlo dell'esistenza di un *Castrum Sancti Marini* nel catalogo dello pseudo-Anastasio che nomina i luoghi della donazione pipiniana: in primo luogo è un sunto, e quindi non merita fede cieca; in secondo luogo è discutibile se in luogo di *Sancti Mariani* non s'abbia a leggere con altri *Sancti Mariani* o, meglio, con Cencio Camerlengo (in Muratori) *Sancti Martini*; in terzo luogo della donazione pipiniana, ripetuta da Carlo Magno, Ludovico Pio, Ottone I ed Enrico II, i vari testi ripetuti nei singoli casi, per quanto siano più copiosi e precisi che il sunto dello Pseudo-Anastasio, non fanno mai parola della località di S. Marino.

Accenno invece allo stesso *Placitum feretranum*, cui intervengono le due potestà civile e religiosa del Montefeltro a tener giudizio tra l'abate del Monastero di S. Marino e il vescovo di Rimini, perchè il Titano e ciò che conteneva era parte del Montefeltro. E accennerei anche a molte altre prove di documenti e di fatti, se non dovessi trattarne più esplicitamente e di proposito in seguito. Intanto accennerò ad una prova indiretta.

Se la popolazione del Titano non era nel Montefeltro, da quale altra località dipendeva? Da Rimini? e allora era ancor nella Pentapoli, e quindi Terra pontificia. Da Spoleto? ma come avrebbe potuto sussistere un frammento di quel ducato longobardo, staccato dal vero corpo, fra terre pontificie? e come, e perchè l'avrebbero lasciato sussistere papi e carolingi?

O era indipendente? ma questo sarebbe il maggiore dei miracoli, che una piccola comunità tutto attorno chiusa da terre pontificie non sia mai stata disturbata, anzi abbia potuto ascendere a libertà prima di esse. E poi c'è ancora un altro fatto. Berengario II, fuggendo dinnanzi ad Ottone I, riparò in S. Leo, ch'è di faccia al Titano. Ottone I, mentre ve lo assediava, ricevette legati del Papa, che si lamentava come non gli restituisse le terre tolte da Berengario al Dominio di S. Pietro; ma Ottone rispose che ricordava la promessa di ritornare al Dominio pontificio tutte le terre di sua spettanza, e che appunto per questo era all'assedio di Monte-

feltro. Come e perchè avrebbe intanto lasciata sussistere indipendente S. Marino, pur restandovi presso due anni?

Adunque, contro il Delfico e numerosi seguaci, ciechi feticisti della *perpetua libertà di S. Marino*, io credo aver buone ragioni per credere che la popolazione del Titano, qual che si fosse, per la donazione pipiniana apparteneva allo stato pontificio, come terra del *Comitatus feretranus* in cui del resto la vedremo sempre anche nel medio evo. Ma quella popolazione è ancora così esigua e di sì lieve importanza che non ha nome, nè apparenza di comunità avanti il secolo X.

§. 3. *Il « Castrum Sancti Marini ».*

« Le fasi dell'aggregato civile sulla rupe mariniana — scrive l'Ellero — si ponno così riassumere: prima un eremo, indi a mano a mano un santuario, una pieve, un castello, una terra, un comune ed infine una repubblica. La denominazione di S. Marino a cotale aggregato, sembra datare solamente dal X o XI secolo, secondo il costume di quei ferrei tempi e violenti, di associarsi i pacifici uomini intorno a un tempio e di prendere da esso il nome. Dissi eremo e santuario anzichè monastero e cenobio, imperocchè una vera frateria non avrebbe potuto mai formare un nucleo civile; nè di essa consta propriamente, mentre è probabile che non già astretta da regole canoniche, ma ivi convenisse spontanea e libera una vera colonia di devoti e di rustici. E poichè non era ancor surto il nesso feudale, ed evidentemente non surse in quel luogo, cotesti primi abitatori non si debbono ritenere servi ascrittisi in quella chiesa o vassalli di alcun barone; ma veramente uomini di comune, adunati sotto l'usbergo del mistico patrono e però svincolati da qualsiasi autorità ».

Qui l'Ellero sta nel puro campo dell'ipotesi, più che a buoni argomenti aggrappato alle speciose argomentazioni del Delfico. O perchè una colonia convenuta libera e spontanea all'ombra dell'eremo e del santuario? E perchè santuario e non monastero o cenobio?

Io ammetto invece col *Placitum feretranum* un vero monastero con monaci ed abbate: e a questo abbate attribuisco nell'epoca del feudalismo una naturale feudal signoria sul Titano, poichè documenti antichi ci presentano l'abbate come *Rector* della comunità politica di S. Marino: comunità composta non solo di qualche libero, ma di servi e censuari. O che forse era difficile poi passare da signoria feudale-monastica a libertà comunale?

Ma sono infiniti i casi di terre abbaziali passate a libera vita di comune con proprii consoli e statuti, o per lenta evoluzione, o per violenta rivoluzione, o per pacifico accordo tra le due parti. Persino delle terre demaniali, di esclusiva e diretta proprietà imperiale, le così dette *corti regie* nell'universale imporsi della forma comunale alle feudale, ottengono libertà, consoli, statuti. Tanto più facile doveva ciò essere per S. Marino, terra abbaziale, quando specialmente il monastero a poco a poco decadde e disparve, e i diritti dell'abbate passarono al *Presbiter* o Rettore della Pieve, e quando i vescovi feretrani per varie ragioni fecero sentire meno forte la loro autorità sul Titano, o alienarono addirittura certi loro diritti.

Chè autorità e diritti sul Titano ebbero indiscutibilmente i vescovi feretrani, essendo essi divenuti ben presto i rappresentanti del papa nelle terre dei *Comitatus feretranus*. E se non li avevano all'epoca del *Placitum feretranum*, nè nel secolo X e XI, certo li ebbero sul principio del secolo XII. Infatti l'anno 1125 Onorio II. con Bolla diretta al vescovo feretrano (e che si legge nell'Ughelli e nel Calvi) confermò alla chiesa feretrana alcune pievi, chiese, cappelle, monasteri e fondi. Considerato l'ordine rigoroso con cui sono nominati i singoli luoghi, è chiaro che il vescovo Pietro, cui è diretta la Bolla, aveva supplicato il papa per ottenere la conferma dei suoi diritti, giurisdizioni e possessi, dandone nota precisa. E il papa lo accontentò. Or in quella Bolla troviamo la frase *plebem Sancti Marini cum castello* la quale dice chiaro chc il papa gli concedeva o meglio confermava anche diritti temporali nel castello di S. Marino.

Non si può dare a quella frase un valore di giurisdizione puramente spirituale, perchè a indicar ciò dovevasi dire *plebem castri S. Marini* o altra simile. D'altra parte vedremo in seguito che dei veri diritti temporali in S. Marino ebbero o sostennero d'avere i vescovi di S. Leo. C'è chi opina che quel *castello* indichi il Borgo che ora sorge ai piedi del Titano: ma l'espressione *castellum* sarebbe troppo impropria, e non c'era ragione di usarla quando esisteva l'altra usitatissima di *burgus* conveniente a un paese non fortificato, com'era il Borgo; e in secondo luogo il Borgo ancora non esisteva, molto probabilmente, ma originò dopo, per l'accrescersi del commercio sul mercato di S. Marino.

Con quella Bolla, come bene osserva il Fea, Onorio II confermò il dominio utile del castello di S Marino alla chiesa e vescovo feretrano, senza però rinunciare all'alto dominio della S. Sede. poichè in fine dell'atto diceva: *salvis in omnibus Romanae Ecclesiae justitia et reverentia.*

E quei diritti di dominio utile vedremo poi sostenuti e fatti valere nel secolo XIII e XIV dai vescovi feretrani, i quali allora avranno anche la sanzione imperiale, perchè Federico II concesse al vescovo di Montefeltro il titolo di conte e la facoltà di creare Notai, con diploma che probabilmente aveva la data del 1218. E accanto ai vescovi feretrani vedremo anche pretendere e far valere certi diritti su S. Marino i conti di casa feltresca, che diedero vescovi alla cattedra di S. Leo.

Se dunque vedremo S. Marino partecipare ai Placiti o Parlamenti della provincia di Montefeltro, e pagar collette e contributi di guerra, e prestar servigi di milizia. non ci spiegheremo la cosa come effetto d'un puro legame federativo di S. Marino col Montefeltro, ma come un vero dovere di terra soggetta a vincoli feudali: vincoli però che vanno sempre più scemando, fino a sparire, quando si delinea e cresce e trionfa la libera età comunale.

CAPO II.

San Marino e i Vescovi feretrani nel secolo XIII.

§ 1. *Ugolino di Montefeltro.*

Nel 1228 furon fatti cittadini di Rimini i conti Buonconte e Taddeo di Montefeltro e Ranieri di Carpegna. E fra l'altro dichiararono che si obbligavano a tenere a proprie spese o dei loro castelli un Giudice obbligato a tener corte e rendere ragione in certo luogo in Pietracuta, e, se fosse piaciuto a Messer Ugolino, in S. Marino.

Questo Messer Ugolino era vescovo di S Leo e della casa di Montefeltro, essendo figlio di Buonconte, primo Signore di Urbino, e fratello di Montefeltrano e Cavalcaconte, giacchè per tale lo nomina Innocenzo IV in un Breve del 1251, ove lo prega di disporre a concordia l'animo dei suoi fratelli Conti di Montefeltro. Era dunque figlio di uno e nipote dell'altro dei due Montefeltri che stipulavano il fatto in questione; non, come crede il Delfico, un loro zio.

Pietracuta poi era in quell'anno un comune libero, perchè Ranieri e Guiduccio di Carpegna avevano poc'anzi venduto il castello di Pietracuta con tutto quello che vi possedevano — eccettuata la loro abitazione — agli abitanti ed Università di detto Castello e al Sindaco di esso (25 maggio 1221). Dunque Pietracuta era comune libero, e come tale era un luogo non sospetto ove i Giudici avrebbero potuto giudicare le liti che fossero sorte fra Carpegna e Riminesi, senza temere che potessero subire per nessuna parte pressioni nell'esercizio del ministero della giustizia.

I Montefeltro avevano da scegliere un luogo in analoghe condizioni per garanzia di libertà dei Giudici, e scelgono S. Marino. Ciò ci indica che S. Marino è al 1228 un comune libero; ma la clausola *si placebit Domino Ugolino* ci fa capire che costui aveva tali diritti su S. Marino, che limitavano non poco la libertà di quel comune. Nè essi potevano, come vor-

rebbe il Delfico, essere, dei semplici tentativi di instrusione da parte dei vescovi feretrani, ma un residuo dei diritti feudali assodati, come già vedemmo, colla Bolla di Onorio II, e da lunga consuetudine. Del resto vedremo in seguito alcuni di questi diritti lumeggiati decisamente dai documenti, sui quali sarà vano arzigogolare col Delfico, a sostegno della pretesa *perpetua libertas* di S. Marino.

Il 12 dicembre del 1244 Guido di Cerreto vendette e cedette in perpetuo i diritti di pedaggio in Cerreto Ventoso e S. Marino al Comune, Consoli e Sindaci di S. Marino. Ma l'atto di cessione è ben singolare: *transfero vobis praesentibus Domino Ugolino Episcopo feretrano, vestrisque successoribus in dicto Episcopatu in perpetuum, et vobis Filippo de Sterpeto et Odoni Scariddi consulibus Castri Sancti Marini de Comitatu Montisferetri recipientibus pro vobis vestrique heredibus et successoribus et pro singularitate et universitate hominum castri et Curiae S. Marini etcc.*

Il Delfico scrive di non sapere se per amicizia o per favore o per qualche meno onesto fine secondario vediamo figurare il vescovo feretrano in quell'atto. Ma vi figura di diritto, dico io. Egli aveva pur sempre dei diritti feudali o signoriali sopra S. Marino, per quanto lasciasse al Comune una certa autonomia. Si vede che il Comune era nato non colla violenza, ma pacificamente, per compromesso fra sammarinesi e vescovi feretrani, e ciò non aveva del tutto spenta la supremazia del vescovo su S. Marino: in forza della quale di diritto entrava negli atti più importanti del Comune. E tanto più poteva entrare nel contratto del 1244 che concludeva un affare di interesse non pur sammarinese, ma del Montefeltro di cui Ugolino era vescovo Conte. Ma c'è una cosa di maggior momento. Il contratto fu stipulato precisamente *in monte Sancti Marini, in Camera supradicti Domini Episcopi*, ossia nel Palazzo che il vescovo feretrano aveva in S. Marino. Il qual Palazzo, da una carta del 1277 fatta da Gozio Gozi Sindaco del Comune, si rileva essere stato qualcosa più d'una semplice abitazione: perchè era nel luogo più fortificato, cioè nel Girone, individuato poi particolarmente col nome di Gi-

rone della Guaita, ossia nella Rocca. Ma può essere che un Comune indipendente e geloso di sua indipendenza permettesse al vescovo, per quanto fosse il Capo spirituale, di abitare nella Rocca? È sciocchezza pensarlo. Deve quindi trattarsi di un uso, cioè di un diritto consuetudinario, più antico, che il vescovo feretrano si era riservato anche col lasciare sorgere in S. Marino la libertà comunale. Ma noi sappiamo che a quei tempi l'abitazione dei padroni della città o del luogo, non era un Palazzo, ma la Rocca, o Cassero, o Girone, ossia il luogo più forte e più atto per assicurarsi contro le fazioni contrarie e qualunque altro pericolo. Abbiamo dinnanzi l'esempio dei Carpegna: quando infatti nel 1221 Petracuta comprò da essi la libertà e si costituì a libero Comune, i Carpegna si riserbarono l'abitazione loro che era precisamente nella Rocca.

Anzi abbiamo un esempio ancor più chiaro a proposilo di Talamello: dice infatti il Cardinal Angelico nella Descrizione del Vicariato di Montefeltro: *Castrum Talamelli est in quadam Valle, in quo est Roccha fortis, in qua moratur Dominus Episcopus feretranus, et est Episcopatus feretrani.*

Analogicamente per S. Marino, dal trovare che il vescovo feretrano ha il suo Palazzo proprio nel Girone o Rocca, dobbiamo concludere che S. Marino in addietro era possesso del vescovo del Montefeltro E ancora una volta ci torna in pensiero la Bolla di Onorio II colla interpretazione da noi data alla frase *Plebem Sancti Marini cum Castello.*

Della quale Signoria antica non sappiamo bene quali diritti fossero rimasti in S. Marino al Vescovo: per Ugolino sono certi l'abitazione nella Rocca, l'ingerenza in atti pubblici importanti, e tributi e diritti materiali. Di questi ultimi è cenno in un atto del 1243, 12 settembre, visto dal Fea nell'Archivio di Verrucchio, che dice: *Plebatus S. Marini habet Ecclesias X. In dicto plebatu est Terra S. Marini ex qua dictus Episcopus feretranus habet et consuevit habere condemnationes, et colligere decimas ab hominibus.*

Altri diritti vedremo apparire in documenti che passo ad esaminare.

§. 2. *Il Vescovo Giovanni.*

Nel 1253, il 20 di luglio, volendo Taddeo, conte del Montefeltro, vendere a S. Marino metà del Castello di Casole, non potè trattare direttamente coi Consoli di quel Comune. Ma anzitutto il vescovo feretrano Giovanni *nomine sui Episcopatus constituit et ordinavit atque creavit Hodonem Scariti de Sancto Marino. praesentem et recipientem, eius Sindacum, procuratorem et nuntium specialem ad recipiendum eius nomine atque vice a Domino Thadeo comite Montis Feretri et Urbini contractum venditionis Montis Casolae et de medietate eius Curiae cum familiis, servitiis, domicaria et juribus et actionibus corporalibus etc.* E dopo qnesto il 22 luglio si fece l'atto di vendita: ma in esso, conforme all'atto di procura suaccennato, Taddeo di Montefeltro dichiarava: *Ego... tibi praesenti et in Kristi nomine Hodoni Scarito de Sancto Marino Sindaco Procuratori et Nuntio spetiali Domini Iohannis Episcopi feretrani et ipsius Episcopatus, ac Universitatis Castri Sancti Marini recipienti et stipulanti vice et nomine predictorum dicti Domini Episcopi, Episcopatus predicti, et Communis et Universitatis Castri Sancti Marini eorumque omniunque successorum in perpetuum iuribus et modis predictis tibi recipienti et stipulanti vice et nomine predictorum singulorum et omnium, do, vendo, trado, cedo, transfero etc...*

Il Delfico, da cui traggo questi brani importanti, invano si arrabatta a cercar spiegazioni d'un fatto così evidente e per noi così semplice.

Siamo nel caso dell'atto del 1244. Come allora, il vescovo feretrano in un atto pubblico e importante del Comune di S. Marino entra di diritto, non per bieche mire, non per falso aspetto di protettore, non per assicurarsi un diritto di proprietà in comunione coi Sammarinesi, e poi valersene per maggiori conquiste sul semplice comunello del Titano. L'incarico esplicito di Procuratore da lui dato al Sindaco Oddone Scariti ci conferma che S. Marino è pur sempre in mano del vescovo di Montefeltro, ed è suo dominio, benchè goda di

vita comunale: tanto è vero che nulla può fare di importante senza il consenso esplicito di quel vescovo; e se alcuna cosa acquista, di quella è padrone esso Comune, ma anche padrone naturale ne resta il vescovo per diritto signorile. Siamo del resto nel caso di molte terre feudali passate a vita comunale per licenza del loro padrone, che però continuava a mantenere su di esse non poca sensibile autorità. Come gli aldii stavano al loro padrone, così il comune feudale al suo Conte di cui non avesse distrutta la signoria. Gli aldii erano bensì liberi, ma non potevano alienare il fondo, chè era considerato del padrone: con lui dividevano gli utili: non potevano fare acquisti senza sua licenza, e le cose acquistate non si consideravano solo di loro, ma anche del padrone, senza il cui consenso non potevano alienarle. E così era di tanti luoghi feudali passati a comune per consenso dei feudatari, di cui non disconoscevano l'autorità, nè la contrariavano sul principio della loro libertà. E così era allora di S. Marino: ed ecco perchè volendo quel Comune fare un contratto, il vescovo feretrano entra in mezzo e attribuisce anche a sè la proprietà di ciò che il Comune compera. Non è quindi una compera fatta in comune fra due enti l'uno libero dall'altro, perchè, se così fosse, i poveri abitanti di Casole sarebbero stati messi nella triste condizione di servire a due padroni, senza che fosse definito quali diritti e giurisdizioni potesse esercitar l'uno e quali l'altro. E poi l'atto di compera è concepito in termini così precisi, con tanta minuziosità, direi con tanto scrupolo e pedanteria, che c'è da essere ben ciechi per non vederci chiara la condizione di S. Marino rispetto al vescovo feretrano.

Del resto non è un fatto isolato questo, che il vescovo di S. Leo incarichi il sindaco di S. Marino di rappresentarlo in pubblici atti. Sono varie le Carte del secolo XIII contenute nell'Archivio di S. Marino, in cui si nomina il *Vicarius venerabilis Patris Dni Episcopi Feretrani* e si dice che compie un dato atto *vice ac nomine ipsius Dni Episcopi et Episcoporum et successorum suorum et Episcopatus et Sindacario nomine ipsius comunitatis et hominum dicti Castri Sancti Marini etc.*

Un altro diritto del vescovo feretrano in S. Marino ci viene assicurato da un fatto del 1278.. Quell'anno il Comune di S. Marino revocò un articolo dello Statuto, a petizione di un tal Guittone della Petrella, e lo revocò ***de voluntate Dni Joannis Dei gratia Episcopi feretrani.*** L'espressione ***de voluntate*** è troppo precisa, benchè al Delfico paia altrimenti.

Altra volta (e siamo allo stesso anno, collo stesso vescovo) essendo sorta questione di pedaggio fra sammarinesi e vicini signori il vescovo Giovanni interviene e impone la sua autorità.

E c'è infine un ultimo fatto che qui porrò, sebbene sia successo sotto il vescovo Roberto.

Una lettera — di cui il testo è nel Fantuzzi — scritta da un tale Ugolino che s'intitola Ministro della Chiesa feretrana e diretta a Filippo Arcivescovo di Ravenna, ci fa sapere che quell'Ugolino per la sua infermità aveva differito di dare a messer Guido di Carpegna la tenuta del Castello di S. Marino. come aveva detto a Messer Ranieri di Carpegna di voler fare in quella settimana. Quell'Ugolino, figlio del celebre Guido di Montefeltro, capo dei Ghibellini di Romagna, era in discordia col vescovo suo Roberto. figlio di Taddeo di Carpegna, guelfo e avversario di Guido di Montefeltro. È evidente che i vescovi feretrani avevano diritti sul Castello di S. Marino. se il Ministro Ugolino, feltresco, deve cederlo a un parente del vescovo, a un Carpegna.

E così rimane ancora confermato quello che avevamo concluso nel precedente paragrafo.

§ 3. *I Curiali di Roma.*

Sul finire del secolo XIII la Corte di Roma cominciò a vantare con più fermezza il suo dominio temporale sulle terre della Chiesa, e quindi ne curò con più ardore i Magistrati — Rettori, Conti e Vicari — scegliendo le persone più illustri per armi, scienza o sangue, purchè di specchiata fede guelfa. Ma, in Romagna specialmente, le città, omai abituate alla libertà comunale, presero ad avversare e perfino a com-

battere i rappresentanti del Papa. Or accadde che verso il 1294 il Vicario pontificio del Montefeltro, il cui stipendio usavasi pagare con tasse proporzionalt pei singoli luoghi del Contado feltresco, fece intimare questa contribuzione anche a S. Marino, che apparteneva a quel Contado, e, come dicemmo addietro, solveva già altri tributi ordinari e straordinarî, partecipava ai Parlamenti del Contado, prestava aiuti di milizie ecc.

All'intimazione i Consoli e Uomini di S. Marino risposero che non erano tenuti a quel nuovo aggravio. Allora si fece lite: Palamede, giudice di Rimini ebbe incarico di esaminare i diritti sammarinesi, e in base a carte e testimonianze avute in S. Marino dichiarò che il Comune non aveva obbligo di contribuire allo stipendio del Vicario pontificio del Montefeltro. La qual sentenza fu riconosciuta giusta e confermata dal Vicario Teodorico.

Ma essa, checchè ne dica il Delfico, dimostra solo che S. Marino godeva, *ab immemorabili*, d'un privilegio, e non che S. Marino fosse indipendente dalla Chiesa. Qui non era questione di dipendenza o indipendenza, ed era quindi inutile che la Chiesa, come invece vorrebbe il Delfico, allegasse la donazione Pipiniana e le altre imperiali conferme: c'era solo da vedere che valore avesse la consuedine e quindi il diritto, che S. Marino affermava, di non dover concorrere a pagare Vicari o Podestà feretrani.

La lite si ripetè nel 1296, essendosi S. Marino rifiutata di concorrere allo stipendio del Podestà di Montefeltro, Daniele d'Urbino. I sammarinesi ricorsero, per sostenere i loro diritti, a Papa Bonifacio VIII, che mandò Curiali e persone di legge e delegò l'abbate Ranieri del Monastero di S. Anastasia Vennero uditi vari testimonii e tutti furono concordi nel dire che *ab immemorabili* erano esenti i sammaritani dal pagare i Podestà feretrani.

E poichè il Delfico e con lui tutti i sostenitori della *perpetua libertas* di S. Marino, hanno travisata una lite di esenzione, facendone una lite di libertà e indipendenza dalla S. Sede, mi soffermerò alquanto sul Documento il cui testo

è nel Delfico. Da esso appare che ai testimoni furono presentati 18 articoli o quesiti, di cui non abbiamo il testo, ma possiamo arguirne il senso dalle risposte: e il senso si riduce a questo:

1. Erano i Sammarinesi veramente esenti dal pagar salario al Podestà feretrano? Che significa essere esenti e che cos'è l'esenzione? Aveva mai visto il teste o sentito dire che i Sammarinesi pagassero una volta quel salario?

2. Da qual tempo e sotto qual signore furono resi esenti? E lo furono per privilegio di Papa o di Imperatore o del Comune di Montefeltro, o per antica e approvata consuetudine?

3. Come sapeva il teste che i Sammarinesi fossero in possesso di tale esenzione?

4. E non aveva mai S. Marino, a richiesta di qualche podestà feretrano, pagato salario?

5. Che valore dava il teste alla espressione *voce pubblica*, *fama*?

6. Il fatto dell'esenzione era notorio anche fuori di S. Marino?

Da ciò comprendesi chiaro che non si parla punto di libertà e indipendenza dalla S. Sede, ma solo d'una semplice esenzione. E di questa solo parlano i testi nelle loro risposte.

Tutti furono concordi nel giurare che i Sammarinesi erano esenti dal pagare stipendio al Podestà feretrano, nè mai avevano visto o udito del contrario: che ignoravano da quanto tempo fossero esenti, ma certo da assai tempo, per antica ed approvata consuetudine: che questo avevano sempre sentito dire e che nessun Podestà mai, fino alla lite di due anni prima, aveva mai preteso salario da S. Marino. Un tal Pagano, prete e Rettore di S. Giovanni sotto le Penne, disse qualche cosa di più: che cioè i Sammarinesi godevano di quell'esenzione *a tempore quo Beatus Marinus primo venit de Dalmatia ad Castrum S. Marini..... per privilegium concessum Beato Marino a Sancta Felicissima quae tunc erat domina ipsius Castri* e che egli aveva veduto, letto e sentito leggere questo Privilegio e che esso *continebat quod ipsa Domina concessit Beato Marino dictum Castrum S. Marini liberum et ab-*

solutum ipsi Beato Marino et omnibus volentibus habitare in dicto Castro. Il Delfico *non à il coraggio di dare una smentita al buon prete, e forse* (aggiunge) *allora esisteva tal carta, o vera o falsa che fosse, o copia o originale.* Via.... qui si entra nel ridicolo: un Privilegio di S. Felicissima? al più un atto notarile della cessione del Titano a Marino...!

Un pò più ragionevole fu un altro testimonio: alla domanda — da quanto tempo datasse l'esenzione in questione — rispose *quod credit quod fuerunt exempti tempore Levitae Marini.... quod vidit Privilegium concessum Beato Marino per Papam et Imperatorem, in quo continebatur quod ipse Beatus Marinus et homines Castri S. Marini et Mons erant liberi et exempti*: ma che non ricordava il nome del Papa e dell'Imperatore che avevano fatto quel privilegio. Era un privilegio vero? e allora doveva essere di data recente, cioè dopo il secolo X; ma siccome i Giudici non lo videro, c'è da dubitare o della sua esistenza o della sua autenticità.

Meglio dichiarò un altro teste. *Interrogatus de quo tempore et cuius domini fuerunt primo exempti, respondit quod nescit de inchoaptione dictae exemptionis, nec recordari possit, cum non credat quod de hoc memoria existat.*

In conclusione, poichè i Giudici dovettero accontentarsi di escutere le testimonianze orali, vuol dire che di documenti o privilegi non ce n'erano, e quelli accennati dai due testi o erano apocrifi, o non esistevano in forma di privilegi autentici, e quindi l'esenzione fu assicurata *ex antiqua et approbata consuetudine.*

È vero che parlando quei testimoni di esenzione, di libertà, l'abbate giudicante mosse loro questioni sul senso di tali parole in generale, non al caso in cui le avevano usate e ne ebbe risposte generiche, più o meno soddisfacenti; ma non è da concludere col Delfico che la questione che si voleva districare dai Curiali di Roma fosse sulla libertà e inpendenza di S. Marino. Questo Comune non negava di appartenere al Vicariato di Montefeltro e quindi allo Stato Pontificio: negava solo di dover sottostare ad un ordine non mai in addietro subito.

In una condizione quasi analoga, ad esempio, si veniva a trovare, venticinque anni dopo, il Comune di Rimini, indiscutibilmente terra di S. Chiesa. In occasione della guerra contro Federico di Montefeltro, il Rettore di Romagna impose a Rimini di fornire 150 cavalieri e 300 fanti. Ma i Riminesi ricorsero al Papa affermando che qnella taglia ***nunquam exacta fuit per Rectores ... sed ex voluntate, quando dictum Commune se obligat ad solutionem dictae taliae.*** E aggiunsero ancora ***qualiter Comune Rimini per privilegia imperialia, realia, et per Sedem Apostolicam confirmatum, et per transactiones etc.*** non poteva essere obbligato che alle ***fumantarie.***

Non poteva essere avvenuta la stessa cosa anche per S. Marino?

§ 4. *La pace del 1300.*

Quel secolo di liti e di lotte fu finalmente chiuso, colla pace, l'anno 1300, anche nel Montefeltro. Convennero in S. Leo, nel monastero di S. Francesco, le due parti avverse — Uberto vescovo, Capitolo diocesano, Rappresentanti di S. Leo, Maiolo e altre terre fedeli al vescovo — e — Conti Galasso, Ugolino e Federico da Montefeltre e Deputati di lor terre, Tribaldo con suoi figli e seguaci, e Deputati di S. Marino, Talamello e altre terre della diocesi feretrana.

Il documento di quella pace, che è nel Delfico, per riguardo di S. Marino presenta questi articoli:

1. Il vescovo rinunzia a tutte le liti mosse contro S. Marino presso la Curia Romana o suoi delegati. Colla quale espressione indica che S. Marino si riconosceva di dominio della Chiesa.

2. Il vescovo cancella tutte le sicurtà date di tenere e custodire per esso vescovo o suo episcopato il luogo di S. Marino. E con ciò riconosce le libertà comunali da S. Marino possedute da tempo.

3. Rilascia ai presenti possessori le possessioni che i vescovi antecessori avevano alienate, riserbandosi di far ricercare come stessero le cose per ogni singolo caso.

4. Promette, e questo è di somma importanza, *quod in jure reddendo et maleficiis inveniendis et puniendis procedet cum moderatione secundum provisionem sapientium.* Al Delfico è.... naturalmente sfuggito questo articolo che ci assicura l' ingerenza del vescovo feretrano nella amministrazione della giustizia in S. Marino, e ci conferma i diritti nelle condanne, che abbiamo visto nel § 1 di questo capitolo, l'autorità di mutare articoli statutari, ecc.

5. Promette di usar moderazione nel fare le sue *renovationes* cioè la lista di tutti i diritti e tributi ed utili che gli spettavano in S. Martino, *secundum laudabilem consuetudinem et antiquam morum predecessorum.* Il che ci fa conoscere che ogni vescovo feretrano faceva tali *renovationes* che potevano essere più o meno rigorose secondo l'animo del vescovo: ma una concessione fatta da uno non era di diritto perpetua.

6. Chiede ed ottiene di essere reintegrato in tutti i suoi beni e possessi che aveva al principio della guerra, e di tornar a servirsi *libere jure suo in pedagiis, mercatis, juribus, jurisdictionibus, consuetudinibus, etc.*

7. Si fa patto che il vescovo *non vendicet sibi locum in fortilitiis* ma nè egli rinuncia al diritto di possesso, nè i sammarinesi potranno mai acquistare alcun diritto su le fortezze.

Siamo dunque dinnanzi al possesso delle fortezze, della Rocca specialmente, cui neppur ora il vescovo rinunzia; possesso che vedemmo già in addietro, e che ricorda, forse come punto di partenza, l'espressione di Onorio II *plebem S. Marini cum castello.*

8. E infine i sammarinesi, come le altre terre ribelli, *recognoscant de novo ipsum Dominum Episcopum in Dominum et sibi faciant fidelitatem per iuramenta nova, salvis juribus et libertatibus hominum eorundem.* Il Delfico vuol vedere solo un senso spirituale. Non si può: vuol proprio dire che riconoscano di nuovo il vescovo feretrano come loro Signore, e di nuovo gli giurino fedeltà, saldi restando i loro diritti e libertà acquisite in antico o per consuetudine fruite.

E che i Sammarinesi ritornassero a riconoscere come loro temporale Signore il vescovo feretrano si vede anche da questo, che loro vincitori s'inducono a restituirgli tutto ciò che gli àn tolto in guerra, a riconoscere fino all'ultimo tutti i suoi vecchi diritti, e infine a compensarlo persino con lire 1000, a titolo di transazione. Or è possibile che i Sammarinesi, vincitori della guerra, accettassero poi dei patti così disastrosi per la loro libertà comunale, se già veramente anche prima non si fossero trovati in condizione di sudditanza rispetto ai vescovi feretrani?

Questo per me è il documento su cui assolutamente è impossibile arzigogolare: ogni acrobatismo di dialettica o di sofisma cade vano di fronte alle perentorie affermazioni del vescovo feretrano che i Sammarinesi accettano senza contrasto e senza protesta. Se anche tutti gli altri documenti da me fin qui discussi non mi davano ragione di concludere contro la perpetuità della Libertà di S. Marino, questo del 1300 è d'un valore incontrastabile... A meno che si vogliano credere i Sammarinesi d'allora così grossi di cervello da vincere una guerra a tutela di loro libertà e indipendenza, e poi perdere questa libertà, questa indipendenza, e per di più cedere fortezze e diritti, e riconoscere la Signoria del vinto nemico, regalandogli, per colmo di tanta insipienza, lire 1000 per transazione d'indennità....

CAPO III.

San Marino e i Rettori di Romagna.

§ 1. *Aumento di libertà comunale.*

La pace del 1300 per futili motivi si ruppe dopo qualche anno: ma questa volta i Sammarinesi miravano a togliersi dal collo ogni resto del giogo feudale del vescovo feretrano. imitando in ciò altri luoghi che gli si andavano ribellando, mentre signorotti audaci occupavano per sè terre feretrane, sì che il vescovo non possedeva neppure più S. Leo, la città

di sua residenza. Il vescovo Uberto lottò di spada e scomunica, ma non riuscì a nulla, e morì spogliato de' suoi dominî nel 1318. Continuò l'opera sua il successore Benvenuto, ma, visto tutto inutile, venne alla pace, che si strinse nel 1320. Anche questa ricorda certi articoli di quella del 1300.

Ecco i patti più notevoli tra S. Marino e il vescovo feretrano:

1.° I Sammarinesi pagassero al vescovo una certa somma in compenso dei danni fatti colla guerra.

2.° Restituissergli tutti i beni e diritti presi e ritenuti dal Comune o da privati.

3.° Pagassero un tanto per le decime, i' servizi e altri tributi non pagati durante la guerra.

4.° Rilasciassergli *omnia iura, iurisdictiones et bona tam spiritualia quam temporalia, et tam corporalia quam incorporalia ipsius Episcopatus existentia tam in Castro S. Marini quam ipsius curte, et in perpetuum non occupare per se vel alios in totum vel in partem ipsius Episcopatus feretrani.*

5.° *Eidem domino Episcopo et suis successoribus habere etiam reverentiam et fidelitatem in omnibus et per omnia facere, quemadmodum hactenus fecerunt suis predecessoribus cum in statu pacifico cum eo erant, et de jure tenentur et debent.* Colle quali espressioni evidentemente il vescovo fa una incontrastata affermazione di dominio e autorità su S. Marino.

6.° Il vescovo promette di esigere dai Sammarinesi per le sue *renovationes*, diritti, ecc. quello che di solito aveva dalle altre terre dell'Episcopato, e anche meno.

La differenza tra questa pace e quella del 1300 sta in ciò che ora, dopo 20 anni, il vescovo, pur accennando a diritti incontrastati, lo fa in maniera indecisa, indeterminata, quasi in ombra. Ma le sue giurisdizioni, diritti ecc. dovevano essere molto diminuiti per la forza della consuetudine, lo stato di guerra quasi continuo, la maggior coscienza del popolo sammarinese, e la più ampia onda di vita e libertà manifestatasi in S. Marino; che, come gli altri comuni sentivasi definitivamente uscito dalle ombre feudali, e giunto ad uno stato di cose, di fronte al quale i vescovi feretrani, per

salvare quel poco che loro rimaneva dell'antica signoria, erano costretti a piegare e si piegavano più o meno dignitosamente salvando le apparenze.

D'altro lato se i Sammarinesi, ancora una volta vincitori, non si decidono a farla finita con certi diritti e giurisdizioni dei vescovi feretrani su S. Marino, se ancora una volta le riconoscono e le riconfermano, ripetendo presso a poco ciò che avevano fatto ed accettato nel 1300, dimostrano di aver riconosciuto che si trovavano di fronte a vere, autentiche giurisdizioni, possessi e diritti, e non semplicemente — come vorrebbe il Delfico — di fronte a delle pretese aventi una base chimerica.

Lo stesso anno 1320 gli uomini di Busignano furono incastellati, ossia fatti cittadini di S. Marini.

Orbene, sette mesi prima di addivenire alle pace surriferita col vescovo feretrano, i Consoli sammarinesi, nell'atto di incastellazione, promettevano ai Busignanesi di riconoscerli pari in diritti agli altri cittadini, ma di non assoggettarli a quegli obblighi che il Comune di S. Marino aveva verso l'Episcopato feretrano.

Il Delfino ancora una volta dice che si tratta di diritti pretesi, ma non riconosciuti.... Io recherò senza commenti il testo, nel punto che li riguarda: *Ita tamen quod intelligantur expresse fuisse exemptata, ut per ea quae dicta sint vel alteri eorum non intelligantur aliquod jus vel actionem acquisitam esse Domino Benvenuto Dei gratia Episcopo feretrano vel Episcopatu feretrano in ipsis hominibus vel rebus ipsorum* (Busignanesi); *ut si dicti homines vel Commune Sancti Marini dicto Episcopatui in aliquo tenerentur in jurisdictione vel aliis, propterea dicti homines ratione dictae unionis et contractus non intelligantur obnoxii. Imo in hac parte ab ipso Episcopatu et suis jurisdictionibus et servitiis aliis quibuscumque penitus intelligantur exempti et exemptati; et si quo tempore dictum Commune aliqua subiret onera episcopatui predicto, ea subire dicti homines minime teneantur.*

Ed avevan ragione di chiedere tale esenzione, perchè i diritti dei vescovi feretrani erano sui cittadini originari di

S. Marino, per signoria feudale, che su Busignano invece mai non avevano avuta. La quale signoria feudale ci può essere confermata anche da una parola del documento di incastellazione e del documento della pace del 1320. Troviamo nominati fra i diritti del vescovo feretrano in S. Marino i *servitia*. I *servitia* nel linguaggio feudale erano il tributo che un luogo soggetto a un feudatario gli doveva annualmente. Vario ne era il valore: in antico si dava in beni naturali, poi, per comodità maggiore si diede in denaro.

Ad esempio nel secolo XI un *servitium* comprendeva da 30 a 40 porci, da 3 a 5 vacche. da 5 a 7 porcellini, circa 50 galline, 10 oche, 500 uova, 90 forme di cacio, 5 libbre di pepe, 9 di cera, e 5 misure di vino. Un paese poteva essere obbligato, secondo la sua estensione, a vari *servitia*. Anche quando da regime feudale le località passarono a vita comunale, se non atterrarono violentemente l'autorità del feudatario, continuarono a tributargli annualmente i *servitia*, a volte identici, a volte ridotti fino alla forma quasi vana di simbolo. Ma ad ogni modo la persistenza del *servitium* ci indica l'antica signoria feudale. Nel caso di S. Marino la parola *servitia* à il vecchio senso feudale, o indica solo un tributo qualsiasi come decime, quarti, fitti, ecc.? Non posso dirlo; ma se anche fosse nell'ultimo senso, indicherebbe un tributo consuetudinario, il quale pure farebbe pensare ad un diritto feudale dei vescovi feretrani su S. Marino.

§ 2. *S. Marino in vendita....*

Alla pace del 1320 seguì subito una nuova guerra tra Guelfi e Ghibellini nel Montefeltro e Marche. Federico da Urbino, capo dei Ghibellini, per meglio combattere contro la guelfa Rimini, fedele coi Malatesta alla S. Sede, occupò il Castello di S. Marino. Allora il vescovo Benvenuto, non potendo usufruire dei suoi diritti e giurisdizioni su S. Marino, si accordò coi Malatesta signori di Rimini per farne loro cessione, in cambio d'altri possessi. E il Comune di Rimini per mezzo di Berardo di S. Agata, suo nunzio al Papa Gio-

vanni XXII d'Avignone, pregò il Papa di concedere che quel contratto si facesse: ***Dignetur licentiam impartiri Episcopo feretrano permutandi jurisdictiones et jura dicti Episcopatus que habet in Castro S. Marini et Curia ipsius, et illa unire Comitatui Rimini pro sufficientibus possessionibus eidem D.mo Episcopo loco cambii concedentis, cum Episcopatus feretranus modicum aut nihil reditus de dicto Castro recipiat, propter potentiam Frederici de Monteferetro qui dictum Castrum detinet occupatum.***

Già nel 1318, come narra il Fea, la chiesa feretiana era stata spogliata da quel Federico Feltresco del possesso di S. Marino, ed aveva fatto ricorso a Giovanni XXII che da Avignone ordinò al Rettore di Romagna di operare in modo da far restituire al vescovo feretrano quel luogo, e la cosa era riuscita.

La risposta che il Papa Giovanni XXII fece da Avignone questa volta (1321) ad Americo da Castelluccio, Rettore di Romagna, è importante. Comincia col dire:

Accepimus nuper quod Fridericus olim Comes de Monteferetro Castrum et Arcem Pennarum Sancti Marini feretranae Diocesis ad ecclesiam feretranam spectantia.... Dudum violenter invasit et adhuc detinet occupata. Il Delfico chiama impudente e falsa l'asserzione della spettanza o dominio o signoria dei vescovi feretrani su S. Marino: ma il Papa invece aveva tutte le ragioni di affermarla, perchè — e noi l'abbiamo veduto — il diritto originale, consuetudinario e riconosciuto dagli stessi Sammarinesi vi era.

Poi il Papa continua a dire che non potendo la Chiesa feretrana riacquistare S. Marino, nè difenderla dopo una riconquista, permetteva la permuta invocata dal vescovo Benvenuto, permuta che il Rettor di Romagna doveva curare, affinchè la Chiesa Romana ***in aliquo non ledatur;*** ma raccomandava di andar cauto per non ingannarsi e far cose sconvenienti.

Le cose furono tirate in lungo fino al 1323, fra ***longos et varios tractatus hinc inde conscriptos*** come dice il Clementini. E finalmente, vedendo che ulteriori indugi recavano pericoli

agli interessi di S. R. Chiesa (data la posizione fortissima e felice di S. Marino fra S. Leo e Rimini, in faccia alla Romagna, cui Federico Feltresco poteva facilmente minacciare e danneggiare), il Rettore approvò il contratto e i suoi articoli *tamquam spectantia ad meliora Ecclesiae feretranae.*

Il vescovo adunque avrebbe fatto cessione al Comune di Rimini *de omnibus juribus, jurisdictionibus, fortilitiis, domibus, donicatis, servitiis, pensionibus, mansionariis, passagiis, theloneis, redditibus, honoribus et proventibus quibuscumque, quae et quas Ecclesia feretrana habet, possidet, vel habere, possidere vel quasi, vel percipere consuevit in castro et fortilitiis Castri et Arcis S. Marini et in Curia ipsius et in Districtu dicti Castri in Universitate, et singulis bonis et personis et singularibus rebus hominum dicti castri.*

Il Delfico qui nota che il vescovo non dichiara di cedere il Castello e la Rocca di S, Marino come nel breve di Giovanni XXII invece si diceva: ma tale dichiarazione è implicita nel novero di tutti i diritti specificati nel contratto: d'altronde bisogna ricordare che S. Marino era della Chiesa romana, l'uso delle sue fortezze e altri diritti e utili in mano della Chiesa feretrana; e questa fa cessione di ciò che à in mano, cioè dell'uso delle fortezze, dei diritti, degli utili; tanto è vero che in fine dell'Istromento del contratto si dichiarava di non volere in alcun modo *Romanae Ecclesiae aliquod prejudicium generari in proprietate sive possessione vel juribus, jurisdictionibus, potestatibus seu honoribus aut imperio, quos et quas habet vel haberet ipsa romana Ecclesia in eisdem Arcibus, Terra et Castro.* Si poteva essere più precisi e cauti?

Dopo di che veggasi quanto siano ingiuste e false queste parole del Delfico: « io mi lusingo intanto che chiunque senza parzialità dovrà leggere interamente la presente carta e le altre relative alla medesima, resterà pienamente convinto che solo spirito di ambizione e di vendetta potè muovere il vescovo feretrano all'impresa, esponendo a piè del soglio pontificio asserzioni non vere, quali erano il dominio utile della Chiesa feretrana e il diritto della S. Sede sopra il Comune

di S. Marino; facendo valere i suoi pochi diritti privati per diritto feudale o signoriale, e la protezione generale della Chiesa di Roma per dominio diretto ed assoluto ». Ecco, non si poteva, io credo, ammucchiare in poche frasi maggior numero di falsità, ond'io vi farò grazia del resto.... Diritti privati e pochi per diritto feudale o signoriale? L'abbiamo già visto abbastanza dal 1125 al 1323; protezione generale della Chiesa di Roma per dominio diretto ed assoluto? L'abbiamo già visto prima del secolo X e ancor lo vedremo meglio in documenti del secolo XIV: ed ora torniamo alla questione.

Essa si delinea nettamente così: S. Marino, terra pontificia e feretrana, gode di libertà comunale e aspira a rompere fin l'ultimo residuo di giogo dei vescovi feretrani: onde si appoggia ai Conti di Montefeltro, con cui è legata da consuetudinari vincoli di amicizia. I Malatesta di Rimini aspirano ad aver S. Marino e si appoggiano al vescovo feretrano che vanta su di essa larghi diritti antichi, e al Papa, di cui seguono il partito. Decisamente quello era il momento in cui S. Marino o cadeva in podestà dei Malatesta, o talmente si vincolava ai Montefeltre da cadere in lor signoria. Evitò il secondo pericolo per l'improvvisa rovina dei Montefeltro: ed evitò il primo per essere venuti i Malatesta a pace. Fu fatta con Pandolfo Malatesta il 1322; poi fu rotta, poi rifatta nel 1324. I Malatesta lasciano nel trattato di pace intravedere che aspirano ad avere per via pacifica su S. Marino quell'influenza che vi avevano testè i caduti Montefeltro, chè promettono di fare il possibile ***ut Ecclesia Romana et eius officiales, nec non Episcopus feretranus remittant omnes processus, condennationes, banna.... in personas dicti Castri S. Marini;*** inoltre concedono ai Sammarinesi l'esenzione dalle taglie (collectae) imposte sui beni che avessero in territorio Riminese, per tre anni; ed ai Sammarinesi non fanno promettere se non che vieteranno a banditi e ribelli dei Malatesta e di S. Chiesa di riparare in S. Marino

E intanto richiamiamo in campo la questione del contratto, e dicono che quando sarà fatto si esamineranno i diritti veri del vescovo feretrano su S. Marino, ed i Sammarinaresi li

riconosceranno poi come devoluti legittimamente ai Malatesta di Rimini. Ma poi i Malatesta ebbero a lottare contro i risorti Montefeltro; S. Marino di nuovo accolse questi ultimi, affidando loro la custodia del Castello di S. Marino; infine l'anno 1338 Nicolò da Montefeltro, con un ardito colpo di mano tolse al vescovo Benvenuto la città di S. Leo; e quel vescovo, non potendovi più stare in sicurezza e tranquillità, riparò in S. Marino. È verisimile che abbia fatto in quella circostanza non poche rinunzie di suoi diritti altra volta difesi colle armi.... Che se non le fece lui, senza dubbio le fece il suo successore Claro Peruzzi, fiorentino, eletto nel 1350.

Egli pure dovette riparare in S. Marino, essendo S. Leo impossibile residenza. E per poter più quietamente restare fra i Sammarinesi, loro concesse *omnes reditus, affictus, pensiones, decimas, decimationes et proventia quoquo modo ad personam Reverendi Patris Domini Episcopi seu ad Episcopatum feretranum spectantia jure, vi, privilegio, consuetudine aut ordinaria jurisdictione, seu quovis alio colore, titulo vel forma, ecc.*

Non si parla nella rinunzia di fortezze, Rocca, Castello, ecc., di cui era parola nel contratto meditato e tentato nel 1321. dunque o la rinunzia n'era già stata fatta, o la consuetudine aveva distrutti quei diritti; anche altri minori diritti, come pedaggi, telonei, ecc. erano perduti, perchè qui più non se ne parla: inoltre il vescovo aveva in certo senso dei doveri di gratitudine verso i Sammarinaresi; onde si accontentò, a compenso della piena rinunzia di tutti i rimanenti diritti, della non grave somma di L. 50 ravegnane annue.

Così S. Marino scosse definitivamente fin l'ultimo residuo di quella feudal signoria dei vescovi feretrani che su di lei gravava da secoli, e che era andata sempre scemando attraverso le torbide vicende dei secoli XII, XIII e XIV, mentre ognor più cresceva le libera sua forza repubblicana.

§ 3. *Tra Chiesa e Montefeltro.*

Scossa la signoria feudale dei vescovi feretrani, S. Marino incorse nel pericolo di cadere nella signoria della casa dei

Montefeltro e così perdere anche quella libertà comunale che i vescovi in lei avevano lasciato svolgere. La salvò, inconsciamente forse, il Cardinale Egidio Albornoz, che venuto nel 1354 nello Stato Pontificio, rapidamente riconquistò alla S. Sede i suoi dominii, espellendone i molti tiranni e tirannelli che ne occupavano le varie terre.

I Montefeltro non gli si opposero, come invece fecero i Malatesta, onde l'Albonoz fece con loro un buon trattato di pace ed amicizia, lasciando loro la custodia di terre di S. Chiesa, e il governo con tutto ciò che dal governo fosse richiesto, come taglie, usufrutti, ecc

Escluse però dal novero di queste terre S. Marino, per servirsene di centro d'operazione contro i Malatesta.

— *Terra S. Marini Dioecesis montis feretrani.... libera remaneat dicto domino legato, donec illi de Malatesta venient ad oboedientiam S. R. E. et ipsius Domini Legati. Postea vero quam ad obedientiam venerint dicti Domini Legati. dicta terra S. Marini et eius custodia reducatur in eum statum quo nunc est; et similiter reducatur in eum statum in quo nunc est, si supradicti de Malatestis licet non oboedirent, tamen vincerentur per Ecclesiam, et expellerentur de terris Ecclesiae quas tenent ipsis tamen Comitibus persistentibus in devotione S. R. E. et non aliter. Resp. Placet.* —

Le quali parole suonano un po' più crudamente di quello che non suonassero agli orecchi del Delfico, quando scriveva che non indicasse una tal carta signoriali diritti, ma solo una custodia da parte dei Montefeltro su S. Marino No, qui si tratta che veramente, a guerra finita, il Legato avrebbe lasciato ai Feltreschi S. Marino, che l'avrebbero custodita per S Chiesa al modo delle altre loro terre, che erano in lor signoria, pur reggendosi a Comune. Ma la interruzione fatta dall'Abonoz nella custodia di S. Marino da parte dei Montefeltro fu benefica; poichè da troppi anni durava per quelli la consuetudine di avere la custodia di quella terra, e per quanto sulle prime potessero velare, sotto apparenze di amichevoli rapporti e di disinteressata protezione, la cosa, non sarebbe

andato molto che avrebbero imposta anche a S. Marino la loro esplicita signoria.

L'Albornoz con quell'atto di sopra discusso veniva a sancire come veramente spenta la giurisdizione e il diritto di signoria dei vescovi feretrani su S. Marino, e a creare il diritto per i signori laici di Montefeltro. Fece anzi più: l'anno 1360 volle che a lui fossero deferite le somme di denaro che i Sammarinesi dovevano al vescovo feretrano per l'affitto dei suoi beni.

Ma nel 1368, essendo lontano l'Albornoz e trovandosi al suo posto di Legato il Cardinal Andruino, ed essendo ormai caduti i Montefeltro e quindi cessata la loro autorità su S. Marino, il vescovo feretrano Peruzzi rinnovò le sue pretese di giurisdizione temporale sul Titano, asserendo *ad se pertinere et spectare immediate spiritualibus et temporalibus Castra Talamelli, Maioli, Sancti Marini etc.* La lite fu recata innanzi al Rettore di Romagna e al Podestà di Cesena. Fu una causa lunga e clamorosa; ma infine il Legato Pontificio riconobbe che ormai, e per cessioni, e per consuetudine, e per prescrizione, il vescovo aveva perduti i suoi vecchi diritti: anzi con una carta detta « Privilegium » riconobbe i diritti di piena indipendenza dei Sammarinesi dal vescovo feretrano. che, rassegnato, ritirò la lite. Anzi, essendosi alcun tempo dopo recato in S. Marino per esercizio del suo ministero, ed essendo sorto negli animi dei Sammarinesi il dubbio che una tale visita non fosse del tutto per ragioni spirituali, il vescovo volle rimovere anche il sospetto sulle sue vere intenzioni, e nella maniera più solenne e formale protestò e dichiarò che non non era venuto nè per acquistare in S. Marino alcuna giurisdizione temporale, nè per proseguire alcuna azione acquistata, nè per ricuperarne alcuna: ma era venuto come vicino ed amico e padre spirituale, e che per tale sua venuta non avrebbe mai detto *sibi vel suo Episcopatui acquisivisse jus vel quasi possessionem ipsius juris in praedicto Castro vel Curte, nec acquisitum fuisse pro servitiis, nec manutenuisse, nec recuperasse;* e che in quella sua dimora non avrebbe eser-

citato o fatto esercitare in S. Marino alcun atto di giurisdizione temporale, contenziosa o volontaria, nè per sè nè per altri. Promise inoltre di non mover più lite o controversia in alcun tempo contro S. Marino, *ita tamen quod per praedicta vel aliquod praedictorum nullum prejudicium generetur dicto Domino Episcopo et eius Episcopatui in juribus.... quae habebat ante litem motam.... Quae jura intelligantur et sint in eo statu in quo erant ante dictam litem, processum praedictum.* E così restarono ai vescovi feretrani in S. Marino alcuni pochi diritti, di non grave entità, e che non pregiudicavano in nulla la piena libertà ed autonomia dei Sammarinesi, i quali perciò li riconobbero allora e poi.

Però nel 1375 quel vescovo disonesto fece un ultimo tentativo per riavere la signoria di S. Marino. Aiutato dal Podestà di Montefeltro, Bartolomeo da Brescia, comprò un tal Giacomo Pelizzari, sammarinese, che, sedotti vari cittadini, fece congiura per consegnare S. Marino e le fortificazioni al vescovo; ma la congiura fu a tempo scoperta, Giacomo impiccato e gli altri complici puniti proporzionalmente.

Come vedremo nel capitolo che segue, in S. Marino vi era nuovamente in quel tempo l'autorità dei Montefeltro, non ancora in tale grado da soffocare le libertà comunali e sostituirvi la signoria, ma un'autorità che era qualcosa più d'una semplice protezione, come vorrebbe il Delfico.

La Chiesa non vedeva di buon occhio questo stato di cose, e cercò di impedirlo, anzi di tramutarlo, e sul finire del secolo XIV, come vedremo, realmente lo tramutò, cooperando così inconsciamente cogli eventi politici, se non anche cogli animi e le tendenze Sammarinesi a non permettere la morte della piccola Repubblica del Titano.

CAPO IV.

San Marino e le Signorie

§ 1. *Verso la Signoria dei Montefeltro.*

Nei capi precedenti abbiamo veduto S. Marino svolgere la sua vita comunale sotto i vescovi feretrani, liberarsi del

tutto del loro giogo feudale e orientarsi verso i Montefeltro. Qui è conveniente che io tocchi, non avendolo ancor fatto nessuno in modo esplicito ed ordinato, della natura delle relazioni sammarinesi coi Montefeltro.

E anzitutto quando cominciarono queste relazioni?

Dopochè i vescovi di S. Leo, per privilegio di Federico II, furono insigniti del titolo dell'autorità di Conti del Montefeltro, e più specialmente dopochè verso il 1220 cominciarono con Rolando a salire sulla Cattedra di S. Leo dei vescovi di casa feltresca, è naturale che a membri di loro famiglia questi affidarono la tenuta del Castello di S. Marino e l'esercizio di quei diritti e giurisdizioni che in quel luogo loro spettavano. La cosa si verificò senza dubbio sotto Ugolino, vescovo dei più battaglieri, che, ghibellino come tutti di sua famiglia, trascinò i Sammarinesi alle guerre contro la S. Sede in pro di Federico II, ond'ebbero scomuniche, e poi li coinvolse in lotte fraterne, onde nacquero esilii e confische pel partito soccombente, e che neppur cessarono col Compromesso di S. Marino nel 1252. Di altri suoi contatti coi Sammarinesi è parola nel Capo II.

A questo Ugolino successe nel 1252 un tal Giovanni non feltresco, poi verso il 1280 Roberto, di casa Carpegna. Ma feltreschi avevano in mano S. Leo e altre terre feretrane; onde il Papa, cui il Montefeltro apparteneva come terra pontificia, incitò i guelfi a sostenere il vescovo Roberto e a cacciar di S. Leo Guido di Montefeltro. Il figlio di costui, Ugolino, ministro della chiesa feretrana, ghibellino ardente, fu imprigionato: suo padre, cacciato di S. Leo, fulminato dalle più gravi scomuniche, perduto a poco a poco terreno, riparò ad Asti. Poi nel 1288 risorse di nuovo: nel 1295 ritornò nel Montefeltro ribenedetto da Celestino V e Bonifacio VIII e riebbe ogni suo possesso. S. Marino, che intanto, dopo Guido Carpegna, i Ghibellini avevangli custodita, lo accolse quando egli vi si recò per farne suo centro di operazione contro i Malatesta: ma questi trionfarono sul Parcitade e così tolsero a Guido di Montefeltro la speranza di trionfare dei Guelfi.

Nel 1293 successe a vescovi feltreschi in S. Leo un guelfo, Uberto, che ebbe gravi lotte coi feltreschi e aderenti fino al

1300. S. Marino, già lo vedemmo, lottò contro di lui; ed è quindi naturale che Casa feltria le fosse di molto aiuto, fornendole capitani di guerra, castellani e vicecastellani. Certo la presenza dello stesso Guido di Montefeltro a S. Marino nel 1295 ci dice molto Ma le cose si accertano nel sec. XIV. Nella guerra condotta dai Sammarinesi contro i vescovi di S. Leo fino al 1320 troviamo in S. Marino un feltresco quale capitano di guerra e vicecastellano: si chiamava Guido ed era molto verisimilmente quel Guido Novello, figlio di Federico I da Urbino, cui fu posto l'indecente soprannome di Tigna. E nel 1318, e poi novamente nel 1321 troviamo in S. Marino addirittura Federico I. d'Urbino, del quale vedemmo Giovanni XXII lamentarsi che avesse con violenza invaso e occupato il Castello e la Rocca di S. Marino e di qui facesse guerra ai fedeli di S. Chiesa nella Romagna. Il *violenter invasit* di Giovanni XXII è giusto anche per S. Marino; perchè S. Marino non era allora in guerra con nessuno: però i Malatesta di Rimini agognavano il suo possesso, onde Federico li prevenne e occupò in fretta quel luogo che era per lui una mirabile base di operazione contro i Guelfi e le armi papali.

Caduto Federico, ecco rifugiarsi in S. Marino suo figlio Speranza, che vi stette fino al 1324, anno in cui si partì per tornare ad Urbino acclamato dalla popolazione tornata favorevole ai feltreschi. Fin qui però è doveroso riconoscere che i Montefeltro non hanno vera Signoria in S. Marino, tanto è vero che l'anno 1238 quand'essi cacciano di S. Leo il vescovo Benvenuto, questi ripara a S. Marino. I Montefeltro continuarono di poi ad avere la custodia del Castello di S. Marino, e a fornire capitani di guerra e altre autorità a quel Comune. Infatti nel 1355 l'Albernoz dichiarava di sottrarre loro momentaneamente S. Marino per servirsene di base nella guerra contro i ribelli Malatesta, e prometteva di restituirla loro in custodia a guerra finita. Custodia non è ancor Signoria, ma è un gran passo verso di essa. E di aperti sintomi di Signoria feltresca in S. Marino già si avvedeva nel 1360 Ser Giovanni dei Levalossi di Reggio, Podestà del Montefeltro per

S. R. C.: tanto è vero che istituiva processo contro alcuni feretrani tra cui dopo S. Leo nomina S. Marino, per questa ragione: *quod dicti homines, universitates et communia dolose scienter et apensato et violenter presumentes, que ipsis infamiam pariunt et Romane Ecclesie inferunt lesionem; dominium, jurisdictionem, preminentiam et tirannidem in suprascriptis Castris et locis Ecclesie Romane subiectis, assumendo Capitaneos, Vicarios et offitiales per Comites Montisferetri de Urbino ellectos trasmissos acceptando, vel alios a se ipsis dictos Capitaneos vel offitiales elligendo et assumendo a dictis comitibus nominatoribus, ellectoribus; ac ipsis officialibus nominatis ellectis et assumptis consilium et favorem pubblice et occulte prestando, ac conscribendo, et parentes mandatis dictorum Capitaneorum non contradicendo ac pro posse resistendo.*

Due modi tenevano i Montefeltro con quei comuni di cui si lamenta il Podestà Levalossi: o mandavano essi stessi capitani ed officiali e li imponevano (questa è signoria evidente), o proponevano ai Comuni officiali e capitani, ed i Comuni li accettavano, e naturalmente si mantenevano ligi ai Montefeltro. Questo, che è assai più che una semplice protezione, ed è da ritenersi l'ultimo passo e il più pericoloso verso la signoria, era il caso di S. Marino. La quale allora si difese di fronte al Levalossi, dimostrando che si regolava *secundum formam statutorum et ordinamentorum dicti Communis approbatorum per Rectores Provinciae Romandiolae, in ipsa Provincia pro S. R. E. Deputatos.* E fu lasciata tranquilla.

È del 1361 una lapide apposta alla Chiesa di S. Francesco in S. Marino, la quale per emblemi e parole — queste ora quasi illeggibili — ricorda lo stemma dei Montefeltro. Il Delfico ci vuol vedere solo un velato attestato di amicizia e di rispetto da parte dei Sammarinesi alla Casa Feltresca: ma siccome allora questa era scomunicata, è più naturale credere che la lapide sia stata apposta alla Chiesa dagli stessi Montefeltro; e allora avrebbe un significato molto più grave. E così la pensa anche un tedesco (forse Carlo Witte) che nell'articolo *S. Marino und S. Leo* uscito in « Das Ausland » nel 1831, asserisce che quella lapide indica che i Montefeltro

non si accontentavano d'un semplice protettorato, ma pretendevano piuttosto la sovranità della Repubblica.

È invece di anno incerto un sigillo trovato in S. Marino nei sotterranei del Palazzo Valloni. Esso reca la scritta: ✠ S. HENRICI COMITIS MŌTIS FERETRI e le armi dei Montefeltro d'Urbino. Federico Gozi lo attribuì ad Enrico, uno degli otto figli di Federico I. Certo è del secolo XIV e di un Feltresco, il quale dovette avere in S. Marino qualche carica.

E infine ricorderò l'arma dei Montefeltro apposta ad un lato della Porta di S. Francesco in corrispondenza dell'arma di S. Marino che è nell'altro. Qui non c'è solo più un'allusione o un segno di amicizia e di rispetto alla Casa Feltresca.... Allora i signori apponevano alle porte dei luoghi di loro dominio la loro arma. Ma vogliamo credere che vera signoria ancor non avessero i Montefeltro in S. Marino: quanto poco però ne dovevano distare quando arrivavano a porre la loro arma murata (non dipinta!) nella Porta principale del paese!

§ 2. *Il dominio della Chiesa.*

Da documenti fin qui discussi, e più da altri che passo a discutere, risulta che la Chiesa romana vantò apertamente diritto di dominio e possesso sopra S. Marino, e che i Sammarinesi contro di essi non avanzarono mai una protesta. Il Delfico invece, e con lui tutti i feticisti adoratori della *Perpetua Libertas* non vuole sentir parlare di un dominio così evidente, e dice che si tratta « di una protezione generale della Chiesa di Roma, scambiata per dominio diretto ed assoluto ». Il Fea già à risposto con un cumulo di prove, ma le sono state parole buttate al vento: io, per non dire cose già dette, me ne passo, e preferisco continuare spassionatamente nell'esame dei pochi documenti del secolo XIV, che mi restano a trattare.

Poco dopo il 1360, caduti i Feltreschi in disgrazia della Corte Romana, questa imperò a S. Marino di mandare soldati nelle armi pontificie che militavano contro i Feltreschi presso

S. Leo; e S. Marino, pur così amica ai Feltreschi e per molte ragioni e lunga consuetudine ad essi stretta, dovettè obbedire: segno che c'era un diritto da parte della Chiesa....

Nel 1371, restituita la pace allo Stato Pontificio, Gregorio IX volle avere una specie di quadro riassuntivo, che mostrasse la popolazione, le rendite, lo stato di forza, le fortificazioni, le spese per l'amministrazione e per la conservazione di tutte le terre, città e castelli dello Stato.

Di questa descrizione, stesa nei mesi di ottobre e novembre del 1371, d'ordine del Cardinale Anglico Vicario Generale Pontificio in Italia, dal Cardinale di Stagno, Legato di Bologna e Romagna, per noi interessa la parte che abbraccia il Vicariato del Montefeltro. Vi troviamo subito nominata dopo S. Leo, come uno dei migliori luoghi forti del Vicariato, S. Marino.

Castrum S. Marini positum super quodam saxo altissimo, in cuius summitate sunt tres Rocchae fortissimae, quae custodiuntur per homines dicti Castri. In quo una cum villis istis videlicet Villa Domagnani, in qua sunt focolaria 15, et villa Vallis in qua sunt focularia.... in summa 240.

Homines dicti Castri eligunt duos Capitaneos ex eis qui ministrant justitiam hominibus dicti Castri et villarum in civilibus et criminalibus: et recipiunt condemnationes pro Comuni et omnes alios introitus. Item homines dicti Castri oboediunt Vicariatui Montis Feretri et respondent et veniunt ad Parlamenta ad mandatum Potestatis et solvunt talias et fumantarias, in alio vero non. Seguono indicazioni di minore importanza.

Da questa relazione si vede che S. Marino si governava liberamente, si eleggeva da sè i suoi Consoli, e non riceveva dalla Chiesa nessuna autorità. *Non admittunt potestatem Ecclesiae* scriveva pure l'Anglico dei Sammarinaresi, fra i quali si era trovato forse, e che certo ben conosceva come Legato di Romagna, *nec aliquem exercentem nomine ipsius jurisdictionem: regunt seipsos et sibi justitiam reddunt in civilibus et criminalibus sine quacumque auctoritate, ex aliqua tolerantia Ecclesiae; in aliis vero obediunt in cavalcatis, taliis, fuman-*

tariis etc. Dunque vera libertà e indipendenza, ma godute per una certa tolleranza, ossia concessione della S. Sede, la quale però faceva sempre sentire l'alto suo dominio coll'esigere cavalcate, taglie ed altri oneri. La concessione non era neppure stata tacita o coatta: esistevano dei Privilegi: tanto è vero che quando Giberto da Correggio, Rettore di Romagna, l'anno 1360 circa, volle contrastare ai Sammarinesi la libertà di eleggersi loro Magistrati indipendentemente dall'intervento delle autorità dello Stato Pontificio, essi lo ridussero al silenzio citandogli i privilegi. E lo stesso fecero quando il Levalossi li accusò come *rei majestatis et perduellionis, jurisdictionem et jura Romanae Ecclesiae, eiusdem officialium et D.ni Potestatis fraudolenter eludentes;* perchè allora (18 giugno 1360) comparve avanti Levalossi Nerio di Maestro Brandano, urbinate, Sindaco e Procuratore di S. Marino, che dimostrò i Privilegi che avevano i Sammarinesi di eleggersi Capitani e Consoli e altri ufficiali, secondo la forma degli statuti loro, approvati dalla S. R. C. e suoi Rettori. Ed esaminate bene tutte le scritture e tutti i testi, Giovanni de Terisii da Parma, Giudice e Vicario di Gilberto da Correggio, Rettore di Romagna, sentenziò in favore dei Sammarinesi.

Il 5 maggio 1398 Bonifacio IX, essendo gravi dissensioni fra gli abitanti di S. Marino, con un Breve accordò a Benedetto, vescovo feretrano, tutte le facoltà per essere Rettore di S. Marino. Accenna dapprima il diritto della S. Sede su quel luogo: *Habitatores Castri S. Marini provinciae nostrae Romandiolae, tuae diocesis, ad nos et Romanam Ecclesiam pertinentes pleno jure.* Poi dichiara di affidare a quel vescovo il governo di S. Marino *cum omnibus juribus et pertinentiis suis.* E ben sapendo che ciò era un violare il presente stato di cose sancito da privilegi e consuetudini, fa di queste e di quelli una temporaria soppressione: *Non obstantibus quibuslibet privilegiis, indulgentiis et literis apostolicis generalibus aut specialibus universitati ipsius Castri, aut eius incolis et habitatoribus, seu aliis quibusve personis cuiuscumque conditionis ordinis vel status fuerint ab eadem Sancta Sede concessis, per quae huiusmodi tuae jurisdictionis executio posset impediri.*

Il Delfico, naturalmente, chiama questo un atto di prepotenza dispotica su un piccolo libero Comune; ma intanto sta il fatto che i Sammarinesi neppur protestarono, e gli riconobbero il diritto di intervenire nelle cose di lor terra, che egli chiamava sua.

Scriveva infatti loro per avvertirli delle sue disposizioni: *Cum nos ven. fratr. nostrum Benedictum Episcopum feretranum in Rectorem nostrum et Castri nostri S. Marini per alia nostra literas, usque ad beneplacitum Sedis Apostolicae duximus deputandum, volumus et vobis per Apostolica scripta mandamus, quatenus eundem Episcopum Rectorem nostrum devote recipientes et honorifice tractantes, eidem tamquam Rectori nostro plene in omnibus quae ad huiusmodi Rectoriae spectant officium intendere et efficaciter oboedire curetis.* A parole così chiare nè poteva venire un Papa per quanto ambizioso, dispotico, prepotente, se non aveva le sue buone prove da recare per dimostrare che S. Marino fosse dominio della Chiesa, nè potevano accomodarsi supinamente i Sammarinesi se le cose fossero state veramente diverse.

E aggiungerò, sebbene esorbiti dai limiti storici del presante lavoro, che anche nel 1426 Martino V affermò in modo preciso ed assoluto il dominio di S. Sede su S. Marino, e questa volta non più facendo un atto che potesse apparire un sopruso, ma concedendo un Privilegio.... che gli stessi Sammarinesi gli avevano domandato. Dice infatti il suo Breve: *Dilectis filiis Universitatis Terrae nostrae S. Marini etc.... Quare pro parte vestra Nobis humiliter fuit supplicatum ut providere vobis super hoc paterna diligentia curaremus....* E continua col dire che concede il Privilegio di scegliersi due uomini a cui appellarsi; indi termina con una restrinzione molto chiara e precisa: *Non obstantibus Constitutionibus et ordinationibus Apostolicis nec non Decretis, Statutis Consuetudinibus Provinciae nostrae Romandiolae in qua terra nostra S. Marini feretranae Dioecesis existit etc....* Che valore à quel *terra nostra* e come spiegare la supplica dei Sammarinaresi al Papa, se questi non avesse avuto un vero diritto temporale di giurisdizione e possesso su S. Marino, ed i Sammari-

nesi non glielo avessero riconosciuto? Del resto con quel Privilegio i Sammarinesi acquistarono per sè la seconda istanza: la terza era alla Corte generale di Romagna, e l'ultimo appello era al Papa, cui si riconosceva anche in tal modo l'alto dominio sul Titano.

E credo che tutte queste prove siano sufficienti per non dubitarne più.

§ 3. *La persistenza della repubblica.*

Or si presenta un quesito di non lieve importanza: — Perchè S. Marino non passò a Signoria? Certo, se noi diamo uno sguardo allo Stato della Chiesa sul finire del Trecento, vediamo che le Terre di esso, pur riconoscendo il dominio del Papa, sono in mano di signori più o meno grandi, più o meno tiranni, più o meno dal Papa indipendenti. E per restringerci al Montefeltro, nel quale vicariato era compresa S. Marino, troviamo che le sue terre subivano tutte qualche signoria: già dal 1371 la Descrizione del Card. Anglico dice che parte obbedivano al vescovo feretrano, parte erano in Signoria dei Montefeltro, parte dei Carpegna: per altre son nominati signori di casato più oscuro: alcune, punto importanti e senza fortezze, si dice che non sono in mano di alcuno, o si dice che sono custodite per il Papa: di due poi è detto che sono in mano dei Malatesta.

S. Marino invece, posta in luogo forte, ambita dal vescovo feretrano per vecchi diritti, dai Malatesta minacciata con guerre ed astuzie, dai Montefeltro portata fin sull'orlo del precipizio, non è caduta sotto signoria di esterni, e neppure à veduto un signore generarsi dal suo seno.

È dunque una rara eccezione d'un fatto generale nel Montefeltro e merita ricercarne le cause.

Per fare ciò vediamo come nei luoghi circostanti fosse originata la Signoria.

In certi luoghi l'antico feudatario, che per la forza degli eventi à concesso al suo feudo di vivere a comune, a poco a poco à ritornate le cose quasi come prima, insensibilmente, portando di nuovo la sua autorità ad un larvato assolutismo.

concesso dalla tenue larva di vita comunale lasciata sussistere nelle sue linee generali. In altri luoghi, troppo piccoli per sostenersi contro o di fronte a comuni maggiori, è stata una necessità per rispetti vitali concedersi a un forte signore che avesse sotto di sè già altre terre, e contro il quale perciò altri non avrebbe facilmente osato cozzare. Altri luoghi furono dal Papa venduti, donati o affidati per ispeciali ragioni a qualcuno con diritti signoriali; altri si videro piombare addosso qualche signore e soffocare nella violenza le comunali libertà e istituzioni: e altri infine passarono a signoria per naturale decadenza dello spirito comunale, quando a far cessare le lotte sanguinose dei partiti s'affidarono a podestà, capitani di guerra e di popolo forestieri, i quali a poco a poco seppero la loro carica rendere perpetua, poi ereditaria, e la loro autorità sempre più estesero, fino a renderla quasi assoluta e dittatoriale, e infine anche a questo riuscirono col chiamarsi Signori e il loro governo Signoria.

Quest'ultimo caso non si ebbe in S. Marino, perchè qui non furono gravi e lunghe lotte di partito, nè gran dislivello di classi sociali, nè crudezza di discordie feudali, nè diversità di origini etniche, sì che si avesse a sentire il bisogno di uno che affermasse l'autorità della legge sopra un caos di elementi fra loro cozzanti. Una sola e omogenea la razza; equamente rappresentati al governo aristocrazia e democrazia; non oppressa quosta, non soperchiante quella: viva la partecipazione del popolo in Arrengo al governo di sè, Arrengo non cessato quando altrove più non se ne vedeva neppure la larva: forte il sentimento di attaccamento e di conservazione dello Statuto e della forma libera di governo: ecco perchè i Sammarinesi non sentirono il bisogno di cercare fuori di sè chi li aiutasse a governarsi, ed ecco anche perchè neppure dal loro seno potè sorgere il signore: troppo breve tempo duravano le principali cariche, perchè alcun ambizioso potesse valersi del lungo esercizio di esse allo scopo di assurgere a tirannide: continuo era il controllo sui magistrati maggiori. Ma S. Marino corse pericolo di cadere nella Signoria di più forti signori: primi i vescovi feretrani, poi i Malatesta, poi i Montefeltro.

Si può dire che non era ancor nata la libertà comunale che già i vescovi feretrani cercavano di soffocarla. Infatti, se crediamo a Clemente VIII e al suo Istromento di protezione su S. Marino (20 aprile 1613). S. Marino fu libera dal 1220; certo i primi consoli li ebbe nel 1244, in numero variabile e carica d'un anno E già fin d'allora i vescovi feretrani cercavano di riprendere a S. Marino quel poco che le avevano concesso, o almeno annullarlo in sostanza: e più lo tentano sul finire del Duecento e i primi del Trecento: ma i Montefeltro, il valore sammarinarese e la fortuna salvano S. Marino dal pericolo, che svanisce poi del tutto nella seconda metà del sec. XIV per la decadenza dell'autorità di quei vescovi.

Dai Malatesta vedemmo come si salvasse: in sèguito ne fu sicura per l'aiuto continuo dei Montefeltro.

Questi soli avrebbero potuto spegnere la libertà comunale in S. Marino e annetterla ai loro dominî: e veramente al punto in cui li vedemmo giunti non occorreva che un piccolo passo. E lo meditavano certo, ma non volevano usare la violenza: speravano invece che lentamente, gradatamente, passando da una ad un'altra ingerenza nella vita e politica sammarinese, ci sarebbero riusciti, senza disgustare ed irritare. Gli eventi politici, le varie cadute improvvise rovinarono i loro disegni, sicchè poi fu tardi, e s'accontentarono d'una protezione, che però era un po' lontana dalla Signoria....

Altre ragioni potrei ricercare se mi addentrassi nella storia sammarinese del secolo XV; ma io qui mi voglio arrestare, perchè con quel secolo più chiari e sicuri divengono gli avvenimenti, ed io invece avevo in animo di far ricerche solo nel periodo più oscuro.

Repubblica di S. Marino, maggio 1908.

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

Anno Accademico 1909-1910

VII. TORNATA — 29 maggio 1910

L'illustre membro attivo prof. Ghirardini riferisce sopra *Una tomba etrusca scoperta nella nuova via dei Mille*. Il 10 marzo scorso, a 200 metri dalla porta Lame venne in luce, nello scavare le fondamenta di un edifizio, una stele di pietra arenaria di forma elissoide spezzata in due, e sassi che chiaramente accennavano all'esistenza di un sepolcro etrusco. Fatte le opportune opere di scavo, si rinvennero i resti di uno scheletro, un grande cratere a colonnette di fabbrica ateniese dipinto a figure rosse, un orciuolo a vernice nera, due dadi d'osso, una statuetta di piombo muliebre panneggiata di stile ionico che deve aver appartenuta ad un candelabro: il tutto in grande disordine: prova che la tomba era stata violata e depredata.

Il dotto disserente, dichiarando la pittura del maggior vaso, che rappresenta una coppia di guerrieri in costume tracio accanto ai cavalli, osserva che lo stile richiama la metà incirca del secolo V A. C., al qual tempo devesi quindi riferire la tomba.

Ma l'egregio socio si indugia specialmente a porre in rilievo l'importanza del sepolcro per il rispetto topografico, essendo la prima volta che in questa zona settentrionale dell'antica città torna in luce una tomba etrusca.

Fatte opportune osservazioni sulle tombe scoperte nei vari punti della città di Bologna, chiude notando che la città qual era sul principio dell'età del ferro sembra avesse quell'organica divisione

ottenuta con due vie intersecantisi ad angolo retto (il cardo da nord a sud, il decumano da est a ovest) che si è già riscontrata nelle terremare emiliane e che sarebbe stata mantenuta anche nell'età etrusca, una volta che nelle medesime quattro direzioni dei sepolcreti villanoviani è ora provata l'esistenza, in una zona più discosta, di cimiteri etruschi.

Non si dissimula l'arguto disserente alcune difficoltà messe innanzi dallo stesso compianto prof. Brizio contro la rigorosa divisione dell'antichissima città italica secondo le norme della limitazione e dell'orientamento seguite segnatamente dagli etruschi; ma cerca di rimuoverle, notando come sarebbe, e suo avviso, da immaginare la struttura dell'abitato villanoviano ed etrusco in correlazione coi circostanti cimiteri.

* * *

Le memoria letta dall'erudito socio cav. Ballardini ha per titolo: *Il pavimento di maiolica faentina nella basilica petroniana in Bologna alla cappella Marsili-Bevilacqua.* Dello splendido pavimento in maiolica di più di novecento mattonelle quasi tutte diverse tra di loro che chiaramente risentono dell'influenza orientale, lo egregio disserente ricorda la costruzione affidata dal canonico Vaselli nel 1487 ad una « bottega » di Faenza e sulla scorta di nuovi documenti e di felici osservazioni cerca stabilire la casa cui è dovuta l'opera bellissima.

Il Frati e poi gli altri che si occuparono del singolare pavimento ritennero che fosse da attribuirsi alla casa Betini o Bettini, il cui cui nome si volle vedere nell'integrazione di una iscrizione che è in una delle mattonelle; non è di questo avviso il socio riferente, il quale prima con argomenti negativi distrugge l'antecedente attribuzione, sostenendo specialmente che il Be dopo nomi femminili non sta a significare Betini, ma Bella, epiteto che è frequente in tali maioliche e in tali giunture, e notando che della casa di ceramisti di tal nome non esistette mai alcuna notizia; e poi con l'esame sopratutto della tecnica, del colore, e in modo speciale della marca di fabbrica, viene a conchiudere che il prezioso lavoro devesi alla casa « Pirota »: più di trecento mattonelle infatti portano il segno caratteristico della casa che è un rombo tagliato in croce. Egli spiega poi l'esistenza dei nomi proprii di artefici che sono dipinti su alcune piastrelle, col fatto che l'industriale o conduttore della bottega ceramica imponeva ai mattoni smaltati il suo segno o i suoi segni con-

venzionali, e permetteva ai singoli decoratori, e forse ai soli maestri, di segnare l'opera con l'indicazione dei rispettivi nomi.

Si augura infine che le belle decorazioni siano date alla luce, poichè, egli afferma, quel pavimento forma da solo la più bella e la più varia collezione che esista di « faenze » italiane del quattrocento.

*
* *

Il chiaro socio dott. Zoli legge una interessate memoria che ha per titolo: *Alcune notizie su le torri gentilizie di Ravenna*. Dopo aver accennato alla descrizione di molti edifizi in « modo turrium » e di altre fabbriche atte a servire da fortezza compilata da Pietro arcivescovo di Monreale e rettore di Romagna per la Santa Sede, nel 1295, e alle notizie che da un tal documento possono trarsi, passa a dar conto di quanto gli venne fatto di rinvenire esaminando attentamente le carte e gli archivi ravennati.

L'egregio disserente viene così a darci preziose notizie sulle torri che esistettero prima e dopo della data sopra menzionata, in Ravenna, opportunamente distribuendole per guaite. Egli esamina in tal modo le guaite di S. Giovanni Battista, del Ponte Marino, di S. Teodoro, di S. Michele in Africisio, dl S. Pier Maggiore ora San Francesco, e inoltre della regione di S. Giovanni in Marmorato fuori del sobborgo di Santa Anastasia, della regione della Moneta aurea. Per tutte le torri il dotto socio porta prove e strumenti e raffronti che valgono a documentare l'esposizione.

Il Segretario: A. Sorbelli.

ELENCO DELLE PUBBLICAZIONI

PERVENUTE ALLA R. DEPUTAZIONE

DURANTE L'ANNO ACCADEMICO 1909-1910

CLASSE I. **Opere.**

1. BOTET Y SISO JONQUIN — Les Monedes Catalans. Barcellona, 1908 Vol. 2 in 4°, con tavole.
2. CONFALONIERI FEDERICO — Carteggio ed altri documenti spettanti alla sua biografia, pubblicato con annotazioni storiche a cura di Giuseppe Gallavresi. Milano, 1910, in 8. (Vol. 1.°).
3. DALLOLIO ALBERTO — La spedizione dei Mille nelle memorie bolognesi. Bologna, 1910, in-8 con tavole.
4. Documents per l'Historia de la Cultura Catalana Mig-oval, publicats per Antoni Rubio y Und. Barcellona, 1908. Vol. I, in-8.
5. HESSEL ALFRED — Geschichte der Stadt Bologna von 1116 bis 1280. Berlin, 1910, in-8.
6. Ordinamento (L') delle Carte degli Archivi di Stato italiani. Roma, 1910. in-8.
7. QUADRI LUIGI — Vita Massese attraverso i secoli. Tipografia di Massa Lombarda, 1910, in-8 figurato.

CLASSE II. **Opuscoli.**

1. BALLARDINI GAETANO — L'Arte Ceramica a Faenza. (Estratto dall'Almanacco italiano 1910). Faenza, R. Bemporad e figlio - Editore.
2. BARDUZZI D. — Società italiana di storia critica delle Scienze mediche e naturali. Discorso inaugurale per la II.ª riunione annuale tenuta a Venezia nel settembre 1909. Venezia, 1909, in-8.
3. Bullettino dei Civici Musei Artistico Archeologico e della Civica Galleria d'arte moderna a Milano. Anno IV, N. 4. Milano, 1909. in-8 figurato.

4. Favaro Antonio — Carlo Malagola. Nota commemorativa. Venezia, 1911, in-8.
5. Gualandi Enea — Guida di Bologna, Bologna, in-12 figurato.
6. Idem — Il Cardinale Pietro Gualandi. (Articolo inserito nella « Rivista del Collegio Araldico », Anno I, N. 3). Roma, 1910, in-8.
7. Idem — Il sigillo di Giovanni da Vico, Prefetto di Roma. (Articolo inserito nella « Rivista del Collegio Araldico », Anno II. N. 6. Roma, 1904, in-8.
8. Idem — Le Biblioteche governative ed il diritto di stampa in Italia. (Articolo inserito nella « Rivista: L' Università italiana » Anno VIII. N. 16-17). Bologna. 1909, in-8.
9. Livi Giovanni — Dall' Archivio di Francesco Datini, mercante pratese. In Firenze, 1910, in-4 con tavole.
10. Musatti Eugenio — La Lega di Cambrai e la difesa di Padova. Padova, 1911, in-8.
11. Prontuario della denominazione delle piazze, vie e viali, e per la numerazione delle case (comprese nel territorio delle frazioni foresi incluse nella nuova linea daziaria) deliberate dal Consiglio Comunale e attivate il 1.° dicembre 1909. Bologna, 1910, in-8.
12. Muzio Pazzi — La dottoressa Maria Dalle Donne (prima insegnante di ostetricia minore nella R. Università di Bologna). Discorso commemorativo ecc. Castel S. Pietro dell' Emilia, 1910, in-8.
13. Rubbiani Alfonso — Modelli e disegni per la integrazione della facciata quattrocentesca del salone del Podestà in Bologna, studiati ed eseguiti dal Comitato per Bologna storico-artistica di incarico dell' on. Amministrazione Comunale — Relazione. Bologna, 1910, in 4.°

Classe III. Pubblicazioni periodiche e serie di istituti storici

pervenute in cambio

ITALIA

Acireale — R. Accademia di scienze, lettere e arti degli Zelanti:
Atti e Rendiconti. Serie III, Vol. VI, 1907-1908.

Ancona — R. Deputazione di Storia Patria per le provincie marchigiane:
Atti e Memorie. N. S. Vol. V.

Aquila — Società di Storia Patria A. L. Antinori negli Abruzzi:
Bollettino, Anno XXI. 1909, punt. XXIV.

Arezzo — R. Accademia Petrarca:
Atti e Memorie. Anno 1907-1908.

Bassano — Bollettino del Museo Civico. Anno VI, N. 2.

Bergamo — Atti dell' Ateneo di scienze, lettere ed arti. Volume XX, A. 1907-1908.

Bologna — L' Archiginnasio. A. 1910.

» Annuario della R. Università. Anno scolastico 1909-1910.

» R. Commissione pei Testi di Lingua:

Collezione di opere inedite o rare: Indice delle antiche Rime volgari a stampa che fanno parte della Biblioteca Carducci, a cura di Giulio Gnaccarini. Vol. I.° e II.°

Brescia — Commentari dell' Ateneo, 1909.

Cagliari — Archivio storico sardo. Vol. V. fasc. 3, 4.

Castelfiorentino — Miscellanea storica della Valdelsa: A. XVIII f. 52

Catania — Archivio storico della Sicilia Orientale. A. VII, f. 1, 2.

» Annuario dell' Istituto di Storia del Diritto romano. Vol. IX, p. 2 e Vol. X.

» Rassegna Universitaria Catanese. Vol. VII, f. 1.

Cividale del Friuli — Memorie storiche Forogiuliesi. A. V, f. 2, 3, 4.

Firenze — R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Toscana: Archivio Storico italiano, 1910.

» Bollettino della Società Dantesca italiana. N. S. Vol. XVII, f. 1.

» Biblioteca Nazionale di Firenze: Bullettino delle pubblicazioni italiane. A. 1910.

» Archivum Franciscanum historicum, Anno III.

Forlì — La Romagna. A. VI.

Genova — Società Ligure di Storia Patria, Vol. XXXIX, XLI e XLII.

Lecce — Rivista storica Salentina A. VI. N. 1, 2.

Lodi — Archivio storico per la città e Comuni del Circondario di Lodi. A. 1910.

Mantova — Accademia Virgiliana:

Atti e Memorie. N. S. A. III.

Martina Franca — Apulia. Rivista di filologia, storia, arte, scienze economico-sociali della regione. A. I. Vol. f. 1, 2.

Milano — Società storica Lombarda:

Archivio Storico lombardo, 1910.

Mirandola — Commissione Municipale di Storia Patria: Memorie storiche, 1909, Vol. XVIII f. 2.

Napoli — Società Africana d' Italia:

Bullettino. A. 1910.

Padova — Rivista di Storia antica. N. S., A. XIII, fasc. 1.

Palermo — Società siciliana per la Storia Patria:

Archivio Storico italiano. N. S., A. XXXIV.

Documenti per servire alla Storia di Sicilia. Conferenze.

Parma — R. Deputazione di Storia Patria: Archivio storico per le Provincie Parmensi. N. S., Vol. IX.

Pavia — Società Pavese di Storia Patria: Bullettino. A. X, fasc. 1, 2.

PERUGIA — Società Umbra di Storia Patria: Bullettino. A. XVI, f. 1, 2.
ROMA — Istituto storico italiano: Bullettino N. 30. Fonti per la Storia d'Italia, T. 44.
» R. Accademia dei Lincei:
Atti (Rendiconto dell'adunanza solenne, 1910).
» Rendiconti. Serie V, Vol. XIX.
» Archivio della R. Società Romana di Storia Patria, 1910, fasc. 127, 128, 129 e 130.
» Rivista geografica italiana. A. 1910.
» Rivista italiana delle scienze giuridiche. Disp. 137, 138, 139.
» Istituto storico prussiano: Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken. T. XIII, f. 1.
SIENA — Commissione di Storia Patria: Bullettino. V. XVII, f. 1 e 2.
TORINO — R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Piemonte e Lombardia: Miscellanea di Storia ital. T. XLV.
» Rivista Storica italiana. A. 1910.
» Bullettino Storico bibliografico subalpino. A. 1910.
» Società nazionale per la Storia del Risorgimento italiano; Rivista storica. Vol II.
» Società Nazionale Dante Alighieri per la lingua e la cultura italiana fuori del Regno. A. 1910. N. 32, 33.
» Bollettino delle Opere moderne straniere compilato dalle Biblioteche pubbliche governative del Regno d'Italia. A. 1908, 1909.
TORRE PELLICE — Société d'Histoire Vaudoise:
Bulletin. N. 27.
VENEZIA — R. Istituto Veneto:
Atti, 1910.
» Ateneo veneto. A. 1910.
» R. Deputazione di Storia Patria:
Miscellanea di Storia veneta. S. 3, T. 1 e 2
VENEZIA — Nuovo Archivio veneto. A. 1910.
VERONA — Madonna Verona. A. IV, f. 1, 2.
VERCELLI — Archivio della Società Vercellese di Storia e d'Arte — Memorie e Studi. Anno II, N. 1, 2.
VICENZA — Bollettino del Museo Civico di Vicenza. 1910 f. t.

ESTERO

FRANCIA - PARIGI — Société Nationale des Antiquaires de France: Bulletin, 1910. - Mémoires et documents, 1909.
PARIGI — Revue des questions historiques A. 1910.
PARIGI — Revue historique, 1909.
PARIGI — Répertoire d'art et d'archéologie. A. I. N. 1.
LILLE — Revue du Nord. A. I. N. 1, 2.

RENNES — Annales de Bretagne. A. XXV.

SENLIS — Comité archéologique. Bulletin, Série IV, T. VII, A. 1904, T. VIII, A. 1905, T. IX, A. 1906.

BELGIO - BRUXELLES — Société des Bollandistes: Analecta Bollandiana. T. XXIX.

SVIZZERA - BELLINZONA — Bollettino storico della Svizzera italiana. A. 1910.

ZÜRICH — Mitteilungen der Antiquarischen Gesellschaft. T. XXV, fasc. 7

SPAGNA - BARCELLONA — Institut d' Etudis Catalans. Annuari. A. 1907 e 1908.

IMPERO AUSTRO-UNGARICO - VIENNA — K. K. Akad. der Wissenschaften (Philosophisch-historische Classe). Sitzungsberichte. T. 162 a 165.

LEOPOLI — Kuartalnik Historyczny, Leopoli, 1910.

INNSBRUCK — Institut für Oesterreichische Geschichtsforschung. Mitteilungen. Vol. XXX. 1910.

ROVERETO — Accademia degli Agiati di Rovereto: Atti, 1910.

TRENTO — Archivio trentino. Anno XXV, f. 1. 2, 3.

TRIESTE — Archeografo triestino. 3. S. T. V, f. 2.

PARENZO — Società Istriana di Archeologia e Storia Patria: Atti e Memorie. A. XXIV e XXV.

SPALATO — Bullettino di Archeologia e Storia Dalmata pubblicato per cura del prof. F. Bulic, 1908.

GRAZ — Beiträge zur Erforschung Steirischer Geschichte. A. XXXV. Steirische Zeitschrift für Geschichte, A. VI f. 1, 2, 3, 4.

CRACOVIA — Académie des Sciences de Cracovie: Bulletin International, 1910.

ZAGABRIA — Società Archeologica Croata. N. S. Vol. X.

FIUME — Monumenti di storia fiumana: I. Statuti concessi al Comune di Fiume da Ferdinando I nel 1530. Vol I.

IMPERO GERMANICO - GIESSEN — Mittheilungen des Oberhessischen Geschichtsvereins. Neue Folge. Fünfzehnter Band. T. XVII. 1909.

KAISER AUGUST — Studien zur Bildung des Präteritums in den heutigen deutschen Mundarten. Darmstadt, 1910 in 8.

KALBFUSS HERMANN — Kloster Schiffenberg bis zu seiner Einverleibung in den deutschen Orden 1323. Giessen, 1909 in 8.

KANN SIEGFRIED — De iteratis apud poetas antiquae et mediae comoediae Atticae. Giessen, 1909 in 8.

KIEFER HEINRICH — Der Ersatz des adnominalen Genitivs in Deutschen. Leipzig, 1910 in 8.

KIRCHER KARL — Die sakrale Bedeutung des Weines in Altertum in seiner Beziehung zur Gottheit. Gieszen, 1910 in 8.

MADE G. — Das Verbum substantivum im Englischen. Darmstadt. 1910 in 8.

SCHONEBOHM FRITZ — Die Besetzung der livländischen Bistümer bis zum Anfang des 14 Jahrhunderts. Riga, 1909 in 8.

SCHRAUB WILHELM — Jordan von Osnabrück und der Tractatus de praerogativa Romani Imperii. Heidelberg, 1909 in 8.

SÜSS WILHELM — Ethos - Studien zur älteren griechischen Rhetorik. Leipzig, 1910 in 8.

THOMAS ADOLF — Beiträge zur Geschichte der Bauernbefreiung und der Entlastung des ländlichen Grundbesitzes in Grossherzogtum Hessen. Mainz, 1910 in 8.

WEBER FRANZ — Alexander der Grosse im Urteil der Griechen und Römer bis in die Konstantinische Zeit. Borna-Leipzig, 1909 in 8.

WENNESHEIMER GREGOR — Die Zusammensetzung der Gemeindevertretung. Darmstadt, 1910 in 8.

BAVIERA - MONACO — Sitzungsberichte der Philos-philol-und der histor. Classe der k. k. Akademie der Wissenschaften zu München, A. 1910.

Abhandlungen der historischen Classe. Band XXV, f. 1, 2, 3.

SVEZIA - UPSALA R. Università.

Upsala Universitets Arsskrift, T. XVII.

AMERICA - WASHINGTON — Smithsonian Institution: Annual Report of the Board of Regens, 1908-1909.

BALTIMORE — Johns Hopkins University Study. Serie XXVI, f. 1-12, e XXVII, f. 8-12.

DEFUNTI DURANTE L' ANNO 1910

MEMBRI EMERITI

MALAGOLA prof. comm. Carlo.

SOCI CORRISPONDENTI

SETTI prof. cav. Giovanni

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

Volume III. — *Bologna, Cooperativa Tip. Azzoguidi*, 1909 . . L. 14 —

Contiene: 1. G. Bertoni ed E. P. Vicini: *Il Castello di Ferrara ai tempi di Nicolò III.*
2. L. Casini: *Il territorio bolognese nell' epoca romana.*
3. A. Medri: *Sulla topografia antica di Faenza.*
4. R. Baldani: *La Pittura a Bologna nel secolo XIV.*

ATTI E MEMORIE (1)

PRIMA SERIE (in-4)	Anno primo	- *Bologna, Stab. tip. Monti,*	*1862*	»	6 —
	» secondo (fasc. I)	» » »	*1863*	»	6 —
	» » (fasc. II)	» » »	*1864*	»	6 —
	» terzo	- *Bologna, Fava e Garagnani,*	*1865*	»	6 —
	» quarto	- *Bologna, Regia Tipografia.*	*1866*	»	7. 35
	» quinto	» » »	*1867*	»	7. 05
	» sesto	» » »	*1868*	»	8. 40
	» settimo	» » »	*1868*	»	9. 15
	» ottavo	» » »	*1869*	»	9. 50
	» nono	» » »	*1870*	»	8. 85

(Serie esaurita)

SECONDA SERIE (in-8)	Volume I.	*Bologna, Romagnoli,*	*1875*	»	6 —
	» II.	» »	*1876*	»	6 —

(Serie esaurita)

NUOVA SERIE (2)	Vol. I.	- *Modena, tip. Vincenzi e Nip.,*	*1877*	»	6 —
	» II.	» » » »	*1878*	»	6 —
	» III. (P.e I.)	» » » »	*1878*	»	6 —
	» » (P.e II.)	» » » »	*1878*	»	6 —
	» IV. (P.e I.)	» » » »	*1879*	»	6 —
	» » (P.e II.)	» » » »	*1880*	»	6 —
	» V. (P.e I.)	» » » »	*1880*	»	6 —
	» » (P.e II.)	» » » »	*1880*	»	6 —
	» VI. (P.e I.)	» » » »	*1881*	»	6 —
	» » (P.e II.)	» » » »	*1881*	»	6 —
	» VII. (P.e I.)	» » » »	*1881*	»	6 —
	» » (P.e II.)	» » » »	*1882*	»	6 —

TERZA SERIE	Vol. I.	(Anno acc. 1882-83)	- *Bologna,*	*1883*	»	20 —
	» II.	(» » 1883-84)	»	*1884*	»	20 —
	» III.	(» » 1884-85)	»	*1885*	»	20 —
	» IV.	(» » 1885-86)	»	*1886*	»	20 —
	» V.	(» » 1886-87)	»	*1887*	»	20 —
	» VI.	(» » 1887-88)	»	*1888*	»	20 —
	» VII.	(» » 1888-89)	»	*1889*	»	20 —
	» VIII.	(» » 1889-90)	»	*1890*	»	20 —
	» IX.	(» » 1890-91)	»	*1891*	»	20 —
	» X.	(» » 1891-92)	»	*1892*	»	20 —
	» XI.	(» » 1892-93)	»	*1893*	»	20 —
	» XII.	(» » 1893-94)	»	*1894*	»	20 —
	» XIII.	(» » 1894-95)	»	*1895*	»	20 —
	» XIV.	(» » 1895-96)	»	*1896*	»	20 —
	» XV.	(» » 1896-97)	»	*1897*	»	20 —
	» XVI.	(» » 1897-98)	»	*1898*	»	20 —
	» XVII.	(» » 1898-99)	»	*1899*	»	20 —
	» XVIII.	(» » 1899-1900)	»	*1900*	»	20 —
	» XIX.	(» » 1900-1901)	»	*1901*	»	20 —
	» XX.	(» » 1901-1902)	»	*1902*	»	20 —
	» XXI.	(» » 1902-1903)	»	*1903*	»	20 —
	» XXII.	(» » 1903-1904)	»	*1904*	»	20 —
	» XXIII.	(» » 1904-1905)	»	*1905*	»	20 —
	» XXIV.	(» » 1905-1906)	»	*1906*	»	20 —
	» XXV.	(» » 1906-1907)	»	*1907*	»	20 —
	» XXVI.	(» » 1907-1908)	»	*1908*	»	20 —
	» XXVII.	(» » 1908-1909)	»	*1909*	»	20 —

(1) Delle Memorie di tutta la Serie, fino al vol. XII incl., si hanno due *Elenchi* e l' *Indice* degli argomenti, nel vol. XIII.

(2) *Atti e Mem. delle RR. Dep. di Storia Patria dell' Emilia.* (Con particolare *Indice*).

BOLOGNA — STABILIMENTO POLIGRAFICO EMILIANO